Dottorato di ricerca in Sociologia, organizzazioni, culture

XXXVIII ciclo

L'organizzazione dell'*agency* precaria e i poveri come soggetto politico

Premesse per la partecipazione e obiettivi della rivendicazione nei movimenti per il lavoro e il reddito

Candidata: Alessia Cambiano

Tutor: Prof.ssa Rosangela Lodigiani

Co-Tutor: Prof. Sandro Busso

Indice

Introduzione 5

Capitolo 1. La povertà come assetto incapacitante: gli ostacoli alla partecipazione politica dai margini 11

1.1 Quale povertà? Quale partecipazione? 11

1.2 La povertà come rapporto di deprivazione 17

1.3 La povertà come oggetto di governo 24

1.4 Povertà e rappresentazione:

la dimensione simbolica della povertà fra assenza di riconoscimento e stigmatizzazione 33

1.5 Ostacoli materiali e simbolici alla capacità di aspirare 43

Capitolo 2. L'*agency* possibile 47

2.1 *Agency* come categoria relazionale, partecipazione come pratica trasformativa 48

2.2 I poveri come soggetto politico 53

2.3 L'azione politica come risultato di assetti capacitanti 58

2.4 La *voice* come risposta alla crisi 65

2.5 I movimenti dei poveri tra crisi e opportunità 71

2.6 La voice come pratica generativa di nuove condizioni simboliche 76

Capitolo 3. Casi e metodi 80

3.1 Il contesto della ricerca 80

3.1.1 Lo stato dei diritti in Italia 80

3.1.2 Rimedi alla crisi (del welfare): 86

Torino, Dobbiamo Vivere - Lavoratori, disoccupati e precari

Napoli - Movimento Disoccupati 7 Novembre

3.2 Il disegno della ricerca 96

3.3 Il lavoro sul campo 105
3.4 L'analisi e la comunicazione dei risultati 115
3.4.1 Strumenti per la codifica, l'analisi e la scrittura 115
3.4.2 Note sull'emersione dei contesti 117

Capitolo 4. Le scintille dell'attivazione 123
4.1 Ostacoli, ambiguità, implicazioni simboliche dell'*agency* dai margini 123
4.2 La dimensione governamentale 129
4.2.1 Sfiducia, ingiustizia, violenza istituzionale 129
4.2.2 *Voice* come rimedio alla crisi: dal riconoscimento di un diritto alla sua negazione 136
4.3 I movimenti e le forme della partecipazione 144
4.3.1 L'azione organizzata fra tradizione e imitazione 145
4.3.2 Una rivendicazione molto concreta 148
4.3.3 I repertori dell'azione collettiva 149
4.3.4 Formazione, preparazione, competenza 152
4.3.5 Il movimento come comunità 155
4.4 Condizioni di vita e aspirazioni individuali 160
4.4.1 Disperazione 160
4.4.2 Precarietà e sfruttamento lavorativo 164
4.4.3 La ricostruzione del futuro 170

Capitolo 5. Gli obiettivi della rivendicazione 175
5.1 Il rovesciamento della condizionalità 176
5.2 La risignificazione collettiva del Lavoro 185
5.3 Una rivendicazione di classe? Il movimento è per tutt* 196
5.4 Il movimento è per tutto: la trasversalità della *voice* 206

Note conclusive 216
Schede biografiche 227
Appendice fotografica 236
Riferimenti bibliografici 240

Introduzione

La gente non è più abituata a fare politica. Non è più abituata, ha paura di rischiare. C'è molta povertà, c'è molta desolidarizzazione. E di questo dobbiamo prenderne atto. C'è la necessità comunque che qualcuno cominci. E questo qualcuno potremmo essere noi. Elena, 66 anni, Torino.

Negli ultimi decenni, una parte significativa della riflessione sul governo delle società contemporanee ha messo in luce un processo di progressiva depoliticizzazione (Burnham 2001, Hay 2007, Wood e Flinders 2014) delle decisioni pubbliche, sempre più frequentemente tradotte nel linguaggio della necessità tecnica, del vincolo di bilancio e della razionalità economica. In questa prospettiva, Supiot (2017) ha elaborato la definizione di *governance by numbers* per indicare come scelte intrinsecamente politiche vengano presentate come mere questioni di efficienza e sostenibilità, sottraendole così al conflitto democratico e alla deliberazione collettiva. È nel campo delle politiche di welfare che questo slittamento appare con particolare evidenza (Busso 2017): qui, interventi che dovrebbero rispondere a principi di giustizia ed equità e che incidono profondamente sulle condizioni di vita delle persone vengono spesso giustificati come inevitabili, inscritti in vincoli esterni e impersonali, contribuendo a oscurare le dimensioni propriamente politiche e distributive che li attraversano. Parallelamente, gli studi sui comportamenti politici mettono in luce una sempre più evidente crisi della partecipazione, quantomeno nell'ambito delle forme tradizionali di espressione democratica (Alteri et al. 2025).

All'interno di questo quadro, la condizione dei poveri appare segnata da una doppia esclusione. La povertà, infatti, non si esaurisce in una posizione periferica rispetto alla sfera economica, ma incide profondamente anche sulle possibilità di accesso alla partecipazione politica. Anche dove emergono tentativi di presa di parola dal basso, infatti, questi si confrontano con importanti vincoli strutturali: la limitata disponibilità di risorse, la fragilità o scarsa visibilità delle reti in cui sono inseriti, il mancato riconoscimento sociale finiscono per ridurne drasticamente la possibilità di influire sui processi decisionali. In questa prospettiva, la marginalità non è solo economica, ma investe anche la dimensione politica e simbolica, incidendo sulla possibilità di esprimersi e di essere ascoltati nello spazio pubblico.

Nelle ricerche sulla partecipazione, la relazione tra povertà e attivismo politico continua a essere attraversata da una tensione irrisolta: se, da un lato, una consolidata tradizione di studi evidenzia come la scarsità materiale, la precarietà e la stigmatizzazione producano effetti di esclusione e sfiducia, dall'altro, una parte della letteratura evidenzia come, in alcune condizioni, la marginalità possa tradursi in forme di mobilitazione e azione collettiva. Alcune questioni aperte che meriterebbero di essere esplorate riguardano, ad esempio, le condizioni in cui la povertà produce passività o, al contrario, attivazione, ma anche i meccanismi - come la presenza di spazi, la disponibilità di reti o l'emergere di percezioni di ingiustizia e variazioni rispetto allo stigma associato alla povertà - attraverso cui può innescare forme di azione collettiva. Per quanto eccezionalmente (Piven e Cloward 1980), può infatti accadere che emergano tentativi dal basso di sottrarsi alla vergogna e alla colpevolizzazione per dar forma a percorsi di mobilitazione e intervenire nello spazio pubblico. In contrasto con i processi di individualizzazione e depoliticizzazione, queste pratiche si configurano come tentativi di riaprire spazi di parola dove il linguaggio tecnico tende a chiuderli e di ricostruire nessi tra esperienze biografiche e cause strutturali. In questi percorsi, la *voice* assume un ruolo centrale non solo come espressione di bisogni, ma come pratica attraverso cui si ridefiniscono i confini del politico, riattivando possibilità di intervento in contesti che tendono a neutralizzarle.

È all'interno di questa tensione che si colloca la presente ricerca, che si interroga su quali fattori rendano possibile la politicizzazione dell'*agency* individuale di persone in condizioni di povertà, assumendo come punto di partenza i vincoli materiali e simbolici che ostacolano la partecipazione dal basso. In particolare, la tesi si propone di comprendere non solo come tali percorsi di politicizzazione prendano forma, guardando alle ragioni che muovono le singole persone verso una azione organizzata politicamente, ma anche quali istanze, bisogni e visioni del futuro e della società nel suo insieme vengano articolati attraverso la mobilitazione. A causa della natura fortemente e intrinsecamente situata dell'*agency* (Bifulco 2013) e con l'intenzione di valorizzare la capacità delle persone in povertà di costituirsi come soggetto collettivo ed esprimere in modo propriamente politico la propria *voice*, i percorsi individuali di politicizzazione verranno osservati all'interno di due collettivi di rivendicazione che si sono strutturati intorno alle istanze del diritto al lavoro e del diritto al reddito: il comitato Dobbiamo Vivere - Lavoratori Disoccupati e Precari di Torino e il Movimento di Lotta - Disoccupati 7 Novembre di Napoli.

Collocandosi all'incrocio tra sociologia politica e studi sulla povertà e sulle politiche sociali, questo progetto dialoga in particolare con quel filone di ricerche che ha progressivamente spostato l'attenzione dai soli vincoli materiali alle capacità che rendono possibile l'azione. In particolare, il confronto con l'ampia letteratura sui movimenti sociali è circoscritto a quei contributi che permettono di comprendere i processi di espressione della *voice* marginale a partire dall'esperienza collettiva, senza assumere come oggetto le dinamiche interne ai movimenti, i processi organizzativi e di mobilitazione o l'interazione tra movimenti e istituzioni. In altre parole, l'obiettivo dello studio è di esplorare i processi attraverso cui l'*agency* precaria prende forma attraverso e in relazione al collettivo, senza estendere l'analisi alle dinamiche dei movimenti in quanto tali.

Nel tentativo di spiegare come la possibilità per i poveri di assumere un ruolo politico, a livello individuale e ancor più collettivo, richieda di superare ostacoli estremamente rilevanti, nel primo capitolo verranno esplorati e discussi tre modi in cui la condizione di povertà ostacola lo sviluppo e l'esercizio di un'*agency* organizzata politicamente. Tali barriere includono non solo i processi di marginalizzazione che la povertà in quanto situazione di deprivazione esercita sulle persone attraverso processi di presentificazione, indebolimento delle risorse cognitive e dei legami di solidarietà. A questi fattori si aggiungono, infatti, i meccanismi di disciplinamento prodotti dalle politiche di welfare, che spesso contribuiscono a rafforzare dinamiche di precarizzazione e controllo. Si prenderanno poi in analisi le implicazioni che la povertà e il suo governo, attraverso rappresentazioni stigmatizzanti e colpevolizzanti, hanno sul piano simbolico, rendendo quella dei poveri un'identità politica scarsamente mobilitabile e difficilmente riconoscibile come legittima nello spazio pubblico.

Una volta delineato il quadro dei vincoli che ostacolano l'attivazione politica delle classi subalterne, il secondo capitolo adotta una prospettiva relazionale sulla povertà, che supera la visione dei poveri come soggetti passivi e mette in luce le forme di azione che possono emergere anche in condizioni di forte deprivazione. A partire da questa prospettiva, si discuteranno le condizioni che rendono praticabile un'*agency* dai margini, con particolare attenzione agli assetti - di crisi o di riconoscimento dei diritti - che possono stimolare la partecipazione. Si attingerà qui alla letteratura che, esplorando il concetto di *agency*, ne sottolinea il carattere multidimensionale e intersoggettivo, mettendo l'accento sul ruolo dei diversi fattori individuali e relativi al contesto e alla struttura sociale, in grado di stimolare

l'agire strategico e di passare da azioni quotidiane orientate alla sopravvivenza ad azioni organizzate collettivamente. In particolare, si farà riferimento a quegli studi che osservano come i movimenti dei poveri possano prendere forma in risposta alla contraddizione strutturale che emerge dall'alternarsi di fasi di riconoscimento e, in seguito, negazione dei diritti.

Nel terzo capitolo si discuterà di come, per cercare una risposta agli interrogativi di ricerca, il lavoro adotti una prospettiva etnografica, concentrandosi su contesti di azione collettiva che rivendicano il diritto al lavoro e al reddito. I movimenti non sono qui assunti come casi studio, ma come osservatori privilegiati in cui la *voice* dai margini si struttura in modo autonomo, attraverso pratiche che assumono il carattere di conflitto ma anche di dialogo con le istituzioni. In questo senso, la partecipazione è intesa in senso ampio, includendo forme di intervento che eccedono i canali tradizionali e che mettono in atto modalità plurali di presa di parola. Attraverso l'osservazione etnografica e la raccolta di racconti di vita di persone attiviste, la ricerca segue i percorsi individuali di partecipazione, ricostruendo le condizioni di innesco della mobilitazione e i contenuti della *voice* che emerge dai margini. Tuttavia, assumere la *voice* come oggetto di analisi implica anche confrontarsi con la sua intrinseca ambivalenza: raccontare le forme di presa di parola dai margini significa inevitabilmente interrogarsi sulle condizioni di produzione di quel sapere e sui rischi di appropriazione e distorsione implicati nella pratica del "dare voce". In questa prospettiva, l'orientamento del lavoro di ricerca è quello di riconoscere la legittimità di queste forme di azione collettiva che, dal basso, si strutturano autonomamente.

Da un punto di vista analitico, la ricerca mobilita e interroga empiricamente alcune cornici teoriche particolarmente rilevanti per lo studio dell'*agency* in condizioni di marginalità. Nel quinto e sesto capitolo, si procederà all'analisi del materiale empirico finalizzata a far emergere gli elementi in grado di innescare processi di mobilitazione dai margini e i contenuti espressi attraverso queste pratiche. Verranno applicate alcune chiavi interpretative sull'organizzazione dell'*agency*, come quella proposta da Lister (2004) che consente di cogliere la pluralità delle forme attraverso cui i soggetti negoziano vincoli e possibilità d'azione. A queste si affianca il riferimento all'inestricabilità del rapporto fra capacità di aspirare ed esercizio della *voice* proposta da Appadurai, ma anche le riflessioni sulla *capability for work* e la *capability for voice* sviluppate da Bonvin a partire dal quadro teorico di Sen. L'applicazione congiunta di questi riferimenti consente di metterne alla prova

la capacità esplicativa nel confronto con il materiale empirico, alla luce delle pratiche concrete di partecipazione e mobilitazione osservate, passando dalla loro elaborazione concettuale al loro utilizzo nell'analisi di nuovi casi di studio.

Da un punto di vista accademico, la ricerca intende contribuire al dibattito sulla legittimità delle persone in povertà come attori politici e sulla necessità di includerne il contributo nei processi di costruzione delle politiche sociali e del lavoro, in particolare rispetto alle possibilità - e ai limiti - di promuovere, attraverso il lavoro, percorsi di inclusione sociale. Come notano Bottalico e Morlicchio (2025), il panorama italiano degli studi sui movimenti sociali si caratterizza per la scarsa visibilità data ai collettivi dei disoccupati così che la voce di questi attori rimane, anche in quest'ambito, marginale. Assumere il loro punto di vista è rilevante proprio per questa assenza, sia nel dibattito accademico sia in quello pubblico, dove trovano poco spazio le esperienze di chi le politiche le vive in prima persona. L'interesse è legato alla necessità di riconoscere la capacità di questi soggetti di parlare per sé, valorizzando non solo le competenze che sviluppano nell'ambito delle politiche e del loro funzionamento, ma anche le proposte che elaborano in senso propriamente politico, come modi di pensare e ridefinire i criteri di giustizia per la società nel suo insieme.

Questa riflessione assume una particolare rilevanza nel contesto contemporaneo, segnato da un ampliamento delle disuguaglianze socio-economiche e da un incremento della povertà, fenomeni che si manifestano su scala globale così come all'interno dei singoli stati. La progressiva democratizzazione dei rischi di impoverimento fa sì che la povertà appaia sempre meno legata a situazioni eccezionali o di grave marginalità (Negri 2002, Meo 2010), ma coinvolga anche chi è "incluso" e si sente parte della società. La diffusione della precarietà mette in crisi l'idea che la povertà sia necessariamente l'esito dell'esclusione sociale: oltre alla fragilità connessa alle situazioni «anomale» degli esclusi c'è infatti quella propria delle situazioni degli inclusi (Negri 2002, 13) legata, per esempio, non alla disoccupazione ma al lavoro. Questo spostamento di sguardo rende necessario ripensare il modo in cui l'idea di povertà viene costruita e rappresentata socialmente: non come esito contingente di traiettorie biografiche sfortunate o manchevoli, ma come prodotto di gravi diseguaglianze strutturali. Di conseguenza, occorre ripensare anche i modi in cui affrontarla politicamente, sapendo che processi di erosione delle risorse e delle capacità si possono produrre anche all'interno di percorsi di vita «normali».

In questa prospettiva, esplorare la politicizzazione dell'*agency* di persone povere, disoccupate, lavoratrici precarie, beneficiarie o escluse dal welfare implica anche mettere in discussione una delle dicotomie più radicate nel discorso pubblico: quella tra un "noi" integrato e un "loro" marginale. Come suggerisce Coccoli (2021), «il povero non è l'altro da compatire e soccorrere, ma il noi da dichiarare e organizzare» e la povertà non è una condizione eccezionale o residuale, ma l'espressione di dinamiche strutturali che attraversano l'intero sistema sociale. In un contesto segnato da una crescente concentrazione della ricchezza e da diseguaglianze sempre più accentuate, le rivendicazioni che emergono dai margini - diritto al reddito, al lavoro, alla casa, al welfare, al riconoscimento - non possono essere lette come domande particolari, ma come articolazioni di un principio più ampio di giustizia sociale. Queste interrogano la distribuzione delle risorse, ma anche quella del potere e della legittimità a partecipare ai processi decisionali.

Indagare e dare risonanza a queste istanze significa allora riconoscere la necessità di uno sforzo di ricomposizione sociale, capace di tenere insieme differenze legate alla classe, al genere, all'origine e alla specifica posizione nel mercato del lavoro senza appiattirle, ma considerandole nelle loro possibili intersezioni. In questo senso, la politicizzazione delle esperienze di deprivazione non riguarda soltanto chi le vive direttamente, ma apre uno spazio di riflessione e di azione che investe la qualità complessiva della democrazia. Una società meno polarizzata e meno diseguale non è infatti soltanto più equa sul piano distributivo, ma anche più ricca di possibilità partecipative: amplia la base della discussione pubblica, rende più inclusivi i processi decisionali e rafforza le condizioni perché la *voice* possa essere esercitata in modo effettivo. È in questo orizzonte che le pratiche di mobilitazione osservate in questa ricerca possono essere lette non solo come tentativi situati di presa di parola, ma come contributi - parziali, fragili, ma significativi - alla costruzione di nuove forme di solidarietà e di una democrazia più inclusiva.

Capitolo 1. La povertà come assetto incapacitante: gli ostacoli alla partecipazione politica dai margini

1.1 Quale povertà? Quale partecipazione?

Tanto nel dibattito scientifico quanto nel discorso pubblico, la condizione di povertà è spesso associata a uno scarso livello di coinvolgimento e partecipazione politica, che si manifesta in forma di astensionismo elettorale, ma soprattutto come difficoltà, per i poveri, a organizzarsi collettivamente e prendere parola nello spazio pubblico come attori politici. Gli ostacoli alla partecipazione politica dal basso vanno individuati nel quadro di una più ampia trasformazione delle forme dell'agire politico, a sua volta collegata ai macro processi che attraversano il panorama sociale e politico: «l'individualizzazione, che riconfigura i rapporti tra dimensione individuale e dimensione collettiva; la depoliticizzazione, che contribuisce a ridefinire l'ambito di intervento della politica e le sue responsabilità; la globalizzazione, che ridefinisce le spazialità della politica» (Alteri et al. 2025, 5). Questo scenario di grandi mutamenti ha, tra i suoi effetti, «un radicale aumento delle diseguaglianze sociali e una redistribuzione, su scala globale, della ricchezza dai ceti medio-bassi ai ceti superiori» (Alteri, Raffini 2014), contribuendo all'individualizzazione delle strategie di sopravvivenza ed emancipazione e compromettendo la possibilità di mettere in atto forme di mobilitazione collettiva.

Piven e Cloward (1980) considerano, infatti, come l'azione collettiva dai margini non sia «un fatto di libera scelta; essa non è accessibile liberamente per tutti i gruppi in ogni momento, e per buona parte del tempo non è accessibile affatto» (ivi, 25). Secondo questa tesi, mentre uno stato acuto di ineguaglianza rappresenta una costante storica, le classi subalterne tendono ad accettare la propria sorte e solo raramente si pongono in un atteggiamento di sfida. La protesta è infatti «normalmente preclusa strutturalmente [...]:

soltanto in condizioni eccezionali alle classi subalterne viene data l'occasione socialmente determinata di premere per i propri interessi di classe»[1] *(ivi, 29).*

L'obiettivo di questo primo capitolo è di presentare e discutere alcune cornici teoriche e categorie analitiche per leggere gli effetti incapacitanti della povertà e gli ostacoli che pone alla partecipazione politica. Si procederà, quindi, all'analisi dei vincoli prodotti dalla povertà in quanto condizione di deprivazione - primariamente - materiale che limitano la capacità di partecipazione politica dai margini. Tali barriere includono un'alterazione delle capacità cognitive e immaginative, il restringimento dell'orizzonte temporale e l'isolamento propri di una quotidianità che è perenne gestione dell'emergenza. A questi fattori si aggiungono, in secondo luogo, i meccanismi di disciplinamento e precarizzazione prodotti - più o meno intenzionalmente - dalle stesse politiche di contrasto alla povertà e inclusione sociale, i quali contribuiscono a rafforzare le dinamiche di subordinazione e a restringere le possibilità di *agency* collettiva. Infine, si prenderà in esame la dimensione simbolica della povertà, trasversale tanto all'esperienza dell'essere poveri quanto a quella dell'essere beneficiari del welfare. In questa prospettiva, l'analisi si concentrerà sui vincoli alla partecipazione derivanti dalle rappresentazioni della povertà e dei poveri, soffermandosi in particolare sui processi di colpevolizzazione e stigmatizzazione che, sul piano simbolico, trasformano la povertà in un'identità politica difficilmente riconosciuta come legittima e, di conseguenza, poco "spendibile" nello spazio politico.

Ripercorrendo una letteratura a cavallo fra i *poverty studies* e le ricerche sociologiche e politologiche sulle mobilitazioni, si esplorerà quindi una visione multidimensionale della povertà che, in quanto somma di diseguaglianze stratificate, esercita degli effetti di interazione tanto sul piano materiale delle condizioni di vita, quanto a livello simbolico rispetto alla percezione di sé, alla capacità di immaginare il futuro e alla praticabilità delle azioni da intraprendere per realizzarlo. Il concetto di povertà, infatti, presenta «un'incertezza definitoria che ne ha fatto un termine sfuggente e mutevole rispetto a significati, dimensioni, confini» (Tuorto, Busso 2025), incertezza che porta vari studiosi di questo fenomeno a chiedersi innanzitutto: «che tipo di problema è la povertà?» (Desmond 2024). I vari tentativi di concettualizzazione di questo fenomeno sollevano questioni come quali aspetti debbano essere inclusi e come debbano essere combinati, quali siano le risorse di cui i poveri sono

[1] Corsivo nel testo.

mancanti, in che ordine debbano essere considerate, se si possa rintracciare una priorità di alcune dimensioni su altre e se fra queste esistano dei rapporti di correlazione. Qualunque definizione di povertà si scelga di adottare, ben lontano dall'essere neutrale, ha profonde ricadute non solo sul piano epistemologico e metodologico della ricerca, ma anche a livello politico rispetto alle azioni di contrasto da intraprendere. Come osserva O' Connor (2001, 184), «qualsiasi soglia di povertà rappresenta un parametro arbitrario, che però determina chi è considerato povero e chi no, chi ha diritto ai sussidi e per chi vengono pensate e attuate le politiche».

Per queste ragioni, prima di addentrarmi nell'esplorazione della povertà come premessa incapacitante per l'esercizio di una *agency* politica vorrei esplicitare alcune premesse che orienteranno la discussione.

In primo luogo, si farà riferimento, nell'arco della rassegna della letteratura e poi dei materiali empirici, ad una definizione multidimensionale e dinamica della povertà ispirata all'approccio delle *capabilities* di Amartya Sen, dove questa viene definita non solo come una mancanza di reddito o come deprivazione materiale, ma come mancanza di *capacità* di scegliere la vita cui si ha motivo di attribuire valore (Sen 2000). In questo quadro teorico, fondato sulle idee di libertà e di scelta, la *voice* assume rilevanza come espressione «politica» delle *capacità*, rappresentando la possibilità di «esprimere la propria opinione e il proprio pensiero e di farli pesare nell'ambito di una discussione pubblica» (Bonvin e Thelen, 2003). Per questo Sen evidenzia come la *voice* non sia accessoria, in quanto «la libertà che vale la pena di praticare include la libertà di agire come cittadini che contano e di cui la voce conta» (Sen 2000, 288). In questa prospettiva, la povertà prende la forma dell'esclusione dalle dinamiche decisionali che danno forma alla società. I poveri non solo restano ai margini della vita politica e collettiva, ma, anche quando provano a partecipare, si scontrano con ostacoli significativi: l'assenza di strumenti adeguati, di reti di sostegno e di riconoscimento sociale ne limita drasticamente la capacità di incidere sulle scelte che li riguardano. La povertà, quindi, si configura non solo come una condizione di marginalità economica, ma anche come una forma di esclusione politica, che restringe le possibilità di azione e di trasformazione del proprio contesto di vita. In questa prospettiva, seguendo Sen (2010), il povero può essere considerato come un «attore mancato»: la povertà rappresenta una condizione in cui le *capacità* - intese come libertà effettive di scegliere tra diversi modi di vivere - risultano compresse da vincoli materiali, culturali e istituzionali che impediscono la

piena realizzazione dei *funzionamenti*, ovvero le acquisizioni e gli obiettivi cui le persone attribuiscono valore. La stessa mancanza di partecipazione, intesa come povertà politica, dovrebbe essere concepita come una forma di «svantaggio corrosivo», con numerose ripercussioni negative sulla qualità della vita nel suo insieme, oltre al danno derivante dalla non partecipazione in sé (Bonvin, Laruffa 2017). L'adozione di una prospettiva multidimensionale sulla povertà, che metta in risalto i vincoli che impone in termini di libertà, non significa tuttavia lasciare in secondo piano la questione della distribuzione delle risorse materiali: come lo stesso Sen tiene a precisare, la disponibilità economica influenza profondamente ciò che nella pratica possiamo o non possiamo fare, ragione per cui l'esercizio delle libertà richiede l'uguaglianza nel riconoscimento e nelle posizioni economiche, non solo nelle opportunità (Sen 1994, 2010; Dubet 2011).

Una seconda specificazione necessaria prima di approfondire i vincoli che la povertà esercita sulla capacità di azione e *voice* politica riguarda il rapporto fra povertà e lavoro. Prima della crisi economica del 2008, nell'immaginario comune e in diverse ricerche nell'ambito dei *poverty studies*, la povertà nei paesi occidentali era assimilata, seppur non del tutto, a una condizione di marginalità o esclusione rispetto al mercato del lavoro (Meo 2010). Così molte ricerche sociologiche si sono dedicate a descrivere le conseguenze - economiche, psicologiche, identitarie, relazionali, cognitive - derivanti dalla perdita del lavoro, la successiva "caduta in povertà" e gli effetti della disoccupazione di lungo periodo, tratteggiando una traiettoria biografica nel complesso lineare. Come notava Newman (1996), la disoccupazione poteva essere considerata come una condizione liminale e il disoccupato come bloccato in una realtà antistrutturale, segnata da un carattere incerto o definito esclusivamente in negativo. Diversi studi successivi (Standing 2012) hanno messo in luce come nell'attuale capitalismo post-industriale - caratterizzato da una crescente instabilità e precarietà occupazionale - il confine tra lavoro e non-lavoro risulti sempre più sfumato, tanto che «il lavoro non basta» più a mettere al riparo dal rischio della povertà (Saraceno 2020). In questa prospettiva, tutti i lavoratori possono essere considerati come "liminali" e tutte le posizioni lungo il continuum che lega occupazione e disoccupazione sono connotate da intermittenza e temporaneità, così che le stesse traiettorie biografiche appaiono liquide (Bauman 2005), desincronizzate (Galland 1993), flessibili e incoerenti (Sennett 2000). La stessa disoccupazione, nell'attuale scenario economico, non costituirebbe più un'eccezione antistrutturale, bensì un'esperienza diffusa e ricorrente, parte integrante di carriere sempre

più frammentate e instabili. Sulla base di queste considerazioni, sia nella rassegna della letteratura che nella successiva discussione del materiale empirico, si intende superare una rappresentazione di povertà come grave marginalità e deprivazione la cui capacità esplicativa, come testimoniato dalle "nuove povertà" tra cui il sempre più diffuso fenomeno della *working poverty*, sembra ad oggi limitata. Si adotterà quindi una concettualizzazione di povertà ancorata ad una frontiera più sfumata fra lavoro e non lavoro, che renda conto della vicinanza nelle condizioni di vita e nelle possibilità di *agency* politica di persone povere, disoccupate, lavoratrici sottopagate, beneficiarie del welfare, "inoccupabili", precarie.

Infine, prima di procedere nella discussione della povertà come assetto incapacitante, mi sembra importante definire i contorni e il posizionamento rispetto al tema della partecipazione per evitare scivolamenti in quello che può essere definito il «paradosso della partecipazione» (Busso 2024). Negli ultimi decenni si è potuta osservare una crescente enfasi sulla necessità di promuovere pratiche partecipative e di coinvolgere le persone in posizioni marginali nei processi decisionali. Tuttavia, alla luce della tendenza alla de-democratizzazione e del limitato impatto politico di questi sforzi inclusivi, tale insistenza può essere letta come un tentativo di cooptare la partecipazione dal basso, inglobandola nel paradigma neoliberista e neutralizzandone la dimensione conflittuale (Bifulco 2013, Moini 2011). Come osservano Wood e Flinders (2014, 153), si è progressivamente affermato un «ecosystem of depoliticizing trends», in cui la rimozione del carattere politico dei processi decisionali e la conseguente deresponsabilizzazione degli attori coinvolti investono trasversalmente tutte le aree di policy, incluse le politiche sociali. In questo contesto, anche dinamiche che sembrerebbero opporsi alla depoliticizzazione - come l'ampliamento delle pratiche partecipative nei processi di programmazione ed erogazione delle politiche - possono, in modo paradossale, finire per consolidarla ulteriormente. In questa prospettiva, la partecipazione si può configurare come un nuovo dispositivo egemonico che, compensando il deficit di democrazia e la tendenza alla de-politicizzazione con un'iper-responsabilizzazione dei soggetti coinvolti, sarebbe funzionale a stabilizzare il processo di neoliberalizzazione delle politiche (Moini 2011). Nel quadro di questo lavoro di ricerca, la partecipazione viene perciò intesa come un diritto da garantire in termini di possibilità, e non come un'ingiunzione prescrittiva. Nel prendere le distanze da possibili derive normative, l'idea di partecipazione sarà quindi ancorata alla prospettiva anti-utilitarista dell'approccio

delle capabilities, per cui l'esercizio della *voice* ha un valore intrinseco legato alla possibilità di assumere un ruolo libero e attivo nel processo decisionale collettivo, di difendere le proprie idee e interessi e di contribuire alla costruzione di una conoscenza condivisa (Sen 2000). A questo scopo si farà riferimento ai fattori di conversione introdotti da Sen, ovvero a quegli elementi che influenzano il processo di conversione di risorse e diritti formali in capacità effettive. Tali fattori non riguardano solo le caratteristiche e le disposizioni individuali, ma anche il contesto sociale, economico e politico, mostrando come la capacità di *voice* emerga dall'interazione tra fattori interni ed esterni e non sia mai il risultato della sola responsabilità individuale.

Un possibile nesso che lega l'inclusione dei poveri attraverso il mercato del lavoro e il loro coinvolgimento nei processi decisionali è il paradosso, esplorato da Soss, Fording e Schram (2022), della posizione al tempo stesso centrale e periferica della povertà. Secondo gli autori, la sfida principale del governo della povertà va rintracciata in questa apparente contraddizione per cui «nelle democrazie capitaliste, i poveri occupano una posizione che è al tempo stesso marginale e centrale nell'ordine sociale. [...] Essi partecipano solo marginalmente, attraverso rapporti precari, alle routine e ai benefici che cementano l'ordine sociale. Al contempo, il contributo di coloro che vivono e lavorano in condizioni di povertà è essenziale per il regolare funzionamento delle istituzioni della società» (Soss et al. 2022, 37). In entrambi i casi, infatti, che si tratti di includere le persone povere nei processi partecipativi o di incoraggiarne l'immissione nel mercato del lavoro, l'obiettivo ultimo non sembra essere quello di un'effettiva risoluzione delle situazioni di marginalità sociale, dal momento che queste ricoprono un ruolo centrale nel garantire il funzionamento delle istituzioni economiche e politiche nella loro attuale configurazione.

Alla luce di queste premesse, un primo passaggio per comprendere l'impatto della povertà come fenomeno complesso e multidimensionale può essere quello di concentrarsi sulla concretezza delle privazioni che essa comporta in termini di capacità: non solo di soddisfare i propri bisogni materiali, ma anche di riconoscerne la legittimità, di organizzarsi collettivamente e di immaginare un futuro per cui rivendicare i propri diritti. Se queste concettualizzazioni di povertà e di partecipazione intendono fornire una base teorica per l'analisi empirica che segue, cercando di rappresentarne gli effetti di interazione e stratificazione, l'obiettivo delle prossime pagine è anche quello di riaffermare la centralità e ineludibilità del tema delle diseguaglianze nella distribuzione delle risorse per qualunque

azione sociale che, dall'alto o dal basso, si prefigga degli intenti emancipativi e di inclusione sociale.

1.2 La povertà come rapporto di deprivazione

La possibilità per chi vive in condizione di povertà di assumere un ruolo politico viene ostacolata, a livello individuale e ancor più collettivo, da barriere significative che ne limitano la partecipazione attiva e l'influenza nelle decisioni pubbliche.

Una lettura classica dei fenomeni partecipativi, espressa compiutamente nel quadro del *Civic Voluntarism Model,* sostiene che le risorse decisive per la partecipazione sono quelle espresse attraverso lo status socioeconomico, ossia attraverso dimensioni quali il reddito, la posizione professionale e l'istruzione (Verba, Schlozman e Brady 1995). Questo modello mette l'accento sulle carenze individuali di risorse materiali e culturali per spiegare l'astensionismo e la mancata attivazione politica, sostenendo che la partecipazione richiede denaro e tempo da dedicare all'attivismo e alla militanza, risorse di cui i poveri non dispongono. Se in assenza di un lavoro, infatti, le risorse personali si esauriscono nella lotta per la sopravvivenza quotidiana (Lister 2004), una situazione di *working poverty*, con lo svolgimento di un'attività lavorativa scarsamente (o per nulla) remunerata, esercita un effetto ancora più erosivo sul tempo e sulle energie da dedicare all'azione collettiva.

Essere parte integrante della società implica la possibilità di partecipare alla sfera sociale, economica, politica, civica e culturale; la partecipazione, a sua volta, richiede che i cittadini abbiano accesso a un livello accettabile di sicurezza economica e inclusione sociale. Secondo Lister (2004) la povertà, rendendo inaccessibili tali forme di partecipazione, dà luogo ad una «cittadinanza di seconda classe». Una situazione profonda e continuativa di deprivazione economica può infatti compromettere la possibilità per chi la vive di esercitare una forma piena di cittadinanza, dal momento che «la capacità di contribuire o partecipare alla società come cittadini a pieno titolo richiede un livello minimo di accesso ai beni, servizi e strutture essenziali» (Knight et al. 2002, 10).

Se è vero che la condizione socio-economica non è sufficiente, da sola, a spiegare i differenziali di partecipazione politica, è possibile prendere in esame altri modi in cui la povertà come condizione di deprivazione può, indirettamente, allontanare le persone dall'esercizio di un'*agency* politica. Gli studi che esplorano i significati attribuiti al denaro mettono infatti in guardia dal rischio di attribuirvi una funzione meramente strumentale, ricordando che le risorse economiche rivestono un'importante valenza simbolica in grado di influenzare vari aspetti della vita delle persone, al di là della sola dimensione materiale, fra cui la stessa capacità di esprimere una *voice* politica (Zelizer 1989).

Un'ampia letteratura sociologica si è così occupata nel corso del tempo di prendere in esame i molteplici aspetti sui quali la povertà esercita un effetto erosivo: dalla rappresentazione di sé e dello scorrere del tempo alle opportunità relazionali e lavorative, dalle abilità cognitive al pensiero immaginativo, dalla percezione della legittimità dei propri desideri al senso di efficacia nel perseguirli, dalla fiducia nelle istituzioni ai legami di solidarietà, tutti elementi che costituiscono una precondizione all'esercizio di una *agency* politica.

A partire dal classico studio sui disoccupati di Marienthal (Jahoda et al. 1986), la ricerca sociologica si è preoccupata di esplorare le ricadute della deprivazione lavorativa e materiale sull'esperienza quotidiana delle persone. Iniziato da Marie Jahoda e colleghi nel 1933 in una cittadina industriale austriaca che in quel periodo fu colpita da una profonda crisi economica, generando una disoccupazione di massa, in questo contributo fondativo della ricerca sociale si sono indagati gli effetti della disoccupazione sulla struttura e sulla vita sociale della comunità, in particolare approfondendo le conseguenze sull'orientamento al futuro delle persone. In un quadro in cui il lavoro continua - oggi come allora - a rappresentare il principale vettore di integrazione sociale ed economica, la sua assenza rischia di produrre degli effetti fragilizzanti ed escludenti analoghi a quelli prodotti dalla povertà *tout court*.

L'atteggiamento di fondo più comune a Marienthal è quello [...] in cui si tira avanti con indifferenza e senza aspettative, accettando una situazione che non si è in grado di modificare. [...] Il futuro, anche nella forma di progetti, è ormai completamente assente dai pensieri o persino dai sogni di queste famiglie. Secondo noi, il termine migliore che caratterizza tutto ciò è quello di rassegnazione. [...] Nessun'altra parola sembra avvicinarsi altrettanto a descrivere la riduzione di richieste e la mancanza di aspettative

che sono tipiche di questo atteggiamento verso la vita. [...] Nessun progetto, nessun rapporto col futuro, nessuna speranza, massima limitazione di tutti i bisogni non riducibili alle necessità elementari. (ibidem, 95-96)

Questa testimonianza è particolarmente efficace nel mettere in risalto la differenza fra un passato in cui il lavoro e i legami di solidarietà associati all'attività lavorativa fornivano un senso di appartenenza e la consapevolezza dei propri diritti e delle azioni da intraprendere per difenderli e un presente in cui uno stato diffuso di anomia e rassegnazione fanno apparire superflua e inibiscono qualunque tipo di azione rivendicativa dal basso.

Quanto al marito, finché lavorava, stava bene. Non si era mai rassegnato a niente che non gli piacesse e aveva sempre difeso i suoi diritti. [...] Adesso, naturalmente, tutto questo era finito. Non credeva che le cose sarebbero mai andate meglio a Marienthal. (ibidem, 90)

In un contesto di crescente erosione delle tutele dello Stato sociale, la precarietà lavorativa e la disoccupazione possono contribuire a creare «cittadini precari» (Alteri, Raffini 2007), che fanno fatica a "essere parte" della società in senso civico prima ancora che a "prenderne parte" in senso politico, tendendo a ritirarsi dalla sfera pubblica per affrontare come un destino individuale le conseguenze delle comuni costrizioni materiali a cui sono sottoposti.

La precarizzazione dell'esistenza si riflette, inoltre, in un rapporto particolare con il tempo in cui il cambiamento dei riferimenti temporali viene sperimentato nella forma di una riduzione al presente e alle necessità immediate legate alla sopravvivenza, mentre il tempo del futuro prossimo, che dovrebbe essere quello dell'immaginazione e della programmazione, viene percepito come un orizzonte su cui i soggetti sentono di non avere alcun controllo.

La tesi della presentificazione è argomentata in modo interessante da Guyer (2007), quando osserva una tendenza all' «*enforced presentism*», uno «svuotamento sistematico del futuro prossimo» (ivi, 410) che intrappola le persone nel presente negando la possibilità o la capacità di proiettarsi verso un futuro tangibile. Si tratta di un quadro che inibisce le possibilità di agency e le capacità progettuali, dal momento che, concentrandosi solo sulla gestione dell'emergenza oppure su prospettive a lungo termine spesso idealizzate o irraggiungibili, si distoglie l'attenzione dalle possibili - e più concrete - progettualità a medio termine.

Un esempio che testimonia la gravità dell'impatto della precarietà economica ed esistenziale sulla percezione del futuro e sulla capacità di prendere decisioni è l'aneddoto riportato da Desmond nel suo reportage sociologico sugli sfratti in America (2018): Larraine, un'abitante di un campo caravan, decide di spendere in una volta sola l'intero importo dei coupon alimentari che riceve dallo stato per una cena a base di aragosta e meringata[2]. Questa storia riesce a mostrare, da un lato, la difficoltà di prendere decisioni lungimiranti e coerenti all'interno di un'esistenza profondamente e continuativamente segnata dalla precarietà ma anche, dall'altro, come la decisione in questione risponda ad un altro tipo di razionalità, legato alla necessità di riaffermare la propria identità e i propri bisogni (non solo legati alla mera sopravvivenza) nel tentativo di preservare la propria umanità[3]. Come spiega l'autore, «le persone come Larraine vivevano con così tante limitazioni una sull'altra che era difficile immaginare quanti buoni comportamenti e quanto autocontrollo fossero necessari per sollevarsi dalla povertà. La distanza fra la miseria più nera e una povertà stabile poteva essere talmente grande che chi si trovava in fondo aveva poche speranze di tirarsi fuori, anche se risparmiava ogni centesimo. Per cui preferiva non farlo. Anzi, tentava di sopravvivere vivacemente, di insaporire la sofferenza con il piacere. [...] Magari acquistava dell'aragosta con i coupon alimentari» (ivi, 339). Così, se per le persone «Larraine era povera perché buttava via i soldi [...], era vero piuttosto il contrario. Larraine buttava via i soldi perché era povera» (ivi, 338).

L'instabilità che caratterizza la vita dei poveri non è, in questo senso, semplicemente il risultato delle loro scelte personali, ma è piuttosto un elemento strutturale del sistema in cui vivono, che li costringe a fronteggiare crisi continue, lasciandoli costantemente esausti.

In uno studio sperimentale nel campo dell'economia comportamentale, Mullainathan e Shafir (2013) hanno esplorato le implicazioni della povertà a livello cognitivo, sostenendo che le situazioni di grave scarsità di risorse influenzano le scelte, i comportamenti e gli orientamenti valoriali delle persone assorbendone completamente l'attenzione e riorientandola verso i bisogni insoddisfatti. L'assetto della scarsità porta

[2] Questo comportamento è in parte riconducibile alla stessa logica che regola i sussidi che spesso non prevede la possibilità di cumulare e risparmiare il denaro non utilizzato. In questo senso, il modo in cui il sussidio viene trasferito può orientare i significati attribuiti al denaro e quindi l'utilizzo che le persone ne fanno (Carruthers, Espeland, 1998).

[3] Altro merito del capitolo, e del libro in generale, è di restituire una rappresentazione autentica della povertà che non si sottrae dal metterne in luce le contraddizioni e i comportamenti che potrebbero venir condannati portando ad un'ulteriore colpevolizzazione e stigmatizzazione dei poveri. Per Desmond «ci sono due modi per disumanizzare: il primo è negare ogni virtù alle persone; il secondo è togliere loro ogni difetto» (ivi, 576).

quindi, a un livello subconscio, incontrollabile, a trascurare tutto ciò che non è oggetto della loro attenzione immediata - ovvero la mancanza - alterando le capacità cognitive. Nel saggio si nota come «essere poveri riduce la capacità cognitiva di una persona più di una notte intera senza dormire»: le decisioni prese possono non considerare tutte le opzioni disponibili, le priorità cambiano, i valori possono essere compromessi. Una condizione di scarsità ed emergenza economica comporta quindi un forte stress cognitivo, al quale si associa una riduzione delle capacità decisionali che ostacola la pianificazione a lungo termine.

Sulla scia di queste ricerche, Wu, Cheek e Shafir (2024) hanno approfondito come la scarsità finanziaria influisca negativamente sulla capacità delle persone di dedicarsi al pensiero immaginativo, ossia quelle attività mentali come fantasie e immaginazione che offrono gioia e sollievo. In quanto pensiero intrusivo, la scarsità induce costanti preoccupazioni legate al denaro, consumando risorse cognitive e riducendo significativamente la capacità di formulare e godere di pensieri piacevoli. Gli autori sottolineano l'«amara ironia» dei propri risultati sostenendo che «non solo i poveri hanno opzioni più limitate rispetto ai ricchi, ma sono anche più limitati nella loro capacità di immaginare, anche solo per un momento, realtà alternative. Insieme ai fardelli persistenti che impone, la scarsità sembra minare persino il sollievo potenziale o il piacere possibile che il pensiero immaginativo potrebbe offrire» (ivi, 19).

Indagando nello specifico le ricadute della precarietà sulle capacità di *voice* e *agency* politica, Standing (2012) istituisce un nesso fra l'incapacità del precariato di sviluppare una coscienza di classe e i tratti di quella che definisce «mente precarizzata»: una condizione segnata da frustrazione, incertezza, anomia e senso di impotenza. In particolare, l'esperienza intermittente del lavoro accentua l'individualizzazione e indebolisce i significati sociali del lavoro, rompendo quei legami che in passato costituivano la base di identità e solidarietà condivise (Gorz 1997, Rifkin 1998, Beck 2014, Bauman 2005). Inoltre «le persone che temono di perdere ciò che hanno sono costantemente frustrate. Si arrabbiano, ma di solito in modo passivo. La mente precarizzata è alimentata dalla paura ed è motivata dalla paura» (Standing 2012, 46). Per Standing, tali condizioni di fondo sono responsabili di inibire sia la maturazione di una coscienza politica e più propriamente "di classe", sia la capacità di organizzare le proprie istanze in senso collettivo e politico.

La stessa tendenza viene descritta nella raccolta *Mappe della precarietà* (Murgia 2012), dove i vari contributi delineano uno scenario in cui la diffusa precarizzazione

economica e contrattuale portano ad una generale «precarizzazione esistenziale» (Corsani, ibidem) e ad una «vita intermittente», dove ad essere incerto e sfocato non è solamente il futuro professionale, ma anche il percorso di costruzione identitaria, i legami sociali, la progettazione familiare e le possibilità di azione politica. I saggi presenti nel volume rendono ben evidente, ancora una volta, come la precarietà non riguardi solo il mondo del lavoro, ma investa l'insieme di condizioni materiali e simboliche necessarie per accedere alle risorse essenziali al pieno sviluppo della vita.

Oltre ad erodere le risorse necessarie alla partecipazione e ad incidere sulle coordinate temporali ostacolando la capacità progettuale, uno stato di deprivazione profondo e continuativo ha delle implicazioni importanti anche sul piano relazionale. In particolare, una lettura della povertà come esclusione sociale (Room 1995, Paugam 1991, 1996, Atkinson 1998, Spicker 1997) sottolinea come la condizione di marginalità economica si accompagni spesso a un indebolimento dei legami sociali, portando a un progressivo isolamento. Questo, a sua volta, renderebbe estremamente difficile la partecipazione alla sfera politica, che è per sua natura collettiva.

Nell'analizzare la rottura dei legami associata alla disoccupazione, Paugam (2016) osserva come l'uscita dal mondo del lavoro comporti un'interruzione di un particolare tipo di legame presente tra individui che condividono gli stessi diritti e doveri fondamentali all'interno di una comunità: i legami di cittadinanza, in cui sono in gioco «la protezione degli individui attraverso diritti politici, economici e sociali e il riconoscimento della loro rispettiva qualità di individui sovrani» (Paugam 2016, 127).

In parte, l'indebolimento dei legami sociali è legato alla dispersione lavorativa e alla frammentazione biografica che impediscono la prossimità spaziale e con essa le possibilità di confronto e azione. Secondo l'analisi di Piven e Cloward (1980), le forme dell'eventuale protesta sono predeterminate dalla struttura della vita quotidiana in cui le persone sono inserite. Gli individui, infatti, non fanno l'esperienza della subordinazione e della privazione nel vuoto, ma all'interno di un contesto concreto: è questo contesto che plasma le ragioni del dissenso, la misura delle richieste e gli obiettivi da raggiungere. L'importanza del contesto, in particolare, è legata alla capacità di dar forma alla collettività da cui la protesta può svilupparsi, facendo aggregare le persone, fornendo un'identità di gruppo e stimolando le concrete occasioni in cui può manifestarsi la protesta. Così, se nel caso del movimento operaio il lavoro in fabbrica aveva un ruolo chiave nel rendere evidenti i problemi comuni e

le possibilità di affrontarli tramite un'azione collettiva, i lavoratori a chiamata, interinali o temporanei della Gig economy «sono dispersi dalle loro occupazioni, e sono perciò meno pronti a percepire quello che vi è di comune nelle loro posizioni, e meno pronti ad unirsi in un'azione collettiva» (ivi, 42).

Una peculiarità dell'attuale panorama economico è che i lavoratori frammentati, i precari e ancor più gli esclusi dai processi produttivi sperimentano un'enorme difficoltà a sviluppare forme di mobilitazione comune, in quanto lo stesso sistema di vita e di (non) lavoro sembra contenere in sé meccanismi che ostacolano la costruzione di legami e quindi la possibilità di sviluppare forme di solidarietà, nascondendo la disparità e favorendo l'individualizzazione delle strategie di adattamento e conflitto. Nel sostenere questa tesi, Pizzorno (2001) ricorda che «la distanza serve a nascondere la disuguaglianza», sia perché impedisce il confronto fra persone che occupano posizioni fortemente disuguali, rendendo così «meno acuti quei sentimenti di ingiustizia o umiliazione o invidia che tendono a suscitare la reazione», sia perché la distanza spaziale impedisce il generarsi di un'arena in cui concepire l'azione rivendicativa e accedere alle risorse per organizzarla.

Una particolare implicazione disgregante della povertà è la sua capacità di erodere i legami di solidarietà. In generale questa tendenza sembra attribuibile al carattere precario dei percorsi di vita e di lavoro nella società contemporanea, dove la mobilità geografica e sociale impoveriscono i legami di altruismo e solidarietà «non consentendo alle persone di vivere l'una accanto all'altra il tempo necessario perché quelle disposizioni maturino» (Elster 1995, 399). In parte, le difficoltà a sviluppare sentimenti di vicinanza ed empatia sembrano legarsi costitutivamente alla condizione di povertà, nonché ai modi in cui viene amministrata e rappresentata. Nella ricerca etnografica di Desmond (2016), una delle dinamiche osservate è la difficoltà a provare empatia e ad attuare pratiche di solidarietà attiva nei confronti delle altre persone in situazione di disagio. Al contrario, nota l'autore, i contesti svantaggiati sembrano caratterizzati «non dalla presenza di una "cultura di opposizione", ma dalla palpabile mancanza di essa» (ivi, 565). Nonostante vivano nelle stesse condizioni e affrontino le medesime difficoltà, i poveri tendono a percepire gli sfratti dei loro vicini come meritati, attribuendoli a fallimenti individuali piuttosto che a dinamiche sistemiche. Desmond nota come i personaggi della sua etnografia tendessero ad incolparsi a vicenda anziché riconoscere il ruolo delle condizioni strutturali e delle pratiche di sfruttamento che

tutti loro subivano: «nessuno considerava i poveri più indegni di aiuto dei poveri stessi» (ivi, 283).

Le diseguaglianze rischiano quindi non solo di ostacolare la solidarietà, ma anche di accentuare le contrapposizioni, diffondendo un atteggiamento che Hyman (1992) ha definito «politica del risentimento», una rabbia orientata non più verso l'alto, ma verso i propri pari o verso gli strati sociali più marginali. Il risentimento, a sua volta, può produrre «meccanismi di conflitto e competizione […] che […] introducono nelle relazioni sociali elementi di cattiveria estremamente pericolosi» (Morlicchio, Morniroli 2013, 58), i quali restringono ulteriormente le occasioni di incontro e confronto e l'elaborazione di obiettivi comuni. Così «la moltiplicazione dei conflitti orizzontali sembra essere diventato il tratto dominante di una società - come quella italiana - "bloccata verso l'alto": nella quale, cioè, il conflitto redistributivo appare […] confinato al circuito inferiore della stratificazione sociale» (Revelli 2010, 118-119).

Evitando di istituire una relazione deterministica fra povertà e isolamento sociale o rottura dei legami, smentita da numerosi studi (Lister 2004, Paugam 2013), rimane interessante sottolineare che, anche quando sono inseriti all'interno di relazioni, i poveri corrono il rischio di entrare in contatto con reti caratterizzate da una certa marginalità nello spazio pubblico (Spicker 1997). Questo tipo di capitale sociale può aiutare nel fronteggiare le difficoltà che la povertà pone a livello individuale, ma non costituisce una risorsa per l'esercizio di un'*agency* di tipo trasformativo nei confronti della società, e quindi più propriamente politica.

A questo ragionamento, Piven e Cloward (1980) aggiungono un tassello fondamentale per la comprensione dei movimenti dal basso: a scoraggiare un'azione collettiva dei poveri è la consapevolezza che il suo eventuale impatto politico sarebbe comunque limitato. La quantità di potere che un gruppo riesce ad esercitare attraverso un movimento di protesta è ampiamente variabile, dipendendo in particolare dal fatto che la collaborazione che viene ritirata sia o meno essenziale per altre persone. Così, se il blocco delle produzione all'interno di una fabbrica può avere delle gravi ricadute economiche, è evidente come la collaborazione dei poveri non sia affatto determinante per il funzionamento del sistema socio-economico. Anche per questa ragione, quindi, i poveri si trovano «nella posizione meno strategica per poter beneficiare dell'insubordinazione» (ivi, 45).

1.3 La povertà come oggetto di governo

All'effetto incapacitante che la povertà in quanto deprivazione esercita sulla praticabilità di una *agency* politica, se ne somma un secondo, che non ha tanto a che fare con l'esperienza della povertà in sé, quanto piuttosto con il modo in cui le politiche e gli apparati che le attuano si sono storicamente rapportati con i poveri.

Occorre quindi, nell'analizzare le ricadute materiali e simboliche della povertà, affrontare quel filone di approcci che si interroga sul suo governo. La considerazione di partenza di questi studi è che la finalità principale delle azioni pubbliche non sia il tentativo di eliminare la povertà in quanto fenomeno, ma l'intenzione di governare i poveri, considerati come soggetti pericolosi, perché «sebbene la povertà torni periodicamente alla ribalta nella vita pubblica come problema da risolvere, nella realtà i poveri sono sempre esistiti e continuano a esistere come soggetti da gestire e governare» (Soss et al. 2022, 37).

Già Simmel (1906) descriveva le azioni di contrasto alla povertà non come una finalità in sé, quanto come un mezzo per garantire la coesione e la garanzia del legame sociale: attraverso l'assistenza ai poveri la società si assicura protezione e difesa. In seguito, numerose studiose e studiosi hanno indagato l'orientamento politico degli interventi di governo della povertà. Questi ultimi, infatti, possono fondarsi su principi differenti e rispondere a logiche e obiettivi diversi.

In primo luogo, come argomentano Piven e Cloward in *Regulating the poor* (1971), i sistemi di assistenza pubblica più che avere un intento redistributivo, nascono come strumento di controllo politico per regolare i poveri e contenere il disordine sociale nelle fasi di crisi del mercato del lavoro. In questo senso, l'intervento statale sarebbe finalizzato alla rimozione delle condizioni più estreme di marginalità per prevenire i conflitti e, in questo senso, i sussidi avrebbero lo scopo di disinnescare il potenziale conflittuale e *disruptive* delle classi popolari considerate pericolose.

Una seconda lettura è quella proposta da Wacquant (2006) che nel saggio *Punire i poveri* osserva come, con le trasformazioni neoliberali della società, la funzione di governo della povertà venga assolta tanto dal sistema di welfare quanto dal sistema penale che si

integrano in unico apparato di controllo delle popolazioni marginali. Se il sistema penale traccia i confini tra cittadini meritevoli e non, i sistemi di welfare tendono a distinguere fra soggetti recuperabili e reinseribili nel circuito del lavoro e altri che vengono marginalizzati: «più che di Stato assistenziale bisognerebbe parlare qui di Stato caritatevole dal momento che i programmi destinati alle fasce deboli sono […] modellati su una concezione moralista e moralizzante della povertà intesa come prodotto delle mancanze individuali dei poveri» (ivi, 53). In particolare, per Wacquant, è centrale il ruolo che le politiche di *workfare* svolgono come strumento di disciplina poiché enfatizzano l'etica del lavoro e la responsabilità individuale come contropartite per il sostegno ricevuto, sostegno che tuttavia non risolve la condizione di povertà dei soggetti che ricolloca un mercato del lavoro precario e sottopagato.

Proseguendo nel dibattito aperto da Piven e Cloward (1971) e continuato da Wacquant (2006), il testo *Disciplinare i Poveri* di Soss, Fording e Schram (2022) individua nella disciplina, più che nell'azione punitiva diretta dello Stato, l'elemento centrale delle forme di governo della povertà. Secondo questa prospettiva, lo scopo fondamentale del governo della povertà non è tanto quello di eliminarla, quanto «di assicurarsi, in modi politicamente sostenibili, la cooperazione e il contributo di una parte della popolazione debolmente integrata» (ivi, 38). Seguendo il contributo di Foucault (1975), il potere statale produrrebbe regimi di disciplina e sorveglianza in grado di plasmare i comportamenti delle persone. A caratterizzare il paternalismo neoliberale, infatti, sarebbe un intervento disciplinare attuato dal welfare pubblico, sempre più spesso in collaborazione con attori del terzo settore e del privato sociale, che «valorizza l'autocontrollo, il lavoro salariato e gli usi dell'autorità statale per coltivare le relazioni di mercato» (Soss et al. 2022, 45). Il welfare assume così i tratti di «uno Stato forte, capace e in grado di imporsi legittimamente. L'esercizio dell'autorità per il bene dei poveri diventa così parte di una più ampia politica di controllo sociale» (ivi, 69).

A prescindere dalle diverse letture possibili, le modalità politiche - tanto di *politics* quanto di *policy* - attraverso cui la povertà viene governata possono produrre ulteriori effetti limitanti sulle possibilità di *agency* ed espressione della *voice* dal basso, che vanno a sommarsi ai vincoli di base che la povertà esercita in quanto deprivazione di risorse e mezzi per la partecipazione.

Questi ostacoli rispetto alla possibilità di azione politica risultano particolarmente forti nel rapporto fra povertà e politiche di contrasto in quanto, rispetto ad altre categorie di cittadini, i poveri fanno più frequentemente «esperienza dello stato» (Dubois 2018) e per questo sono più esposti a forme più o meno esplicite di repressione e disciplinamento che scoraggiano l'attivazione e la rivendicazione dei diritti. Ripercorrendo per brevi cenni l'evoluzione delle politiche di contrasto alla povertà, è possibile osservare come l'obiettivo della regolazione dei poveri (Piven, Cloward 1971) sia stato sempre determinante.

In passato, le forme di assistenza ai bisognosi prevedevano, accanto all'aiuto ai poveri meritevoli (come orfani, invalidi, vedove, madri sole), modalità coercitive di inserimento lavorativo per coloro che, in quanto abili al lavoro, andavano considerati *undeserving poor*, immeritevoli di aiuto. In questo modo, le misure di regolazione della povertà rispondevano soprattutto alle nuove esigenze borghesi di controllo e confinamento delle «classi pericolose» (Morlicchio 2012). In questa rappresentazione della povertà mancava totalmente l'idea che lo stato di indigenza potesse essere una condizione non ricercata intenzionalmente dalle persone. In questo quadro, gli interventi di contrasto alla povertà rispondevano al principio della *less eligibility*, per cui le condizioni di aiuto dovevano essere peggiori rispetto alle condizioni di vita del lavoratore più povero, al fine di rendere il ricorso all'assistenza così degradante che il lavoro, in qualunque forma, sarebbe apparso comunque più desiderabile.

Si dovette aspettare il secondo Novecento, con l'affermazione del moderno sistema di welfare, per vedere la povertà riconosciuta in quanto conseguenza diretta di fattori strutturali legati all'economia. Questa presa di consapevolezza rispetto all'involontarietà della povertà e all'assenza di una responsabilità diretta dei poveri è stata però solo temporanea. Dalla fine degli anni Settanta del 1900, la disoccupazione di massa e il brusco aumento della polarizzazione e delle disuguaglianze hanno fatto riemergere la povertà come questione sociale. Nelle società post-fordiste, che enfatizzano l'autonomia dell'individuo, si assiste a un ritorno dell'idea di povertà come colpa e fallimento (Paugam 2013; Castel 2015a) e alla riconfigurazione dei sistemi di protezione sociale da estensione della cittadinanza a strumento per mantenere l'ordine pubblico.

A partire dalla fine degli anni '70 il governo della povertà ha cambiato direzione e l'idea dello Stato come contropotere rispetto al mercato, finalizzato a contenere gli effetti erosivi dell'economia capitalista attraverso regole e tutele (Polanyi 1957) è stata rimessa in

discussione. Rispetto all'idea economica del *laisser faire* di stampo liberale ottocentesco, il neoliberalismo si connota per un diverso ruolo dello Stato, che non prevede semplicemente il suo ritirarsi dalla sfera economica per permettere l'ordine naturale del mercato. Al contrario, in questo nuovo scenario lo Stato assume un ruolo centrale ed è incaricato di creare e mantenere una struttura istituzionale idonea, nonché di predisporre gli strumenti necessari ad assicurare il corretto funzionamento dei mercati (Harvey 2005).

A queste trasformazioni dell'azione pubblica, è contemporanea e coerente la riconfigurazione dei problemi di cittadinanza in forme individualizzate e privatizzate (Beck, Beck-Gernsheim 2001), tali che possano essere «recise le forme di solidarietà sociale a favore dell'individualismo, della proprietà privata, della responsabilità individuale e dei valori familiari» (ivi, 43)[4]. Come nota Castel (2010), «la tendenza di fondo che sembra sottendere a queste trasformazioni è l'individualizzazione delle protezioni». Il significato delle diseguaglianze sociali è quindi declassato da problema sociale collettivo a questione di responsabilità individuale, spostando lo sguardo dalla dimensione macro-strutturale di distribuzione delle risorse alla dimensione individuale dei comportamenti, introducendo nuovamente un discrimine di natura morale (Wacquant 2006, Katz 2013, Mead 1997).

Di conseguenza, le trasformazioni delle politiche di welfare nello Stato neoliberista sono orientate dall'accusa all'"assistenzialismo" come causa del «declino della moralità e dell'ordine sociale nelle comunità povere» (Soss et al. 2022, 69). In particolare, come sostiene Esping-Andersen (1990, 48-49), nei nuovi dispositivi di contrasto alla povertà «predominano l'assistenza basata sul *means-testing* (verifica dei mezzi), trasferimenti universali modesti», mentre le «norme etiche del lavoro di stampo liberale» limitano il welfare imponendo criteri di accesso rigidi e spingendo le persone verso l'occupazione. In questo quadro, è bene evidente come l'azione pubblica intenda scoraggiare forme di partecipazione attiva e presa di parola dal basso, laddove i cittadini sono concepiti primariamente come individui e consumatori incentivati a adottare strategie di *exit,* «piuttosto che come co-partecipanti incaricati di deliberare e agire insieme per migliorare le istituzioni condivise (*voice*)» (Soss et al. 2022, 65).

[4] Principi che sono stati chiaramente espressi nella celebre frase di Margaret Thatcher: «non esiste la società, esistono solo gli individui» (*Woman's Own*, 1987).

A partire poi dalla metà degli anni Novanta, si diffonde in ambito internazionale il nuovo paradigma del Social Investment (Hemerijck 2015; Ranci, Pavolini 2015), il cui obiettivo è "investire" nella promozione del capitale umano per prevenire i nuovi rischi sociali, piuttosto che intervenire in ottica riparativa tramite politiche passive di sostegno. In questa prospettiva, il welfare state non appare più come un costo o una spesa, ma un fattore produttivo centrale nella trasformazione dell'economia della conoscenza. In questo paradigma i trasferimenti monetari e le politiche puramente passive sono concepiti come una pratica da superare, prediligendo l'idea che l'intervento sociale debba essere uno strumento per attivare le persone. Centrali in questo intento sono i regimi di *welfare to work* e *workfare* (che intendono rispettivamente il lavoro come offerta di opportunità o come obbligo, pena la sospensione dei benefici) che promuovono la necessità di politiche di «assistenza attiva», incorporando l'idea che il lavoro rappresenti la via principale per l'inserimento sociale e che i beneficiari di forme di sostegno al reddito debbano fornire delle «contropartite» per l'aiuto ricevuto. L'obiettivo esplicito sotteso a queste politiche sembra quello di «controllare gli assisiti» (Dubois 2021), una parola d'ordine che si è imposta a partire dagli anni novanta nel nome della responsabilizzazione individuale, della lotta contro gli abusi e dell'ottimizzazione dei fondi in un quadro in cui la scarsità delle risorse è assunta come condizione ineluttabile per legittimare le diseguaglianze e giustificare misure restrittive.

Il rischio di questa concezione "produttiva" del welfare è di renderlo "strumentale" rispetto agli investimenti privati e di promuovere una visione del capitale umano ristretta alla sola occupabilità (Lister 2004, Barbier 2017), senza considerare altri aspetti che andrebbero "attivati" (Saraceno 2013). In particolare, le critiche a questo paradigma notano come all'interno delle politiche sociali vi sia una crescente, e in qualche modo acritica, presunzione che l'inclusione possa avvenire esclusivamente via integrazione lavorativa - a prescindere dal lavoro effettivamente disponibile, dalle condizioni contrattuali e dai vincoli e dalle possibilità delle persone beneficiarie. Posto in questi termini il lavoro, più che come un fattore emancipante, rischia di apparire come un «fattore vulnerante» (Cacciapaglia 2023). Come sottolineano Cantillon e Vandenbroucke (2013, 286), infatti, «la logica dell'investimento sociale tende a sottostimare il funzionamento dei mercati del lavoro e le forti spinte ancora oggi esercitate dalle posizioni di classe; di conseguenza, sovrastima il potenziale delle politiche di attivazione, deprezzando la questione della redistribuzione, della

protezione sociale e dell'assistenza per i più vulnerabili», in particolare per chi non è occupabile per esempio per età, per stato di salute, compiti di cura (Saraceno 2013).

Uno dei tratti distintivi del paradigma del Social Investment, che ne segna la discontinuità rispetto ai modelli precedenti, è la sua contaminazione con il *capabilities approach* (Bovin 2008; Laruffa 2018; Leonardi 2009) che si esprime nell'intento di queste politiche di promuovere le possibilità di scelta e di *agency* dei soggetti. In realtà, secondo varie analisi critiche, l'ibridazione del Social Investment con il *capabilities approach* sarebbe superficiale e legata a interpretazioni ristrette dell'approccio seniano e non sembra implicare una crescita delle capacità, delle opzioni di valore aperte agli individui, o una reale libertà di scegliere la vita e il lavoro che essi ritengono migliore per sé stessi (Galster, Rosenstein, Bonvin 2009; Laruffa 2018; Bonvin, Laruffa 2021). Le logiche alla base delle politiche di attivazione sembrano, invece, concentrarsi su un'interpretazione del pensiero di Sen che riduce l'idea di capacitazione delle persone alla loro partecipazione al mercato, valorizzandone unicamente l'occupabilità. Nell'attingere all'approccio delle *capabilities,* le politiche di welfare ne opererebbero una distorsione profonda, reinterpretando l'attivazione dei beneficiari non in termini di libertà, ma di dovere, di obbligo a collaborare per reintegrarsi velocemente nel mercato del lavoro, se necessario anche con un abbassamento delle pretese in termini di salario o di qualità contrattuale. Come osserva Barbier (1998, 34), se ci si pone dal punto di vista dei beneficiari, «si tratta di valutare quale è il margine reale di libertà e di scelta delle persone che, al di là dell'esistenza formale ed esplicita di diritti, si vedono incitate a compiere determinati atti. Il punto chiave è il seguente: in quali condizioni il cittadino "beneficiario" è in grado di valutare anticipatamente (e non solo a breve termine) le conseguenze dei percorsi che gli vengono consigliati (o imposti)?». In questo senso il social investment tradirebbe il vero significato del *capability approach* a cui dichiara di ispirarsi producendo delle *policy* incapacitanti (Salais 2003; Bonvin, Farvaque 2007; Dean et al. 2005).

In primo luogo, in questa applicazione di *policy* sfugge un elemento chiave per la lettura della teoria delle capabilities, ovvero la centralità della relazione tra la dimensione individuale (le capacità, i funzionamenti) e i suoi presupposti collettivi (sociali e istituzionali) in assenza dei quali quelle capacità rimangono del tutto irrealizzabili. In questo senso, «le politiche per l'occupazione non possono soltanto prevedere di intervenire entro i confini del mercato del lavoro, perché le capacitazioni nel lavoro sono collegate ad altre che

maturano fuori del mercato del lavoro: l'abitazione, la mobilità geografica, la salute, l'inserimento in reti sociali, una divisione sociale del lavoro non discriminante, ecc.» (Leonardi 2009, 38)[5].

Inoltre, l'*active welfare* esprime spesso un'ingiunzione all'autonomia, formulando degli interventi individualizzati diretti all'attivazione del singolo individuo o del nucleo familiare. Al contrario, nel quadro teorico seniano, la dipendenza non è (soltanto) limite e vincolo, ma anche legame e relazione attraverso cui prende forma e si evolve l'elaborazione stessa di quel progetto di vita cui si ritiene di attribuire valore. In questo senso, un approccio che abbia degli intenti realmente capacitanti dovrebbe andare oltre la sfera privata dei soggetti e prendere in esame l'ambiente sociale in cui le capacità emergono (o vengono impoverite), essendo le capacità individuali in stretta relazione con i «fattori di conversione» sovra-individuali (Bifulco, Mozzana 2011; Lodigiani 2008). A questo proposito, vari contributi (Bonvin, Farvaque 2005) notano come l'attivazione individualizzata promossa dagli attuali sistemi di welfare non agisca sui fattori di conversione ma solo sui funzionamenti-risultati.

Infine, l'approccio delle capabilities si caratterizza per la centralità accordata alla capacità di *voice* dei soggetti e alla possibilità di produrre conoscenze pertinenti alla definizione e al trattamento dei problemi sociali di cui essi fanno esperienza. Contrariamente a questi principi, l'attuale modello di welfare tende a produrre effetti escludenti rispetto a quelle fasce di popolazione marginalizzate che si propone di emancipare. Deveaux, ad esempio, riflette su quelli che definisce gli «agenti mancanti della giustizia globale» (2021, 1) osservando come le discussioni sulla povertà e la sua riduzione siano portate avanti unicamente dai cittadini ricchi del Nord del mondo. Anche nel momento in cui si propongono di coinvolgere i destinatari delle politiche nei processi di *policy design*, gli attuali sistemi di welfare tendono a produrre un effetto paradossale di inclusione esclusiva (Gargiulo 2008), laddove «le pratiche partecipative si diffondono ampiamente nonostante i loro impatti sul contenuto, gli oggetti e i processi di costruzione delle politiche sia sostanzialmente limitato» (Moini 2011).

[5] Questi effetti perversi dell'attivazione individualizzata in un contesto di barriere strutturali possono spingere le operatrici e gli operatori locali a adottare soluzioni di ripiego come insegnare alle persone occupabili come adattarsi alla disoccupazione o all'inattività (Orianne et al. 2004).

Passando dal piano dell'analisi di *policy* a quello della *lived experience* (McIntosh, Wright 2019) degli interventi di contrasto alla povertà, diversi studi hanno messo in evidenza come la disuguaglianza possa essere aggravata dalle stesse politiche di contrasto, che mettono i poveri in condizioni ancora più precarie (Desmond 2018), inibendone la capacità di *agency*. Vari studi, in particolare, hanno messo in luce come la presentificazione possa risultare non solo da uno stato di scarsità che canalizza l'intera attenzione delle persone nella gestione dell'emergenza e nella soddisfazione dei bisogni primari, ma possa anche essere alimentata o aggravata da interventi politici che relegano i beneficiari nella gestione del presente inibendone la capacità di pianificazione e progettualità a lungo termine.

Un interessante filone di ricerca, ad esempio, interpreta le attese come strumento «in cui e attraverso cui riprodurre la subordinazione politica» (Auyero 2011), sia da un punto di vista materiale che simbolico. Il punto di partenza per questa riflessione può essere riconoscere come «la relazione pratica con il futuro prossimo, nella quale si genera l'esperienza del tempo, dipende dal potere e dalle possibilità oggettive che esso apre» (Bourdieu 2000, 223). Questa pista di ricerca muove dalla considerazione che gli elementi dell'attesa e della temporaneità non sarebbero "effetti indesiderati" dei meccanismi burocratici del welfare, ma dispositivi coscientemente impiegati come forma particolare di esercizio di potere: «far aspettare, ritardare senza distruggere la speranza, rinviare senza deludere del tutto» sono parti integranti dei rapporti di dominio. Essere lasciato ad aspettare produce degli effetti psicologici su chi attende: il tempo dell'attesa è un tempo della squalifica, in cui emerge il differenziale di valore fra il tempo di chi attende e di chi è atteso (Schwartz, 1974). Ma l'attesa ha anche un risvolto estremamente materiale: «diviene oppressiva precisamente quando inficia la sussistenza o preclude la capacità di programmare strategie di sussistenza migliori» (Harms 2013), generando un circolo vizioso di riproduzione della povertà e dell'esclusione.

Nel saggio *Patiens of the State. An Ethnographic Account of Poor People's Waiting* (2011), Auyero esplora le esperienze di attesa dei poveri sulla base di un lavoro etnografico in un ufficio dell'assistenza sociale, mostrando come, durante le lunghe ore trascorse aspettando una soluzione ai loro problemi, i poveri sperimentino situazioni di incertezza, confusione e arbitrarietà. L'analisi delle dinamiche socioculturali dell'attesa ci aiuta a capire come (e perché) gli utenti del welfare non sono cittadini ma pazienti dello Stato: «the poor are not just living in poverty; they are waiting in poverty» (ivi). Da queste riflessioni risaltano

le profonde contraddizioni di un paradigma che, pur promettendo inclusione ed emancipazione, finisce spesso per riprodurre le stesse dinamiche di precarietà che intende combattere.

In particolare, il conflitto tra l'esperienza soggettiva del tempo dei partecipanti e le temporalità imposte dai dispositivi di *policy* rivela i limiti di un approccio che sfrutta le aspirazioni senza produrre reali trasformazioni. Frangioni (2025) nota, ad esempio, come il dispositivo della temporaneità vincoli i beneficiari in una dimensione estremamente precarizzante, per quanto lo si voglia inserire all'interno di un frame narrativo delle «opportunità» (ivi, 131): se da una parte «la temporaneità è considerata uno strumento capacitante, che permette di non "adagiarsi" su una situazione meramente assistenziale», dall'altra appare evidente «la contraddizione di una politica che si vorrebbe volta all'autonomia e all'attivazione e che, coerentemente con la logica dell'investimento sociale, dovrebbe essere rivolta al futuro e alla creazione di opportunità», mentre le persone assistite non riescono a ragionare su un orizzonte temporale che non sia schiacciato sull'emergenza (ivi, 126). Seguendo questa linea di analisi, è possibile osservare come le lunghe attese, l'incertezza, la precarizzazione vissute dai poveri nel momento in cui entrano in contatto con il welfare ne neghino sistematicamente il futuro come «tempo prefigurativo e aspirazionale» (ivi, 128) producendo passività e controllo. Come si vedrà nelle prossime pagine del capitolo, il rapporto con il tempo e in particolare la capacità di immaginarsi all'interno di un orizzonte temporale che vada oltre il "qui ed ora" è fondamentale per la praticabilità dell'*agency*, specialmente per far sì che assuma una forma strategica e politica, come nel caso della *voice*.

1.4 Povertà e rappresentazione: la dimensione simbolica della povertà fra assenza di riconoscimento e stigmatizzazione

Gli ostacoli che la povertà, nelle sue molte dimensioni, pone alla partecipazione politica sono rafforzati dal modo in cui i poveri vengono rappresentati nello spazio pubblico: un problema centrale nel nesso fra povertà e azione politica, al tempo stesso causa ed effetto delle possibilità di esercitare un'*agency* dai margini, è la questione del suo riconoscimento.

Questa mancanza di risorse simboliche necessarie all'azione politica deriva e si riflette trasversalmente sull'essere poveri quanto sull'essere beneficiari del welfare, perché incrocia simultaneamente il piano della condizione di deprivazione e quello del governo della povertà. Oltre, infatti, a comportare delle gravi limitazioni all'esercizio di una piena cittadinanza data dalla deprivazione di risorse materiali e agli effetti disciplinanti e precarizzanti delle politiche che la regolano, l'assetto della scarsità esercita una particolare risonanza simbolica, legata al modo in cui viene rappresentata (o non rappresentata) nello spazio pubblico e da come queste immagini vengono interiorizzate, subite, resistite, replicate.

Il portato incapacitante delle rappresentazioni risiede in loro uso apparentemente diverso. Da un lato, si manifesta come un deficit di riconoscimento (Pizzorno 2001), che si traduce nella tendenza a escludere dal dibattito pubblico le esperienze e le competenze di chi vive in condizioni di povertà. Dall'altro lato, prende forma dalla diffusione di immagini manipolate della marginalità, costruite per raccontare - in chiave colpevolizzante - storie individuali di fallimento, oppure - con tono spesso romanticizzante - percorsi di riscatto personale. In entrambi i casi, viene eluso il nesso fondamentale tra *agency* e struttura, cioè tra l'azione individuale e il contesto socio-economico in cui essa si sviluppa.

Nel discorso politico sulla povertà, sulla necessità di riduzione delle diseguaglianze a livello mondiale, sui principi di giustizia e cittadinanza, sulla redistribuzione di risorse, opportunità e diritti un soggetto fondamentale è rimasto ai margini: i poveri stessi. Che sia attraverso una rimozione sistematica della loro voce o attraverso una rappresentazione stigmatizzante, queste immagini hanno l'effetto di negare la plausibilità dei poveri come attori politici. Così, come notava Ginzburg (2019, XV), le storie delle classi subalterne «ci giungono (quando ci giungono) quasi sempre attraverso filtri e intermediari deformanti».

Un'ampia letteratura ha infatti messo in luce come il discorso pubblico e politico tenda a rappresentare i poveri come individui per difetto (Castel 2006), come soggetti passivi e privi di *agency*, come portatori di bisogni, talvolta come titolari di diritti astratti, ma quasi mai come soggetti politici a pieno titolo. A sua volta, la rappresentazione passiva delle persone in povertà è rafforzata dal fatto che queste sono tipicamente oggetto, piuttosto che soggetto, delle narrazioni mediatiche (Illouz 1994), mentre quando la povertà viene trattata, tende a essere mediata da "esperti". Questa narrazione oscura l'esperienza vissuta della povertà, i saperi situati ad essa connessi, le strategie quotidiane e le competenze che le

persone elaborano al suo interno. I poveri, in questo modo, risultano esclusi dalla vita politica in prima istanza a causa della mancanza materiale di risorse e, secondariamente, perché vengono sistematicamente lasciati ai margini del dibattito istituzionale su come affrontare quelle stesse condizioni che li riguardano. Come osserva Deveaux (2015) rispetto al mancato riconoscimento della capacità politica dei poveri, la povertà è spesso pensata come una condizione di mancanza: di reddito, di educazione, di legami. Ma raramente viene problematizzata come condizione di silenzio, di mancanza di voce o di esclusione dai processi decisionali. Questa marginalizzazione trasforma la povertà in un oggetto amministrabile e tecnicamente trattabile, depoliticizzando una condizione che è invece intrinsecamente relazionale e conflittuale. Come sostiene l'autrice, l'esperienza della povertà non è riducibile solamente alla scarsità di beni, ma include vissuti di impotenza, esclusione, umiliazione, e soprattutto l'impossibilità di influenzare le decisioni che contano.

Quando invece i poveri vengono rappresentati, le loro immagini contribuiscono ad alimentare un'estetica della povertà caratterizzata da un'assenza di controllo e responsabilità, se non addirittura di immoralità e degrado. Seguendo la riflessione di Paugam (2013), le rappresentazioni stigmatizzanti sono associate in particolare alla povertà squalificante, quella condizione in cui sempre più persone vivono una situazione di precarietà rispetto al lavoro, con effetti cumulativi sul piano reddituale, abitativo, di salute e relazionale, portando ad una progressiva esclusione dai circuiti del riconoscimento e dell'appartenenza. Queste rappresentazioni costituiscono un elemento importante nel processo di alterizzazione, costruendo un'immagine delle persone povere come «estranei tra noi» (Katz 1989, 7), a volte, in un meccanismo di *victim blamig*, in altri casi di «alterizzazione empatica» (Lister 2004) dove rappresentazioni esotizzanti o piestistiche hanno l'intento di suscitare empatia e smuovere l'opinione pubblica di fronte alle diseguaglianze. In ogni caso, al di là dell'intento da cui sono mosse, tali immagini vittimizzanti tendono a rappresentano le persone povere come inconsapevoli dei propri "reali" bisogni e rassegnate ad accettare passivamente la propria condizione. Come sostengono Makanadar e Bandauko (2024) la povertà non viene semplicemente fotografata o documentata: essa viene costruita visivamente. Secondo i due autori questi regimi di rappresentazione rientrano nel fenomeno discorsivo del *poverty porn,* una forma di estetizzazione voyeuristica della marginalità, finalizzata a commuovere e mobilitare donazioni o, al contrario, a condannare presunte forme di opportunismo, che finisce in

entrambi i casi per disumanizzare i soggetti rappresentati. Questa narrazione non si limita quindi a mostrare la marginalità, ma la produce attivamente come stato patologico, come spazio di degrado e mancanza. I poveri, in questo quadro, non sono mai considerati come agenti: sono oggetti di pietà, passivi, appiattiti su un'estetica del dolore che li priva di complessità e voce. Gli autori denunciano così una cancellazione sistematica dell'*agency* nei processi di produzione visiva, che si traduce poi in pratiche di pianificazione urbana escludenti e spesso espropriative. In particolare, le immagini che mostrano il degrado vengono usate per giustificare sgomberi, espropriazioni, politiche di "riqualificazione" che non partono mai dal punto di vista dei residenti.

Nel saggio *Poverty porn and perceptions of agency* (2024) Clough e colleghe indagano proprio il modo in cui le rappresentazioni pubbliche dei poveri influenzano la percezione della loro capacità di *agency*. L'articolo prende le mosse da una tensione evidente nel campo della cooperazione internazionale: da un lato, le campagne delle ONG per la raccolta fondi continuano a fare largo uso di immagini fortemente emotive che rappresentano le persone povere come vittime assolute, passive e bisognose di aiuto. Dall'altro, queste stesse organizzazioni dichiarano di voler promuovere la dignità, la voce e l'empowerment delle popolazioni che assistono. Si crea così un paradosso comunicativo: nel tentativo di mobilitare l'empatia, si finisce per consolidare proprio quella rappresentazione paternalistica che si vorrebbe superare. Le autrici non si limitano a denunciare l'effetto estetico o simbolico di queste immagini, ma ne indagano l'impatto cognitivo, in particolare sulla percezione della capacità di azione delle persone rappresentate. Il concetto di *agency* è qui centrale, e non solo come categoria astratta. Assegnare o negare *agency* significa decidere implicitamente chi ha diritto a partecipare alla definizione dei problemi e delle soluzioni, chi può essere ascoltato, chi è titolato a parlare per sé. Il povero appare come oggetto dell'intervento esterno, non come interlocutore. Come scrivono le autrici citando Sowa (cit. in Lentfer 2018) «people don't ask victims for solutions». Se il povero è rappresentato solo come vittima, non sarà mai riconosciuto come detentore di conoscenze, opinioni, proposte. Ne deriva una visione della povertà paternalistica e disabilitante che legittima interventi verticali, in cui le decisioni vengono sempre prese "per" e mai "con" le persone povere. Questo tipo di rappresentazione ha effetti non solo politici, ma anche profondamente identitari: come sostiene Taylor (1992, 25), la nostra identità è «plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un misconoscimento da parte di altre persone, per cui

un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia».

Oltre alle rappresentazioni stigmatizzanti associate alla povertà in sé, ad inibire un'*agency* politica dai margini contribuiscono il giudizio e la colpevolizzazione legati all'assistenza. Come già intuito da Simmel all'inizio del XX secolo (1906), la povertà non è un assoluto, ma è costruita socialmente e il suo significato è quello che le viene assegnato dalla società. In particolare, secondo Simmel non basta vivere in condizione di indigenza per essere considerato povero, ma è l'assistenza che chi si trova in stato di indigenza riceve dal resto della società a sancire il suo statuto di povero: «proprio in questo senso [...] il proletario moderno è sì povero, ma non è *un povero*» (ivi, 92). L'essere assistito è quindi il tratto identitario del povero e in quanto tale è inevitabilmente svalutante e stigmatizzante in quanto lo definisce in base alla sua relazione di dipendenza dagli altri. I poveri sono, di conseguenza, costretti a vivere la propria condizione in isolamento, dal momento che la vergogna e l'umiliazione impediscono loro di sviluppare qualsiasi senso di appartenenza ad una classe sociale.

Seguendo questa prospettiva, numerosi studi recenti hanno approfondito gli effetti specifici della stigmatizzazione legata al welfare, interrogandosi, ad esempio, su cosa lo stigma del welfare possa *fare* (Bolton et al. 2022). La ricerca sulla *lived experience* dello stigma ha messo in luce le molteplici modalità attraverso cui esso si insinua nella vita quotidiana delle persone, fino a «entrare sotto la pelle» (Tyler 2020, 7). I costi associati a questo stigma sono tangibili: non solo generano sofferenze psicologiche profonde, ma possono configurarsi come una vera e propria forma di «abuso sociale» (Wright et al. 2020). Garthwaite (2016), in particolare, ha evidenziato quanto la paura dello stigma sia concreta e interiorizzata, al punto da dissuadere molte persone dal richiedere prestazioni assistenziali per timore di essere percepite come «approfittatrici». Questo esempio incarna la retorica che attraversa molte narrazioni sul welfare basata sull'opposizione simbolica tra l'immagine del buon cittadino autonomo e intraprendente e una popolazione di opportunisti che vive alle sue spalle.

Ciò che è importante notare, tuttavia, è che alcuni di questi effetti non si esauriscono nella sfera individuale, ma si estendono al piano sociale e politico (Shildrick, MacDonald 2013; Patrick 2016). In primo luogo perché, come ripetutamente evidenziato in letteratura, i

gruppi esposti allo stigma del welfare, mostrano dinamiche di autocolpevolizzazione e interiorizzazione della vergogna (Garthwaite 2016; Patrick 2016, 2017). Tali sentimenti, oltre a incrinare la percezione di sé, non si traducono quasi mai in una critica "a monte" verso le dinamiche che generano il bisogno - come la disoccupazione o il lavoro povero - né verso i meccanismi di riproduzione dello stigma, contribuendo quindi a mantenerli intatti. In secondo luogo, l'interiorizzazione dello stigma produce un particolare meccanismo di difesa definito in letteratura come alterizzazione o distinzione (*othering)*, ovvero quella pratica discorsiva attraverso cui si afferma la propria identità di "buon utente del welfare" prendendo le distanze dalle rappresentazioni negative associate agli altri beneficiari, strategia che Kingfisher (1996) riassume nella formula «bad people exists but I'm not one of them». Secondo Patrick (2016, 2017), i processi di distinzione perpetrati tra gli stessi beneficiari del welfare possono essere letti nei termini di una competizione per risorse percepite come scarse, dove i soggetti tentano di legittimare il proprio diritto al sostegno indebolendo quello altrui. Questo meccanismo riflette un linguaggio del bisogno fondato sulla scarsità e sulla necessità di provare di "essere meritevoli" e rappresenta una strategia per sopravvivere in un welfare sempre più categoriale e condizionale. Patrick (2016, 256) ne evidenzia in particolare le implicazioni politiche: «As the 'othered' also 'other', the framing consensus on 'welfare' is further embedded and strengthened, in ways that reduce scope for an alternative narrative or solidaristic challenge to the status quo». Lo stigma del welfare, attraverso il meccanismo dell'alterizzazione, contribuisce dunque a erodere le solidarietà effettive o potenziali tra beneficiari, compromettendo la possibilità di costruire opposizioni collettive e politiche.

Su un piano complementare, l'articolo di Jensen *Welfare Commonsense, Poverty Porn and Doxosophy* (2014) mostra come i media abbiano un ruolo centrale in questo processo: attraverso programmi che possono essere ricondotti sotto l'etichetta di *poverty porn*, contribuiscono infatti a naturalizzare e rafforzare il senso comune neoliberale intorno alla povertà e al welfare. Analizzando programmi come *Benefits Street*[6], Jensen evidenzia come la povertà venga sottratta al dibattito politico per essere trasformata in spettacolo morale, in cui la quotidianità dei poveri diventa oggetto di voyeurismo e giudizio pubblico.

[6] Benefits Street è un docu-reality britannico trasmesso a partire dal 2014 che segue le vicende di alcuni abitanti di Birmingham descritti come dipendenti dalle prestazioni sociali. Gli episodi mostrano spaccati di quotidianità insistendo in particolare su episodi relativi alla criminalità, alle dipendenze e al rifiuto di cercare un'occupazione.

In questo contributo l'autrice ricorre al concetto di *doxa* di Bourdieu per descrivere l'effetto di queste narrazioni: esse non si limitano a rappresentare, ma costruiscono la realtà sociale come qualcosa di ovvio, che non necessita di essere problematizzato o contestualizzato. In questo quadro, figure come quella del "fannullone" emergono come simboli che condensano ansie e disprezzo sociale, contribuendo a diffondere l'idea che i problemi legati alla povertà siano il risultato di comportamenti individuali irresponsabili piuttosto che di disuguaglianze strutturali. Jensen evidenzia anche come questa costruzione mediatica si intrecci strettamente con il piano politico. Le immagini e i racconti prodotti dal *poverty porn* contribuiscono a plasmare le stesse politiche sociali, legittimando un'agenda riformista in senso punitivo. La televisione, quindi, non documenta la realtà, ma partecipa attivamente alla produzione di consenso attorno a una visione restrittiva, meritocratica e moralizzante del welfare.

Lo stigma si riverbera inoltre sulla percezione del livello di disagio che, a sua volta, erode la fiducia nella capacità politica, nella possibilità di un'azione collettiva volta a migliorare la propria situazione. In altre parole, la diffusione capillare di un'immagine della povertà che incorpora l'idea di immoralità e degrado ha il potere di disinnescare qualunque tentativo di azione organizzata perché mina alla base la percezione di autoefficacia delle persone, sia come singoli e ancor di più come collettività. Desmond, nel suo lavoro etnografico *Evicted,* nota infatti come i soggetti che percepivano il proprio contesto di vita e le persone che lo attraversavano come altamente problematici «erano molto meno disposti a credere che le persone della comunità potessero unirsi e migliorare la propria vita. Questa mancanza di fiducia aveva meno a che fare con l'effettiva povertà [...] che con il livello di concentrazione della sofferenza che percepivano intorno a sé. Una comunità che vedeva così chiaramente il proprio dolore faceva fatica a cogliere le proprie potenzialità» (2018, 286-287).

La costruzione dell'immaginario sulla povertà, segnato da assenza di rappresentazione, stigmatizzazione e misconoscimento, incide profondamente sulla percezione di sé a livello individuale e ostacola la possibilità di elaborare un'identità collettiva condivisa a partire dalla quale organizzare un'azione politica. Nel suo studio sull'identità sociale, Jenkins sostiene che gli altri «non si limitano a percepire la nostra identità, ma la costituiscono attivamente. E lo fanno non solo attraverso la denominazione o la categorizzazione, ma anche in base a come reagiscono nei nostri confronti o come ci trattano» (1996, 74). Sebbene l'etichettamento non determini in modo rigido e definitivo

l'identità, secondo Jenkins «l'immagine pubblica può diventare immagine di sé. Il nostro stesso senso di umanità è ostaggio dei giudizi categorizzanti altrui» (1996, 57).

La gravità della componente simbolica della povertà è testimoniata dal fatto che non sembra sufficiente una presa di consapevolezza dell'ingiustizia subita per sviluppare una coscienza "di classe" solidarizzando con chi si trova nella stessa situazione. Questo avviene perché gli effetti del dominio - sociale, economico, simbolico - sono incorporati, ovvero «durevolmente inscritti nella zona più profonda del corpo sotto forma di disposizioni» (Bourdieu 2021, 50). A questo proposito Bourdieu, nel parlare di violenza simbolica, sottolinea come «le passioni dell'habitus dominato [...], rapporto sociale somatizzato, legge sociale convertita in legge incorporata, non sono di quelle che si possono sospendere con un semplice sforzo della volontà, fondato su una presa di coscienza liberatoria» (ivi, 49). Inoltre, una qualunque forma di reazione oppositiva sembra ostacolata dall'incorporazione di questi schemi di percezione che rendono sensibili alle manifestazioni simboliche del potere - in altre parole dall'aver assimilato e naturalizzato il rapporto di dominio - producendo uno stato di «opacità e inerzia» (ivi, 51) che inibisce l'azione.

Così, l'interiorizzazione del rapporto di sfruttamento che relega ai margini le persone in povertà, può portarle a replicare gli stessi schemi di giudizio e colpevolizzazione di cui sono esse stesse vittime. In questo senso Bourdieu mette in guardia contro «la tentazione [...] di dare una rappresentazione idealizzata degli oppressi e degli stigmatizzati in nome della simpatia, della solidarietà e dell'indignazione morale, e di non considerare gli effetti stessi del dominio, soprattutto i più negativi» sostenendo che occorre invece assumere «che i dominati, quali il dominio li ha fatti, possono contribuire al loro stesso dominio» (ivi, 51).

Portando all'estremo questo ragionamento, Spivak definisce i subalterni come soggetti i cui desideri si pongono in contrasto con i loro stessi interessi. Nel saggio *Can the Subaltern Speak?* (1988), la filosofa si interroga sulla possibilità che le persone ai margini della società possano effettivamente prendere parola in difesa delle proprie istanze. Il suo scetticismo nasce dal fatto che chi vive una posizione di subalternità, avendo interiorizzato le categorie interpretative imposte dalla classe dominante, non sia in grado di riconoscere autonomamente ciò che è nel proprio interesse. Anzi, proprio perché i subalterni «desiderano contro i propri interessi», finiscono per diventare inconsapevolmente complici dei meccanismi che li opprimono.

L’alternanza fra mancato riconoscimento e rappresentazioni stigmatizzanti esercita un effetto erosivo sulle risorse simboliche necessarie all’organizzazione dell’*agency*, espresse primariamente nella presenza di un’identità collettiva spendibile, capace di trasformare la condizione materiale in soggettività politica: «Quando i poveri scendono in piazza, di solito non è sotto la bandiera della povertà. In fondo, non esiste nemmeno una bandiera per i diritti dei poveri» (Desmond 2024, 36). La dimensione simbolica della povertà rende infatti molto complicato il passaggio dall’individuale al collettivo, ovvero la costruzione di un'identità comune in cui riconoscersi che serva da base di innesco per un’azione rivendicativa categoriale. Questa difficoltà di composizione sociale è attribuibile a diversi fattori.

In primo luogo, come ricorda Simmel, la categoria di povertà, pur considerata come omogenea in virtù del suo particolare rapporto di dipendenza con il resto della società, sia in realtà sempre più eterogenea, assimilando persone con traiettorie di vita anche molto diverse tra loro, e questo non fa che aumentare la tendenza all’isolamento dei suoi membri. In questo senso, uno degli aspetti peggiori dell’essere riconosciuti come poveri è l’essere «soltanto poveri e nient’altro» (2011 [1906], 97), cioè il non poter essere definiti dalla società se non per il fatto di essere poveri. Ed è anche per questa ragione che «lo strato dei poveri, nonostante l’eguaglianza della loro posizione, non sviluppa da sé e in sé forze sociologicamente unificanti» (ivi, 97).

Questa condizione si inscrive oggi in uno scenario segnato dall'individualizzazione dei rischi e dalla moltiplicazione delle disuguaglianze, in cui le soggettività appaiono frammentate, attraversate da linee di frattura multiple - economiche, culturali, generazionali, di genere, etniche - che impediscono la costruzione di un “noi” riconoscibile e stabile. Come osservano Alteri et al. (2016), le forme contemporanee della politicizzazione non si fondano più su rappresentazioni e appartenenze stabili, ma su configurazioni fluide e spesso contingenti. Pizzorno (2001) nota come l’esplosione di molteplici identità collettive «quasi mai serve da base a organizzazioni che contestino l'ordine politico nel quale si inseriscono». L’autore descrive questa tendenza nei termini di un «annullamento della soggettività dal basso»: il paradosso è che l’acuirsi delle disuguaglianze non determina un incremento dell’organizzazione sociale rivendicativa, ma, al contrario, una disarticolazione della capacità politica collettiva.

Tale frammentazione corrisponde a una vera e propria «parcellizzazione delle differenze» (Ascoli, Sgritta 2020), dove al posto di un denominatore comune, come poteva essere la condizione economica nella coscienza di classe novecentesca, emergono configurazioni identitarie atomizzate, ciascuna legata a specifici fattori: etnia, genere, età, livello di istruzione, posizione lavorativa, ecc. La moltiplicazione delle minoranze, avverte Dubet (2019), finisce per restringere le forme di solidarietà, che si chiudono dentro cerchie identitarie omogenee, contribuendo così a rafforzare le disuguaglianze sociali. Come rileva Arrighi (2009), questa dinamica è costitutivamente inscritta nella logica stessa del capitalismo: dal punto di vista del capitale, fattori come l'identità di genere, la nazionalità o l'appartenenza etnica sono irrilevanti, ciò che conta è la riproduzione dello sfruttamento. La stabilità del capitale e la sua capacità di riprodursi nel tempo è connessa all'abilità di cooptare, e in certi casi neutralizzare, istanze di emancipazione nate da soggettività subordinate. Il risultato è una proliferazione di soggetti politici parziali, tra loro scollegati, spesso in competizione; il che rende estremamente difficile l'emersione di un'identità collettiva capace di agire come forza trasformatrice sul piano politico.

Eppure, anche quando i poveri condividono una condizione simile di svantaggio economico e sociale, difficilmente sviluppano un'identità comune. L'ostacolo alla nascita di percorsi di soggettivazione politica è legato, in particolare, alla desiderabilità - e quindi alla spendibilità - della povertà come identità collettiva in cui riconoscersi[7]«la mancanza di un'"identità collettiva categoriale", che è il risultato della riluttanza a identificarsi con un'etichetta che incorpora l'idea di fallimento e di individuo "mancante"» (Tuorto, Busso 2025). Come osserva Lister, «Proud to be poor» non è esattamente lo striscione dietro al quale molti probabilmente marcerebbero (2004, 152). Quando infatti lo stigma viene interiorizzato, la vergogna e l'umiliazione diventano componenti centrali dell'esperienza della povertà. A causa dello stigma, le persone povere spesso cercano di nascondere la propria condizione per evitare il giudizio sociale, con l'effetto che l'esperienza della povertà venga vissuta in modo isolato, come problema individuale e non come questione collettiva.

[7] A questo proposito è interessante notare, come rilevano i lavori di ricerca di Monique Pinçon Charlot e Michel Pinçon (2009, 2011, 2016) che, a differenza delle difficoltà delle classi popolari di sviluppare un'identità collettiva, i membri della grande borghesia e aristocrazia sono invece legati da una profonda coscienza di sé come classe e sono costantemente impegnati in un rituale finalizzato a difendere, consolidare e riprodurre un potere che è prima di tutto simbolico. «Non si stancano mai di questa complicità elitaria, dell'amore per i loro simili. Intessono reti che si intrecciano le une alle altre. [...] È un funzionamento di classe profondamente collettivista» (Pinçon, Pinçon-Charlot 2011).

In questo senso, l'assenza di riconoscimento e lo stigma svolgono un ruolo centrale nel mantenere le disuguaglianze e le gerarchie sociali, danneggiando profondamente l'identità dei poveri, i quali «non si percepiscono più come individui portatori di diritti e di rivendicazioni in merito a tali diritti» (Morlicchio, Tuorto 2023). Come nota Desmond rispetto al nesso fra povertà, stigma e senso di appartenenza, «la resistenza di massa è stata possibile solo quando la gente credeva di possedere la capacità collettiva di cambiare le cose. Per i poveri, questo voleva dire identificarsi con gli oppressi e considerarsi tali - cosa che la maggior parte [di loro] non era affatto disposta a fare» (2016, 284). Di conseguenza, le rare volte in cui la partecipazione delle persone in povertà riesce a realizzarsi, «essa prende forma sotto l'insegna di identità collettive più desiderabili: disoccupati (ovvero persone in cerca di lavoro), genitori soli, pensionati» (Tuorto, Busso 2025).

Come argomentato nel corso del capitolo, la povertà, in quanto assetto multidimensionale incapacitante, pone molti e importanti ostacoli all'organizzazione dell'*agency* e alla presa di parola nel discorso pubblico, facendo sì che i poveri tendano a non vedersi, né tantomeno ad essere visti, come soggetti politici. Posto quindi che la voce dei poveri riesca a trovare un canale di espressione, rimane la questione della sua legittimità, ovvero del suo riconoscimento come istanza interna alla società. Come nota Negri (2012), infatti, nel descrivere le caratteristiche della *voice* come modalità per far fronte alla crisi organizzativa, Hirschman assume che questa strategia sia praticabile solo dai membri che di quella organizzazione fanno parte e che sono riconosciuti come tali. Al contrario, la voce dei poveri è una voce che sembra venire da "fuori" rispetto a quegli schemi di appartenenza e riconoscimento reciproco e che perciò tende ad essere percepita come una stonatura, una violazione delle regole della socialità e quindi un fattore di disturbo rispetto ai valori condivisi (Pizzorno 2007). Il carattere di estraneità che risuona nella *voice* dei poveri è legato sia al fatto che essi sono esclusi o marginali rispetto ai giochi democratici e alle regole del riconoscimento, sia in quanto considerati responsabili della propria condizione di svantaggio e perciò immeritevoli di ascolto.

1.5 Ostacoli materiali e simbolici alla capacità di aspirare

Come accennato a inizio capitolo, queste tre prospettive da cui guardare i risvolti incapacitanti della povertà, come rapporto di deprivazione, come oggetto di regolazione e disciplinamento da parte delle politiche di welfare e come mancanza di risorse simboliche necessarie alla praticabilità di un'*agency* politica vanno lette in modo complementare e circolare. Nonostante l'esercizio di distinzione fra tre possibili prospettive analitiche da cui osservare la povertà sia finalizzato a una maggior organizzazione e chiarezza espositiva, è evidente come gli spazi di contaminazione e influenza siano innumerevoli. In particolare, la dimensione simbolica non è da considerarsi un semplice effetto della povertà, ma ne è una componente attiva e strutturante che influenza l'esperienza quotidiana delle persone in povertà e degli utenti del welfare producendo e riproducendo immagini stigmatizzanti, spazi di esclusione e colpevolizzazione, con la conseguente difficoltà per i poveri di immaginarsi come attori politici ancor prima di pensare di potersi organizzare collettivamente per rivendicare i propri diritti.

Tabella 1. La povertà come assetto incapacitante

Povertà come rapporto di deprivazione	**Povertà come oggetto di governo politico**
Mancanza di tempo e disponibilità economiche, limitazione dell'orientamento al futuro e presentificazione, riduzione delle capacità cognitive e del pensiero immaginativo, indebolimento dei legami e delle reti di solidarietà	Limitatezza e temporaneità degli interventi di sostegno, impossibilità di risparmiare attraverso i sussidi, effetti precarizzanti prodotti dalle attese, vincoli prodotti dai meccanismi di condizionalità
La dimensione simbolica della povertà	
Assenza di riconoscimento, alterizzazione, individualizzazione e romanticizzazione dei percorsi di riscatto, mancanza di un'identità collettiva desiderabile, sfiducia nelle proprie capacità sia come singoli che come collettività	Stigmatizzazione, colpevolizzazione, interiorizzazione della vergogna, *poverty porn*, strategie di distinzione rispetto ai beneficiari "immeritevoli", competizione, nascondimento della propria condizione di persone assistite o rinuncia ai sussidi

Si veda ad esempio il modo in cui le rappresentazioni stigmatizzanti informano il piano delle politiche contribuendo a dar forma ad un welfare condizionale e a tratti disciplinante. È su questo piano che la naturalizzazione della condizionalità e del merito come strumenti di *policy* plasmano l'immagine del "buon utente", ma anche, per differenza, definiscono un modello di "buon cittadino" autosufficiente e resiliente. Al tempo stesso le politiche producono effetti simbolici, poiché utilizzano categorie di lettura del bisogno e della persona tutt'altro che neutrali: si veda ad esempio come il passaggio dalla definizione di "politiche attive" a quella di "politiche di attivazione" faccia implicitamente ricadere l'attribuzione di inattività, e quindi di colpa, sull'utente. Ma anche, si è visto, come il lavoro povero o temporaneo promosso dai sistemi di *welfare to work* più che produrre effetti emancipanti, tenda a generare ancora più precarietà aggravando il bisogno materiale di partenza. A partire da questi possibili intrecci e aree di intersezione, è importante insistere sul fatto che i vincoli posti dalla povertà non agiscono in modo isolato ma esercitano degli effetti di interazione: non è tanto che esistono forme diverse di povertà, ma che queste tendono a sommarsi e stratificarsi (Desmond, Western 2018).

Un filo conduttore che attraversa e tiene insieme la povertà intesa come deprivazione, come oggetto di regolazione politica e come costruzione simbolica, arrivando ad ostacolare la capacità di esercizio di una *voice* politica, è la capacità di aspirare. Per Appadurai (2004) la *voice*, ovvero la capacità di contestare aspetti considerati negativi dell'organizzazione sociale di cui si è e si vuole far parte (Hirschman 1970) intrattiene un legame particolare con la capacità di aspirare, quel tipo di abilità che consente di formare degli «orizzonti di attese» (ivi, 21) e di prendere decisioni in merito alla loro realizzazione. La capacità di aspirare rappresenta infatti una premessa, e una conseguenza, per qualunque forma di *voice* (de Leonardis, Deriu 2012; Bovin 2012; Bifulco, Mozzana 2011; Bifulco 2013; Borghi 2018). In continuità con la teoria delle capabilities di Amartya Sen, anche la capacità di aspirare, come altre capacità, è distribuita in maniera diseguale all'interno della società, in connessione con le dotazioni di risorse materiali, sociali e cognitive. Si può intendere come una vera e propria risorsa che può mancare e aggravare le condizioni di povertà (de Leonardis, Deriu 2012): «i membri più poveri della società, proprio a causa della loro scarsa opportunità di esercitarsi in questa capacità di navigare (perché la loro situazione permette meno sperimentazioni e di conseguenza meno riserve di futuri alternativi), hanno un orizzonte di aspirazioni più fragile» (Appadurai 2011, 22-23). Come sottolinea anche

Bourdieu (2000, 221) mostrando l'intreccio fra condizioni materiali, immaginazione e reale possibilità di realizzare il futuro, «al di sotto di una certa soglia di possibilità oggettive, la disposizione strategica in sé, che presuppone un riferimento pratico al futuro [...] non può costituirsi». Il risultato è un soggetto che, nell'impossibilità di programmare alcunché sulla base di un progetto di vita coerente, si limita a vivere la sua vita all'interno di un orizzonte temporale ristrettissimo per quanto riguarda ciò su cui sente di poter intervenire (Frangioni 2025). Appadurai sottolinea come proprio questa fragilità impedisca ai poveri di esprimere una *voice* politicamente efficace: spesso mancano le risorse per «dar voce alla protesta, ovvero per esprimere il proprio punto di vista, riuscendo ad ottenere ascolto per le proprie richieste nei dibattiti politici che si svolgono all'interno di ogni società intorno alla questione della ricchezza e del benessere» (Appadurai 2011, 11). In questa prospettiva, Borghi (2011, 18) parla della capacità di «immaginare un progetto di autodeterminazione che resista e si sottragga a destini e traiettorie biografiche apparentemente inevitabili (per estrazione sociale, appartenenza familiare, opportunità ambientali, ecc.). Ed è su questo terreno, al contrario, che frustrazioni e impoverimento sociale e culturale (ancor prima che economico) possono invece inibire tale capacità, tale potenzialità culturale con effetti devastanti sul piano della partecipazione alla sfera pubblica e del loro futuro essere cittadini».

In questo primo capitolo si è tentato di dar conto dei modi in cui la povertà, intesa come condizione multidimensionale incapacitante, vincola le persone nel presente fino a rendere superfluo lo sforzo di esprimere collettivamente un bisogno di futuro, tenendo conto di come la capacità di aspirare sia connessa alla dotazione di risorse materiali e simboliche. Nel prossimo capitolo si vedrà invece come l'esercizio della *voice* possa essere sostenuto e incoraggiato da fattori capacitanti - individuali, sociali e istituzionali - in grado di riattivare immaginazione, desiderio e possibilità di azione: «*to strengthen the capacity of the poor to exercise "voice," to debate, contest, and oppose vital directions for collective social life as they wish, not only because this is virtually a definition of inclusion and participation in any democracy. But there is a stronger reason for strengthening the capacity for voice among the poor. It is the only way in which the poor might find locally plausible ways to alter what I am calling the terms of recognition in any particular cultural regime*» (Appadurai 2004).

Capitolo 2. L'*agency* possibile

Nonostante, come si è provato a illustrare nel primo capitolo, i tentativi di partecipazione politica dal basso debbano confrontarsi con numerosi vincoli e condizioni incapacitanti, è possibile che i poveri, soprattutto al di fuori dell'ambito della partecipazione politica convenzionale, assumano un atteggiamento attivo «superando la vergogna generata da una cultura che li incolpa della loro condizione, rompendo i vincoli di conformità e subordinazione imposti loro dalla società» (Piven e Cloward 1980, 7).

Questo secondo capitolo si propone allora di analizzare le modalità attraverso cui, nonostante le barriere strutturali e culturali, soggettività marginali connotate da una condizione di deprivazione materiale riescono a costituirsi come soggetto collettivo e rivendicano uno spazio nel discorso pubblico, contribuendo a ridefinire le dinamiche e i contenuti della cittadinanza politica.

Il capitolo si apre con la discussione di alcune premesse teoriche relative ai concetti di *agency*, partecipazione e soggettività politica, esplicitando il ruolo del conflitto nei processi di politicizzazione. Si procederà quindi con una rassegna della letteratura che, prendendo le distanze da una lettura dei poveri come soggetti passivi, offre uno sguardo sulla loro capacità di azione, mettendo in luce le forme di agire strategico che si aprono anche in condizioni di forte deprivazione. Nel riflettere sugli assetti e sulle condizioni che consentono il passaggio da forme di *agency* quotidiane e individuali a modalità di azione più esplicitamente politiche, verranno discussi tre diversi approcci del panorama politologico e sociologico. Un primo filone di studi sottolinea l'importanza della disponibilità di risorse, sostenendo che la partecipazione dai margini sia possibile in periodi di stabilità e di adeguate tutele. Un secondo approccio, al contrario, interpreta l'emergere dell'azione collettiva come una risposta a fasi di crisi profonda e di contrazione dei diritti. Infine, alcuni contributi evidenziano come l'azione collettiva dai margini sia favorita proprio dall'alternarsi di fasi di crisi e stabilità: se la frustrazione delle aspettative può infatti rappresentare un potente fattore di innesco per la mobilitazione, questa richiede comunque l'esistenza di una base di risorse e di spazi per la partecipazione. In chiusura al capitolo, dopo aver discusso quali risorse risultano necessarie affinché una mobilitazione dal basso possa prendere forma, si

mostrerà come la stessa azione collettiva sia all'origine di nuovi processi di produzione simbolica, capaci di generare senso, riconoscimento e aspirazioni condivise.

2.1 *Agency* come categoria relazionale, partecipazione come pratica trasformativa

Riconoscere le persone in condizione di povertà come attori politici significa attribuire loro la capacità di individuare - collettivamente - i propri bisogni ed esprimerli nello spazio pubblico. Tuttavia, prima di discutere le varie forme di *agency* e le precondizioni per un'azione politica organizzata, è necessario introdurre alcune specificazioni rispetto ad una categoria che può risultare sfocata.

Come sostengono Beneduce e Taliani (2021), «bisogna riconoscere che si è entrati, da decenni, in un indistinto regno dell'agentività, illuminato dalla luce di un Soggetto che sembra in grado di abitare saldamente il mondo e affermare il proprio desiderio, operare scelte o negoziare spazi di azione». L'ormai ampio uso della nozione di *agency* richiede perciò un'attenzione verso ciò che «tale concetto traduce, perde o nasconde» (ibidem), attenzione che non può prescindere da un'analisi del contesto entro cui l'azione diventa possibile. Parlare di *agency* senza riferimento alla struttura rischia, infatti, di trasformarsi in un discorso implicitamente normativo, che iper-responsabilizza gli individui e oscura le condizioni che rendono effettiva - o, al contrario, inibiscono - la partecipazione politica. Come notano Bourgois e Schomberg (2011, 394) «una rappresentazione benevola e nobilitante che celebri l'emergere dell'*agency* e della creatività individuali può risultare rassicurante [...], ma misconosce gli effetti del potere». In questa prospettiva, l'assenza di mobilitazione rischia di essere letta come apatia, disinteresse o incapacità, anziché come il prodotto di vincoli strutturali e rapporti di potere che limitano concretamente l'accesso alla sfera pubblica. In altre parole, l'*agency* non esiste nel vuoto, ma è sempre incorporata in relazioni di potere, mediata da rappresentazioni pubbliche e sostenuta (o bloccata) da configurazioni istituzionali, economiche e simboliche.

In parte, la scivolosità del concetto di *agency* risiede nello stesso impianto teorico elaborato da Sen. Questa prospettiva, infatti, tende a privilegiare l'azione individuale,

descrivendo un «soggetto autonomo e autodiretto» (Clarke, 2008), senza rendere pienamente conto dei problemi legati alle dinamiche istituzionali e al conflitto sociale. Nonostante le idee di libertà e di autonomia abbiano assunto un'importanza senza precedenti come principi di organizzazione della società, i cambiamenti in atto mettono in discussione le possibilità reali che gli individui hanno di essere responsabili dei propri progetti (Borghi 2011). Come sottolinea Castel (1995), il paradosso è che l'autonomia diventa irrinunciabile proprio quando i supporti sociali dell'individualità tendono a indebolirsi, ovvero quei diritti collettivi, risorse e regolamenti che hanno storicamente alimentato l'individualità nella modernità occidentale. Perciò, come nota Bifulco (2013), per parlare di *agency* dobbiamo prima capire «quali forme di libertà sono implicate nella partecipazione e come l'agency viene costruita».

Inoltre, la teoria delle capabilities si fonda su una concezione sostantiva della libertà, intesa come capacità individuale di scelta e realizzazione, che rischia però di assumere tratti essenzialisti. Come osserva Zimmermann (2006), «la libertà non dovrebbe essere considerata come uno stato, ma come un processo di interazioni e relazioni di potere». L'approccio delle capacità assume spesso diritti e libertà come dati per acquisiti, ma questi non sono mai garantiti una volta per tutte: possono essere negati, limitati o resi inaccessibili, e pertanto devono essere considerati a loro volta come posta in gioco di rivendicazioni, lotte e conquiste sociali.

Nel tentativo di ampliare il quadro teorico elaborato da Sen, Bifulco (2013) introduce l'idea di «embeddedness of individual agency». Da questo punto di vista, «i poteri e le libertà di partecipare devono essere analizzati in relazione agli assetti sociali e istituzionali e non solamente alla razionalità degli attori».

Un approccio anti-individualistico e relazionale all'*agency* intende l'azione non come un attributo interiore dell'attore, né un'espressione puramente volontaristica, ma come risultato di una dinamica situata tra soggetto e contesto. La mobilitazione non emerge quindi automaticamente dalla sofferenza o dal bisogno, ma dipende da risorse materiali, riconoscimenti simbolici e aperture politiche che definiscono la praticabilità stessa di un'*agency* trasformativa.

In questo quadro, le nozioni di struttura e potere assumono un ruolo centrale: la possibilità di agire è sempre attraversata da relazioni di dominio e disuguaglianza, che

influiscono non solo sulle risorse materiali a disposizione, ma anche sulla percezione della propria legittimità di agire e prendere parola pubblicamente. Come notano Bourgois e Schomberg (2011, 34) «la classica distinzione teorica tra struttura e *agency* è troppo dicotomica per spiegare perché le persone fanno ciò che fanno». Per questa ragione, nelle prossime pagine si eviterà di istituire un'opposizione rigida tra queste due dimensioni, a favore di una visione più dinamica che riconosca come le strutture sociali - intese non solo come vincoli, ma anche come possibilità - intervengano nel definire i contenuti e le modalità dell'azione. Seguendo Bifulco e Mozzana (2011), «per evitare l'impasse teorica della contrapposizione convenzionale tra struttura e agency va riconosciuto il carattere situato e relazionale dei percorsi e delle azioni individuali».

Diventa allora essenziale prendere in considerazione «la dimensione sociale delle capacità» (ibidem) di *agency* e *voice*, includendo nell'analisi i fattori di conversione: quegli elementi individuali e sociali che sostengono la conversione di risorse e diritti formali in risorse e diritti effettivamente praticabili ed esigibili, quindi nella possibilità di raggiungere i propri obiettivi (Sen 1999). L'adozione di queste caratteristiche come chiave di analisi permette di passare da una visione statica a una dimensione processuale delle capacità: queste ultime non sono caratteristiche già date dell'individuo, ma si sviluppano se ci sono opportunità e contesti per esercitarle.

Nel prendere in esame forme di azione politica rivendicative - e quindi in posizione subalterna e costitutivamente "altra" rispetto al potere politico istituzionale - un ulteriore suggerimento rispetto al rapporto fra struttura e *agency* è fornito da Foucault, secondo cui il potere e le forme di resistenza al potere non sono entità statiche ma, al contrario, si realizzano solo nell'azione e attraverso l'azione in un movimento circolare. Foucault (2001, 82) scrive a questo proposito che «laddove c'è potere c'è resistenza, e tuttavia, o piuttosto proprio per questo, essa non è mai in posizione di esteriorità rispetto al potere».

Una volta stabilito lo stretto legame tra *agency* e potere è possibile precisare che cosa si intenderà nel presente elaborato per azione e soggettività politica. Come nota Carolan (2017), è utile innanzitutto fare una distinzione tra *cittadini* e *attori della cittadinanza*: «quest'ultima categoria si riferisce alla cittadinanza come insieme di diritti e responsabilità legali, che indica l'appartenenza a uno Stato. È qualcosa che si *ha*. Gli attori della cittadinanza non sono cittadini nel senso socio-legale appena citato, ma agiscono come

cittadini e alcuni dei loro atti sono potenzialmente in grado di articolare nuovi discorsi su questioni di diritti, uguaglianza, differenze, giustizia e democrazia. In questo senso, la cittadinanza è qualcosa che si *fa*». A loro volta, gli attori della cittadinanza si possono dividere in cittadini *attivi* e *attivisti.* I *cittadini attivi* sono coinvolti in forme di partecipazione politica come votare, fare volontariato, donare denaro a organizzazioni comunitarie o firmare petizioni. Sebbene importanti dal punto di vista della salute civica, queste pratiche hanno una capacità limitata di produrre cambiamento, in quanto routine basate su convenzioni e norme sociali consolidate. I *cittadini attivisti*, al contrario, sono «interessati a sfidare le routine, le definizioni e le pratiche consolidate, il che rende il loro un *progetto politico* contrapposto alla *politica*» (ibidem).

Le pratiche che si definiscono politiche sono quindi molteplici e divergono per modelli, attori coinvolti, obiettivi, strumenti e risultati. Come ricorda anche Bifulco (2013), possono comprendere le espressioni della partecipazione civica orientata alla collaborazione, alla solidarietà e alla tutela del bene comune. Possono coincidere con il far sentire la propria voce attraverso i canali e le regole preposti dalle istituzioni democratiche. Si può trattare, al contrario, di forme di attivazione militante che, attraverso un coinvolgimento più diretto, e talvolta conflittuale, si muovono al di fuori dei canali istituzionali ed esprimono istanze trasformative rivendicando nuovi spazi di espressione e giustizia sociale. Possono prendere la forma, infine, di azioni collettive inedite, atti di resistenza disorganizzati, forme di ribellione ibride e talvolta indecifrabili. Queste declinazioni non sono necessariamente separate: possono intrecciarsi o evolvere l'una nell'altra, ma si distinguono per il diverso rapporto che intrattengono con il potere, il conflitto e l'ordine istituzionale.

Ma, come suggeriscono Blondiaux e Sintomer (2002), la partecipazione politica va presa sul serio. Questo significa, in primo luogo, superare la distinzione tra partecipazione politica convenzionale e non convenzionale che porta a prendere in considerazione solamente repertori di azione classici e forme tradizionali di partecipazione ignorando le forme non convenzionali dell'altra politica: «"altra" rispetto a quella individuata da una prospettiva ristretta che identifica l'agire politico con la sola sfera delle istituzioni della democrazia rappresentativa, ma "politica" a pieno titolo se si accetta una visione ampia e attenta ai fenomeni che danno forma alla società e alla vita collettiva dovunque essi avvengano» (Alteri et al. 2025, 1).

In secondo luogo, si tratta di osservare le pratiche partecipative senza sovrastimarne la capacità trasformativa, senza l'illusione che un'azione politica spontanea e isolata si trasformi in movimento rivoluzionario o in apparato politico strutturato[8]. Come ricorda Foucault (2001, 83), «non c'è [...] rispetto al potere un luogo del grande Rifiuto - anima della rivolta, focolaio di tutte le ribellioni, legge pura del rivoluzionario. Ma *delle* resistenze che sono degli esempi di specie: possibili, necessarie, improbabili, spontanee, selvagge, solitarie, concertate, striscianti, violente, irriducibili, pronti al compromesso, interessate o sacrificali».

Infine, è importante osservare le pratiche partecipative evitando una prospettiva depoliticizzante, che tenda a sminuire o delegittimare i tentativi di presa di parola percepiti come troppo "politici" (Tissot, 2007). Questo tipo di lettura finisce per ridurre la protesta a mera espressione di disagio individuale o a disordine sociale. Al contrario, riconoscere la politicità di tali pratiche - anche quando informali, parziali o disorganiche - significa valorizzarne la capacità di articolare domande, produrre significati e spazi di riconoscimento. Un'attenzione diversamente orientata alle istanze politiche dei gruppi marginali, alle loro conoscenze e alle loro particolari forme di azione può rappresentare inoltre un antidoto contro quei discorsi che, accontentandosi di valorizzare le epistemologie subalterne, spesso dimenticano di cogliervi il soggiacente valore politico di critica sociale (Beneduce, Taliani 2021).

Avendo specificato cosa si intende per *agency* e per partecipazione politica, prima di discutere in questo secondo capitolo dei fattori che favoriscono l'emergere di forme d'azione collettiva, occorre mettere a fuoco il ruolo del conflitto, che prenda la forma della contestazione, della lotta, della sfida o della protesta.

Il carattere sfuggente della *agency* e della partecipazione deriva anche dal fatto che, nella pratica, i progetti partecipativi spesso non riescono a garantire poteri effettivi ai cittadini, svuotandosi talvolta del proprio potenziale emancipativo e dando impulso a forme d'azione alternative, irriducibili rispetto agli strumenti e ai canali democratici. Questo problema viene affrontato da Bifulco (2013) che riprende Appadurai per spiegare come la partecipazione non vada intesa solo come coinvolgimento procedurale ma come espressione

8 Lo strutturarsi della protesta - inteso come lo sforzo di dotarsi di strutture organizzative formali - produce, secondo Piven e Cloward, un effetto paradossale: indebolisce la forza dirompente iniziale del movimento. In linea con l'idea weberiana di routinizzazione e burocratizzazione del potere, «distogliere la gente dalle strade per portarla nelle sale di riunione» (ivi, 20) significa incanalare il surplus di energia politica e creativa verso la costruzione di apparati amministrativi, finendo così per frenare l'impulso trasformativo originario.

della capacità di aspirare nel suo senso collettivo e politico; questa è in grado di trasformare la partecipazione da retorica in pratica reale: «This is the only way that words like participation, empowerment, and grass roots can be rescued from the tyranny of cliché» (Appadurai 2004, 82). Bifulco cita quindi l'idea di Appadurai di «democrazia profonda» (deep democracy), fatta di critica interna e dibattito. Attraverso questi elementi, la partecipazione diventa un reale spazio di espressione politica e non solo un canale decisionale.

Inoltre, come specifica Melucci (1975), il conflitto è qualcosa di profondamente diverso rispetto al rifiuto o alla rottura nei confronti della struttura socio-economica e alle sue regole: «esso implica l'orientamento degli attori allo stesso sistema: [...] gli attori si definiscono in maniera antagonistica rispetto allo stesso oggetto, che è il controllo della capacità storica di trasformazione di una società». Dalla prospettiva relazionale e costruttivista di Melucci, emerge una concezione del conflitto come azione politica cosciente e progettuale. I soggetti non si limitano a reagire a uno stato di cose, ma si orientano attivamente verso un sistema e decidono di metterlo in discussione, contendendo il potere sul senso e sull'evoluzione della società. Il conflitto è, in questo senso, espressione di *agency* e *voice* collettiva: non solo resistenza, ma proposta alternativa di direzione del cambiamento sociale.

Come scrive Bifulco (2013) il concetto di *voice* può essere allora la chiave per comprendere la relazione tra *agency*, libertà e potere: la partecipazione è realmente emancipativa e trasformativa quando attiva la capacità di aspirare attraverso la *voice*, che è proprio «la capacità di discutere, contestare, indagare e partecipare criticamente» (Appadurai 2004, 79).

2.2 I poveri come soggetto politico

Nel discorso pubblico e politico, i poveri - in particolare se beneficiari di sostegno economico - sono spesso pensati e rappresentati come persone tendenti alla passività, per cui si rende necessario intervenire con misure finalizzate ad una loro (ri)attivazione.

Parallelamente, in ambito accademico, una diffusa lettura della povertà come mancanza di capacità - non solo economiche, ma anche culturali, sociali, aspirazionali e politiche - ha contribuito a rappresentare i poveri come soggetti fragili, passivi e privi di *agency*.

Negli ultimi decenni, tuttavia, molti dei nuovi studi sociologici sulla povertà e sulla partecipazione hanno cominciato a muoversi nel solco di una contro-narrazione di questo fenomeno, che riconosce ora i poveri come «attori autonomi, creativi e dotati di un obiettivo, capaci di esercitare un certo grado di scelta» (Lister 2009, 54).

Prima di proseguire nella discussione dei poveri come soggetto politico, è possibile individuare una definizione generale del concetto di *agency*? La riflessione su questo concetto si inserisce in un dibattito che ha accompagnato la sociologia fin dalle origini, contrapponendo due modelli opposti: da un lato quello che descrive un attore "ipersocializzato", prodotto della cultura e delle norme del proprio ambiente, dall'altro un individuo razionale che agisce unicamente sulla base dei propri desideri e sul calcolo della propria utilità. Nel teorizzare l'*agency*, quindi, «il problema centrale sta nel trovare una concezione per cui gli agenti umani sono parzialmente costituiti dalla loro socialità ma anche, allo stesso tempo, capaci di trasformare la società» (Archer 2004b).

Secondo Busso e Rivetti, l'*agency* può essere scomposta in base ai diversi gradi di libertà che essa presuppone. Un primo livello è riconducibile non tanto all'agentività in senso stretto, quanto alla libertà degli individui. A definirne l'ampiezza concorrono, ad esempio, la libertà dal bisogno materiale - che consente una maggiore possibilità di scelta e riduce la ricattabilità rispetto al lavoro - così come l'assenza di vincoli significativi rispetto ad altri ambiti della vita. Nel caso delle persone in condizione di povertà, tali margini di libertà risultano frequentemente compressi dalla scarsità di risorse, dall'urgenza dei bisogni e dall'instabilità delle traiettorie di vita.

Una seconda dimensione riguarda, riprendendo Sen (2000), la capacità di realizzare obiettivi a cui si ha motivo di attribuire un valore. Nel contesto di questa ricerca, tale accezione dell'*agency* può essere intesa come la possibilità di formulare obiettivi che si è motivati a perseguire, di attribuire un'implicazione politica alla propria esperienza di deprivazione e di riconoscere l'azione collettiva come un'opzione legittima e praticabile. Si tratta di una dimensione dell'*agency* meno legata alle condizioni materiali dell'azione e più

alla possibilità di aspirare, di nominare rivendicazioni e di immaginare forme di cambiamento.

La terza e ultima dimensione dell'*agency* è rappresentata dalla capacità di modificare il proprio ambiente, di "fare la differenza" (Giddens 1984) intervenendo sulla realtà per esercitare una qualche forma di potere trasformativo. Il riferimento è qui alla possibilità di incidere sulle condizioni di povertà e precarietà, attenuandone i vincoli strutturali e rendendole più sostenibili.

Come si è visto nel primo capitolo, quando si parla dell'*agency* dei poveri va riconosciuto come lo spazio per scelte individuali in presenza di vincoli e pressioni strutturali così forti sia limitato. La possibilità di organizzarsi dal basso per incidere su assetti socio-economici profondamente consolidati appare infatti spesso difficoltosa, come dimostrano i tentativi di rivendicare diritti ed esercitare una capacità di *voice* sulle "regole del gioco" (Piven, Cloward 1980).

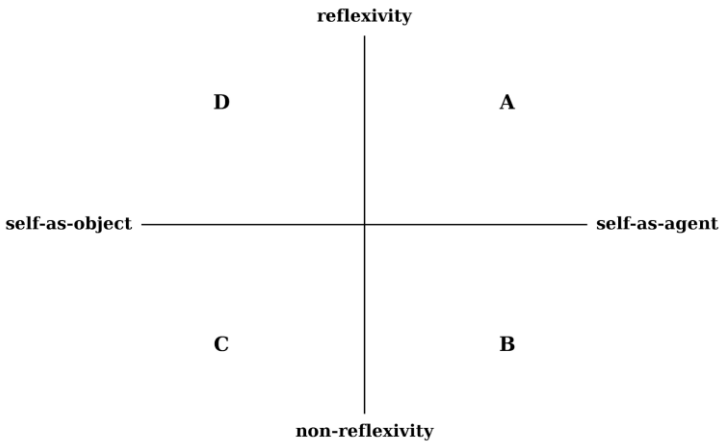
La frammentazione delle esperienze di povertà e la pluralità delle condizioni in cui essa si manifesta contribuiscono infatti a definire una realtà dai contorni sfumati, che si riflette nella difficoltà per i poveri di riconoscersi come soggetto unitario, di elaborare istanze collettive condivise e di costruire forme organizzative in grado di sostenerle. Anche in questo caso, tuttavia, esistono degli spazi di manovra che in alcune occasioni hanno portato a conquiste rilevanti. In questa prospettiva, assume un ruolo centrale la distinzione tra *primary* e *collective agency* (Archer 2004a, 261-268), così come le difficoltà che ostacolano lo sviluppo di quest'ultima.

Cercando di superare una rappresentazione delle persone in povertà come passive e incapaci di agire in modo strategico, un filone di studi sulla povertà che affronta il fenomeno da un punto di vista simbolico-relazionale ha negli anni messo in discussione questa rappresentazione semplicistica e spesso stigmatizzante delle persone in condizione di bisogno che sarebbe, in parte, legittimata da una lettura unicamente quantitativa del fenomeno. Secondo questa prospettiva, le persone povere e precarie non sono soggetti passivi, ma elaborano strategie nei limiti dei condizionamenti esercitati dal contesto. Nel saggio *To count for nothing* Lister, cercando di andare «oltre le statistiche» (2015), propone una contro-narrazione dei soggetti poveri a partire dall'analisi psicosociale dell'esperienza della povertà, mettendo in luce le strategie e gli spazi di *agency* delle persone. Questi studi

mettono a tema la distanza che esiste tra le rappresentazioni *mainstream* della povertà e la *lived experience* (McIntosh, Wright 2019) dei beneficiari del welfare: la gestione del bilancio domestico in condizione di risorse scarse, il rapporto con il lavoro precario e sottopagato, con gli impegni familiari e di cura, la relazione con i servizi di welfare, le risorse mobilitate per far fronte agli imprevisti possono essere interpretate come spazi di azione strategica.

Anche nel ruolo di persone assistite, i poveri sono in grado di agire strategicamente, seppure all'interno dei confini di un campo delineati da altri attori: «non sono 'vittime' passive prive di qualsiasi indipendenza e di competenze tattiche; non stanno lì solamente a conformarsi al ruolo che l'istituzione si aspetta da loro» (Dubois 2018, 26).

Alcuni contributi sociologici hanno discusso gli spazi e i repertori di azione disponibili per le persone in povertà. Una prima distinzione delle diverse forme di *agency* è quella ricostruita da Hoggett (2001) all'incrocio fra due assi: il primo esprime il grado di riflessività dell'azione, mentre il secondo indica la percezione dell'attore fra "sé come oggetto" o "sé come agente". Come specifica l'autore, si tratta più di un modello per pensare alle diverse posizioni che ognuno di noi occupa di volta in volta nell'azione che non una tipologia. Questa ricostruzione descrive, su un asse, come gli attori sociali agiscono, a seconda dei casi, con una minore o maggiore consapevolezza delle motivazioni e delle conseguenze delle proprie scelte e, sull'altro asse, come il senso di sé e delle proprie capacità sia compromesso dall'esperienza della povertà e della marginalizzazione tanto da inibire l'azione, ma anche come gli attori sociali possano essere lucidamente consapevoli della propria impotenza.



Il modello di Agency elaborato da Hoggett (2001)

Un'altra riflessione e sistematizzazione dell'agire strategico delle persone povere è quella elaborata da Lister, secondo la quale rappresentano forme di *agency*, pur nella loro differenza, «il compito complesso e delicato di riuscire ad arrivare alla fine del mese avendo a disposizione un budget ristretto; il rifiuto di adattarsi agli obblighi del welfare; la decisione di conciliare un lavoro retribuito con dei figli da crescere; il coinvolgimento in azioni collettive per migliorare le condizioni del proprio quartiere o per difendere il diritto ai sussidi di assistenza» (2009, 59).

Questa autrice propone, su questa base, una tipologia di forme di *agency* (2004) dei soggetti in povertà all'incrocio tra due assi: il primo si muove su un continuum tra la dimensione personale e quella collettiva, mentre il secondo riguarda la dimensione quotidiana oppure strategica dell'azione. L'autrice individua in questo modo quattro tipi di *agency*, che si possono rilevare singolarmente o in combinazione fra loro: *getting by, getting out, getting back at* e *getting organized.* La prima si riferisce alle strategie personali di *coping* e sopravvivenza quotidiana perseguite per affrontare la propria condizione, quelle che potremmo definire gergalmente "tirare avanti", sfruttando le risorse personali e le reti sociali dei soggetti. La seconda si riferisce ad un'*agency* personale rivolta ad agire strategicamente per uscire dalla condizione di bisogno, in cui le vie di uscita principali prescritte dalla società sono l'ingresso nel mercato del lavoro o la formazione. La terza è legata alle forme di resistenza, di negoziazione e di rifiuto delle norme che vincolano i soggetti in una modalità

personale e non strategica. La quarta si riferisce all'agire collettivo strategico per affrontare le problematiche della povertà e della difficoltà economica tramite l'azione politica.



Forme di agency esercitate da persone in povertà, Lister (2004)

La sociologa inglese precisa come questi diversi tipi di *agency* siano interconnessi: una decisione presa in una logica di azione strategica può avere degli effetti sulla dimensione quotidiana, così come avviene all'incrocio tra dimensione personale e politica. Trattandosi infatti di una tipologia descrittiva delle azioni e non dei soggetti, è possibile che questi mettano in atto contemporaneamente più tipi di *agency*.

Questa visione sfumata dell'agentività, in cui le forme di azione si sovrappongono e si trasformano nel tempo, apre nuovi interrogativi sul senso e sulla direzione delle scelte compiute dagli individui e dai gruppi. Come ricorda Jenkins (1983), «il bisogno conoscitivo imprescindibile nello studio dei movimenti sociali ha sempre riguardato, tradizionalmente, il perché i movimenti si formano» e, per specificazione, perché alcune persone si limitano ad atti di sopravvivenza quotidiana, mentre altre - o le stesse in momenti diversi - scelgono di attivarsi per rivendicare condizioni di vita migliori. In altre parole diventa centrale, nello studio dell'*agency*, interrogarsi su quali assetti e condizioni permettono il passaggio da un'azione quotidiana e individuale a una più esplicitamente politica e organizzata collettivamente.

2.3 L’azione politica come risultato di assetti capacitanti

Gli approcci classici allo studio dei movimenti sociali, sviluppati nella prima metà del Novecento e ancora legati alla tradizione funzionalista, interpretavano i collettivi come rotture dell’equilibrio sociale: questi studi si basavano sull’assunto che la società tendesse naturalmente verso l’ordine, la coesione e la stabilità, e che ogni comportamento collettivo conflittuale fosse segno di disfunzione o patologia sociale e, in quanto tale, dovesse essere riassorbito. Questo approccio alle mobilitazioni è espresso emblematicamente all’interno di saggi come *La psychologie des foules* (1895), dove Le Bon descrive la folla come un'entità irrazionale, impulsiva o *Why Men Rebel* (1970), in cui Gurr descrive i movimenti sociali come risposte emozionali a una percezione soggettiva di ingiustizia o perdita, anche in assenza di un peggioramento oggettivo delle condizioni.

Questa prospettiva sarà superata a partire dagli anni ’60-'70 con le nuove teorie dei movimenti sociali che mettono l'accento sulla razionalità degli attori, sull’analisi delle risorse, e sull’interazione con le istituzioni. Gli studi riconducibili a questo nuovo orientamento condividono l'ipotesi che siano le condizioni di maggiore benessere sociale ed economico, insieme a una più ampia coesione sociale e disponibilità di diritti, a favorire i tentativi di presa di parola dal basso. Secondo questa prospettiva, la mobilitazione politica sarebbe favorita da quei momenti in cui gli attori collettivi possono accedere a risorse, spazi e opportunità politiche che rendono la mobilitazione possibile e potenzialmente efficace. Rompendo con la visione precedente, l’assunto di fondo è che i movimenti sociali, così come altri attori collettivi, agiscono in modo razionale e strategico, rispondendo alle opportunità strutturali offerte dal loro ambiente. Pur articolandosi in vari filoni, questo approccio condivide una visione "normalizzata" della partecipazione, secondo cui l’azione collettiva si inscrive nella continuità del sistema, più che rappresentarne una rottura; al contrario, i periodi di crisi e di restrizione dei diritti tenderebbero a inibire la partecipazione e scoraggiare l’azione collettiva.

Uno dei primi contributi teorici in questa direzione è rappresentato dalla teoria della mobilitazione delle risorse (*Resource Mobilization Theory*), formulata da McCarthy e Zald (1977) e poi arricchita da altri autori come Tilly (1978) e Jenkins (1983). In base a questo

approccio, le azioni collettive si sviluppano quando riescono a mobilitare risorse necessarie al perseguimento del cambiamento - sociale, politico o culturale - auspicato. Negli anni, la teoria della mobilitazione delle risorse ha ulteriormente articolato e differenziato la stessa concettualizzazione di risorsa, identificando almeno cinque tipi di risorse mobilitabili da parte dei movimenti sociali: materiali, umane, socio-organizzative, culturali e morali (Edwards, Kane 2014). Tra queste, le risorse materiali risultano particolarmente importanti dal momento che qualunque movimento sociale, a prescindere dal numero e dalla varietà delle altre risorse di cui dispone, deve sostenere dei costi. Le risorse materiali sono considerate cruciali per la loro capacità di essere convertite in altri tipi di risorse, ad esempio per affittare una sede o coprire le spese di viaggio degli attivisti. Le risorse umane comprendono, invece, il tempo, le energie, le competenze, l'esperienza e le abilità di leadership che gli attivisti mettono a disposizione attraverso la partecipazione. Le risorse socio-organizzative comprendono la capacità di coordinamento e la presenza di reti sociali on-line e off-line. Le risorse culturali riguardano le conoscenze specialistiche e i repertori di azione strategica necessari per sostenere e ampliare la mobilitazione o accedere a risorse aggiuntive e includono la capacità di organizzare manifestazioni, parlare con la stampa, condurre un'assemblea, comunicare con le istituzioni o utilizzare efficacemente i media digitali. Infine, le risorse morali riguardano il grado di approvazione da parte di enti esterni o della società rispetto agli obiettivi e alle azioni del movimento e includono la visibilità pubblica, la legittimazione, la solidarietà, il consenso e il sostegno. Il modello delle risorse, quindi, non prende in considerazione solamente gli indicatori socio-economici e le disponibilità materiali, ma amplia il quadro analitico sostenendo che elementi come il senso di appartenenza, la responsabilità collettiva, la solidarietà preesistente e le reti relazionali dense svolgono un ruolo cruciale nel motivare la partecipazione (Jenkins 1983).

Come si è anticipato nel primo capitolo, uno dei successivi contributi allo studio della partecipazione politica è rappresentato dal Civic Voluntarism Model (CVM), elaborato da Verba, Schlozman e Brady nello studio *Voice and Equality* (1995). Questo modello nasce per spiegare perché alcune persone partecipano alla vita politica - in forme sia convenzionali (come il voto o l'attivismo partitico) sia non convenzionali (come la protesta) - mentre altre rimangono escluse o inattive. Il CVM propone un modello esplicativo fondato su tre fattori principali: le risorse individuali, la motivazione all'impegno politico e la sollecitazione alla partecipazione da parte dell'ambiente sociale. Le risorse comprendono tempo, denaro e

competenze cognitive e comunicative (come l'alfabetizzazione politica), necessarie per comprendere le dinamiche istituzionali e agire efficacemente; la motivazione si riferisce all'interesse politico, al senso di efficacia e al dovere civico; infine, gli stimoli alla partecipazione provengono da reti sociali, gruppi, associazioni o contatti personali che invitano o facilitano l'ingresso nella sfera pubblica.

Secondo questa prospettiva, la partecipazione non è distribuita in modo eguale: coloro che possiedono più risorse - tipicamente individui istruiti, con reddito medio-alto e ben integrati nelle reti formali - partecipano di più, mentre i soggetti appartenenti alle classi sociali più svantaggiate tendono a essere sottorappresentati, non tanto per mancanza di interesse, quanto per l'assenza delle condizioni abilitanti. Da vari studi empirici nel solco del CVM emerge come le risorse personali come il livello di istruzione e la soddisfazione rispetto al proprio reddito risultano positivamente correlate con la propensione a partecipare. In altre parole, quando le risorse abbondano, i cittadini tendono a investirne almeno una parte in forme di partecipazione politica. Il CVM ha avuto grande impatto nelle analisi sulla disuguaglianza partecipativa, contribuendo a spostare l'attenzione sui vincoli e sugli incentivi strutturali all'azione politica, diversi a seconda che si attraversino fasi di crisi o di stabilità socio-economica.

Spostandosi dall'ambito dei *movement studies* alle ricerche su povertà e partecipazione, anche Bonvin e Laruffa (2017) sostengono l'importanza delle risorse economiche, di tempo e di istruzione come fattori in grado di favorire la conversione del diritto - formale - di partecipazione democratica in una capacità - reale - di partecipare e far sentire la propria voce. La partecipazione politica è infatti un'attività che, pur essendo molto costosa in termini di tempo ed energia, non genera nessun ritorno economico; per questa ragione, per far sì che la *voice* sia un'opzione accessibile a tutti e tutte, una delle condizioni principali dovrebbe essere la disponibilità di risorse economiche (Bonvin 2012). Articolando una teoria della partecipazione politica ispirata all'approccio delle capabilities e all'importanza dell'equità nella distribuzione delle risorse, Bonvin propone alcuni elementi - macro, meso e micro sociali - che favoriscono l'esercizio della *voice* dal basso:

- **La disponibilità di diritti**, ovvero la presenza di adeguate garanzie e forme di protezione sociale che tutelino i soggetti nell'esercizio della *voice* mettendoli al riparo da eventuali situazioni di ricattabilità. In ogni processo negoziale, la possibilità di abbandonare il tavolo delle trattative a un costo sopportabile è una

risorsa fondamentale: nell'esempio riportato da Bonvin, se esistono sussidi di disoccupazione adeguati (e buone prospettive di trovare un "lavoro degno"), i lavoratori si trovano in una posizione più forte per far valere la propria idea di lavoro in termini di salario, condizioni, contenuti, ecc. In generale, le tutele legislative e l'esigibilità dei diritti hanno un impatto importante sulla praticabilità della *voice*.

- **La disponibilità degli interlocutori istituzionali** ad ascoltare le richieste avanzate e ad entrare in dialogo con i collettivi. Questa disponibilità, specifica Bonvin, non dipende solo dalla buona volontà degli interlocutori, dalla loro sensibilità o dalla loro valutazione della legittimità e meritevolezza delle istanze espresse, ma anche - e spesso più significativamente - dal quadro normativo e dagli obblighi che esso impone. Di fatto, la *capability for voice* dipende ampiamente dalla disponibilità (spontanea o obbligata) dell'interlocutore istituzionale a impegnarsi in una negoziazione autentica.
- **La presenza di organizzazioni collettive**, politiche e non, costituisce uno spazio già strutturato e ricettivo che facilita l'attivazione di nuove forme di azione collettiva. Questo è tanto più vero nel caso di persone vulnerabili, che possono soffrire di isolamento sociale e politico: nel loro caso, la possibilità di entrare in contatto con collettivi già presenti e attivi sul territorio può essere una leva fondamentale per favorire la capability for voice. La disponibilità di risorse politiche influisce sulla capacità di costituirsi come corpo collettivo o di costruire alleanze strategiche attraverso la mobilitazione di mezzi di azione o di pressione adeguati.
- A livello culturale, a favorire l'attivazione politica è una cultura della partecipazione che a sua volta implica **il «sense of entitlement»** (Hobson et al. 2014) **e la capacità di aspirare** (Appadurai 2004). In altre parole, la *voice* è incoraggiata da un ambiente in cui è diffusa la percezione che valga la pena partecipare direttamente ai processi politici, che l'impegno personale possa fare la differenza e che ognuno abbia il diritto e sia legittimato a prendere parte alle decisioni collettive.
- Le condizioni sociali che stimolano l'azione collettiva sono caratterizzate da **livelli minimi di diseguaglianze socio-economiche e alti livelli di fiducia e capitale sociale**. Come specificano Bonvin e Laruffa (2017), «una delle ragioni

per cui alti livelli di ineguaglianza economica minacciano l'uguaglianza politica è che il potere economico può facilmente essere trasformato in potere politico», dinamica che, a sua volta, può far perdere fiducia nelle istituzioni e nella capacità dell'azione collettiva dal basso di venire ascoltata e di produrre effetti trasformativi.

- **La disponibilità di risorse cognitive**: la capacità di argomentare le proprie rivendicazioni e di comunicarle in modo efficace, l'accesso alle informazioni e la capacità di negoziazione sono elementi centrali per la *capability for voice*. Una questione chiave, in questo senso, riguarda la capacità di produrre una conoscenza autonoma sui temi intorno ai quali si costruisce l'azione collettiva. Come sottolinea Sen (1982), la descrizione di una situazione è anche una questione di potere e di scelta, dal momento che ogni descrizione comporta la selezione di alcune informazioni ritenute rilevanti e l'esclusione di altre. Di conseguenza, la capacità di chi si attiva politicamente di produrre le proprie informazioni e rappresentazioni risulta fondamentale per rafforzare la *capability for voice*.

Pur offrendo alcuni importanti strumenti analitici, le teorie della partecipazione che associano l'emergere di mobilitazioni collettive a momenti di stabilità politico-economica, coesione sociale e disponibilità di risorse presentano una limitata capacità esplicativa rispetto ai nuovi movimenti sociali in un panorama, come quello attuale, caratterizzato da profondi mutamenti e instabilità, nonché da un estremo aggravamento delle diseguaglianze socio-economiche, dove la capacità di accesso e mobilitazione delle risorse per la partecipazione è soggetta a importanti vincoli, specialmente per i gruppi sociali più poveri e marginali.

A questo proposito, Piven e Cloward (1995) avanzano una riflessione critica agli approcci della mobilitazione delle risorse - ma che potrebbe essere pertinente anche nel caso del Civic Voluntarism Model - quando questi sostengono l'importanza delle continuità istituzionali per l'azione collettiva. Pur apprezzando la correzione introdotta da questa teoria rispetto alla letteratura precedente, in cui i movimenti venivano descritti come eruzioni anomiche, irrazionali e prive di coerenza con la vita sociale organizzata, Piven e Cloward criticano l'enfasi posta dal RM sulle somiglianze tra la partecipazione convenzionale e l'azione rivendicativa che, sottovalutandone le differenze, finirebbe con il "normalizzare" la protesta collettiva. La tendenza osservata è quella di sfocare la distinzione tra le

manifestazioni politiche che si collocano all'interno delle norme istituzionali e quelle che invece sfidano apertamente il sistema politico e sociale esistente, come se le azioni collettive conformi alle regole e quelle che le violano appartenessero allo stesso ordine. «Una analisi delle continuità strutturali tra la vita quotidiana e le condizioni della protesta non spiega perché a volte le persone vivono la loro vita quotidiana e altre volte si uniscono alla sfida collettiva» (ibidem): questa sfocatura rischia, infatti, di ignorare o sminuire il potenziale *disruptive* della protesta.

Inoltre, Piven e Cloward mettono in discussione l'ottimismo della teoria della mobilitazione delle risorse nel considerare la protesta come accessibile a chiunque: nell'articolo si sottolinea come le classi sociali inferiori abbiano meno accesso a fondi, reti e competenze organizzative, e che la teoria RM, con il suo scarso riconoscimento delle disuguaglianze strutturali, finisca per riflettere una visione classista, dal momento che «le risorse necessarie per sviluppare organizzazioni burocratiche permanenti di massa non sono distribuite equamente nella struttura di classe» (ibidem).

Un'ulteriore critica riguarda la centralità attribuita dal RM all'organizzazione formale come precondizione per la partecipazione politica: questa impostazione, da un lato, rischia di ignorare tentativi di presa di parola più radicali non disposti a compromessi e negoziazioni con l'apparato istituzionale e, dall'altro, tende a ignorare le asimmetrie di potere: «il problema non è tanto che gli strati sociali più bassi non siano in grado di formare organizzazioni stabili, quanto piuttosto che le loro organizzazioni, anche quando esistono, dispongono di poche delle risorse necessarie per esercitare un'influenza politica» (ibidem).

Come nota Della Porta (2020), questa narrazione dei movimenti come normale espressione della vita democratica, basata sulla mobilitazione delle risorse e sulle opportunità politiche «si è intrecciata con alcune tendenze dell'epoca: nelle democrazie stabili, la protesta non era più considerata un comportamento non convenzionale, e i movimenti sociali venivano sempre più accettati come attori legittimi nella mobilitazione e rappresentazione degli interessi collettivi». Partendo dal presupposto che le tensioni siano sempre presenti nella società, la ricerca europea e statunitense si è concentrata principalmente sulle opportunità politiche e sulle risorse materiali e organizzative disponibili. Tuttavia, sottolinea l'autrice, dall'inizio del nuovo millennio le rapide trasformazioni del sistema neoliberista - prima nella sua fase espansiva, poi nella sua crisi -

hanno reso indispensabile includere nell'analisi dei nuovi movimenti politici le reazioni alle aspettative disattese, le diseguaglianze economiche e la composizione di classe.

2.4 La *voice* come rimedio alla crisi

Sottolineando come la protesta sia normalmente preclusa alle classi popolari e occorrano delle circostanze eccezionali per renderla possibile, Piven e Cloward (1980) enfatizzano come le crisi e le interruzioni nella capacità regolativa delle istituzioni siano spesso più efficaci nel generare cambiamento politico rispetto alle situazioni di equilibrio e sicurezza socio-economica. In contrasto con la visione della Resources Mobilisation Theory, che enfatizza l'importanza dell'organizzazione e della stabilizzazione dei movimenti, Piven e Cloward sostengono che mobilitazioni politiche efficaci possono anche emergere da situazioni di disorganizzazione e precarietà sociale. Il libro *I movimenti dei poveri* (1980) si propone quindi di considerare il potere delle proteste spontanee, disorganizzate e conflittuali come strumenti di cambiamento, soprattutto per le classi marginalizzate e, ripercorrendo la letteratura sulle sollevazioni popolari, riassume le precondizioni necessarie a questa trasformazione.

Secondo un primo gruppo di teorie sull'insurrezione popolare, l'eccezionalità delle condizioni che portano all'esplosione delle proteste è legata alle pressioni esercitate da un brusco cambiamento economico, che interferisce nella relazione fra ciò che le persone sono abituate ad aspettarsi e le effettive condizioni che si trovano a vivere. Sia che il cambiamento consista in un miglioramento o in un peggioramento delle condizioni materiali - da cui possono derivare aspettative crescenti o, al contrario, restrizioni improvvise - i teorici concordano rispetto al fatto che sono proprio le aspettative disattese ad alimentare il potenziale del conflitto sociale.

Un'altra prospettiva interpreta invece le sollevazioni popolari alla luce dell'interruzione della capacità regolatoria delle istituzioni sociali: un mutamento socio-economico particolarmente intenso e improvviso non solo genera frustrazione e rabbia, ma indebolisce i legami fra cittadini e istituzioni. Questo filone teorico insiste sulla

deroutinisation della vita sociale come valvola in grado di fare esplodere una reazione dal basso: è quando le persone non possono più agire quelle pratiche che in precedenza scandivano e definivano la propria quotidianità che si interrompe il legame con l'ordine dominante. Questo filone di studi mette in luce l'importanza della funzione ordinatrice di una specifica pratica della vita sociale: il lavoro. Dal momento che «la vita normale per la maggior parte delle persone è regolata dal lavoro e dalle ricompense del lavoro che modellano i giorni e le settimane e le stagioni», «una volta estromessa da quella routine, la gente viene a trovarsi anche fuori dalla struttura regolatrice che la routine impone» (ivi, 32).

Al di là dello scenario che fa da sfondo alla mobilitazione, un elemento necessario, per Piven e Cloward, a innescare l'azione politica dal basso è la percezione, da parte delle persone, della gravità e della pervasività dello stato di deprivazione che vivono, il quale contribuisce a mutare il senso di colpa individuale nella consapevolezza di vivere uno stato di ingiustizia collettiva. A sua volta, «questo mutamento di valutazione si verificherà ancor più facilmente, o ancor più rapidamente, [...] in un contesto di mutamenti più vasti e d'instabilità, in tempi in cui l'ordinamento istituzionale dominante della società, così come la gente lo percepisce, non funziona in maniera evidente» (ivi, 34).

L'idea della crisi come base di innesco per le forme di azione collettiva, ampiamente esplorata in letteratura, può essere discussa a partire dal contributo fondativo *Lealtà, defezione, protesta*, in cui Hirschman (1970) ha integrato la teoria economica con altri contributi delle scienze sociali per spiegare le scelte degli attori di fronte alla crisi o al declino di un'istituzione o di un servizio. In particolare, l'autore si chiede in quali casi e condizioni l'opzione della *voice* possa essere ritenuta più efficace e vantaggiosa rispetto all'opzione uscita e viceversa, tenendo in conto il peso della lealtà nei confronti dell'istituzione in questo processo decisionale. Nella sua analisi, la *voice* è definita come «un qualsiasi tentativo di cambiare, invece che di eludere, uno stato di cose riprovevole, (…) mediante vari tipi di azione e proteste, comprese quelle intese a mobilitare l'opinione pubblica» (Hirschman 2017, 47).

Secondo questo autore, alcune circostanze favoriscono l'espressione della *voi*ce - anziché dell'uscita - come rimedio alla crisi: «in certe situazioni l'uso della voce può diventare improvvisamente un'attività necessaria» (ivi, 165). In particolare, quando le possibilità di raggiungere il proprio obiettivo sono minime, la partecipazione ad un movimento e la protesta appaiono allora come «la migliore alternativa all'ottenimento

dell'obiettivo auspicato», in quanto «surrogato, più facilmente a portata di mano» (ivi, 166). L'idea di *voice*, così come delineata da Hirschman, si configura non semplicemente come un'opzione individuale, ma come una modalità di intervento sul reale, una forma di coinvolgimento attivo nei confronti di situazioni percepite come ingiuste e/o disfunzionali. Il fatto che Hirschman sottolinei come la *voice* possa diventare improvvisamente necessaria in contesti di instabilità e rottura degli equilibri, sposta l'attenzione dalla sua dimensione facoltativa al suo carattere di urgenza: è in questi momenti che, in assenza di altre risorse o alternative concrete (exit), la voce emerge come unico «rimedio alla crisi», in quanto espressione e azione trasformativa interna al contesto.

Nel volume *I poveri possono parlare?* (2021), Gargiulo, argomenta ulteriormente l'ipotesi della crisi come impulso per l'organizzazione dell'*agency*, sostenendo che i momenti di "rottura" in cui gli attori si trovano in «condizioni materiali avverse producono cambiamenti nella percezione e nella consapevolezza delle scorrettezze e delle ingiustizie subite». È in questi casi più facile che le singole persone entrino in contatto con movimenti e organizzazioni dando inizio ad un percorso di costruzione ed espressione collettiva delle proprie rivendicazioni. In altre parole, sarebbe proprio lo stato di bisogno e l'evidenza dell'ingiustizia a favorire la politicizzazione delle azioni messe in atto per contrastarlo.

Una particolare declinazione dell'argomento della crisi come scintilla per l'attivazione è proposta da Standing (2012, 2015), quando descrive i precari come una nuova classe sociale che vive uno stato di precarietà multidimensionale, caratterizzato da lavori insicuri e disoccupazione, assenza di tutele, iper-flessibilità e mancanza di controllo sul tempo, elementi che li portano a vivere una «costante sensazione di transitorietà» (2015, 25). È interessante notare come, per l'autore, se alcuni di questi elementi inibiscono un'azione strategica da parte del precariato, come l'assenza di un'identità comune in cui riconoscersi, la mancanza di prospettive e di capacità di immaginare il futuro, oltre che banalmente l'assenza di tempo e risorse da dedicare alla rivendicazione organizzata dei propri diritti, alcune di queste caratteristiche ne fanno una «classe esplosiva» potenzialmente foriera di cambiamenti: la sua insoddisfazione e la sua alienazione possono infatti portare a proteste e radicalizzazioni, irriducibili rispetto ai programmi politici e ai canali democratici tradizionali. Va però sottolineato come il carattere esplosivo del precariato sia, appunto, solo potenziale: nella pratica, spesso un contesto di crisi non basta a stimolare l'azione politica e

anzi, nonostante il ripetersi ciclico di crisi e inasprimenti delle diseguaglianze sia una costante storica, i tentativi di espressione della *voice* dal basso rimangono un'eccezione.

Un modo ulteriore in cui uno scenario di crisi può costituire uno scenario favorevole e fornire una base di innesco per una mobilitazione è intervenendo sul piano simbolico delle rappresentazioni e delle condizioni di riconoscimento dei poveri. Se, come si è visto nel primo capitolo, l'organizzazione di un'azione politica da parte di persone povere è scoraggiata dallo stigma e dall'indesiderabilità dell'identità collettiva - quella di poveri e, ancor di più, quella di beneficiari del welfare (Busso e Tuorto 2025), i momenti di crisi hanno la capacità di ridefinire le rappresentazioni della povertà e la percezione delle sue cause. Se in condizioni di stabilità socio-economica i tassi di partecipazione al mercato del lavoro sono generalmente alti, uno stato di disoccupazione e fragilità economica è più facilmente considerato come il risultato di una mancanza individuale. Al contrario, in momenti di crisi, l'evidente scarsità di opportunità lavorative unita ad un generalizzato aumento dei costi della vita rende più visibili le cause strutturali alla base della povertà e dell'esclusione sociale, "spostando l'attenzione" dalla responsabilità individuale a quella degli assetti politico-economici (Tuorto 2023). Uno stato di crisi che rende la povertà più visibile e "vicina" può quindi innescare un processo di svelamento delle sue cause strutturali, aprendo lo spazio per la costruzione di un'identità e l'espressione di una voce collettiva.

Questo processo può seguire due direzioni: un movimento di resistenza e liberazione dallo stigma dal basso, tra i poveri stessi, che genera un bisogno di riconoscersi reciprocamente e di unirsi per reagire a uno stato di privazione diffusa; un cambiamento "dall'alto" nell'atteggiamento della società, che può spostarsi dalla colpevolizzazione all'empatia verso chi è involontariamente colpito dalla crisi, facilitando il riconoscimento della condizione di povertà sia come ingiustizia che come responsabilità collettiva.

Nel primo caso, come sostiene Pizzorno (2001), la spinta a contrastare la propria situazione di inferiorità e deprivazione «sorge soltanto in situazioni di confronto: quando cioè coloro che si trovano in condizioni di potenziale inferiorità, intanto vengono a conoscenza dell'esistenza di posizioni di superiorità; e inoltre hanno gli strumenti [...] per confrontarle con le proprie e quindi immaginare strategie attuabili che siano volte ad annullare o ridurre la differenza patita». In questo senso, la costruzione di un'identità collettiva appare come una risposta per proteggersi dagli effetti della diseguaglianza attraverso il riconoscimento reciproco all'interno di una nuova area di uguaglianza: «il

confronto non eludibile che impone di constatare che qualcun altro è collocato su posizioni sociali considerate, secondo criteri non facilmente rifiutabili, superiori a quelle in cui essa si percepisce collocata, è un confronto generalmente gravoso e umiliante per una persona. L'umiliazione si attenua o annulla quando il confronto è sopportato insieme con altri cui sia attribuibile la medesima posizione. E quando quindi con costoro si forma un'area di uguaglianza, all'interno della quale il riconoscimento reciproco di uguale appartenenza permette di espellere, o coprire, o chiudere come tra parentesi, il giudizio su una propria inferiorità. È qui da vedersi l'origine dei processi di formazione [...] delle identità collettive».

Per quanto riguarda invece il cambiamento nelle percezioni pubbliche della povertà e della (im)meritevolezza dei poveri, vari contributi hanno analizzato le variazioni nelle rappresentazioni pubbliche in senso de-stigmatizzante come effetto di periodi di grave crisi socio-economica.

Nel saggio *The Undeserving Rich* (2013)*,* McCall affronta il tema delle credenze americane sull'ineguaglianza economica, le opportunità e la redistribuzione, esplorando il modo in cui i cittadini percepiscono la crescente disparità di reddito negli Stati Uniti. McCall osserva in particolare l'effetto della crisi economica del 2008 sulle credenze degli americani riguardo la povertà: secondo l'autrice, questa ha avuto un impatto significativo sul modo in cui le persone percepiscono la povertà e l'ineguaglianza. La crisi ha reso più evidente le dinamiche di ingiustizia e i fallimenti del sistema finanziario alla base della vulnerabilità economica di molte persone, mettendo in discussione le narrative tradizionali che attribuivano il successo economico al merito personale. Inoltre, la crescente consapevolezza dei comportamenti irresponsabili di alcune élite finanziarie e delle ingiustizie sistemiche ha rafforzato il senso di «ricchezza immeritata» e ha ridotto il pregiudizio secondo cui i poveri sono sempre responsabili della propria condizione.

Analogamente, Piston (2018) in *Class attitudes in America: Sympathy for the poor, resentment of the rich, and political implications,* analizza in una serie di sondaggi nazionali, la ricorrenza dei sentimenti come la compassione, la rabbia e il risentimento verso i poveri e verso i ricchi. I risultati di questo studio smentiscono l'opinione comune secondo cui la maggior parte degli americani vede i poveri come responsabili delle proprie mancanze e i ricchi come meritevoli del proprio benessere. In particolare, l'autore nota come le conseguenze tangibili della crisi del 2008, con il drastico aumento della disoccupazione, il crollo del prezzo delle case e il progressivo esaurimento del credito, spostarono la percezione

dei cittadini americani rispetto alle disparità economiche e, con queste, il loro atteggiamento nei confronti delle classi più coinvolte dalla crisi, attivando un nuovo senso di empatia verso i poveri.

Nel trattare il tema delle crisi in rapporto all'emergere di forme di azione collettiva, vanno sicuramente prese in considerazione le nuove crisi che nel mondo contemporaneo arrivano ad investire non solo gli equilibri economici, ma anche l'ambito ambientale e sanitario. Wiwad et al. (2021) esplorano ad esempio come la pandemia di COVID-19 abbia influenzato le percezioni relative alle cause della povertà e sulle disuguaglianze economiche. La riconoscibilità dell'impatto della pandemia sulla situazione economica delle persone ha portato a una riduzione delle attribuzioni disposizionali (es. "i poveri sono tali perché pigri") e a un aumento delle attribuzioni situazionali (es. "la povertà è causata da fattori esterni e strutturali"). La crisi sanitaria e successivamente occupazionale ed economica ha esacerbato la consapevolezza delle disuguaglianze sistemiche, portando le persone a rivedere i propri giudizi morali e a provare maggiore empatia verso i poveri e i lavoratori colpiti dalla recessione. La diffusa perdita del lavoro e della sicurezza economica ha infatti reso più difficile sostenere le narrazioni meritocratiche tradizionali, che attribuivano la povertà all'inerzia individuale. Questo contributo suggerisce quindi che le crisi possono funzionare come "shock esogeni" che rendono visibili le cause strutturali della povertà, promuovendo un cambiamento nelle credenze e, potenzialmente, nell'azione politica.

Inoltre, come nota Meo (2008), «in uno scenario connotato da crescente precarietà e flessibilità, sembrano verificarsi processi di infragilimento che colpiscono anche chi è incluso e si sente parte della società». In questo senso, la democratizzazione del rischio di povertà (Leisering 2003) - intesa come consapevolezza che tale condizione possa investire potenzialmente chiunque - contribuisce ad attenuare lo stigma e la colpevolizzazione individuale, favorendo l'emergere di un senso di identificazione e solidarietà fra chi si trova a condividere una condizione di fragilità, ma anche l'atteggiamento della società rispetto ai poveri. È nel riconoscimento della vulnerabilità condivisa che si apre la possibilità di vedere le persone in povertà, non come "altro" da sé, ma come qualcuno al cui posto potremmo trovarci noi stessi (Coccoli 2021). Questo slittamento percettivo può costituire una base simbolica per l'emergere di un'azione politica trasformativa dai margini.

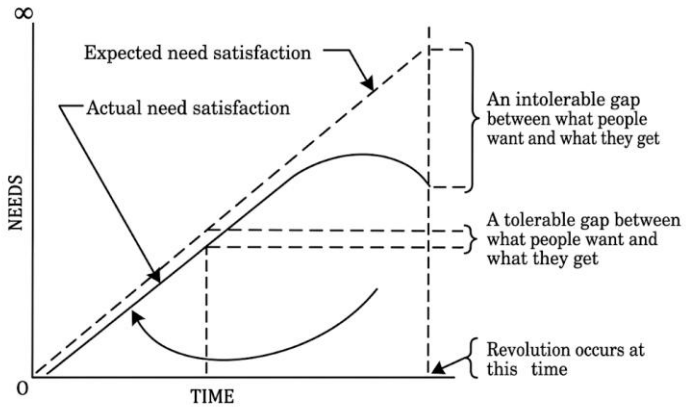
Tuttavia, il rapporto tra le rappresentazioni della povertà e gli scenari di espansione dell'economia e del welfare o, al contrario, di crisi e restrizioni non ha interpretazioni

univoche, così che il *reframing* delle cause della povertà non risulta stabile né prevedibile. Se, come afferma Paugam (2013), l'intransigenza nei confronti delle cause della povertà si ammorbidisce in tempi di recessione economica, quando le difficoltà nel trovare un impiego riguardano strati sempre più ampi della popolazione, è altrettanto vero che la moralizzazione dei poveri immeritevoli, specialmente se in carico al welfare, tende ad aumentare in tempi di crisi economica e politiche di austerità (Romano 2017).

2.5 I movimenti dei poveri tra crisi e opportunità

I fattori che possono portare all'organizzazione e alla politicizzazione dell'*agency* marginale possono avere un carattere di natura opposta, dimostrando che entrambe le prospettive - quella della stabilità e quella della crisi - hanno una capacità esplicativa nell'individuare gli elementi che danno impulso alla rivendicazione. Come notano Busso e Tuorto (2025) «da un lato, [...] l'insostenibilità delle condizioni di vita e la privazione dei diritti fondamentali possono costituire una scintilla per l'attivazione. Dall'altro, gli spazi per la mobilitazione possono aprirsi in presenza di una condizione di relativo benessere e riconoscimento che attenua la pressione degli ostacoli materiali e simbolici descritti sopra».

Uno dei primi tentativi di sistematizzare questa ipotesi è formulato da Davies che, in *Toward a Theory of Revolution* (1962), propone una teoria sociologica dell'azione politica rivendicativa e rivoluzionaria fondata sull'idea che le mobilitazioni non nascono nei momenti di massima crisi e deprivazione, ma quando un periodo prolungato di miglioramento economico e sociale viene bruscamente interrotto da una regressione, quando cioè le persone hanno sperimentato miglioramenti e poi temono di perdere ciò che hanno ottenuto. Questo modello, conosciuto come "J-curve theory of revolution" presenta due curve: l'*expected need satisfaction*, ovvero le aspettative rispetto alla soddisfazione dei bisogni e l'*actual need satisfaction*, ovvero il livello reale di soddisfazione dei bisogni. Davies individua nell'intollerabilità del divario tra ciò che la gente si aspetta e ciò che ottiene concretamente la possibile base di innesco di un'azione rivendicativa.



NEED SATISFACTION AND REVOLUTION, Davies (1962)

Secondo Davies è possibile scegliere l'una o l'altra delle due ipotesi: che l'azione rivendicativa sfoci da un periodo di progresso sociale ed economico, o al contrario da una fase di regressione, il che rende tuttavia difficile stabilire quando le rivoluzioni siano più probabili. Sembra, secondo l'autore, che «entrambe le idee abbiano valore esplicativo e, possibilmente, predittivo, se poste una accanto all'altra e collocate nella giusta sequenza temporale. Le rivoluzioni risultano più probabili quando un lungo periodo di sviluppo economico e sociale oggettivo è seguito da un breve periodo di brusca inversione di tendenza. «L'effetto complessivo sulla mente delle persone è quello di produrre - durante il primo periodo - un'aspettativa di continua soddisfazione dei bisogni, i quali a loro volta continuano a crescere; e - durante il secondo - uno stato mentale di ansia e frustrazione, quando la realtà manifesta si discosta bruscamente da quella anticipata». In questo senso «lo stato reale dello sviluppo socioeconomico è meno rilevante dell'aspettativa che i progressi passati, ora interrotti, possano e debbano continuare in futuro».

Si può quindi osservare come non solo l'organizzazione dell'*agency* e l'espressione della *voice* derivino spesso da scenari contrapposti, ma anche come assetti politico economici oggettivamente incapacitanti, caratterizzati da instabilità e restrizioni, possano in realtà avere un effetto stimolante rispetto ai tentativi di presa di parola dal basso.

Kern et al. (2015), ad esempio, esplorano l'andamento della partecipazione politica in Europa prima e dopo la crisi del 2008. Lo studio si sviluppa sul presupposto, discusso dalla letteratura sulle mobilitazioni, per cui non è chiaro se l'emergere di una crisi economica stimoli o deprima la partecipazione politica. Da un lato, la *grievance theory* suggerisce che «sentimenti di insoddisfazione rispetto ad aspetti importanti della vita» (Klandermans et al.

2001, 42) rappresentino un forte incentivo alla mobilitazione e, in particolare, come la disoccupazione sia un motore di risentimento in grado di trasformare uno stato di deprivazione e frustrazione in protesta invece che in apatia (Gamson 1968; Wilkes 2004). Al contrario, il modello del volontarismo civico afferma che esiste una relazione positiva tra l'accesso a risorse materiali e il livello di attività politica e prevede, di conseguenza, che la crisi economica abbia un effetto negativo sulla partecipazione politica (Verba et al. 1995).

Nella prima fase di questo studio, i risultati tendono a supportare il modello del volontarismo civico, in quanto l'aumento della prosperità nei vari paesi è associato a livelli più elevati di partecipazione politica. Tuttavia, osservando i dati del 2010, i risultati non sono in linea con quelli dell'intero periodo di osservazione: in quell'anno si rileva infatti una forte correlazione positiva tra l'aumento dei livelli di disoccupazione e la partecipazione politica non istituzionale. Secondo gli autori, questo fenomeno è difficile da comprendere attraverso il modello del volontarismo civico: con l'aumento della disoccupazione, la maggior parte dei cittadini disponevano di meno risorse da dedicare alla partecipazione. La *grievances theory* invece, offre una spiegazione plausibile: da questa prospettiva, a un rapido aumento della disoccupazione si associa un'ondata di comportamenti di protesta in risposta alle restrizioni improvvise - *suddenly imposed grievances* - (Walsh 1981), cambiamenti drammatici capaci di sovvertire lo schema standard che associa positivamente risorse e comportamento partecipativo.

Gli autori concludono che i due modelli teorici non sono necessariamente in contraddizione. Nel tentativo di conciliare i diversi risultati dell'osservazione, Kern et al. sostengono che il modello del volontarismo civico potrebbe essere il riferimento di base per spiegare le determinanti strutturali e di lungo periodo della partecipazione: chi è in una posizione più favorevole ha più risorse che può destinare alla partecipazione. L'eccezione a questo schema è rappresentata dal fatto che, in momenti di crisi, i cittadini più colpiti e più insoddisfatti della situazione economica tendono a essere più inclini alla partecipazione non istituzionale.

Tuttavia, anche in questo caso, si nota come l'impatto improvviso di una crisi economica possa sfociare in un'azione politica rivendicativa solo se preesistono delle condizioni favorevoli in tal senso. Come suggerisce Walsh (1981, 18), «i gruppi colpiti dalle restrizioni devono disporre di una soglia minima di risorse attivabili quando le loro percezioni di ingiustizia aumentano in modo drammatico». In tal senso, le congiunture

critiche possono rappresentare una base di innesco per la mobilitazione, rivelando come l'insoddisfazione collettiva, se accompagnata da un minimo di risorse attivabili, possa temporaneamente rovesciare i modelli ordinari della partecipazione.

Spesso, quindi, nell'osservare l'emergere di mobilitazioni collettive dal basso è possibile notare un doppio meccanismo in atto: da un lato, la capacità di momenti di profonda crisi e rottura degli equilibri istituzionali come catalizzatore e propulsore della protesta. Al tempo stesso, però, il benessere relativo e i diritti garantiti dal welfare contribuiscono sia a rimuovere gli ostacoli alla partecipazione politica, sia a fornire una base feritile perché la protesta possa attecchire, propagarsi e lasciare un segno.

La letteratura sociologica e politologica sottolinea tuttavia una differenza rilevante tra quei tentativi di azione politica che emergono dai margini come risposta immediata e *disruptive* a periodi di intensa crisi e, per contro, forme di mobilitazione strutturate, con un orientamento rivendicativo definito. Secondo l'analisi di Tuorto e Busso (2025), ad esempio, l'attivazione politica dei poveri si può manifestare sia nella forma dei *riots*, sia come movimenti per il welfare. I primi sono descritti come mobilitazione spontanee, che nascono come reazione impulsiva e "reattiva" all'insostenibilità delle condizioni di vita. Sebbene rappresentino una risposta collettiva che chiama in causa le responsabilità dello Stato, questi rimangono espressioni pre-organizzative, non ancora e non propriamente *getting organized* (Lister 2004). Al contrario, i movimenti per il welfare presentano un carattere decisamente più strutturato e negoziale, segnato da un confronto diretto con le istituzioni. Queste forme di azione collettiva sono facilitate dalla disponibilità di risorse e dalla rimozione degli ostacoli alla partecipazione, che permettono ai soggetti più fragili di andare oltre la lotta quotidiana per la sopravvivenza e sviluppare una *agency* propriamente politica[9].

Riprendendo Piven e Cloward (1980), qualunque spiegazione si voglia adottare per leggere l'origine della protesta, si può riscontrare in letteratura un consenso generale rispetto al fatto che «sono necessari dei fattori di turbamento straordinari nella società in senso lato perché i poveri passino dall'apatia alla speranza, dalla quiescenza allo sdegno» (ivi, 35). Non solo: questi mutamenti non sono sufficienti, di per sé, a innescare un movimento di protesta; perché ciò accada è anche «necessario che le persone percepiscano lo stato di privazione e la disorganizzazione che stanno subendo sia come cosa ingiusta sia come cosa soggetta a

[9] Su questo tema si veda anche il contributo di Pilati (2010).

cambiamento». Con le parole di Hobsbawm, la gente «non si rivolta semplicemente per protesta, ma perché si aspetta, mediante la rivolta, di arrivare a qualcosa. Assume che le autorità siano sensibili ai suoi movimenti e forse anche che esse faranno qualche tipo di concessione» (1974, 111).

Approcci teorici alla mobilitazione e alla partecipazione politica

Approccio Teorico	Teorie e Autori di Riferimento	Condizioni per l'emergere della mobilitazione	Meccanismo di Attivazione e Risorse	Tipo di mobilitazione
L'azione politica dal basso come risultato di assetti capacitanti	*Resource Mobilization Theory - RM* (McCarthy, Zald 1977; Tilly 1978; Jenkins 1983). *Civic Voluntarism Model - CVM* (Verba, Schlozman, Brady 1995). *Capability for Voice* (Bonvin, 2012; Bonvin, Laruffa 2017)	Momenti di stabilità politico-economica, livelli minimi di diseguaglianze socio-economiche, coesione sociale, e disponibilità di risorse e opportunità politiche e organizzative, disponibilità di diritti e tutele	L'azione si basa sulla disponibilità di risorse (materiali, cognitive, organizzative, culturali, ecc.) e sulla presenza di un senso di legittimazione (*sense of entitlement*) e di capacità di aspirare che permettono di convertire i diritti formali in capacità reale di espressione politica.	Partecipazione normalizzata, strategica e razionale, integrata nella continuità del sistema democratico. Sviluppo di forme di azione strutturate e negoziali (es. movimenti per il welfare). I periodi di crisi tendono ad inibire questo tipo di partecipazione.
La *voice* come rimedio alla crisi	Poor People's Movements (Piven, Cloward 1980). Grievances Theory (Gamson 1968; Wilkes 2004; Klandermans et al. 2001) *Voice* come Rimedio alla Crisi (Hirschman 1970).	Forte instabilità sociale e istituzionale o improvvise congiunture di recessione. Interruzione della capacità regolativa delle istituzioni. *Deroutinisation* della vita quotidiana (es. disoccupazione di massa, perdita del lavoro come routine ordinatrice). Democratizzazione del rischio di impoverimento.	Attivazione guidata dallo stato di bisogno e dall' evidenza dell'ingiustizia subita. *Reframing* della povertà: l'attenzione si sposta dalla "colpa" individuale alla responsabilità del sistema politico-economico. Assenza di opzioni di uscita (*exit*), che rende la protesta l'unica via percorribile.	Mobilitazioni spesso spontanee, disorganizzate, conflittuali. Azioni pre-organizzative che sfidano o violano apertamente le regole del sistema (es. Riots).
I movimenti dei poveri	*J-curve theory of revolution* (Davies 1962).	Un prolungato periodo di sviluppo e benessere seguito da una brusca e improvvisa inversione di	La regressione genera un forte senso di frustrazione e ingiustizia dovuto alla paura di perdere diritti e	Azione rivendicativa intensa, comportamento di

tra crisi e opportunità	*Suddenly imposed grievances* (Walsh 1981). Studi sulla partecipazione intorno alla crisi del 2008 (Kern et al. 2015)	tendenza. Presenza di un divario intollerabile tra le aspettative di soddisfacimento dei bisogni e la realtà effettiva.	tutele precedentemente acquisiti. Per attivarsi, i soggetti attingono a una soglia minima di risorse accumulate durante la precedente fase di stabilità.	protesta non istituzionale e potenziale rivoluzionario. Rovesciamento temporaneo dei modelli standard che collegano la partecipazione al solo possesso corrente di risorse.

2.6 La *voice* come pratica generativa di nuove condizioni simboliche

Quando i poveri riescono a convertire il proprio risentimento in mobilitazione collettiva rivendicando la possibilità di esprimere le proprie istanze nello spazio pubblico è il segno, come sostengono Piven e Cloward (1980), di una profonda trasformazione sociale. A prescindere dai contenuti e dagli esiti, le lotte dei poveri testimoniano un ampliamento della collettività politica e l'aprirsi di nuovi spazi di riconoscimento. L'esercizio della *voice* da parte dei poveri stessi interrompe una dinamica consolidata che Pizzorno (2001) definisce «eteronomia della rivendicazione»: una situazione in cui, con l'aumento delle disuguaglianze, i diritti delle persone più svantaggiate vengono paradossalmente sostenuti e reclamati da chi dispone di maggiori risorse.

Come sostiene Della Porta (2013) «le proteste sono state spesso analizzate dal punto di vista delle condizioni strutturali [che le rendono possibili], ma oggi ciò che emerge è la capacità delle proteste di creare le proprie condizioni: esse *generano* opportunità e risorse, non si limitano a consumarle». La sociologa, mettendo l'accento sulla capacità degli attori di influenzare il corso degli eventi, sottolinea come alcune proteste, in particolare quelle che si manifestano in tempi intensi di incertezza e di crisi, agiscono come *cracks*, fratture che interrompono le routine consolidate e generano nuove condizioni di possibilità politica (Della Porta 2020). In questi momenti di rottura, caratterizzati da una forte apertura e intensificazione emotiva, i confini di ciò che è considerato legittimo o possibile vengono

temporaneamente sospesi, e si creano nuove norme emergenti, che trasformano l'ordine simbolico e relazionale esistente. Queste proteste *vibrano* oltre l'evento iniziale, moltiplicandosi in spazi diversi e attivando nuove modalità di interazione, attraverso cui si costruiscono nuove soggettività e si sperimentano pratiche alternative e nuove visioni del possibile. Anche se non sempre questi cambiamenti si istituzionalizzano riorganizzando immediatamente l'ordine sociale, la protesta sedimenta, lasciando tracce su cui future mobilitazioni si potranno costruire. In questo senso, la mobilitazione non è solo una reazione al presente, né è solo espressione di disagio o di bisogno, ma un processo generativo di nuove forme di riconoscimento collettivo. Con le parole di De Leonardis (2024), si tratta di un «"fare insieme" che innesca la costruzione di un "noi collettivo" e il relativo processo di (ri)politicizzazione».

Le implicazioni simboliche dell'esercizio della *voice* dal basso non si esauriscono nel sovvertimento delle norme che definiscono la legittimità politica di attori e istanze, ma intrattengono un legame profondo con la capacità di aspirare in quanto capacità collettiva. Come sottolinea Negri (2012), nel riconoscimento sociale del soggetto, nel suo sentirsi parte dei giochi, è insita la possibilità di espressione delle aspirazioni e la loro legittimità nello spazio pubblico. Questo porta a collegare la capacità di aspirare alla capacità di *voice* politica, perché le aspirazioni hanno la necessità, per esprimere il proprio potenziale emancipatorio e trasformativo, di prendere forma ed essere rappresentate sulla scena pubblica. La capacità di aspirare infatti, come tutte le capacità, deve essere esercitata: Appadurai (2004) parla metaforicamente di una "capacità di navigazione", che si alimenta della possibilità di usare le mappe sociali per immaginare scenari futuri, fare ipotesi, esplorarle, metterle alla prova e rivederle sulla base della propria esperienza.

Nel sostenere quanto il riconoscimento sia fondamentale per la praticabilità di un'*agency* politica dai margini, Negri (2012) sottolinea come questo non venga prima dell'azione, ma nello svilupparsi della stessa, dando luogo ad un circuito rituale interazione-riconoscimento-interazione. Analogamente, la capacità di aspirare non può essere considerata come precondizione per l'esercizio della *voice*. Al contrario, le pratiche grazie alle quali si produce questa capacità e gli spazi all'interno dei quali questa prende forma hanno un ruolo centrale: «è nei luoghi della vita pubblica quotidiana che si pratica, e perciò si alimenta, la democrazia» (De Leonardis 2024). A questo proposito, Appadurai sottolinea l'importanza delle occasioni pubbliche in cui esercitare concretamente la *voice* e le

aspirazioni, intese come pratiche sociali ritualizzate. Si tratta di momenti collettivi che generano nuovi modi di sentire e di relazionarsi tra le persone contribuendo a ridefinire i termini del riconoscimento reciproco e, grazie a questo, rafforzano la capacità di aspirare.

Per spiegare il passaggio dalla scelta individuale alla *voice* collettiva, Barbera et al. (2018) descrivono i regimi di interazione che mettono in atto le aspirazioni come «stati di effervescenza» o «rituali naturali», i quali «ispessiscono i legami sociali, dotandoli di un crescendo emozionale che alla fine si solidifica in valori morali condivisi, in un senso di appartenenza a una collettività». Le azioni collettive intese come una forma di pratica rituale «mettono in scena una politica della visibilità che inverte le condizioni di invisibilità a cui i poveri sono normalmente sottoposti. In questo senso la capacità di avere aspirazioni è da considerarsi non solo una capacità culturale, ma anche pubblica e politica» (Bifulco 2013).

Per interpretare la *voice* dai margini non basta quindi far riferimento solo alle intenzioni dei singoli, ma, al contrario, l'agire va considerato «come definito dalle reazioni di coloro che partecipano alla situazione sociale nella quale quell'atto si realizza» (Pizzorno 2007, 117). Bisogna quindi prendere in esame, oltre all'agire in sé, la sua recezione da parte degli altri, perché «le intenzioni ricevono i propri significati solo quando vengono comunicate e interpretate nel corso di interazioni con altri» (ibidem).

Appadurai nota come nel corso di queste interazioni collettive si generi un repertorio simbolico che trasforma i bisogni immediati della vita quotidiana da semplici stimoli (fame, freddo, malattia) in pretese generalizzabili orientate a una costruzione condivisa del futuro. In questo senso, la capacità di aspirare è per sua natura collettiva e le aspirazioni comuni non sono mai solo la somma di quelle individuali (Appadurai 2004, 257): queste permettono di collegare i problemi individuali e quotidiani, attraverso l'espressione di una voce collettiva, a un'idea più grande di «vita buona» o di «società giusta».

In questa prospettiva la *voice* - intesa come espressione e condivisione delle aspirazioni - consiste quindi nella capacità di «praticare il possibile» (De Leonardis 2011), ovvero di far valere concretamente spazi di possibilità di vita a cui esse attribuiscono valore e che consente loro di non accettare le condizioni date (di deprivazione, di ingiustizia, di sofferenza) come destino incontestabile e inesorabile (Appadurai 2011; De Leonardis, Deriu 2012).

L’azione collettiva alimenta perciò l’orientamento al futuro e la disposizione a intervenire per realizzarlo, perché voce e aspirazioni agiscono insieme e si rafforzano a vicenda: «è attraverso l'esercizio della voce che si costruiscono e si rafforzano le aspirazioni come capacità culturali e, allo stesso tempo, è attraverso l'esercizio della capacità di aspirare che si amplia la possibilità, per i poveri, di far sentire la propria voce» (Appadurai 2004, 83).

L'idea di una capacità di aspirare che si dispiega se praticata, «solleva interrogativi circa le condizioni sociali nelle quali le aspirazioni si formano e si esprimono e perciò chiama in causa la materialità quotidiana della vita sociale delle persone, i vincoli normativi, le risorse e le possibilità di prefigurarsi un futuro» (De Leonardis, Deriu 2012, XII). L’esercizio di una *voice* politica da parte di persone sistematicamente escluse dai processi decisionali, tuttavia, non solo *presuppone* la disponibilità di risorse e spazi di riconoscimento, ma ne *produce* di nuovi, contribuendo, a prescindere dai suoi esiti, ad un più generale processo redistributivo in grado di contrastare le diseguaglianze di partenza. La capacità di aspirare si colloca, come sottolinea Negri (2012, 143-144) in una posizione centrale nelle possibilità di riscatto in una politica del riconoscimento, tale per cui «riconoscimento e redistribuzione (in senso lato) si implicano vicendevolmente». In questo senso, «la *voice* dei poveri, in quanto azione collettiva intensa, costituirebbe una componente indispensabile delle azioni redistributive volte a modificare le condizioni del riconoscimento proprio perché conferisce a esse le valenze di un rituale generativo di nuove condizioni simboliche».

Capitolo 3. Casi e metodi

3.1 Il contesto della ricerca

3.1.1 Lo stato dei diritti in Italia

Si è visto come le possibilità per i poveri di esprimere la propria *voice* in forma politica sia ostacolata a vari livelli da elementi incapacitanti come la mancanza di risorse, la marginalità delle reti in cui sono inseriti, i risvolti passivizzanti e disciplinanti delle politiche ma anche i rischi che i tentativi di presa di parola dal basso vengano strumentalizzati o cooptati da parte istituzionale per neutralizzarne il portato conflittuale. Si è poi visto come, a favorire la politicizzazione dell'a*gency*, concorrono elementi diversi e contrastanti: da un lato, la disponibilità di risorse e diritti e un atteggiamento di apertura istituzionale, che possono creare spazi effettivi di partecipazione; dall'altro, un inasprimento diffuso e visibile delle diseguaglianze, capace di rendere percepibile l'ingiustizia strutturale e di alimentare la necessità di un cambiamento. Un terzo scenario in grado di favorire la politicizzazione dell'*agency* è il passaggio da una situazione di riconoscimento dei diritti a una successiva fase in cui quegli stessi diritti vengono negati o limitati, trasformando le aspettative deluse in motore di mobilitazione politica.

L'attuale stato dei diritti in Italia - con particolare riferimento al reddito e al lavoro, che costituiscono lo sfondo delle mobilitazioni qui analizzate - potrebbe essere letto alla luce di questa terza dinamica: a una fase di ampliamento delle tutele in senso più universalistico ha fatto seguito un arretramento significativo, segnato dal ridimensionamento delle garanzie e dal ritorno a criteri selettivi e categoriali. Questa evoluzione non sembra casuale, ma segue una precisa intenzione politica. Come nota, infatti, Saraceno (2023) «l'introduzione di una garanzia di Reddito minimo per chi si trova in povertà in Italia non è stata solo tardiva [...] ma è anche stata caratterizzata da rapide e drastiche discontinuità, dovute non ad una valutazione basata su dati empirici solidi sul concreto funzionamento di ciò che si intende cambiare o sostituire, ma su scelte, e valutazioni, ideologiche e di convenienza politica».

Il Reddito di Cittadinanza costituisce il punto di approdo di un percorso lungo e frammentato di istituzionalizzazione delle misure di sostegno al reddito, sviluppatosi in modo disomogeneo tra livello locale e nazionale prima di trovare una configurazione

strutturale unitaria. Assumendo come punto di partenza la sua introduzione nel 2019[10], si può osservare come l'Italia sia stata tra gli ultimi paesi europei a dotarsi di una misura organica di contrasto alla povertà, accumulando un ritardo che in alcuni casi raggiunge i trent'anni rispetto ad altri contesti nazionali (Granaglia, Bolzoni 2016; Saraceno et al. 2022), scarto che ha motivato l'interpretazione dell'«eccezionalismo italiano» nel quadro europeo delle politiche di reddito minimo (Jessoula, Natili 2020).

In questo senso, l'introduzione di uno schema di reddito minimo ha rappresentato un punto di svolta nel sistema italiano di contrasto alla povertà, rafforzando il carattere universalistico del sostegno economico. Per la prima volta, infatti, viene introdotta una misura di sostegno al reddito che porta con sé l'idea del diritto alla prestazione «derivante non da uno status anagrafico (essere anziano, avere figli) oppure fisico (inabilità) oppure professionale (non avere occupazione) e così via. Il diritto sorge semplicemente dall'insufficienza del reddito»[11]. Al tempo stesso, la misura si caratterizza per un universalismo di tipo selettivo: l'accesso è subordinato a una prova dei mezzi che delimita la platea dei potenziali beneficiari e la fruizione del beneficio è vincolata al rispetto di specifiche condizionalità in materia di attivazione lavorativa e inclusione sociale. A questa configurazione si è in ogni caso accompagnato un significativo incremento delle risorse stanziate e un ampliamento consistente della platea dei beneficiari, elementi che hanno contribuito a ridefinire in senso più inclusivo l'architettura dell'intervento pubblico contro la povertà.

Per quanto riguarda gli obiettivi della misura, il disegno di *policy* del Reddito di Cittadinanza si proponeva principalmente di integrare il reddito delle persone in povertà e di promuovere opportunità di inserimento lavorativo. A queste due finalità se ne aggiungeva una terza, residuale almeno nelle intenzioni dei proponenti (Saraceno 2023), ovvero proporre attività di inclusione sociale per chi non poteva essere incluso tramite un'occupazione remunerata. A questi elementi strutturali si è aggiunta l'ambiguità del mandato istituzionale che ha favorito la discrezionalità delle operatrici dei servizi: in questo schema di reddito minimo l'attivazione trovava declinazioni differenti da un'impostazione più orientata a un

[10] In precedenza, il REI (Reddito di Inclusione) può essere considerato come un primo schema di reddito minimo, per quanto caratterizzato da risorse limitate e, nella sua fase iniziale, da un impianto categoriale che restringeva l'accesso a specifiche categorie di nuclei familiari in condizione di vulnerabilità.

[11] Primo rapporto della Commissione di indagine sui temi della povertà, presieduta da Ermanno Gorrieri, 17 settembre 1985.

meccanismo di incentivi e sanzioni, a una più universalistica, in cui l'attivazione veniva interpretata come un'opportunità e non come un obbligo (Barbier 2005).

Nonostante i Patti per il Lavoro e per l'Inclusione[12] prevedessero un meccanismo di condizionalità con la sospensione del trasferimento economico nel caso di mancata presentazione ai servizi o di non accettazione di offerte lavorative congrue, a causa delle difficoltà di coordinamento fra i diversi enti nella governance territoriale e nazionale, dei ritardi e dei malfunzionamenti delle piattaforme digitali, delle forti limitazioni imposte dalla pandemia di Covid 19, e della conseguente grave contrazione delle opportunità lavorative, il Reddito di Cittadinanza ha avuto, nei fatti, una funzione più simile a quella di un reddito minimo incondizionato che a quella di una politica di attivazione sul modello workfarista (Busso et al. 2021).

Se l'attivazione in senso lavorativo costituiva di fatto l'obiettivo principale, al punto da configurare il Reddito di Cittadinanza come politica attiva del lavoro, non sorprende che il suo insuccesso in quest'ambito abbia contribuito a una delegittimazione dell'intera misura e dei suoi beneficiari e, allo stesso tempo, a una sottovalutazione della sua funzione fondamentale di sostegno al reddito, soprattutto durante la pandemia (ISTAT 2022).

Diversi studi hanno infatti rilevato l'impatto positivo del Reddito di Cittadinanza sul benessere e sui livelli di fiducia dei beneficiari (INPS 2022, Gori 2023). In particolare, ben lontano dal rappresentare un elemento passivizzante, il sostegno economico non si è limitato a garantire la sopravvivenza, ma ha esercitato un'importante funzione relazionale e psicologica, influenzando le rappresentazioni di sé e l'orientamento verso il futuro, oltre a favorire una dimensione emancipatoria e di riscatto sociale (Bertoluzza, Meo, Volturo 2023). Il trasferimento economico ha permesso di contrastare l'insicurezza e la presentificazione che derivano da situazioni di grave deprivazione materiale, dando la possibilità a chi ne beneficiava di dedicare il proprio tempo a qualcosa di diverso dalla costante gestione dell'emergenza: seguire un corso di formazione, accedere a nuove occasioni di socialità, integrare un reddito insufficiente proveniente da uno stage, negoziare condizioni lavorative migliori, fare progetti.

[12] Gli accordi formali tra le persone beneficiarie di Reddito di Cittadinanza e i Servizi di riferimento (Servizi sociali o Centro per l'Impiego) volti alla ricerca attiva di un nuovo impiego o alla partecipazione ad attività di formazione o inclusione sociale, come i progetti di utilità collettiva - PUC.

Eppure, dopo aver ignorato le diverse proposte di modifica elaborate, tra gli altri, dal Comitato Scientifico per la sua valutazione, una delle prime misure approvate dal Governo Meloni è stata l'abolizione del Reddito di Cittadinanza e la sua sostituzione con due nuove misure: il Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL) da settembre 2023 e l'Assegno di Inclusione (Adi) da gennaio 2024.

Le criticità dello smantellamento del Reddito di Cittadinanza e del passaggio alle nuove misure riguardano in primo luogo il restringimento delle risorse economiche impiegate e della platea dei potenziali beneficiari, ma anche le questioni relative ai diritti di cittadinanza che le nuove misure pongono nella loro costruzione, di fatto limitando fortemente l'accesso al sostegno economico.

La distinzione tra queste due misure, che nelle intenzioni intende riprendere la necessità di una differenziazione fra politiche attive del lavoro e sostegno economico, è attuata introducendo una forma di categorialismo che distingue i destinatari in due gruppi sulla base della composizione del nucleo familiare. Da un lato, l'AdI può essere definito come uno schema di reddito minimo «atipico» nel panorama europeo (Sacchi et al. 2023) a causa della categorialità che restringe i potenziali beneficiari ai nuclei con carichi di cura e in cui siano presenti minori, persone disabili, ultrasessantenni o soggetti svantaggiati. Per quanto riguarda invece il SFL, si tratta di uno schema di politiche attive del lavoro (in larga misura ridotto, nella prassi attuativa, ai soli corsi di formazione) riservato a persone "occupabili" che prevede un trasferimento economico ridotto e temporaneo.

L'introduzione di criteri categoriali per l'accesso alla misura, legati strettamente alla condizione familiare e alla presenza di responsabilità di cura, esclude di fatto le persone adulte sole o comunque senza carichi familiari; una platea di persone fragili che era invece stata ampiamente intercettata dal Reddito di Cittadinanza (Sacchi et al. 2023). Stabilendo sia soglie che strumenti diversi a parità di bisogno e reintroducendo forme di iniquità orizzontale nel contrasto alla povertà tra percettori di AdI e percettori di SFL sembra riproporre, esacerbandola, una distinzione fra poveri meritevoli e immeritevoli (Saraceno 2023).

L'impianto della misura è interamente fondato sulle definizioni di "bisogno di cura" e di "occupabilità", che tuttavia sono definite solo in astratto senza che ne venga esplicitato il contenuto.

Per quanto riguarda le persone percettrici di Assegno di Inclusione, i tagli alle risorse stanziate per la nuova misura restringono, di fatto, le possibilità di accesso ad una forma di protezione dalla povertà per le famiglie con minorenni e delle persone con disabilità grave, nonostante queste siano idealmente inserite nella categoria dei "poveri meritevoli" (Saraceno 2023).

Rispetto ai poveri "occupabili" destinatari del Supporto per la Formazione e il Lavoro, il criterio di occupabilità sembra riferirsi esclusivamente a caratteristiche individuali, prescindendo dalla concreta disponibilità di opportunità lavorative. Se letta alla luce di una prospettiva relazionale (Crane et al. 2020), questa impostazione si rivela estremamente parziale: considerare l'occupabilità come una responsabilità esclusivamente individuale, e non come il risultato dell'interazione tra soggetti e contesti, porta a uno scollamento fra le politiche di attivazione e la realtà delle opportunità concretamente disponibili. Inoltre, sul piano della giustizia sociale, Bolzoni e Granaglia (2021) segnalano il pericolo che una condizionalità fortemente centrata sul lavoro produca un trade-off tra le responsabilità collettive alla base di povertà e disoccupazione e l'attribuzione di responsabilità ai singoli individui.

Per quanto riguarda, in particolare, il contenuto della «misura di attivazione al lavoro» SFL, questa prevede sostanzialmente la partecipazione a «progetti di formazione e accompagnamento al lavoro, qualificazione e riqualificazione professionale»[13]. Come però osserva Saraceno (2023) «puntare tutto sui corsi di formazione senza valutarne pertinenza e qualità e senza accompagnarli, specie nel caso dei percettori di SFL, con azioni di orientamento e consulenza, rischia di incentivare la proliferazione di corsi di formazione purchessia, senza alcun rapporto con la concreta domanda di lavoro, al solo scopo di consentire di ricevere il SFL».

Inoltre, da più parti viene fatto notare il rischio che un intervento fortemente condizionale in senso lavorista risulti scarsamente se non per nulla capacitante, aumentando l'offerta di forme contrattuali atipiche e precarie. Come osserva ancora Saraceno (2023) «il legislatore pensa che per chi è povero una occupazione pagata ai minimi contrattuali, con un orario non inferiore al 60% del tempo pieno, magari con un contratto a tempo determinato, valga un tempo di trasporto e una lontananza aggiuntiva (all'orario di lavoro) da casa di 4

[13] Definizioni riportate sul Portale INPS.

ore al giorno, anche se si hanno responsabilità genitoriali verso bambini e adolescenti e di gestione domestica. Se poi i figli, pur minorenni, sono più grandi, si deve essere disponibili senza fiatare a spostarsi su tutto il territorio nazionale, senza curarsi di costi di (doppia) abitazione, trasporto, emigrazione famigliare. Il rischio non solo della disgregazione famigliare, ma della povertà nonostante il lavoro non sembra essere percepito, nonostante la diffusione sia del lavoro povero sia delle famiglie di lavoratori poveri sia stata ampiamente documentata».

Con la sostituzione del Reddito di Cittadinanza da parte delle nuove misure, il confine tra poveri meritevoli e non meritevoli si fa sempre più labile, definito su basi arbitrarie come l'occupabilità o il bisogno di cura, in un contesto di crescente incertezza che investe l'intero sistema dei diritti sociali. Se l'idea di cittadinanza di Hannah Arendt è «il diritto di avere diritti» (2009 [1951]), nell'attuale panorama italiano la cittadinanza appare più simile ad un continuum, in cui alcune persone hanno una gamma di diritti più limitata di altri, senza che ci sia una chiara distinzione fra cittadini e non.

Questo scenario sembra rievocare l'idea di «cittadinanza ordinale» di cui parla Fourcade (2021) per descrivere un sistema in cui l'inclusione sociale dipende da misurazioni quantitative, punteggi di credito e tracciamento e valutazione dei comportamenti. Sebbene questi dispositivi promettano maggiore equità e standardizzazione, finiscono allo stesso tempo per riprodurre le disuguaglianze sotto una veste apparentemente oggettiva e meritocratica. Le cittadine e i cittadini vengono così trasformati in soggetti da valutare e classificare, la cui partecipazione alla vita sociale è condizionata dalla capacità di conformarsi a determinati standard comportamentali. In questo contesto, la solidarietà collettiva viene sostituita dalla responsabilizzazione individuale basata sulla performance. Secondo l'analisi di Fourcade, la logica della cittadinanza ordinale si espande per colonizzare quasi tutti gli aspetti dell'esistenza e i diritti di cittadinanza ed è ben evidente nell'ambito del welfare, dove l'accesso all'assistenza viene sempre più subordinato a metriche comportamentali e il mancato adempimento alle richieste dei servizi mette i beneficiari a rischio di sospensione dell'aiuto. In questo modo, «la natura della cittadinanza e i diritti ad essa associati - ovvero la capacità di partecipare a varie attività e le condizioni alle quali tale partecipazione ha luogo - diventano sempre più definiti dalla propria posizione su una sorta di scala ordinale, in un processo di [...] "ordinalizzazione"» (Fourcade, ibidem).

Se il Reddito di Cittadinanza ha comportato una svolta nel panorama italiano del contrasto alla povertà, la sua improvvisa abolizione e sostituzione con nuove misure categoriali, selettive e condizionali, accompagnata da una contrazione delle risorse destinate al contrasto alla povertà e da una restrizione delle condizioni di eleggibilità, segna un brusco passo indietro nel percorso verso l'universalismo selettivo del sostegno al reddito.

Non solo: l'interruzione del precedente programma di reddito minimo e attivazione lavorativa ha lasciato ampiamente disattese le aspettative di re-inserimento delle persone assistite, provocando una "rottura" dei patti stipulati fra Stato e cittadini (Graziano 2023).

Parallelamente, il dibattito pubblico ha assunto sempre di più un tono moralizzante e colpevolizzante verso i beneficiari di misure di sostegno economico: il divano, i furbetti, il metadone di stato[14] sono solo alcuni degli stereotipi che hanno accompagnato, legittimandolo, lo smantellamento di quello che era stato un primo tentativo di istituire un diritto al reddito per le persone in povertà.

Infine, alla luce della congiuntura socio-economica risultante dalla pandemia, dalla conseguente crisi economica e occupazionale, dai conflitti che si stanno susseguendo negli ultimi anni con il conseguente aumento del costo della vita, è sempre più evidente come la povertà sia un fenomeno diffuso ben oltre la grave marginalità, abbia una radice strutturale e non sia semplicemente riducibile ai comportamenti e alle mancanze individuali.

In questo scenario sembrano essere presenti quegli elementi di frattura che tendono a favorire «un percorso di presa di coscienza dei propri diritti e di politicizzazione della propria condizione» (Gargiulo 2021, 102), in altre parole lo sviluppo di una *agency* organizzata e, in particolare, di una *voice* collettiva come rimedio alla crisi (Hirschman 1972, Gargiulo 2021).

3.1.2 Rimedi alla crisi (del welfare)

[14] Come il Reddito di Cittadinanza era stato definito dalla attuale presidente del Consiglio, Giorgia Meloni.

In questo contesto hanno preso forma alcune esperienze di mobilitazione che rivendicano il diritto al reddito e al lavoro. Si tratta di tentativi, sviluppatisi prevalentemente su base territoriale, di organizzare collettivamente la richiesta di un'occupazione e la garanzia di un salario a partire dal bisogno materiale, condiviso da persone che vivono condizioni di precarietà e marginalità socio-economica.

Pur nascendo dall'esperienza di contesti locali, l'azione di questi collettivi esprime un importante potenziale politico legato all'innovatività sia dei repertori d'azione adottati sia dei contenuti delle istanze espresse. Attraverso forme di mobilitazione che intrecciano domanda di reddito, diritto al lavoro e riconoscimento sociale, questi movimenti mettono in discussione la separazione tradizionale tra politiche assistenziali e politiche del lavoro, ridefinendo il terreno su cui si articolano le rivendicazioni.

Inoltre, pur nascendo dall'urgenza di dare risposte a necessità concrete e immediate, al tempo stesso producono spazi di incontro ed elaborazione politica che risultano potenzialmente utili per «una riflessione generale sulla rappresentanza dei non rappresentati» (Boffo et al. 2014).

Secondo questa prospettiva, queste mobilitazioni rappresentano un importante precedente politico in cui si sperimentano nuove forme di organizzazione e di rappresentazione dei bisogni e delle identità, capaci di tracciare possibili traiettorie per rivendicazioni su scala più ampia e di dare voce alle condizioni di vita che si producono ai margini.

Torino, Dobbiamo Vivere - Lavoratori, disoccupati e precari

Una prima esperienza è quella del Comitato Dobbiamo Vivere - Lavoratori, disoccupati e precari nata a Torino. L'esperienza del comitato torinese si sviluppa lungo un arco temporale di oltre un decennio ed è strettamente legata alle trasformazioni del mercato del lavoro locale, all'evoluzione delle politiche di welfare e alla successiva nascita del sindacato S.I. Cobas.

La prima fase può essere fatta risalire al 2012, quando prende forma il Comitato 5 giugno, composto prevalentemente da lavoratori precari, disoccupati e dai cosiddetti

“cantieristi”, lavoratori impiegati dal Comune di Torino nei cantieri di lavoro, formalmente politiche attive per l’inclusione di soggetti svantaggiati, ma di fatto utilizzati, secondo i militanti, per sopperire alle carenze di organico nei servizi pubblici. In questa fase iniziale il comitato muove i primi passi sul piano dell’interlocuzione istituzionale.

> **Era un gruppo di persone che si occupavano di cercare di fare delle cose per tutelare i lavoratori**, in particolar modo quelli della logistica, ma non solo, **però erano anche interessati a tutta una serie di situazioni di precariato, disoccupazione, eccetera**. Io lì sono intervenuto perché ero uno dei famosi cantieristi. I cantieri di lavoro ufficialmente sono una politica attiva del lavoro. Le persone non erano assunte direttamente dal Comune, ma ricevevano una sorta di indennità. A mio avviso l'ente pubblico utilizzava i cantieri per sopperire alla mancanza di organico: in tale ufficio avrebbero dovuto esserci dieci persone, ce n'erano solo otto, mettevano un cantierista per tentare di andare avanti. E poi man mano venivano utilizzati per anche lavori amministrativi. E quindi, proprio in quel periodo lì come Comitato ci siamo uniti e abbiamo fatto diverse iniziative in questo senso, tentando di fare in modo che il Comune provvedesse a una stabilizzazione delle persone. Non siamo riusciti nell'intento finale di farci assumere, però siamo riusciti perlomeno a fare in modo che il Comune non ne approfittasse in modo proprio palese. Alessandro, 61 anni, Torino.
>
> Si costituì il comitato 5 giugno, che **all'epoca era abbastanza nuovo anche nel panorama italiano**. A Torino c'era stato un movimento dei disoccupati e aveva raggiunto anche, in alcune fasi, soprattutto a seguito della sconfitta FIAT dell'80, quando c'erano migliaia di lavoratori cassa integrati a Torino, aveva raggiunto dei buoni risultati. Dopodiché riflusso. Nel 2012 si costituisce questa forza, che in particolare aveva come elementi componenti questi lavoratori cantieristi del Comune. E quindi **c'era questa forza lavoro in città, disoccupati e precari**. Giacomo, 37 anni, Torino.

L’attività del comitato attraversa successivamente una fase di rallentamento, per poi riattivarsi tra il 2019 e il 2020 quando un piccolo gruppo di persone disoccupate e cantieriste riprende l’iniziativa politica attraverso attività di volantinaggio davanti ai centri per l’impiego. In questa fase, tuttavia, la piattaforma rivendicativa appare ancora poco strutturata e l’azione collettiva rimane limitata in termini di partecipazione e capacità organizzativa.

Una nuova fase di mobilitazione emerge tra il 2021 e il 2022, in concomitanza con l’implementazione del Reddito di Cittadinanza. Attorno alle criticità legate all’accesso al sussidio si forma un piccolo nucleo che inizia a organizzare iniziative pubbliche, accogliendo in particolare le persone rimaste escluse dalla misura. In questo periodo il comitato promuove presidi davanti al Comune riuscendo a ottenere alcuni momenti di interlocuzione istituzionale, tra cui le audizioni presso la Commissione Lavoro.

> **Erano venute in particolare persone che non potevano accedere al Reddito, non avevano alcun tipo di sostegno.** O alcune che non aveva la possibilità di prenderlo. E quindi si era fatta l'audizione alla Commissione Lavoro, un paio di presidi davanti al Comune, si era già avviato un po' questo discorso sul lavoro. Lì avevamo impostato la cosa su due elementi. La prima è che, nonostante ci fosse il reddito, a causa di come era impostato... c'era bisogno di qualcosa per chi era rimasto escluso da ogni forma di sostegno. E l'altra cosa era quella sul lavoro, perché c'era questa notizia che **mancavano 5.000 lavoratori** e che i servizi pubblici sarebbero andati lentamente a un collasso, con i pensionamenti, eccetera. **E quindi avevamo un po' usato questa cosa per dire... bè, provate a mettere in campo delle nuove assunzioni**. Paolo, 34 anni, Torino.

Una svolta significativa si ha a settembre 2023, con all'abolizione del Reddito di Cittadinanza. Questo evento costituisce un catalizzatore politico che contribuisce a rafforzare il livello di mobilitazione e a produrre una riorganizzazione del gruppo, da cui prende forma il Comitato Dobbiamo Vivere - Lavoratori, disoccupati e precari. In questa fase il movimento acquisisce una maggiore consapevolezza politica, amplia la propria base partecipativa e sviluppa forme di azione più strutturate e continuative. Parallelamente, il percorso di organizzazione collettiva maturato all'interno del comitato porta alla costituzione del sindacato S.I. Cobas, che nasce come tentativo di dare una forma più stabile e duratura alla rappresentanza dei lavoratori precari e disoccupati coinvolti nelle mobilitazioni.

> **Quando è stato tolto il Reddito di Cittadinanza è maturata una certa consapevolezza, sono maturate certe contraddizioni** e a un certo punto è stato possibile iniziare con un gruppo minimamente numeroso di persone per buttare giù queste rivendicazioni, portarle avanti con delle azioni. Quindi: il reddito di cittadinanza che non a caso era stato dato proprio per evitare proteste, cioè non era stato dato per far stare bene, far stare un po' meglio alcune persone della classe lavoratrice, ma era stato dato per tamponare, evitare proteste [...] Ma così come è stato dato, allo stesso tempo è stato tolto sulla base di valutazioni molto pratiche. **E infatti si può anche spiegare così, almeno in parte, la nascita qui a Torino del Comitato Lavoratori, disoccupati e precari, ma erano già in campo le rivendicazioni**. Hanno trovato un'attenzione maggiore, un riscontro più efficace. Meno male perché adesso si è attivi in modo molto più sostanziale. Paolo, 34 anni, Torino.

Per quanto riguarda i contenuti della mobilitazione, l'azione del comitato ruota attorno a un insieme di rivendicazioni che mettono al centro la necessità della sopravvivenza materiale e la dignità del lavoro. Un primo asse riguarda la richiesta di un sostegno al reddito per disoccupati e lavoratori precari, concepito come strumento necessario per garantire condizioni minime di vita nei periodi di assenza o discontinuità occupazionale. Pur avendo sostenuto in passato il Reddito di Cittadinanza come misura di protezione sociale, gli attivisti

e le attiviste tendono oggi a considerarlo uno strumento parziale, caratterizzato da criteri di accesso restrittivi e da un'impostazione familistica che esclude una parte significativa degli aventi diritto. Per questo motivo, la rivendicazione attuale si orienta verso la richiesta di un sostegno al reddito strutturale, individuale e adeguato al costo della vita. Accanto a questa domanda, il collettivo sviluppa una critica più ampia alle condizioni del lavoro contemporaneo, rivendicando salari adeguati, contratti stabili e il rispetto dei diritti dei lavoratori, in opposizione alla diffusione del lavoro povero, dei bassi salari e delle forme di sfruttamento. Un ulteriore ambito di mobilitazione riguarda le politiche attive del lavoro: gli attivisti contestano in particolare l'obbligo di partecipare ai corsi di formazione se privi di sbocchi concreti e rivendicano la garanzia di un effettivo inserimento lavorativo al termine dei percorsi formativi, oltre alla possibilità di impiego per i disoccupati nelle aziende partecipate dal Comune.

Nel complesso, le rivendicazioni del comitato tendono a collocare la questione dei sussidi e delle politiche di reddito all'interno di una critica più ampia al funzionamento del mercato del lavoro, mettendo in relazione il tema del sostegno al reddito con quello del lavoro povero, dei salari insufficienti e della crescente insicurezza.

> Come lavoratori, disoccupati e precari **si rivendica un salario garantito perché esistiamo, dobbiamo vivere**; quindi, nel momento in cui non riusciamo ad impiegare la nostra forza lavoro perché non ci sono le condizioni, necessitiamo di un salario garantito. Chiamiamo ammortizzatore sociale, sussidio... salario garantito perché è un salario, quindi deve andare ai lavoratori, a chi vive del proprio lavoro per mantenere sé stesso e la sua famiglia. Giacomo, 37 anni, Torino.

Come si vedrà più dettagliatamente nei prossimi capitoli, le forme di azione del comitato si articolano in un repertorio che combina pratiche diverse. Da un lato, l'azione collettiva si esprime attraverso strumenti tipici della protesta sociale, quali presidi, azioni a sostegno dei lavoratori e lavoratrici in sciopero, sportelli informativi e di sostegno sindacale, iniziative davanti luoghi strategici del mercato del lavoro. Dall'altro lato, il comitato fa pressione per ottenere degli incontri con i rappresentanti delle istituzioni locali. In più occasioni, i presidi hanno rappresentato uno strumento decisivo per ottenere tavoli di confronto con il Comune, la Regione e alcuni attori del settore della formazione e dell'intermediazione lavorativa.

Accanto alla dimensione della mobilitazione pubblica, il comitato attribuisce inoltre grande importanza al lavoro politico interno e alla formazione dei militanti. Le assemblee e i momenti di confronto sono concepiti non soltanto come spazi organizzativi, ma anche come luoghi di elaborazione collettiva e di approfondimento politico, con l'obiettivo di rafforzare la consapevolezza dei partecipanti rispetto ai meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro e delle politiche sociali. In questo senso, il lavoro di formazione viene esplicitamente concepito come uno strumento per contrastare l'isolamento e l'asimmetria informativa che spesso caratterizzano le condizioni di vita delle persone disoccupate o precarie.

> Come disoccupati e precari qua a Torino si è sempre partecipato alle iniziative di lotta del sindacato, del movimento e dei lavoratori. Come anche i lavoratori hanno partecipato alle iniziative di lotta più particolarmente dei disoccupati e precari. Ricordiamoci che arriviamo da decenni non solo di sconfitta, ma anche di paura, di ignoranza... e bisogna recuperare. Anche questo fa parte del lavoro sindacale, politico, che, come militanti, bisogna mettere in pratica nel rapporto con le persone. **C'è la parte più di iniziativa, nel senso di presidi, manifestazioni, scioperi, boicottaggi. C'è la parte altrettanto importante di confronto, discussione, approfondimento, formazione, teoria.** Sono parimenti parte delle priorità che ci si deve dare nell'attività quotidiana. Giacomo, 37 anni, Torino.

Pur essendosi evoluto sulla base delle caratteristiche del contesto e dei bisogni concreti portati dalle persone, il Movimento Dobbiamo Vivere di Torino si ispira sia nelle pratiche che nei contenuti a un altro collettivo: il Movimento Disoccupati 7 Novembre di Napoli, a sua volta eredità dello storico movimento dei disoccupati organizzati degli anni 70.

> **Qui si è all'inizio**. Diciamo anche che non è che si mette in campo una modalità di lotta o un'altra sulla base di come ci si sveglia al mattino: è la situazione concreta che affronti che determina che cosa scegli di fare. Nel momento in cui queste azioni che abbiamo messo in campo, preparate sulla base di quella che è la nostra forza, come quantità e qualità, ci hanno comunque permesso di avere queste prime interlocuzioni con comune, regione, adesso anche agenzie, fare tutta una serie di passi va bene così. [...] **A Napoli sono un'avanguardia. Inevitabilmente tutti si tende verso quella direzione, nel senso della quantità e qualità che stanno mettendo in campo.** Loro ormai fanno azioni più o meno quotidiane. Giacomo, 37 anni, Torino.

Napoli - Movimento Disoccupati 7 Novembre

La mobilitazione dei disoccupati organizzati a Napoli si inscrive in una lunga tradizione di conflitto sociale che risale al ciclo di lotte degli anni Sessanta e Settanta. In quel periodo, nei quartieri popolari della città - come Vico Banchi Nuovi o Vico Cinque Santi - si svilupparono forme di organizzazione collettiva dei disoccupati provenienti in gran parte dai settori più marginali del mercato del lavoro urbano, tra informalità, lavoro nero e attività precarie.

Rispetto alle forme e ai contenuti della lotta, questi si ispiravano, sia pure indirettamente, a quelli sperimentati nelle fabbriche. «Non possiamo fare sciopero», affermavano i disoccupati, «non possiamo bloccare la fabbrica, per ora la nostra fabbrica è la strada e come gli operai bloccano la produzione noi blocchiamo il traffico» (Ramondino 1977, 21). L'occupazione di luoghi pubblici attraverso presidi e cortei, così come le azioni di pressione nei confronti delle istituzioni, miravano a ottenere l'inserimento lavorativo delle persone disoccupate nelle aziende partecipate del comune. Un tratto distintivo del movimento è qui rappresentato dallo strumento delle liste di lotta: elenchi di adesione che permettono di monitorare il grado di partecipazione degli iscritti alle attività del movimento, che diventa un criterio di priorità nell'avviamento lavorativo (Boffo et al. 2014).

In un contesto ancora segnato dalla presenza dell'industria e da una forte conflittualità operaia, queste mobilitazioni riuscirono a ottenere alcuni risultati concreti, grazie anche all'intreccio con le lotte del lavoro salariato e alla capacità di porre la questione della disoccupazione come problema politico e di ordine pubblico.

> Il ciclo di lotte che nasce fine anni Sessanta, inizio anni Settanta: Vico banchi nuovi, Vico cinque santi, produsse una cultura enorme nel momento in cui, in fase di industrializzazione, fabbriche piene e i disoccupati a Napoli che venivano pure da tutto il mondo dell'informalità, del lavoro nero, dai contrabbandieri passando per tutto il lavoro anche illegale, si ponevano sul piano dell'emancipazione. **Tutto quel ciclo di lotte ebbe delle vittorie, ebbe delle vittorie perché diventava un problema oggettivamente di ordine pubblico, ci fu un incrocio con la forza lavoro** e quindi scioperi fuori dalla FIAT eccetera e questo determinò che molti andarono dopo 7-8 anni di organizzazione a lavorare. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

Una parte dei corsisti riuscì infatti a ottenere un inserimento lavorativo nelle aziende partecipate create dalle istituzioni locali. Allo stesso tempo, la capacità di queste realtà di assorbire una quota dei partecipanti ai percorsi formativi contribuì ad attirare nuove persone nel movimento di lotta: l'idea che l'impegno politico potesse costituire una via di accesso al

lavoro spinse infatti molte altre persone a mobilitarsi e a prendere parte alle iniziative collettive.

A questa prima fase seguì un periodo di rallentamento e frammentazione delle lotte. L'analisi di Boffo et al. (2014) considera il terremoto del 1980 come un punto di svolta nelle vicende dei disoccupati organizzati: «con esso ha inizio, infatti, una fase di temporanea crisi, dal punto di vista sia della capacità di proposta politica sia della partecipazione, che si estende per tutto il decennio». Il terremoto attrasse risorse pubbliche per la ricostruzione, ma le rivendicazioni dei disoccupati furono strumentalizzate dalle strategie di consenso elettorale degli amministratori locali e, in alcuni casi, da un intreccio di interessi in cui si inseriscono anche alcuni settori della criminalità organizzata.

Questo ciclo di mobilitazioni entrò in crisi anche a causa della trasformazione del settore pubblico, in particolare con la riduzione degli spazi di negoziazione e con l'introduzione di meccanismi di reclutamento sempre più formalizzati.

> Poi negli anni 90, inizio anni 2000, c'è stata un'interruzione, proprio perché il pubblico non era più il pubblico che conoscevamo prima, spazi di manovra non c'erano, pareggi di bilancio, leggi, cose, funzioni che venivano sempre più rinchiuse, **concorsi anche per lo spazzino del comune... non c'era più quella capacità effettiva di vittoria**, quindi di garantire a un ciclo di disoccupati organizzati di entrare al lavoro, si perse quella tradizione. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

È interessante notare come le mobilitazioni dei disoccupati organizzati abbiano seguito un'oscillazione anche in concomitanza ai tentativi sperimentali di introduzione a Napoli di forme di sostegno al reddito, come il Reddito Minimo di Inserimento e il Reddito di Cittadinanza regionale[15].

> In Campania c'era il Reddito di Cittadinanza quando Bassolino in regione utilizzò una serie di risorse europee per dare questi 500 euro a tutti i disoccupati al di sotto di una soglia di ISEE. Ed erano in gran parte disoccupati organizzati, cioè **si utilizzò la lotta dei disoccupati a fini politici** di quel centro-sinistra che **utilizzò la platea dei disoccupati per le elezioni, tenendoli quasi a galla: gli davano 500 euro e chiaramente i disoccupati li votavano perché sennò gli toglievano il sussidio**. E fu il suicidio delle esperienze dei disoccupati perché in quegli anni prendevano i 500 euro, facevano un altro lavoro a nero, raggiungevano un salario diciamo minimo tra quello e quello, ma non facevano più la lotta. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

[15] Per un approfondimento su queste misure si vedano, ad esempio, Negri e Saraceno (2006) e Gambardella (2012).

Negli ultimi dieci anni, il Movimento Disoccupati 7 Novembre[16] ha rilanciato una mobilitazione per il lavoro che si richiama esplicitamente all'eredità storica dei disoccupati organizzati, adattandola però alle nuove condizioni sociali ed economiche. L'antefatto delle rivendicazioni napoletane contemporanee può essere individuato nella manifestazione che si tenne a Bagnoli il 7 novembre 2014 contro il decreto Sblocca Italia, in particolare contro le decisioni del governo Renzi in merito al commissariamento dell'area ex Italsider. Le proteste si inseriscono nel più ampio quadro delle rivendicazioni relative alla bonifica e alla riqualificazione dell'area, segnata dalla lunga vicenda della dismissione dello stabilimento siderurgico e dalle rilevanti conseguenze ambientali e occupazionali che ne sono derivate.

In questo contesto, la mobilitazione dei disoccupati e delle disoccupate si è sviluppata a partire da pratiche di auto-organizzazione territoriale, come la creazione di sportelli di iscrizione e di incontro rivolti a chi si trovava in condizioni di disoccupazione o lavoro precario.

> Noi nasciamo nove anni fa sulla questione di un territorio dove ha chiuso un'azienda enorme che è l'Italsider, nella fine degli anni 90, gente che muore di tumore ancora, situazioni di inquinamento enormi eccetera, e sulla base di una legge che fece il governo Renzi, facemmo una mobilitazione contro il governo per la bonifica di questo quartiere, **unendo le questioni bonifica e lavoro nacque questa esperienza**. Eravamo cinque persone, cinque di numero… anzi, due che iniziarono con la locandina quartiere per quartiere a scrivere "sei disoccupato, sappi che la regione e il comune hanno le risorse per nuove assunzioni, vieniti a iscrivere allo sportello." Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

Fin dalle prime mobilitazioni, il movimento ha cercato di intrecciare la questione occupazionale con quella della trasformazione del territorio, rivendicando piani di bonifica e di sviluppo che prevedessero il coinvolgimento diretto delle persone disoccupate nei lavori di riqualificazione ambientale e nella gestione dei servizi urbani. In questo senso, la mobilitazione si è costruita progressivamente come uno spazio di aggregazione collettiva in cui la condizione di disoccupazione viene trasformata in base per l'organizzazione e l'azione politica.

[16] Rivendicazioni simili sono portate avanti nell'area di Napoli dal collettivo Bros e dal collettivo Cantiere 167 Scampia (Boffo et al 2014; Bottalico, Morlicchio 2025)

NÉ DISOCCUPATO, NÉ ASSISTITO: LAVORO STABILE E SICURO O SALARIO GARANTITO. UNITI SI VINCE!

Mentre la crisi avanza, i governi cambiano promettendo nuove e migliori condizioni di vita ma a pagare la loro crisi sono ancora i lavoratori, precari, operai, disoccupati. La disoccupazione è alle stelle, la precarietà dilaga, così come la miseria, ed i governi emanano decreti che precarizzano ancora di più il lavoro [...]. **Non è più possibile campare senza lavoro, con un lavoro a nero, sfruttato e sottopagato o con qualche centinaia di euro al mese**: i soldi ci sono e sappiamo dove andare a prenderli. Dopo 20 anni di saccheggio e devastazione del nostro territorio, fiumi di denaro pubblico che sono serviti a continuare l'inquinamento, produrre disoccupazione dilagante, miseria e ingiustizia sociale, il governo emana un vergognoso ed illegittimo decreto sblocca-italia che regala soldi a chi ha inquinato il nostro territorio e programma il definitivo scempio prevedendo il commissariamento di Bagnoli.[...] Già abbiamo costruito diverse iniziative di lotta e **stiamo organizzando i disoccupati in un movimento di lotta per il lavoro stabile e sicuro che apra un tavolo interistituzionale sul territorio**: per le bonifica reale e sotto controllo popolare che restituisca innanzitutto vivibilità, quel mix equilibrato di turismo, ricerca e produzioni avanzate, fondato sul recupero della qualità urbana ed ambientale. MOVIMENTO DI LOTTA PER IL LAVORO AREA FLEGREA DISOCCUPATI "7 NOVEMBRE". Post Facebook, 18 dicembre 2014.

La storia del movimento dei disoccupati organizzati si intreccia fin dagli esordi con i sindacati, in particolare Cgil, con cui tuttavia sviluppa presto una relazione conflittuale, fino ad arrivare ad un distacco definitivo. Attualmente le attività del Movimento 7 Novembre sono strettamente legate a quelle del sindacato intercategoriale Cobas.

Rispetto alla forma e alla partecipazione, il Movimento 7 Novembre si caratterizza per una struttura organizzativa piuttosto articolata e per un'elevata intensità delle pratiche di mobilitazione, con azioni - tra cortei, assemblee e presidi - a cadenza regolare e spesso quotidiana. Da quest'impostazione deriva uno spiccato senso di appartenenza e di identità collettiva, alimentato da strumenti come il sistema delle presenze e delle tessere di adesione, che contribuiscono a rafforzare la coesione interna e la riconoscibilità esterna del collettivo. Infine, un elemento che segna l'esperienza del movimento è quello delle implicazioni penali che coinvolgono molte delle persone attiviste, conseguenza della repressione delle proteste e del carattere conflittuale assunto nel rapporto con le istituzioni.

Per esempio, quando stiamo in piazza, prendiamo le presenze. Questa cosa è una cosa particolare, qualcuno la condivide e qualcuno no. Ogni volta che scendiamo c'è proprio una **tessera di iscrizione al movimento**, per cui con questa tessera noi, per esempio, non paghiamo i trasporti: pretendiamo dai controllori di non pagare, oramai è abituale 'sta cosa. Abbiamo una foto, è come se fosse un abbonamento. E con questa tessera ci sono dei delegati nostri che appena si è scesi

nel presidio chiamano e si prendono le presenze fino a fine appuntamento. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

Abbiamo pagato per queste cose, questo lo dico non per incutere timore, però per esempio adesso ho la seconda indagine di associazione a delinquere, ho la pericolosità sociale, **ho 38 processi solo per la questione dei disoccupati**, 3 condanne già... ora ho i servizi sociali di 6 mesi. Dico questo perché è diventata tosta. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

Entrambi i movimenti - il Collettivo Dobbiamo Vivere di Torino e il Movimento 7 Novembre di Napoli - si distinguono non per lo spontaneismo delle azioni rivendicative, ma al contrario per un elevato grado di organizzazione. In entrambi i casi, la lotta non è emersa improvvisamente, ma è stata programmata, preparata, coordinata e costruita su linee politiche precise, distinguendosi nettamente dalle manifestazioni a carattere spontaneo, spesso scoordinate, che tendono a dissolversi rapidamente. In questo senso, i collettivi qui analizzati mostrano una struttura più vicina a quella storicamente assunta dai movimenti per il welfare, piuttosto che all'impulsività dei food riots, «dove, se i riots sono spesso segnati da spontaneismo e da un carattere reattivo [...], le lotte per il welfare [...] sono segnate da un maggior grado di confronto diretto con le istituzioni e da un approccio più segnatamente negoziale» (Tuorto, Busso 2025).

Dopo il primo, secondo, addirittura il terzo anno i numeri erano molto residui ed eravamo localizzati in una parte della città. **L'insistenza di questo lavoro molto grigio, quotidiano**, di sportello, di iscrizione, di numeri di telefono, determinò che piano piano avanzammo anche in altri quartieri. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

[La mobilitazione] non è una cosa che è nata spontaneamente, così. Perché c'è comunque una sensibilità, qua più che altrove, a questa questione della disoccupazione. Un po' per la storia delle persone che compongono il S.I. Cobas qua a Torino, un po' perché ci sono persone che hanno già fatto esperienze simili o che conoscono persone che hanno collaborato a questo tipo di esperienze. C'è una vicinanza, c'è un interesse a provare effettivamente, ripetutamente, negli anni, a entrare in contatto, cercare di organizzare chi è disoccupato. Paolo, 34 anni, Torino.

3.2 Il disegno della ricerca

Come spesso accade nella ricerca qualitativa, le diverse fasi del percorso non hanno seguito uno sviluppo lineare, ma si sono articolate in un continuo processo di revisione e di aggiustamento tra le letterature di riferimento, il disegno della ricerca, i casi studiati e gli strumenti di analisi (Cardano 2003). In questo quadro, gli interrogativi di ricerca sono stati progressivamente messi a fuoco attraverso il dialogo tra lavoro empirico e rassegna della letteratura.

Sulla base del confronto con gli studi sulla povertà, il disegno della ricerca è orientato a comprendere «non tanto ciò che i poveri *sono*, ma ciò che i poveri *fanno* [...], questione di partiche e non di essenze» (Coccoli 2021, 34-34). Con questo obiettivo, il lavoro ha preso spunto da alcune indicazioni proposte da Bifulco (2013) quando suggerisce che i concetti di partecipazione, *agency* e *voice* possano essere rintracciati nell'analisi empirica a partire da alcune domande fondamentali: «Chi partecipa? Perché? Dove?», interrogativi che permetterebbero di orientare l'attenzione sui soggetti coinvolti, sulle libertà e sui poteri che rendono possibile l'azione.

Il problema del perché i movimenti si formino rappresenta una delle questioni classiche della letteratura sulla partecipazione (Jenkins 1983). Pur riconoscendo il peso delle condizioni strutturali, gli studi sui movimenti sociali hanno progressivamente sottolineato l'importanza della capacità di azione dei soggetti. Come osserva Della Porta (2014), i movimenti esprimono una forma di *agency* collettiva attraverso cui gli individui intervengono sulle condizioni sociali, trasformandole in un possibile terreno di mobilitazione politica. A partire da queste indicazioni, gli interrogativi di ricerca sono stati costruiti cercando di tenere insieme l'attenzione alle condizioni strutturali della povertà con l'analisi dei processi attraverso cui i soggetti marginalizzati sviluppano forme di partecipazione e di *voice* nello spazio pubblico.

La ricerca si propone di indagare due dimensioni principali. In primo luogo, ci si chiede «quali fattori favoriscono la politicizzazione dell'*agency* e la capacità di *voice* delle persone in povertà?». In altri termini, «quali elementi permettono il passaggio da pratiche quotidiane di resistenza o adattamento a un agire strategico, collettivo e orientato politicamente?». Per rispondere a questa domanda, l'analisi si è concentrata su tre livelli di variabili tra loro interconnessi. Sul piano micro, sono state considerate le condizioni di vita e le aspirazioni individuali; a livello meso, i movimenti e le forme di partecipazione attraverso cui le aspirazioni possono trovare espressione e coordinamento; infine, sul piano

macro-sociale, è stata analizzata la dimensione governamentale, ovvero il modo in cui gli assetti istituzionali e politici influenzano la praticabilità della *voice* dai margini. Questa articolazione analitica tiene conto del contributo di Nussbaum, quando parla di «capacità combinate» per sottolineare come i fattori di conversione individuali e contestuali interagiscano tra loro nel tradurre possibilità formali in libertà e diritti sostanziali (2000). In questa prospettiva, l'emergere di forme di azione collettiva non può essere ricondotto a una singola dimensione, ma deve essere compreso come il risultato dell'interazione tra risorse individuali, opportunità organizzative e assetti politico-istituzionali.

Dopo aver esplorato le condizioni di praticabilità della *voice*, la ricerca intende indagare quali istanze, attraverso la *voice*, vengono espresse e portate nello spazio pubblico. In particolare, lo studio intende comprendere se e come tali istanze riescano a trasformarsi da esperienze di deprivazione e precarietà in domande collettive di riconoscimento, diritti e partecipazione. Inoltre, si osserverà come gli attori - individuali e collettivi - rappresentano le questioni al centro delle proprie rivendicazioni, individuando collegamenti e costruendo cornici interpretative capaci di inscrivere i vissuti personali all'interno di narrazioni più ampie.

L'ipotesi che orienta la ricerca, pur in modo non deterministico né vincolante, è che una situazione caratterizzata dal riconoscimento di un diritto - come nel caso dell'introduzione del Reddito di cittadinanza - seguita dalla sua improvvisa abolizione, possa costituire uno scenario di arretramento dei diritti capace di rendere più visibili le diseguaglianze e di legittimare la necessità di un'azione collettiva. Come si è visto nel capitolo precedente, infatti, le situazioni di crisi che fanno seguito a fasi di ampliamento dei diritti, portando alla luce la natura sistemica e strutturale della povertà, possono favorire tentativi di presa di parola dal basso.

La scelta dei movimenti come campo di osservazione e punto di reclutamento delle persone intervistate segue l'indicazione di un «luogo che qualifichi in modo stringente le caratteristiche dei presenti» (Cardano 2011, 224). All'interno dei movimenti di rivendicazione è infatti possibile rintracciare persone: a) in situazione di vulnerabilità economica o socio-economica, b) con un percorso lavorativo segnato da intermittenza, precarietà e disoccupazione, c) venute a contatto con misure di contrasto alla povertà, d) organizzate politicamente, e che tuttavia agiscono in modo non solo strategico e collettivo, ma anche conservando spazi di azione individuale e quotidiana.

La scelta di partire dai movimenti non risponde soltanto a considerazioni di carattere metodologico, ma rimanda anche alle premesse epistemologiche della ricerca. Pur non trattandosi di due studi di caso[17] - dal momento che il focus dell'indagine rimane la politicizzazione dell'*agency* individuale e non il movimento in quanto tale - la decisione di scegliere come punto di partenza e accesso al campo non persone povere isolate, ma collettivi di persone povere organizzate politicamente è strettamente legata alla questione che è stata fin da subito ineludibile nel disegno della ricerca: che cosa significa dare voce?

I presupposti per una ricerca sociale con finalità emancipatrici implicano «il riconoscimento dei soggetti della ricerca - tutti, compresi i soggetti marginali - come attori sociali che attribuiscono significati alla realtà in cui sono immersi; la centralità assegnata alla loro capacità di scelta e possibilità di azione e infine la legittimità di una molteplicità di prospettive e saperi, anche non codificati» (Busso et al. 2019). Tenuto conto di queste premesse, rimane il problema di come rappresentare e restituire il punto di vista di persone sistematicamente escluse dallo spazio pubblico e politico senza replicare forme di distorsione o espropriazione del sapere. Gli individui che fanno esperienza della realtà sociale oggetto di indagine «vanno considerati come soggetti attivi nel costruire le loro biografie e la vita sociale stessa. In quanto tali, essi condizionano anche il processo conoscitivo e non sono concepiti come canali neutri di informazioni [...] a disposizione del ricercatore» (ibidem).

Nonostante il suo potenziale emancipativo e trasformativo, infatti, la pratica del dare voce sconta diverse criticità, correndo il rischio di apparire come una concessione rivolta a soggetti fragili e marginali, di adottare uno sguardo vittimizzante o, addirittura, di prendere parola al posto dell'altro (Spivak 2004 [1988]), soprattutto quando esistono già tentativi di presa di parola autonomi.

Se il dare voce può apparire come «un gesto politico che riabilita [...] l'altro, scardinando il binarismo oppositivo tra l'escluso [...] e la collettività, resta un ronzio di sottofondo che ci porta continuamente a dubitare che dare voce all'altro sia possibile» (Sermini 2021, 46-47). Occorre quindi interrogarsi sul significato stesso di questa pratica,

[17] Uno studio di caso è definibile, con Stake (1995, XI) come «lo studio della particolarità e complessità di un singolo caso, che viene a comprendere la sua attività all'interno di circostanze importanti» o, con Gerring (2007, 19) come «un fenomeno (o unità) spazialmente delimitato, osservato in un preciso momento o nell'arco di un cero periodo di tempo. Esso include il tipo di fenomeno che un'inferenza tenta di spiegare».

riconoscendo i rapporti di potere che la attraversano e tematizzandone l'ambiguità intrinseca: «considerare non solo le possibilità che apre, ma anche le sue stratificazioni e sfaccettature, le retoriche che porta con sé, nella consapevolezza che l'esistenza stessa di questa pratica discorsiva dipende dal sistema di poteri sul quale la società è incardinata» (ibidem). In questa prospettiva, l'attenzione si sposta allora su quei contesti in cui la parola non è semplicemente concessa dall'esterno, ma viene costruita e rivendicata collettivamente dalle stesse persone che vivono la condizione di povertà: si tratta, in altri termini, di osservare «dove la povertà smette di essere solo oggetto (di carità, di politiche sociali, di strategie di governo) e diventa invece spazio di soggettivazione individuale e collettiva» (Coccoli 2021, 33).

La scelta dei movimenti come campo di indagine risponde quindi all'adozione di una prospettiva relazionale sulla povertà. Da questo punto di vista, la povertà non è concepita come una semplice condizione individuale o come l'esito di attributi personali e traiettorie biografiche, ma come il prodotto di relazioni sociali diseguali, e in quanto tale non può essere compresa studiando i poveri in modo isolato (Tilly 2001, Desmond 2018). In questo senso, partendo dal presupposto che «i fatti sociali non sono né soggettivi, né oggettivi, sono relazionali» l'obiettivo della sociologia è di «spiegare il sociale col sociale, cioè di dar ragione delle condotte a partire dal sistema di relazioni sociali di cui fanno parte» (Melucci 1975).

In particolare, l'idea di osservare gli spazi di *voice* dai margini a partire da tentativi organizzati e strutturati di rivendicazione politica risponde all'esigenza di rimettere il fenomeno della povertà al centro della vita sociale «come prodotto di meccanismi strutturali e interni al funzionamento stesso della società e non come esito marginale legato a fallimenti e mancanze individuali» (Graziano 2023). Come sostiene Castel (2019, 136), infatti «il processo attraverso cui una società espelle taluni dei suoi membri obbliga ad interrogarsi su ciò che, nel suo centro, dà impulso a questa dinamica. È questa relazione nascosta dal centro alla periferia che bisogna cercare di chiarire […]. Il cuore della problematica dell'esclusione non è là dove si trovano gli esclusi».

Questo non significa non indagare le condizioni di vita delle soggettività precarie, ma piuttosto ricollocarle nell'insieme di relazioni entro cui si producono sia i processi di marginalizzazione sia gli eventuali tentativi di resistenza ed emancipazione, evitando così di considerare le persone povere come individui isolati e indifesi.

Se l'obiettivo di una ricerca sociale emancipativa[18] è dare risonanza alle istanze e alle rivendicazioni di persone che vengono sistematicamente escluse dai processi decisionali, un modo potrebbe essere proprio quello di cominciare dai loro spazi di *agency*, dai loro tentativi di presa di parola e dalle arene di discussione in cui una forma di *voice* già si esprime autonomamente.

A questo proposito, in *Poverty, Solidarity and Poor-Led Social Movements*, Deveaux riflette sui poveri come «agenti mancanti della giustizia globale» (2021, 1). L'autrice critica il fatto che le discussioni sulla povertà e sulla sua riduzione siano tutt'oggi appannaggio morale e politico dei cittadini ricchi del Nord del mondo, sostenendo invece che le azioni di contrasto alla povertà dovrebbero partire dagli obiettivi, dalle intuizioni e dalle azioni dei poveri stessi.

È interessante notare come gli agenti a cui Deveaux si riferisce non sono gli individui poveri di per sé, ma le organizzazioni che sono sia costituite, sia, soprattutto, guidate da persone povere. In questa prospettiva, sono di particolare rilievo quei movimenti sociali impegnati in azioni collettive - dalla contestazione o dalla resistenza alla collaborazione con i governi e le loro agenzie (ivi, 24) - il cui obiettivo è un «cambiamento sociale trasformativo» (ivi, 106) di relazioni ingiuste e oppressive. Secondo Deveaux è quindi indispensabile adottare un approccio relazionale alla povertà per cogliere l'importanza della *voice* dei poveri organizzata ed espressa attraverso i movimenti e delle strategie redistributive elaborate dai poveri stessi.

La scelta dei movimenti di rivendicazione come osservatorio per la politicizzazione dell'*agency,* più che una "scelta di campo" presa a priori in fase di progettazione è stata un'opportunità emersa dal campo stesso. Nell'autunno 2023, in parallelo al percorso di dottorato, mi stavo occupando di povertà, politiche e spazi di *voice* con un gruppo di ricerca dell'Università di Torino. In quel momento il mio disegno di ricerca era incentrato sul rapporto dei beneficiari con la condizionalità delle misure di sostegno al reddito e su eventuali processi di giustificazione o di resistenza, ma ancora non aveva assunto la sua configurazione definitiva e ancora in quel momento pensavo che i soggetti della ricerca sarebbero state le singole persone in carico ai servizi, plausibilmente raggiunte tramite i servizi stessi.

[18] Cfr. Pellegrino e Massari (2021) e de Nardis e Simone, A. (2021)

È stato appunto nell'autunno 2023 che il comitato Dobbiamo Vivere di Torino ha cercato un contatto con il gruppo di ricerca immaginando un possibile percorso comune di confronto e approfondimento teorico sui temi della precarietà lavorativa, delle politiche attive, del diritto al reddito. Dati i miei interessi di ricerca, ho deciso di iniziare a partecipare ad alcune attività del collettivo. È stato durante una delle assemblee che ho poi conosciuto Eddy, uno dei principali attivisti del movimento 7 Novembre, arrivato a Torino per condividere l'esperienza dei disoccupati organizzati napoletani e valutare la possibilità di ampliare le esperienze di lotta oltre il livello territoriale. Ero nel posto giusto al momento giusto e il campo aveva preso forma autonomamente (per quanto perfettamente in linea con le mie aspettative più ottimistiche): sono uscita dall'assemblea dicendo con Eddy che presto sarei scesa anche a Napoli.

Per quanto il primo contatto con i due collettivi sia stato piuttosto fortuito, a questo è seguito un periodo di ricerca e approfondimento con l'obiettivo di verificare la pertinenza dei due casi rispetto agli obiettivi della ricerca e a individuare elementi utili a motivarne la scelta rispetto ad altre realtà possibili.

In primo luogo, è stata condotta una mappatura delle principali forme di mobilitazione e rappresentanza delle persone in povertà presenti in Italia. Rispetto ad altre realtà, i collettivi individuati inizialmente sembravano rilevanti sia per l'originalità delle azioni politiche intraprese e dei contenuti espressi, sia per la presenza, ai diversi livelli dell'organizzazione, di persone direttamente interessate dalla condizione di povertà (Deveaux 2021). Al contrario, nella maggior parte degli altri movimenti considerati, le iniziative erano promosse e condotte da soggetti che, pur essendo attivi in organizzazioni politiche, sindacali, associative o mutualistiche, non vivevano personalmente la condizione di povertà per la quale si mobilitavano. Qui, i poveri risultavano più spesso destinatari degli interventi o oggetto della rappresentazione rivendicativa, piuttosto che protagonisti nel percorso di riflessione e azione politica. Si osservava la già citata «eteronomia della rivendicazione» (Pizzorno 2001) per cui le lotte dei poveri sono condotte da chi dispone di maggiori risorse per la mobilitazione.

Una volta avuto conferma della significatività ed eloquenza dei due movimenti individuati, si è proceduto con una rassegna della letteratura sui contesti cittadini in cui queste due realtà sono inserite per ricostruire i tratti più significativi dell'evoluzione del panorama socio-economico.

Torino rappresenta un contesto particolarmente interessante per osservare i processi di fragilizzazione e la tensione tra la rappresentazione di una città in trasformazione, capace di innovare e sperimentare, e le condizioni di marginalità che emergono dentro questo stesso processo.

La città è stata a lungo strutturata intorno alla grande industria e, in particolare, alla centralità della Fiat, che nel secondo dopoguerra ne ha definito non soltanto l'economia, ma anche l'organizzazione sociale e politica. Torino ha assunto così i caratteri di una *one company town*, in cui il lavoro industriale e il sistema di relazioni politiche costruito intorno alla grande impresa costituivano un elemento centrale del sistema cittadino (Belligni, Ravazzi 2013). A partire dagli anni Ottanta e Novanta, la crisi di questo modello ha avviato un processo di riconversione industriale, con una fortissima contrazione dell'occupazione. La città ha quindi cercato di ridefinire il proprio modello di sviluppo investendo sul terziario, sui servizi avanzati e sulle attività tecnico-scientifiche: un percorso che ha trovato nelle Olimpiadi invernali del 2006 uno dei principali momenti di riprogettazione urbana e rilancio d'immagine, pur lasciando in eredità un pesante indebitamento per l'amministrazione cittadina (Dansero, Puttilli 2009).

Nel caso di Torino è possibile parlare di una terziarizzazione incompiuta, caratterizzata dalla transizione da un modello industriale ormai in crisi a un nuovo assetto ancora non pienamente consolidato, che configura la città come uno spazio «liminale» (Capello 2018), in cui la perdita di centralità del lavoro industriale stabile non ha dato luogo a un altrettanto solido sistema di integrazione. La trasformazione del lavoro si accompagna, infatti, all'erosione della sua qualità e alla diffusione di condizioni più frammentate e discontinue, mentre la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, raggiunge livelli che avvicinano Torino a contesti tradizionalmente associati alla maggiore fragilità occupazionale del Mezzogiorno (Capello, Semi 2020).

Di fronte alla crisi della città industriale, Torino ha costruito una nuova immagine di sé come “città laboratorio”, fondata sulla capacità di pianificare, sperimentare e innovare. Questa rappresentazione si è tradotta in strategie di riconversione urbana, nella ricerca di nuovi settori di sviluppo e nella costruzione di una città policentrica, ma ha prodotto anche tensioni e contraddizioni. La rigenerazione di alcune aree urbane, ad esempio, si è accompagnata a processi di gentrificazione, espansione del turismo e degli affitti brevi, con una crescente pressione sui gruppi più marginalizzati (Semi 2015; Capello, Semi 2020).

È proprio la combinazione tra terziarizzazione incompiuta e fragilizzazione socio-economica a rendere Torino un osservatorio significativo del rapporto tra precarietà e forme di risposta collettiva. La tradizione operaia e cooperativistica, la concertazione tra attori pubblici e grande impresa, le forme di mobilitazione e conflitto sociale come il lungo presidio intorno alla TAV hanno infatti contribuito a tracciare il solco per nuove forme di azione collettiva.

Per quanto riguarda la città di Napoli, questa si caratterizza per un altrettanto significativo rapporto tra mercato del lavoro, povertà, disoccupazione e mobilitazione politica. Se nei primi anni del secondo dopoguerra l'esclusione del Sud rispetto ai primi segnali di ripresa economica nazionale fa sì che la povertà estrema rappresenti un tratto distintivo della questione sociale napoletana (Ortese, 2014 [1953]), successivamente la città è interessata da un processo di industrializzazione fondato sulla presenza di grandi insediamenti produttivi, che per decenni costituiscono importanti bacini di occupazione operaia e di integrazione sociale.

A partire dagli anni Settanta, tuttavia, prende avvio anche qui un processo di deindustrializzazione culminato, tra gli anni Ottanta e Novanta, nella dismissione di numerosi grandi stabilimenti e nella conseguente espulsione di una parte consistente della forza lavoro industriale. La vicenda di Bagnoli e dell'Italsider rappresenta un caso paradigmatico: la cessazione delle attività siderurgiche ha lasciato in eredità non soltanto una rilevante frattura occupazionale, ma anche un territorio profondamente compromesso sotto il profilo ambientale e sanitario, la cui bonifica e riconversione non sono ancora concluse.

In questo panorama, la disoccupazione diventa la base per la costruzione di un soggetto collettivo capace di organizzarsi, elaborare rivendicazioni e rivolgersi direttamente alle istituzioni. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli si sviluppa a partire dagli anni Settanta in un contesto segnato dalla crisi economica e dalla debolezza della struttura occupazionale, trasformando la richiesta di lavoro in una più ampia domanda di diritti e in una base per la costruzione di una nuova soggettività politica (Ramondino 1977, Basso 1981).

La progressiva perdita della centralità industriale è stata accompagnata via via da una riconfigurazione della struttura economica urbana in senso terziario, ulteriormente

accentuata negli ultimi anni da una crescita esponenziale del turismo e delle attività ad esso connesse. Questa transizione, tuttavia, non ha determinato un equivalente processo di ricomposizione occupazionale: alla contrazione del lavoro industriale stabile si è affermata una struttura del mercato del lavoro caratterizzata da scarsa qualificazione, precarietà, stagionalità e bassi livelli retributivi. Parallelamente, i processi di riqualificazione urbana e destinazione a strutture ricettive di un numero consistente di abitazioni hanno portato con sé processi di sfratto e la graduale espulsione delle famiglie dal centro città (Russo 2025).

In entrambi i contesti, la crescente frammentazione delle condizioni occupazionali e la trasformazione dell'assetto socio-economico urbano hanno reso più complesso il rapporto tra accesso al lavoro, sicurezza economica e protezione sociale. Pur senza un intento comparativo, le due città costituiscono contesti particolarmente interessanti per interrogare il passaggio dalla condizione di bisogno ed esclusione a forme di soggettivazione politica e rivendicazione dal basso.

3.3 Il lavoro sul campo

Se l'avvicinamento a queste due realtà di movimento è stato di per sé facile e spontaneo, molto più problematica è stata la scelta rispetto a come "scendere sul campo" e come posizionarmi rispetto ai soggetti della ricerca. Come notano Bourgois e Schomberg (2011, 366), «il lavoro sul campo non è mai privo di contraddizioni dal punto di vista politico, teorico e pratico», soprattutto nel caso di movimenti sociali portatori di una visione politica ben precisa.

La sociologia si è da sempre interrogata su quale sia il posizionamento che la ricerca empirica debba assumere e su quale livello di *engagement*/avalutatività il ricercatore debba intrattenere con i fenomeni e gli attori sociali di volta in volta considerati. In *Coinvolgimento e distacco*, Elias (1988) argomenta la necessità di assumere un punto di vista esterno rispetto al proprio oggetto di studio, mantenendo la distanza fra ricerca sociologica e attivismo. Al contrario, studiosi come Burawoy (2005) esplicitano la necessità di prendere posizione nel proprio percorso di ricerca con l'esplicito intento di rendere il mondo «un posto migliore».

Se, in generale, questo dibattito è attraversato da posizioni spesso contrapposte, il settore di studi dei movimenti sociali è decisamente più sbilanciato sulle posizioni che rivendicano un qualche tipo di coinvolgimento rispetto ai temi studiati (Bertuzzi 2018). In quest'ambito di studio, infatti, è stata spesso ricordata la necessità di produrre conoscenza utile ai movimenti sociali, specie quando si tratti di movimenti che vivono rapporti di potere particolarmente svantaggiosi. A sostegno di questa posizione è l'argomento della scarsità di materiali di studio sul tema «e pertanto la volontà di fungere (anche) da cassa di risonanza per istanze che si ritengono importanti ma rispetto alle quali un approfondimento teorico ed empirico [è] tanto necessario quanto carente» (ibidem).

A questo proposito Touraine (1984), uno dei principali studiosi dei nuovi movimenti sociali, ha proposto l'approccio dell'*intervention sociologique*, nella quale sono gli stessi soggetti dello studio a dover sviluppare, sotto la guida del ricercatore, un'auto-analisi in grado di produrre un'effettiva conoscenza di sé stessi, arrivando a una visione "dall'esterno" della propria azione collettiva.

Pur in linea con l'orizzonte teorico di Touraine, Melucci critica una postura di ricerca che rischia di avere una declinazione paternalista nei confronti dei movimenti oggetto di ricerca. Melucci sostiene, infatti, che il lavoro sociologico corrisponde a una doppia operazione fatta di «rispondere di», tenendo conto di vincoli, collocazione sociale e ruolo professionale dei ricercatori, e di «rispondere a» attraverso «l'interazione con gli attori, con il campo, con le domande sociali a cui si deve rispondere o si è chiamati a rispondere: domande sociali, esigenze politiche, scelte di giustizia e così via» (Melucci 1988, 27). Notando come «il fatto che qualcuno nella società odierna possa dire "noi siamo gli osservatori-sociologi e voi siete gli oggetti-attori sociali" è una forma di intervento che ha già modificato il campo sociale» (ivi, 298), le osservazioni di Melucci segnano il passaggio dalla «dicotomia osservatore/campo alla connessione osservatore-nel-campo» (ivi, 22).

Questa evoluzione metodologica si lega in parte alla natura dei movimenti stessi, che spesso si configurano anche come luoghi di riflessione e approfondimento teorico, sviluppando propri repertori di conoscenza (della Porta, Pavan 2017): in questo quadro, «è il ricercatore a ricevere conoscenza nella collaborazione coi movimenti, più di quanto ne fornisca ai movimenti medesimi» (Bertuzzi 2018).

Secondo queste posizioni, in linea con la critica ai requisiti di oggettività, neutralità e avalutatività della ricerca sociale, la sociologia non può essere totalmente autonoma e indipendente rispetto al proprio oggetto di ricerca proprio perché è immersa negli stessi rapporti di potere. Nel saggio *Comprendere*, in chiusura a *La miseria del mondo*, Bourdieu afferma che la relazione di inchiesta «resta in ogni caso una *relazione sociale,* che esercita effetti [...] sui risultati ottenuti». Per quanto, infatti, «l'interrogazione scientifica esclude per definizione l'intenzione di esercitare una qualsiasi forma di violenza simbolica, [...] ogni sorta di distorsioni è inscritta nella struttura stessa della relazione di inchiesta. [...] Solo la riflessività, sinonimo di metodo, ma una *riflessività riflessiva,* [...] permette di percepire e controllare [...] gli effetti della struttura sociale nella quale si compie» (Bourdieu 2015, 808-809). Questo esercizio di trasparenza risulta indispensabile dal momento che «la differenza non è tra la scienza che opera una costruzione e quella che non lo fa, ma tra quella che lo fa senza saperlo, e quella che, sapendolo, si sforza di conoscere e padroneggiare nel modo più completo possibile, sia i suoi inevitabili atti di costruzione, sia gli effetti che in modo altrettanto inevitabile, questi atti producono» (ivi, 809).

Alla luce di queste riflessioni, nella prima fase di contatto con i movimenti e con le persone attive al loro interno è stato comunicato in modo molto esplicito sia il mio ruolo che il mio interesse di ricerca: mi dichiaravo fin da subito interessata ai processi di politicizzazione legati alla povertà e ad intervistare persone attiviste, possibilmente che avessero percepito misure di sostegno al reddito.

Per quando il mio ingresso nei movimenti sia stato in qualche modo protetto e garantito dai *gatekeepers* interni, ho immaginato che per tutta una serie di motivi - la sensibilità dei temi trattati, i trascorsi di alcune persone militanti con la giustizia e la criminalità organizzata, le imputazioni penali connesse all'attività militante, l'asimmetria di potere fra ricercatrice e persone osservate - la mia presenza fra loro avrebbe potuto rappresentare un problema o quantomeno un elemento di disturbo. Questo è dovuto in parte alle caratteristiche intrinseche del contesto osservato, all'interno del quale l'assunzione di un ruolo troppo passivo o distaccato sarebbe sembrato innaturale e disturbante per le persone che mi hanno accolta.

Nel caso dei movimenti, un fattore potenzialmente problematico rispetto alla presenza sul campo è quello relativo alla «fatica da ricerca» (Arribas Lozano 2022), maturata dai collettivi con il susseguirsi delle esplorazioni accademiche (giornalistiche, fotografiche,

documentarie). Un movimento sociale può essere considerato - e per alcune persone lo è effettivamente - come una casa: entrarvi in qualità di ricercatrice, con quaderno e registratore, introduce inevitabilmente un elemento di distrazione nelle attività quotidiane, anche solo per il fatto che le persone possano sentirsi osservate. Per questa ragione, in alcuni momenti, ho preferito dare la priorità alla partecipazione rispetto un'osservazione perfettamente distaccata.

Un altro rischio è quello dell'oggettivazione. Per cercare di limitare questo tipo di distorsione ho deciso che la strategia migliore sarebbe stata quella di seguire anche qui il consiglio di Bourdieu, quando sostiene che nelle relazioni d'inchiesta la distanza sociale possa in parte essere superata grazie a «legami di solidarietà secondaria» che forniscono «garanzie di una comprensione simpatetica» e permettono di «superare gli ostacoli legati alle differenze tra le condizioni e, in particolare, la paura del disprezzo di classe che, quando il sociologo è percepito come socialmente superiore, viene spesso a raddoppiare la paura, molto generale, se non universale, dell'oggettivazione» (Bourdieu 2015, 813).

In particolare, un elemento decisivo nel portarmi a scegliere un certo grado di coinvolgimento sul campo è stato che, fin dall'inizio, senza che io avessi annunciato grandi intenti se non le finalità generali della mia ricerca, diverse persone attiviste giustificavano la mia presenza fra loro, descrivendomi - fra loro o con me direttamente - come «compagna ricercatrice». A confermare questa definizione della situazione, al termine di una delle prime interviste torinesi, parlando della mia ricerca, Valeria mi disse di essere fiduciosa che sarebbe venuto «un bel lavoro che possa anche servire, che possa essere utile perché, a differenza di quella giornalista che aveva fatto un po' di interviste e poi è sparita, tu hai le mani in pasta».

Immaginando - giustamente - che il mio interesse per i loro percorsi di politicizzazione e le istanze espresse attraverso la militanza non fosse semplicemente strumentale al raggiungimento di obiettivi accademici, ma fosse accompagnato anche da una forte vicinanza empatica, il distanziamento rispetto all'oggetto di studio è stato meno netto e l'"effetto intrusione" è stato, mi pare, limitato.

> Non t'ho detto un gran che, però un qualcosina è stato importante a saperlo. Che le cose, uno...vedi come tu sei? **Vai in cerca a scoprire, come me. Abbiamo la stessa idea, ci piace scoprire le cose**, quando gli altri non ci piace scoprire. Per esempio, tu c'hai il ruolo che ti sei

> laureata per andare a sperimentare, andare a scoprire delle cose che ti fa molto piacere scoprirle. Siamo sulla stessa barca, solo che io le scoprisco in un modo e tu nell'altro, però anche io cerco come te e vorrei che tutti sarebbero come noi. Ci spero, a volte prego a dio! Dio, fai svegliare a sti addurmì!" Viola, 60 anni, Napoli.

Ho quindi scelto di assecondare la vicinanza che si era venuta a creare spontaneamente nel tentativo di ridurre al minimo la violenza simbolica che può esercitarsi attraverso la relazione di ricerca. La scelta di questo posizionamento sul campo era inoltre legata al bisogno di instaurare un rapporto di reciprocità e restituzione come segno di riconoscimento per quelle persone che così generosamente mi hanno accolta, condividendo informazioni e momenti molto personali, inclusi i propri vissuti di esclusione, fragilità, trauma, fino ad arrivare a questioni estremamente sensibili riguardanti i propri trascorsi con l'economia informale o sommersa, con la criminalità organizzata, nonché la propria situazione penale.

La percezione di questa vicinanza era inoltre connessa (come si vedrà meglio nel quinto capitolo) a una particolare idea sostenuta da entrambi i collettivi: quella che interpreta la povertà come condizione strutturale, intrecciata alla desincronizzazione delle soglie[19] di precarietà. In questo quadro, le traiettorie nel mercato del lavoro sono percepite come sempre meno lineari, esponendo via via più persone - e non solo i poveri intesi come popolazione gravemente marginalizzata - al rischio di una costante vulnerabilità economica ed esistenziale. Le biografie assumono così una configurazione instabile, in cui i confini tra sfruttamento, disoccupazione, lavoro povero ed esclusione si fanno più sfumati, configurandosi come esiti contingenti e aleatori nei percorsi di vita, così che «i confini tra i poveri e "noi" siano molto più labili di quel che si crede» (Coccoli 2021, 36). Per usare le parole di Gorz (1998, 46) «sappiamo, sentiamo, comprendiamo che siamo tutti potenziali disoccupati, potenziali sottoccupati, lavoratori a tempo parziale, lavoratori saltuari, precari. Ma ciò che ciascuno di noi sa singolarmente non si è ancora trasformato in consapevolezza della nostra nuova realtà comune».

In questo caso, la mia condizione di dottoranda all'interno di un percorso accademico che è sempre più precario[20] ha di fatto ridotto la percezione della distanza di status con le

[19] Riprendendo la descrizione di Galland (1993).

[20] La precarietà delle carriere accademiche è stata ulteriormente aggravata dalla recente riforma del pre-ruolo universitario (Ddl Bernini, 2024-2025) con la quale sono stati introdotti nuovi contratti a termine e tagliati i

persone da cui sono stata accolta, in parte riducendo anche la sensazione di intrusione e l'asimmetria di potere che relazione di ricerca porta con sé. Riprendendo il contributo di Melucci (1988), questo riavvicinamento fra sociologia e attore collettivo può inoltre avere la funzione di «non ridurre le classi subalterne al ruolo necessario di attori tragici, destinati a non lottare che per delle utopie». Sviluppando questo ragionamento, è possibile pensare che «il povero non è l'"altro" da compatire e soccorrere ma il "noi" da dichiarare e organizzare» (Coccoli 2021, 36).

Rispetto alla scelta degli strumenti di ricerca, il lavoro sul campo ha assunto la forma di un'osservazione partecipante a tratti ispirata al metodo della *activist* o *collaborative ethnography* (Arribas Lozano 2022, Plows 2008, Sutherland 2012).

Il metodo dell'osservazione etnografica permette una comprensione di quel che succede "a monte" dell'azione, portando alla luce condizioni sociali «latenti» (Melucci 1996) e di collegare tale conoscenza alle domande di ricerca e ai quadri teorici. In primo luogo, l'osservazione permette di identificare le questioni chiave della partecipazione, dove l'attività di protesta visibile è solo la punta dell'iceberg (Plows 2008). Inoltre, durante il lavoro sul campo, è stato possibile osservare la dimensione relazionale dell'*agency*, le interazioni, i conflitti e le negoziazioni, i legami di solidarietà, la dimensione processuale delle decisioni, informando così le successive fasi di ricerca.

In questo senso, i periodi trascorsi sul campo sono stati utili primariamente per familiarizzare con i movimenti, con i contenuti delle rivendicazioni e le forme delle lotte, con le relazioni interne fra le persone attiviste; in questo modo è stato possibile definire meglio gli interrogativi di ricerca, sciogliere alcuni pregiudizi o colmare alcune lacune, ritornare sulla rassegna della letteratura alla luce delle nuove informazioni acquisite e, in particolare, raccogliere una base empirica che mi permettesse di costruire le tracce di intervista.

Rispetto alla declinazione collaborativa dell'osservazione etnografica, si è trattato in primo luogo di compiere uno sforzo per incorporare la prospettiva dei e delle militanti nell'intenzione di evitare dinamiche puramente estrattive e rispondere al principio della

finanziamenti alla ricerca, alimentando un ampio movimento di protesta da parte del personale accademico precario.

doppia rilevanza che rende l'analisi sociologica direttamente rilevante e utilizzabile dagli stessi movimenti (Arribas Lozano 2022).

La scelta di modulare in questo senso la mia presenza sul campo si è legata a una richiesta esplicita da parte delle attiviste e degli attivisti rispetto alla loro esigenza di strutturare la relazione di ricerca anche in termini di scambio. Si noti, comunque, che la mia partecipazione è rimasta coerente con il mio ruolo di ricercatrice per cui le attività svolte, oltre alla presenza ai presidi, alle assemblee e ai cortei, ha implicato la partecipazione a momenti di confronto ed elaborazione di contenuti teorici più che operativi/strategici.

Questo «doppio impegno» (Juris 2008, 38) presenta una serie di vantaggi, tra cui la possibilità di lavorare insieme alle persone attive nei collettivi per definire il disegno e gli strumenti della ricerca ed espandere la comprensione del movimento e delle sue pratiche. Nel caso di questo studio, non si è trattato di una vera e propria operazione di ricerca e scrittura condivisa, quanto di una costruzione e problematizzazione di alcune tematiche anche grazie all'aiuto dei soggetti studiati, cosa che ha contribuito, ad esempio, all'emersione di aspetti che non erano previsti nel disegno iniziale della ricerca.

In particolare, l'osservazione partecipante è stata un'occasione fondamentale di confronto su alcuni temi chiave come i significati attribuiti al lavoro e alla propria azione politica e, soprattutto, per riflettere sul «livello della concettualizzazione e dei processi di categorizzazione che riguardano il portato disciplinare e le categorie implicite specialistiche» (Sacchetti 2014). A questo proposito, è stato in seguito al periodo trascorso sul campo che ho preso la decisione di riferirmi alle persone di cui parla questa ricerca come attiviste o come lavoratrici/disoccupate e non come genericamente povere, volendo rispettare la loro volontà politica (come si discuterà nei capitoli analitici) di costituirsi come corpo sociale unitario in grado di avanzare delle proposte e non solo di accettare concessioni assistenzialistiche. Nonostante le convinzioni iniziali con cui sono scesa sul campo, frutto delle letture sullo stigma della povertà, ritenevo che i e le protagoniste di un progetto politico così ambizioso potessero a buon diritto e finalmente considerarsi «proud to be poor» (Lister 2004) e liberarsi una volta per tutte dallo stigma che associa la povertà alla passività e alla dipendenza. È stato però il periodo trascorso a contatto con loro che mi ha fatto sentire a disagio nell'eventualità di imporre una categoria teorica in cui le persone non si riconoscevano e sulla quale hanno nel tempo portato avanti un lavoro di discussione e analisi critica. Nel riferirmi alle persone impegnate nei collettivi primariamente come attiviste o

come lavoratrici disoccupate è racchiuso un tentativo di trovare una rappresentazione che fosse il più possibile condivisa.

I periodi dell'osservazione partecipante sono stati anche quelli della partecipazione alle assemblee e ai cortei, ai momenti di sportello e ai presidi. Durante questi momenti, oltre all'osservazione delle dinamiche interne ai movimenti, delle relazioni che legano le persone, dei processi e delle forme della partecipazione, dei modi in cui le pratiche di attivismo vengono recepite dall'esterno (sbirciando le reazioni di negozianti o abitanti dei quartieri al passare delle manifestazioni), hanno anche preso forma diverse interazioni informali - o «interviste etnografiche» (Spradley 2016; Burgess 1988) - riguardo le storie di vita e i percorsi di politicizzazione delle e degli attivisti. Fra queste persone, alcune non hanno voluto o non se la sono sentita di esporsi ulteriormente partecipando in via più formale e strutturata ad un'intervista. Purtroppo, in alcuni casi questa dinamica di auto-selezione era legata ai precedenti penali delle persone o alla presenza di procedimenti giudiziari in corso e quindi al loro non sentirsi al sicuro nel raccontare la propria storia per il rischio che la loro identità, nonostante l'anonimizzazione dei materiali, potesse essere "letta fra le righe". Cercherò comunque, per quanto possibile, di includere anche le loro storie raccontandole attraverso le mie note di campo e le parole dei loro compagni e compagne.

Attraverso l'etnografia, quindi, «il ricercatore entra a far parte del contesto, partecipando con naturalezza a conversazioni, amicizie, interazioni e attività quotidiane. Al contempo però, l'osservatore deve compiere uno sforzo mentale continuo per registrare il significato di ciò che sta accadendo e immaginare strategie che permettano di approfondire quella percezione» (Bourgois, Schomberg 2011, 29-30). L'osservazione è stata quindi accompagnata dalla scrittura delle note di campo e dalla conduzione delle interviste.

Per quanto riguarda i colloqui con i testimoni privilegiati - figure con ruoli organizzativi e portavoce dei collettivi - questi sono stati finalizzati ad esplorare alcuni temi generali riguardanti la storia, le forme e le dinamiche della partecipazione politica nell'ambito dei collettivi. L'intervista semi-strutturata si è concentrata su alcuni argomenti come:

- le radici e la storia del movimento, i valori, la forma e il contenuto delle rivendicazioni;

- la traiettoria personale verso un'*agency* organizzata;

- le dinamiche interne al movimento e la forma delle relazioni;

- i rapporti del movimento con il contesto e con le istituzioni per sondare la percezione di efficacia dell'azione collettiva e i fattori che stimolano la praticabilità della *voice;*

- la descrizione delle caratteristiche degli e delle attiviste incontrati nel proprio percorso di mobilitazione.

Diverso percorso ha seguito la costruzione della traccia di intervista rivolta alle persone militanti. Per prima cosa, come già anticipato, molti stimoli contenuti nella traccia sono stati formulati a partire dall'osservazione partecipante e dalle preliminari interviste ai testimoni privilegiati.

Per ricostruire il percorso di e verso l'attivismo politico delle persone intervistate si è fatto ricorso alla tecnica del racconto di vita (Bertaux 1999), utilizzato in questo caso per approfondire l'esperienza della partecipazione politica. I colloqui di intervista hanno seguito una traccia non standardizzata, minimamente direttiva (prevedendo solo un atto di interrogazione iniziale («ti chiederei di parlarmi del tuo percorso di attivismo, a partire da dove preferisci»), ma altamente strutturata (Bichi 2002), prevedendo nel dettaglio i vari argomenti su cui portare l'attenzione. Le varie sezioni della traccia prevedevano alcuni punti di interesse come il percorso formativo e professionale, il vissuto di precarietà, il livello di fiducia nelle istituzioni, l'eventuale esperienza con misure di sostegno al reddito, i rapporti con il movimento, le aspettative rispetto al futuro.

Si è comunque cercato di privilegiare l'ascolto delle narrazioni, lasciando la libertà alle persone intervistate di scegliere le parole e i tempi per raccontare la propria storia, facendosi in qualche caso guidare dall'esigenza di soffermarsi su particolari aspetti e rispettare la sensibilità degli argomenti trattati. Anche nel caso della conduzione delle interviste, la riduzione della distanza sociale può contribuire a «due delle principali condizioni di una comunicazione "non violenta". Da una parte, il fatto che l'intervistatore sia socialmente vicino a chi intervista, offre a quest'ultimo [...] una serie di garanzie contro la minaccia di vedere le sue ragioni soggettive ridotte a cause oggettive, le sue scelte vissute come libere ridotte all'effetto di determinismi oggettivi messi in luce dall'analisi. D'altra parte, in questo caso è assicurato un accordo [...] sui presupposti concernenti il contenuto e le forme della comunicazione, [...] sia come questo o quello debba essere interpretato» (Bourdieu 2015, 811).

In questa prospettiva, si è fatta particolare attenzione all'ordine in cui le persone sceglievano di disporre gli eventi all'interno del proprio percorso biografico e, per far sì che le ricostruzioni fossero il più possibile aderenti alle loro definizioni e priorità, si è spesso fatto ricorso alla tecnica della ricapitolazione, con cui si riporta l'attenzione su una parte del discorso della persona intervistata per sollecitare un approfondimento o l'esplicitazione del legame fra quella parte e altri punti della narrazione, in particolare riprendendo le precise parole utilizzate dalla persona (Demazière, Dubar 2000). Inoltre, seguendo le indicazioni di Yeo et al. (2024), sono stati evitati stimoli formulati in modo astratto o troppo teorico, ma è stato continuo lo sforzo di radicarli nell'esperienza diretta delle persone o a partire da essa.

Si noti comunque che, come si vedrà nel corso del prossimo capitolo, la distribuzione delle conoscenze e delle competenze all'interno dei movimenti risulta piuttosto disomogenea, così che è stato spesso difficile distinguere fra testimoni privilegiati con il ruolo di "esperti" e "semplici" persone attiviste. Così come le interviste ai testimoni privilegiati hanno a tratti assunto il taglio del racconto di vita quando le persone si soffermavano sul proprio vissuto personale di militanza, allo stesso modo è capitato che gli attivisti e le attiviste esprimessero all'interno del proprio racconto biografico anche competenze specialistiche e si prendessero lo spazio per riflessioni di carattere teorico. Di conseguenza, la stessa scelta della traccia di intervista non è stata immediata, tanto che da un certo punto in avanti si è iniziato ad applicare selettivamente gli stimoli contenuti in entrambe a seconda della persona e dell'andamento del colloquio.

Sono così state condotte 25 interviste nei due movimenti di Torino e Napoli di una durata indicativamente compresa fra i 45 e i 120 minuti. Per quanto non sia stato possibile fare un campionamento ragionato sulla base di specifiche variabili per via dei numeri limitati e dei problemi di accesso ad un campo particolarmente difficile, si è comunque cercato di tenere conto, nella costruzione delle tracce e nella conduzione dei colloqui, delle dimensioni del genere e dell'età e del modo in cui queste influenzano alcuni temi rilevanti per la ricerca come i significati attribuiti al lavoro, il rapporto con la condizionalità delle politiche di sostegno al reddito o l'immaginario relativo ai diritti. Non riuscendo a esaurire tutti gli argomenti nel corso del primo colloquio, alcune interviste sono proseguite durante un secondo incontro.

Se l'intervista di ricerca è definibile come un'interazione che «prende forma in un contesto raccolto ed è finalizzata all'acquisizione di materiale empirico utile a rispondere a

una specifica domanda cognitiva» (Cardano 2011, 93), va notato come in questo lavoro di campo non mi sia stato quasi mai possibile scegliere il luogo in cui condurre le interviste. Molti dei colloqui si sono svolti in contesti tutt'altro che raccolti, spesso all'interno degli spazi sociali dei movimenti, attraversati da un continuo viavai di persone, da interventi estemporanei di attivisti di passaggio e da interazioni tra il momento dell'intervista e le attività in corso. In questo senso, solo raramente si è data una netta separazione tra relazione di intervista e osservazione etnografica, senza che ciò compromettesse l'intimità del dialogo né il livello di profondità della riflessione. Al contrario, proprio l'assenza di contesti raccolti o tanto meno "neutri" ha reso questi luoghi particolarmente eloquenti dal punto di vista etnografico, contribuendo a "raccontare" elementi significativi della traiettoria biografica e dell'esperienza dei soggetti coinvolti, come nel caso dell'intervista svolta a casa di Elena o dell'incontro nel laboratorio di Gianni.

3.4 L'analisi e la comunicazione dei risultati

3.4.1 Strumenti per la codifica, l'analisi e la scrittura

Dopo essere state registrate, previo consenso informato, le interviste sono state trascritte verbatim, anonimizzate e successivamente codificate e analizzate con il software di analisi qualitativa QDA Miner Lite.

Per quanto riguarda l'anonimizzazione, va specificato che alcune delle persone intervistate, in ragione della loro visibilità pubblica all'interno e all'esterno dei movimenti, hanno espresso la volontà che nel testo finale fossero riportati i loro nomi reali.

Secondo Adu (2019), la scelta del metodo di codifica deve essere coerente con lo scopo dello studio, con le premesse epistemologiche e con le domande di ricerca. In questa prospettiva, è possibile costruire un sistema di codici coerente e procedere in modo progressivo verso lo sviluppo di categorie e temi.

Alla luce degli interrogativi di ricerca e alle premesse che hanno orientato lo studio, si è perciò scelto di adottare una strategia di codifica in due fasi: una prima fase a orientamento descrittivo e una successiva a orientamento interpretativo (ibidem).

In un primo momento è stata effettuata una lettura e rilettura dei testi, in modo da avere una visione complessiva del corpus testuale e individuarne gli elementi più specifici. Successivamente si è operata una codifica di base che permettesse ai dati di «parlare da soli» (ibidem) senza ancora interpretare i discorsi attraverso categorie analitiche astratte. In questo primo passaggio sono stati applicati codici molto concreti, aderenti alle rappresentazioni delle persone intervistate attraverso un'operazione di *open coding*. In particolare, ho spesso composto i codici utilizzando le stesse parole e formulazioni presenti nei testi, in quella che in letteratura viene definita *In Vivo coding* (Saldaña 2016). Questo tipo di codifica, coerente con l'approccio etnografico, permette di rimanere ancorati ai discorsi delle persone intervistate, valorizzandone le categorie interpretative e facendo emergere sfumature e ambivalenze che altrimenti rischierebbero di essere appiattite.

«Dopo aver individuato un indicatore empirico, si può prima stabilire che cosa sia (con la codifica descrittiva) e successivamente che cosa significhi (con la codifica interpretativa)» (Adu 2019, 38). In una seconda fase, i materiali sono quindi stati riletti in un processo di *focused coding* finalizzato all'individuazione di categorie interpretative. In questo passaggio, i codici assumono un livello di astrazione maggiore e sono finalizzati a una sistematizzazione teoricamente informata. In particolare, in questa fase si sono riletti i codici descrittivi iniziali alla luce delle nuove categorie interpretative, permettendo di ricondurre più codici a una stessa categoria analitica e di metterne in evidenza le relazioni.

Infine, alle categorie è stata applicata un'analisi di tipo tematico, «un metodo per identificare, analizzare e comunicare *pattern* (temi) presenti nei dati» (Braun, Clarke 2006, 79). Questa tecnica di codifica, che si presta ad essere applicata a diversi disegni e interrogativi di ricerca, compresi gli studi etnografici (Nowell et al. 2017), permette di organizzare e descrivere i dati in maniera dettagliata, ma anche di interpretare diversi aspetti dell'argomento trattato. In un disegno di ricerca caratterizzato da interazioni informali, da una parziale sovrapposizione tra osservazione e interviste e dall'attenzione ai significati e alle rappresentazioni degli attori, l'analisi tematica premette di individuare e organizzare temi e ricorrenze senza forzare i dati in categorie predefinite.

Nel corso dell'analisi tematica sono quindi emersi alcuni temi principali, raggruppando i codici e poi le categorie sulla base delle somiglianze e differenze riscontrate e individuando fra queste delle relazioni. In seguito, i temi sono stati revisionati, confrontandoli con i riferimenti teorici e prendendo in considerazione interpretazioni alternative. Ciascun tema è stato poi descritto nel dettaglio sulla base delle domande di ricerca e della letteratura scientifica di riferimento e corredato da stralci di intervista.

Nonostante la codifica e l'analisi siano spesso presentate come un processo lineare, articolato in fasi progressive, nella pratica si configurano come un percorso interattivo che si sviluppa nel tempo, attraverso un continuo movimento tra le diverse fasi della ricerca. Nel caso di questo lavoro, ad esempio, parte della raccolta dei materiali empirici si è svolta in parallelo alle attività di codifica e analisi. In questa prospettiva, è importante riconoscere che il processo analitico non è sempre pienamente distinguibile dai dati stessi (Thorne 2000).

Riguardo il tipo di trascrizione, come notano Bourgois e Schomberg (2011, 30-31), «l'espressione orale è un'arte performativa e le trascrizioni sono prive delle inflessioni ed espressioni corporee che arricchiscono il discorso. Nella trascrizione il pieno significato del linguaggio colloquiale va perso, e alcuni passaggi appaiono spesso inarticolati se riportati alla lettera». Dove necessario a conservare il significato originale, la chiarezza e l'intensità dell'espressione, si è quindi scelto di eliminare alcune ripetizioni e chiarire la sintassi. Si è inoltre cercato di preservare il significato originale e l'intensità emotiva di ciò che veniva detto. I punti di sospensione, ad esempio, indicano che la persona stava cercando di trovare la parola giusta o facendo una pausa per enfatizzare un punto o cambiare argomento. Una questione particolarmente delicata riguardo le scelte di trascrizione è stata quella del dialetto che, oltre ad esprimere una specifica coloritura e intenzione linguistica veicola «importanti differenze socio-strutturali in termini di [...] capitale culturale e simbolico» (ibidem). La trascrizione di accenti e pronunce è stata particolarmente problematica, perché una trascrizione fonetica del linguaggio avrebbe rischiato di compromettere la resa del significato e dell'intonazione del discorso, producendo un effetto di estraneità rispetto alla sua espressività originaria. Si è perciò scelto, per la restituzione scritta delle espressioni dialettali, di ricorrere a una forma di trascrizione ortografica semplificata, orientata a restituire il senso, la leggibilità e l'intensità del discorso. Questa scelta è stata inoltre legata all'assenza di standard ortografici universali per trasporre per iscritto le espressioni dialettali. La trascrizione di queste parti di discorso è stata quindi effettuata combinando riferimenti

esistenti e soluzioni adattate, nella consapevolezza che la scrittura dei dialetti rappresenti oggi[21] una pratica fluida che lascia spazio a modalità di resa più spontanee e variabili, con una certa libertà nell'uso di grafie e accenti.

3.4.2 Note sull'emersione dei contesti

Pur, come accennato, non trattandosi di due studi di caso riguardanti due movimenti distinti in due diverse città, ma di una ricerca sui percorsi individuali verso la politicizzazione e collettivizzazione dell'*agency* precaria, ci sono alcune caratteristiche dei contesti che tendono ad emergere in modo trasversale rispetto alle singole storie di vita e che vale quindi la pena esaminare brevemente prima di passare alla discussione dei risultati di ricerca. Il contesto, infatti, «non solo ci aiuta a dare senso alle opinioni e alle esperienze dei singoli partecipanti durante l'analisi dei dati, ma consente anche al pubblico di comprendere le circostanze in cui i risultati trovano applicazione» (Adu 2019, 6)

Una prima caratteristica strettamente legata alle differenze territoriali che esercita un impatto non irrilevante sulla propensione delle persone ad attivarsi politicamente e sulle possibilità di portare avanti il proprio percorso di rivendicazione è quella del mercato del lavoro, una variabile intorno alla quale il contesto torinese e quello napoletano si configurano in modo piuttosto diverso.

Come già notava Ramondino (1977, 9) «il fatto centrale, che non bisogna mai dimenticare a Napoli, in un'analisi delle classi, è che la maggior parte della sovrappopolazione relativa è costituita da lavoratori produttivi inseriti in particolari rami e forme di sfruttamento». Si tratta, in particolare, di «giovani diplomati e finanche laureati in cerca di prima occupazione, o ancora figure professionali varie spesso ai margini del mercato del lavoro (manovali a giornata, estetiste a domicilio) e a volte contigue a un'area caratterizzata da informalità (posteggiatori abusivi, venditori ambulanti di alimenti senza licenza, rivenditori di manufatti contraffatti)» (Morlicchio, Bottalico 2025).

[21] Rispetto all'evoluzione dell'ortografia del dialetto napoletano si veda, ad esempio, Gavagnin (2004).

All'inizio vendevo calzini, con la borsa... però non era un lavoro... è semp nu fatt 'i t'arrangià. E allora ho iniziato a conservare e mi sono preso il mio primo furgoncino. E iniziai a fare i lavoretti di ferro... quelli sono metalli, vedi? Rame, ottone, alluminio... faccio anche i fili e poi vado a vendere. Però il ferro ti danno poco...fa 18 centesimi al chilo. Ogni 100 chili prendi 18 euro. 100 chili di ferro. E di cui poi, man mano, ci stava chi mi diceva "devo portare un frigorifero, devo portare una lavatrice" e così mi sono fatto il mio giro. [...] Allora, se tu mi chiami che devi svuotare un appartamento e vuoi buttare tutto, io quello che tu butti ne faccio tesoro. Io tutto quello che vedi... vedi? Faccio un esempio, vedi, sono gommini da mettere sotto le sedie. Io recupero, io tutto quello che vedi, non compro niente. È tutta roba recuperata. Comunque ti guadagni qualcosa per andare avanti. Nui dicimm c'a munnizz è oro. Noi così dicimm: la munnizz è oro. Ma chell vero è! Perché mentre tu butti, che ne so, io mò questi li ho recuperati. **Però sono tutti mestieri arrangiati ca facimm ca a Napoli.** Però se io mi arrangio, qua ci sta pure gente che non riescono a s'arrangià, che fanno veramente 'i bbott' c'i ppier' [fanno l'impossibile], comm dicimm, che non riescono ad arrivare a fine mese, hai capito? Gianni, 50 anni, Napoli.

Quando sono uscito proprio da quel contesto [il sistema] sono andato due anni fuori da Napoli e poi sono ritornato. Però lavoravo un po' come carpentiere, un poco **mi salivo roba parallela** [contraffatta] **da Napoli e la vendevo ai ragazzi.** Mi salivo giubbino, scarpe firmate e li vendevo ai ragazzi... orologi... Ho fatto tante cose, tante, tantissime. Ciro, 48 anni, Napoli.

Se il contesto napoletano si caratterizza per un mercato del lavoro frammentato, segnato da lavoretti, forme di impiego informali e attività «arrangiate», il caso torinese presenta invece opportunità lavorative più formalizzate ma spesso discontinue, come lavori a chiamata, con contratti di breve durata, stagionali o intermittenti.

Abbiamo conosciuto varie persone che sono entrate nel comitato...Marco, Valeria, poi c'era Anna che ha iniziato a lavorare, Elena che ha iniziato a lavorare... questo è un aspetto che poi sarà importante rispetto al portare avanti... Maria delle case popolari che ha iniziato a lavorare... diversi hanno iniziato a lavorare, questo è un elemento importante, perché comunque questa disoccupazione non ha le stesse caratteristiche.... è una disoccupazione... tanti sono disoccupati stabilmente, ma tendenzialmente chi è in salute... **c'è questo trovare lavoro, poi perderlo; quindi, c'è questa condizione più di precarietà. Chiaramente questo è un limite per portare avanti il movimento.** [...] Quello che noi possiamo vedere nel comitato è che diverse persone hanno iniziato a lavorare. Sicuramente un lavoro instabile... c'è questa ciclicità, dell'iniziare un contratto di sei mesi, poi perderlo per altri sei mesi. Questa è un'esperienza di tanti qua... di fare un lavoro di fatto stagionale, anche se non è quello stagionale estivo, ma magari è **quello stagionale della fabbrica o magazzino in cui c'è un tot di mesi in cui hanno bisogno di te perché ci sono dei picchi di lavoro, è un tot di mesi...** Chiaramente non è la stessa cosa di lavorare in nero o essere disoccupati e basta. Quello che vediamo direttamente è quello che è successo all'interno del comitato: che per portare avanti questo tipo di rivendicazione c'è bisogno di un impulso continuo, bisogna costantemente attivarsi. [...] Perché che ci sia un problema molto grande e che tante persone lo soffrano, a Torino è una cosa reale, evidente. È chiaro che è legata anche alla precarietà. Per cui sì, la disoccupazione... ma anche questo problema del lavoro

> misero, in cui le persone transitano tra disoccupazione e lavoro caratterizzato da condizioni molto precarie e salari molto bassi. Paolo, 34 anni, Torino.

La difficoltà di mantenere una partecipazione continuativa appare in parte legata al fatto che, a differenza del contesto napoletano, a Torino le opportunità lavorative regolarizzate non sono del tutto assenti. Questa relativa disponibilità di impieghi, pur segnata da forte instabilità e precarietà, tende a produrre una dinamica di intermittenza anche nella partecipazione politica: come in una sorta di "trappola del lavoro", accade infatti che le persone si allontanino dalla militanza per accettare le opportunità lavorative che via via si presentano, anche se a termine.

> È una cosa difficilissima, perché le persone non hanno più il tempo. **Chi lavora non ha più il tempo, chi non lavora invece ha tanto tempo**, non deve soccombere a questo sistema: quindi c'è uno scontro anche di situazioni dove l'altro ti dice "Io ti capisco, ma non ho tempo, devo andare a lavorare". Assemblea 1, note di campo Torino.

> Ma più di una persona, più di un compagno o di una compagna che è stata con noi nei primi tempi come me, trovando un posto di lavoro... te lo tieni caro. Quindi rinunci ad andare alle riunioni. Perché dovendo lavorare sei giorni su sette ovviamente non puoi chiedere un permesso. Sì, è proprio **il paradosso che il lavoro non ti lascia il tempo per partecipare.** Non ti lascia il tempo per le attività di vita, diciamo, perché questa è un'attività di vita. Il passare il tempo parlando con altri che sono come te, secondo me è molto importante, è quasi importante come sopravvivere. Dopodiché, devi sopravvivere perché se non lavori, torniamo al solito problema, se non hai un reddito che ti permette di sopravvivere, ecco che non puoi più svolgere altre attività. Elena, 66 anni, Torino.

Un secondo elemento, emerso con ricorrenza nelle interviste, che incide sulla disposizione delle persone precarie e disoccupate a organizzarsi collettivamente riguarda alcuni tratti culturali associati ai diversi contesti, ai quali si legano specifici «modi di fare e di pensare»[22]. Senza cristallizzare queste osservazioni in stereotipi territoriali, è comunque possibile leggerle come espressione di uno specifico *habitus*, inteso come modo in cui le strutture sociali si sedimentano negli individui sotto forma di disposizioni durevoli: schemi incorporati di percezione, valutazione e azione che orientano, spesso in maniera

[22] Le espressioni riportate tra virgolette nel testo, dove non associate a un riferimento bibliografico, riprendono frasi estratte dalle note di campo o dalle interviste.

inconsapevole, le credenze, le pratiche e le relazioni sociali (Bourdieu 2005; Wacquant 2015).

In questa prospettiva, nel contesto torinese è possibile osservare una certa tendenza alla riservatezza, alla cautela e, talvolta, alla diffidenza, che può tradursi in una maggiore difficoltà ad avvicinarsi a percorsi di mobilitazione percepiti come incerti. Nel caso napoletano, invece, alcuni tratti ricorrenti sembrano rimandare a una maggiore propensione all'iniziativa individuale e all'arrangiarsi - il *getting by* di Lister - sostenuta da atteggiamenti di ostinazione e caparbietà.

In entrambi i contesti, comunque, queste caratteristiche sembrano influire in modo ambivalente rispetto alla partecipazione politica. Da un lato, possono ostacolare l'attivazione, scoraggiando l'ingresso in percorsi collettivi o rendendoli meno necessari nell'immediato; dall'altro, se espresse all'interno dell'azione collettiva, possono trasformarsi in risorse significative, sia in termini di tenuta nel tempo sia di capacità di affrontare in modo creativo i vincoli materiali e organizzativi della mobilitazione.

> In alcuni casi mi è capitato, forzando un po', "tieni il volantino, leggilo" e poi vedevo che quando usciva gli dava un'occhiata e lì mi sembrava che spesso è "non voglio prenderlo perché tanto non si combina niente, è sempre stato così e continuerà a essere così". Però poi magari leggono e dicono "mah, quasi quasi provo a sentire". Questa è una caratteristica un po' tipica del piemontese. Se al piemontese gli dici "andiamo al cinema?" la risposta è "ma merita?". Che tradotto in italiano vuol dire "ma merita che io quel giorno lì mi devo organizzare perché alle 9 devo andare al cinema? Vuol dire che devo uscire dall'ufficio prima, vuol dire che mi devo cambiare abito, poi devo prendere la macchina... e se non trovo parcheggio? E se trovo parcheggio là e poi o non lo trovo sotto casa? E se poi il film non mi piace? E se poi costa troppo? Cioè, merita che faccio tutta questa fatica per un film?". E in molti casi la risposta è no. E quindi, anche nel volantinaggio **"sì, ma merita che io vado a sentire questi? Tanto devo andare lì, prendere il pullman, poi sentiamo le solite cose, perdo solo tempo, ma no, magari sto a casa". Quindi è una peculiarità proprio torinese, l'essere bugianèn.** In altre città magari verrebbero e questo è un peccato. **Il piemontese non si butta a capofitto.** Valuta bene, no? Dice "sì, va bene... vediamo"... si affeziona un po' col tempo. Poi quando si affeziona è difficile distoglierlo. Alessandro, 61 anni, Torino.
>
> **Il detto napoletano è si fa sicc e non muore** [detto che indica la perseveranza, la capacità di adattamento anche nei momenti di estrema difficoltà]. Il napoletano si fa sicc e non muore, si fa magro ma non muore. Vuol dire che il napoletano vive, si fa secco ma non muore mai di fame. Ciro, 48 anni, Napoli.
>
> Questo paese è troppo sfiduciato, non crede alle proprie armi, non crede alle proprie forze. Altrimenti saremmo in migliaia in piazza. Non ci credono, non ci credono, non hanno voglia perché sono abituati... qua non si fa niente. Cioè, qua si dice **"a nave cammina, 'a fava se coce"** [situazione in cui non ci sono intoppi, tutto fila liscio e le persone ricevono benefici senza alcuno

sforzo]. Cioè, purtroppo, questo è il contesto. Questo è il problema di questo paese. Ciro, 48 anni, Napoli.

Guarda, io dicetti "ca sì 'u levan [il Rdc] succede 'na rivoluzione". Scennettem', come pure noi disoccupati, in solidarietà a tanta gente, ma eravamo... perché a Napoli purtroppo sai ch 'r è? Comm t'agg fa capì? Scusa la parola, ma ognuno pensa i cazzi soje, [...] **a Napoli tenene semp stu fatto i s'arrangià**, hai capito? Gianni, 50 anni, Napoli.

Infine, nei due contesti di ricerca è possibile rilevare una diversa visibilità della povertà, alla quale si associano differenti livelli di stigma e di vergogna. Come si è visto nel corso del primo capitolo, lo stigma legato alla povertà non agisce soltanto sul piano simbolico, ma si traduce in un vincolo concreto alla praticabilità di forme di *agency* dal basso: interiorizzando rappresentazioni negative, le persone tendono infatti a non riconoscere la propria condizione come parte di una più ampia situazione strutturale. In questo senso, i diversi gradi di visibilità della povertà nei due contesti contribuiscono a modulare non solo il grado di vergogna associato alla povertà, ma anche le condizioni di possibilità per la costruzione di percorsi di attivazione e rivendicazione collettiva.

Rispetto alla percezione della povertà come condizione diffusa, Morlicchio e Morniroli (2013, 45) sottolineano come il caso napoletano si caratterizzi per la presenza di un nucleo di «povertà familiare, spesso intergenerazionale, che [...] attenua il senso di vergogna connesso al sentirsi poveri». In questo contesto, la diffusione e la relativa visibilità della condizione di deprivazione contribuiscono - in parte - a normalizzarla, rendendola più condivisibile nello spazio pubblico e relazionale.

Sicuramente ci sono le persone che hanno vergogna, [...] però... forse dipende anche dalla città, che è una città più... è una città sofferente, storicamente sofferente. Il sud voglio dire, no? Non perché non si vuole lavorare, ma perché non c'è da lavorare. Come dicevo prima, ho incontrato prima una compagna disoccupata, mi ha detto "vado a fare il terzo lavoro per 7 euro l'ora". È brutto doverlo dire, però va detto, perché è vero... ché ci nascondiamo le realtà? Non le risolviamo nascondendole. Però questo, questa differenza è una differenza che nasce veramente, secondo me, da come è composta proprio la città, le persone che ci abitano. Anche perché qua i movimenti di lotta per i disoccupati esistono storicamente da tantissimi anni. Quindi sì, forse questo è la diversità. C'è meno, sicuramente c'è meno vergogna. Non ti dico che non c'è, c'è anche chi non lo dice, però **se vuoi risolvere lo devi dire**, devi far fronte a qualcosa. Rosa, 60 anni, Napoli.

Al contrario, nel contesto torinese, la maggiore disponibilità di opportunità lavorative - per quanto spesso precarie, discontinue e scarsamente tutelate - tende a rendere la vulnerabilità socio-economica meno evidente e riconoscibile. Questa minore visibilità, unita a una certa ritrosia nel trattare questioni personali o economicamente sensibili, contribuisce a mantenere la precarietà materiale ai margini del discorso quotidiano, rendendo più difficile «sviluppare un immaginario» comune capace di tradursi in uno spazio di riconoscimento reciproco e, quindi, in una base per l'elaborazione di rivendicazioni collettive.

> Sono argomenti di cui si parla poco. Forse anche per un fattore di tradizione piemontese, che c'è proprio **un blocco, una riservatezza proprio nel confrontarsi su queste cose.** Se ci fosse un confronto più sereno e se si superassero magari queste remore di retaggio antropologico o territoriale piuttosto che di individualismo indotto, se ci fosse la possibilità di confrontarsi serenamente su bollette, carovita, disoccupazione, precarietà, in modo più sereno e diffuso, magari si svilupperebbe anche un immaginario possibile fra le persone, no? Che ad oggi manca, per cui ognuno vive la sua frustrazione individualmente, però tu vedi la persona in coda, col curriculum, ed è normale andare a lavorare gratis, ed è normale i ragazzi che lavorano gratis, passa tutto un po' in cavalleria, no? Simone, 37 anni, Torino.

Capitolo 4. Le scintille dell'attivazione

4.1 Ostacoli, ambiguità, implicazioni simboliche dell'*agency* dai margini

In questo capitolo si procederà ad analizzare il materiale empirico raccolto sul campo per individuare le scintille dell'attivazione, quegli elementi che favoriscono il passaggio da una condizione di sopravvivenza individuale ad una mobilitazione collettiva e organizzata. In particolare, riprendendo lo schema elaborato da Lister (2004), si tratta di mettere a fuoco la dinamica che permette l'evoluzione dalle strategie di sopravvivenza individuali a un'azione collettiva organizzata in senso politico, o *getting organized.*

Nel discutere dei fattori che favoriscono la partecipazione politica dai margini si terrà in primo luogo presente, seguendo l'indicazione di Piven e Cloward (1980), che lo strutturarsi delle proteste dei poveri, a dispetto di una costante storica di forti diseguaglianze sociali, è possibile solo in momenti eccezionali, quando non solo lo stato di deprivazione che le persone subiscono viene percepito come qualcosa di ingiusto, ma anche cosa soggetta a cambiamento (ibidem). In questo capitolo si prenderanno in rassegna i racconti di vita e militanza delle e degli attivisti nei movimenti di Torino e Napoli provando a rispondere alla domanda "qual è il *loro* «momento straordinario» e quali sono gli elementi che concorrono a definirlo?".

Prima di procedere con la discussione dei diversi elementi che rendono possibile l'organizzazione dell'*agency* marginale, sono necessarie alcune considerazioni generali emerse dal lavoro sul campo rispetto a questo particolare tipo di attivazione politica.

In primo luogo, le riflessioni di molte attiviste e attivisti confermano come il processo di politicizzazione sia ostacolato in partenza dallo stigma legato alla povertà e alla presenza di un'identità profondamente deteriorata (Goffmann 2009 [1963]). Questa dinamica può essere letta alla luce della distinzione proposta da Bandura (1982) tra *self-esteem* e *self-efficacy*. La prima rinvia alla valutazione complessiva del proprio valore personale ed è particolarmente esposta agli effetti del riconoscimento sociale o, al contrario, dello stigma; la seconda riguarda invece la credenza nelle proprie capacità di organizzare e mettere in atto le azioni necessarie per raggiungere determinati obiettivi, configurandosi come una risorsa

specifica nei diversi ambiti della vita, dal lavoro alla partecipazione politica. È su questo piano che le disuguaglianze agiscono in modo particolarmente insidioso: non necessariamente distruggendo apertamente l'identità individuale, quanto piuttosto comprimendo la capacità di agire e, in senso foucaultiano, producendo soggetti chiamati a governarsi e limitarsi da soli. Se la svalutazione simbolica associata alla povertà tende a erodere la *self-esteem*, producendo vergogna, interiorizzazione del discredito e auto-esclusione dallo spazio pubblico, le esperienze ripetute di controllo, condizionalità e subordinazione proprie di molte politiche sociali e rapporti lavorativi precari incidono soprattutto sulla *self-efficacy*, alimentando rinuncia preventiva, adattamento all'esclusione e ritiro dalla partecipazione anche quando formalmente accessibile.

> I due problemi fondamentali sono uno, che **in Italia la povertà è una colpa, quindi nessuno dice di essere povero. Cioè, nessuno si autoriconosce in questa cosa, perché non è un fatto... c'è appunto una colpa da espiare**. Si risolve il problema non dicendolo a nessuno, non mostrandolo in nessun modo. Il secondo problema è causato in parte anche da questo, ed è che i percettori non si sono mai riconosciuti tra di loro. [...] Questa cosa ha creato dei grossi problemi anche a chi, per esempio, provava nei contesti locali a organizzare, fare delle associazioni o a fare lo sportello per la domanda o se c'erano problemi perché... **nello stesso palazzo ci potevano essere 6 famiglie che percepivano il reddito, ma non lo sapevano**. Tommaso, 30 anni, Torino.

> Un ostacolo, che vale anche per me personalmente, è quello per cui nel chiedere delle cose **bisogna un po' superare una sorta di pudore, di vergogna**, no? Non so come dirti. In qualche modo, legittimamente, ciascuno di noi ci tiene a... come è anche legittimo che sia, alla propria vita e a **non voler sembrare come un questuante**, no? [...] Ciascuno c'ha un po' il pudore per cui - e mi ci metto anch'io - piuttosto uno fa i debiti per pagarsi le spese però, come ti posso dire, arrivare a partecipare a fare una rivendicazione collettiva... ci si guarda allo specchio e ci si percepisce, si viene percepiti come dei disperati che chiedono l'elemosina. Simone, 37 anni, Torino.

A questo proposito, le stesse attiviste e attivisti hanno elaborato una riflessione propria sul nesso tra stigma e mobilitazione. Nelle parole di molte persone intervistate lo stigma è associato all'impotenza e alla mancanza di capacità di agire: l'interiorizzazione di discorsi stigmatizzanti - inclusa la riproduzione di giudizi verso altri gruppi ugualmente marginalizzati - viene ricondotta alla difficoltà di occupare una posizione nello spazio pubblico e politico. In questa prospettiva, l'azione collettiva non è semplicemente il risultato di un processo di de-stigmatizzazione, ma ne costituisce la condizione stessa di possibilità. È attraverso l'esperienza concreta della rivendicazione, della presa di parola e della costruzione di una soggettività politica condivisa che lo stigma viene progressivamente

superato. Questa dinamica sembra confermare le riflessioni di Appadurai sull'esistenza di un circolo virtuoso tra esercizio della *voice* dei poveri e riconoscimento simbolico della propria legittimità come attori politici: la capacità di *voice* non soltanto segue il riconoscimento, ma lo produce, contribuendo a trasformare l'impotenza individuale in *agency* collettiva.

> Perché è vero, lo stigma. Su questo si è discusso anche con altri. C'è lo stigma, va bene, c'è tutto quanto. C'è un aspetto culturale, ma anche questo aspetto è anche dovuto all'impotenza, perché il fatto di odiare quell'altro che prende il reddito perché tu non l'hai preso, oppure di avere questa sfiducia, di voler dire "ma io voglio lavorare, non voglio stare a casa", cadere negli stessi pregiudizi, è anche dovuto al fatto che tu sei completamente impotente nel portare avanti la tua posizione. **Quindi è difficile togliere lo stigma se non c'è capacità di agire.** C'è chi pensa che prima devi togliere lo stigma culturalmente e poi le persone saranno in grado di agire. Secondo noi è un po' al contrario. Cioè **è proprio attraverso l'azione che tu togli lo stigma**. Paolo, 34 anni, Torino.

Questa dinamica è evidente nella formula «la lotta paga», che ricorre con frequenza in molte storie di vita e di militanza, e che viene tuttavia mobilitata con accezioni differenti. Oltre ad esprimere l'idea che la lotta rappresenti l'unica via possibile per ottenere diritti che sembrano sempre meno garantiti, cercando una risposta a un vuoto istituzionale, questa formula rimanda a un'ulteriore accezione, che prescinde dall'esito materiale immediato e riguarda il piano simbolico. La lotta "paga" in termini di riconoscimento, di de-colpevolizzazione e di protagonismo, producendo forme di riscatto che sono al tempo stesso individuali e collettive. Da un lato, essa alimenta una sensazione di autoefficacia e di riappropriazione della propria capacità di agire; dall'altro, consente un riscatto nei confronti delle istituzioni, attraverso l'azione di "andare a prendere ciò che è proprio". In questo senso, la lotta non è soltanto uno strumento per ottenere risorse materiali, ma anche un dispositivo di soggettivazione politica.

> Firmai subito, senza pensare. Uscì qua fuori e mi misi a piangere, dissi "ho vinto". Perché giustamente... Ho vinto, sai perché dico? Perché nella mia città **mi vado a prendere quello che è mio**. Ci metto un po' di tempo. Ma **mi prendo quello che lo stato e non ce l'ha mai dato**. Perché niente ci dà, si nun ce 'o jamm a piglià. È vero, no? Pensa. Giulia, 49 anni, Napoli.

> Sicuro agg'a sbattece a capa... che magari trovo un muro al posto del lavoro però, comme t' 'o fazz capì, ci ho provato. Però io penso che comunque la lotta paga sempre, io sono di questo parere, che la lotta paga sempre. [...] Perciò noi dobbiamo riscattare diciamo proprio la città di

> Napoli, anche, che dopo tanti anni, dicimm **"i disoccupati sò juti a faticà"**! Gianni, 50 anni, Napoli.

Oltre agli ostacoli connessi alla scarsa spendibilità politica dell'identità di poveri, una considerazione particolarmente interessante riguarda gli ostacoli alla mobilitazione legati allo specifico contenuto delle lotte e, in particolare, alla ridotta centralità delle rivendicazioni legate al lavoro, che per molte persone non sembrano essere percepite come un problema propriamente politico. Questa osservazione rimanda alla questione dell'"esplosione" delle istanze politiche, all'interno della quale alcune domande risultano più facilmente cooptabili dai sistemi capitalistici. Attraverso processi di neutralizzazione del loro portato trasformativo - come avviene emblematicamente nei processi di *greenwashing* o *pinkwashing* - alcune istanze, più di altre, possono essere riconvertite in nuove opportunità di mercato e consumo.

> Anche se **la problematica del lavoro, non so, forse non è vista come una problematica**. Non so, parli di protestare per l'ambiente, adesso tutti protestano. Va anche di moda. Molti gruppi forse protestano anche perché fa "in". [...] secondo me la problematica della disoccupazione non viene ancora vista [...], ma anche perché i media non ne parlano [...] **La disoccupazione, la povertà secondo me viene, salvo rare eccezioni, rappresentata solo a livello statistico, a livello concettuale, [...]** ma a livello pratico no. [...] Quindi a livello statistico si dice: il Reddito di cittadinanza ha aiutato tutte le persone, il corso di formazione ha permesso di trovare lavoro a tutte le persone, ma non si spiega la situazione reale, cioè se ci si limita ai numeri o ai concetti generali la situazione non la vedi mai com'è. [...] **Bisognerebbe che ci fosse qualcuno che racconti le storie delle persone.** Alessandro, 61 anni, Torino.

La crescente capacità inclusiva delle economie capitalistiche sembra favorire uno spostamento della contesa da rivendicazioni trasversali orientate alla riduzione delle disuguaglianze sociali verso una pluralità di mobilitazioni particolari, spesso tra loro scollegate, ciascuna incentrata su esigenze specifiche. Come osservano Ascoli e Sgritta (2020), «il risultato è la parcellizzazione delle differenze. In luogo di un comune denominatore economico e sociale, […] s'affaccia una molteplicità di circostanze cui corrispondono altrettanti gruppi sociali divisi per interessi, condizione economica, etnia, livello di istruzione, formazione, sicurezza del posto di lavoro, situazione familiare, età, generazione, genere, e quant'altro serve da pretesto o innesco di divisioni e conflitti più o meno aperti». Ne deriva una configurazione nella quale, come sottolinea Dubet (2019, 25), «quanto più le società sono caratterizzate dalla presenza di minoranze, tanto più le solidarietà

tendono a essere ristrette, riservate ai simili, e tanto più forti risultano le disuguaglianze sociali».

In questo capitolo vengono esplorate tre principali categorie di fattori che favoriscono la partecipazione politica dal basso: quelli attinenti alla dimensione governamentale, alle caratteristiche dei movimenti e alle differenze individuali. Questa distinzione risponde esclusivamente a un'esigenza di chiarezza analitica, perché nella realtà questi elementi si intrecciano in modo spesso ambiguo, producendo effetti non necessariamente proporzionali, stabili o prevedibili: uno stesso fattore può infatti risultare capacitante per alcuni soggetti e incapacitante per altri, in funzione delle condizioni materiali, delle traiettorie biografiche e delle risorse simboliche disponibili. Per spiegare la molteplicità delle scintille dell'attivazione, si farà riferimento ai fattori di conversione, ovvero quegli elementi discussi nel quadro teorico delle *capabilities* che rendono traducibili esperienze soggettive e risorse latenti in capacità effettive di azione collettiva. Sen (1992), in particolare, ne indica alcuni, come le eterogeneità personali, le diversità ambientali, le variazioni nel clima sociale, le differenze relazionali e la distribuzione dei redditi. Come anticipato nei primi capitoli, questi fattori non si esauriscono nella disponibilità di risorse materiali, ma comprendono anche condizioni meno visibili, come la possibilità di riconoscersi in una narrazione comune o la fiducia nella possibilità di ricevere ascolto. Inoltre, il modo in cui questi elementi si combinano fra loro e vengono recepiti a livello individuale può portare a sostanziali variazioni interpersonali nella conversione di risorse e beni primari in acquisizioni. Esattamente per lo stesso motivo, le differenze interpersonali in queste caratteristiche individuali e sociali possono rendere la conversione di risorse e beni primari nella libertà di acquisire altrettanto variabile (Sen 1992, 61).

> Laddove c'era una predisposizione che poteva essere personale, di luoghi, di esposizione, anche di...casuale, perché ovviamente certe cose accadono anche per casualità, **non sempre si può ricostruire una storia meccanicistica o retrospettiva del perché le persone si trovino a mobilitarsi: è accaduto questo e si sono mobilitate.** [...] Quindi ci sono, insomma, una serie di... veramente, **un arcobaleno infinito di infinite sfumature di modi di attivarsi, non attivarsi, di reagire alla rassegnazione, di fare.** Queste cose dipendono in parte da noi, sono questioni endogene, dall'altra dipendono anche da questioni esogene, cioè il contesto attorno a cui noi ci muoviamo. In questo diventa fondamentale secondo me avere delle comunità, dei luoghi... luoghi sia di immaginario, dell'immaginazione, ma anche fisici, dove tu trovi un riferimento dove tu dici «ah se io vedo cosa fa quello, cosa fa quella realtà diventa di ispirazione per me». Dario, 34 anni, Napoli.

In particolare, anche il tema della rassegnazione si presta ad essere letto in modo ambivalente, superando una lettura lineare che oppone passività e reazione.

> Credo che molto in realtà si giochi sulla **rassegnazione. Cioè, se è vero che spesso ci si lascia andare alla rassegnazione in una maniera che è anche di... di resa, come se non si avesse la forza di reagire, di fare qualcosa, nella pratica poi spesso questo non avviene anche solo per il motivo che le cose vanno avanti. Quindi finché c'hai un minimo di vita, qualcosa farai. Quanta gente, pur essendo in situazioni disperate, poi ti sembra sempre che provino il tutto per tutto?** O anche, in certi casi al negativo, ci sono persone che hanno seguito il movimento dei disoccupati che sono talmente a livello di canna del gas che sono pronte a fare tutto pur di arrangiare qualche spicciolo, arrivar a fine mese. Quindi in generale secondo me è una questione di reazione: non c'è un momento in cui... cioè, non c'è, non è possibile indicare un momento che valga per tutti e tutte, ognuno di noi ha la sua evoluzione e questo per me è un fenomeno molto individuale. **Ognuno di noi ha il suo momento in cui è come se oltrepassi un confine, come se tu passi un limite e capisci che oltre a quel limite non vuoi accettare più qualcosa.** Dario, 34 anni, Napoli.

Nei racconti di molte attiviste e attivisti, la rassegnazione non appare come un elemento statico, ma come una condizione ambivalente, attraversata da tensioni e possibilità di rovesciamento. Se, da un lato, può tradursi in una forma di resa di fronte a una situazione di difficoltà estrema, dall'altro viene relativizzata dalla continuità della vita quotidiana. La rassegnazione, in questo senso, non coincide con l'inazione, ma con un insieme di micro-strategie di sopravvivenza. Reattività che non va necessariamente letta in chiave emancipativa: la spinta all'azione può tradursi in disponibilità a fare "qualsiasi cosa" pur di sopravvivere. Qui emerge la dimensione ambigua dell'*agency* sotto condizioni di scarsità, in cui l'urgenza materiale può alimentare pratiche di adattamento individuale non solo a forme di lavoro irregolare, ma anche alla possibilità di farsi coinvolgere in attività illegali.

In particolare, si enfatizza la non linearità del passaggio alla reazione per cui non esiste un momento universalmente valido in cui la rassegnazione si trasforma in azione, ma percorsi soggettivi, segnati da soglie diverse. L'immagine del "confine" esprime questa dimensione esperienziale e non programmabile della politicizzazione, che non deriva automaticamente dalla condizione oggettiva di bisogno, dove la mobilitazione non è una risposta immediata alla deprivazione, ma un processo situato e instabile, in cui rassegnazione e azione coesistono e si ridefiniscono nel tempo.

> Ho vissuto dei periodi anche con pochi soldi in tasca dove però il piatto di pasta e una doccia lo mettevo insieme serenamente e **alla fine in dei periodi si ha bisogno anche di fare quello**. Anche perché i tempi dei cambiamenti storici, anche piccoli, rispetto all'esistenza individuale, viaggiano un po' su dei tempi sfalsati. Per cui **i cambiamenti sociali hanno dei tempi più lunghi, che non la scadenza della bolletta** o delle esigenze vitali di ogni singola persona. Simone, 37 anni, Torino.

> Ci sono persone, come per esempio nel mio caso, che vivendo delle difficoltà materiali gravi ovviamente hanno una difficoltà maggiore a conciliare i due aspetti. In passato invece ho avuto dei periodi in cui riuscivo a conciliare meglio perché avevo una situazione personale e lavorativa migliore [...]. Dipende insomma, poi alla fine **le idee camminano sulle gambe degli uomini quindi siamo esseri umani e ci portiamo appresso poi anche quello che sono le nostre storie personali.** Giuseppe, 60 anni, Napoli.

Questi estratti mettono in luce la tensione tra i tempi della vita quotidiana e quelli del cambiamento sociale e politico. L'azione collettiva si inscrive infatti in una temporalità lunga, spesso disallineata rispetto all'urgenza delle esigenze materiali che scandiscono l'esistenza individuale in condizioni di precarietà. La possibilità di "tenere insieme" queste due dimensioni appare quindi come una risorsa fragile e disegualmente distribuita, dipendente dalla disponibilità minima di sicurezza materiale. In questo senso, la capacità di *voice* non è una disposizione astratta o puramente ideologica, ma una possibilità situata, profondamente intrecciata alle traiettorie biografiche e alle condizioni di vita, ai vincoli familiari, economici, lavorativi e di salute. Nel discutere dei fattori che favoriscono la partecipazione si eviterà una netta contrapposizione fra attività e inattività politica: la partecipazione emerge piuttosto come una condizione intrinsecamente ambivalente, segnata dalla coesistenza tra l'identità di militante e quella di persona "ordinaria", portatrice di esigenze quotidiane non sospendibili.

4.2 La dimensione governamentale

4.2.1 Sfiducia, ingiustizia, violenza istituzionale

Per Touraine (2018), l'organizzazione in società comporta inevitabilmente la produzione di zone di esclusione e di repressione. Un sistema sociale non assorbe e non controlla tutte le condotte che produce, ma ciò che viene represso o escluso risale in forma di azione collettiva, dando luogo a delle condotte di mutamento. In questa prospettiva, le testimonianze dei e delle militanti intervistate mostrano come la ricerca di una forma di espressione collettiva della *voice* si leghi ad una profonda e strutturata sfiducia istituzionale. Il sistema politico non è visto come incidentalmente inefficiente, ma come intenzionalmente distruttivo e orientato alla riproduzione di disuguaglianze, ponendo le basi per l'attivismo come unica reazione possibile.

La sfiducia si esprime così come percezione dell'ingiustizia sistemica e dell'insostenibilità della «violenza istituzionale»[23], accompagnata dalla convinzione che non esista alcuna reale volontà politica di trasformazione. La politica tradizionale è percepita come incapace di rappresentare e proteggere le persone, mentre l'allargamento delle diseguaglianze e della povertà alimenta sentimenti di rabbia, frustrazione e impotenza. In questo quadro, l'attivismo emerge come reazione necessaria alla percezione di essere continuamente manipolati come soggetti passivi all'interno di un sistema ostile: «presi in giro», manovrati come «marionette», «burattini», «formichine», sfruttati come «pecore» o «schiavi». Da qui deriva il bisogno di smettere di subire passivamente decisioni percepite come ingiuste e assumere un ruolo di protagonismo politico.

> È solo proprio per i loro interessi, di quelli che ne hanno sempre avuto e vogliono sempre solo fare più soldi, e ci saranno sempre più poveri. Qui io penso che prima o poi succederà qualcosa di brutto, che sarà una **guerra civile** perché... se andiamo veramente avanti così, **il popolo non ce la fa più**, non ce la fa più ad essere... ormai è assuefatto da queste cose che quasi non riesce neanche più a combattere, perché ormai sembra che è diventata una routine. Ma **prima o poi io sono sicuro che scatterà qualcosa e succederà veramente qualcosa di brutto! [...]** Non so, non so veramente... **Cioè, stimola solo la gente ad essere veramente un rivoluzionario.** Guido, 58 anni, Torino.

> Finché esisterà il capitalismo esisterà la disoccupazione. Quindi l'unica maniera sarebbe ammettere candidamente questa cosa e dire alle persone «guardate una parte di voi, ci dispiace, dovrete essere poveri e dovrete rimanere poveri». [...] Io sono convinto che **le persone si siano un po' stancate di restare alla finestra, essere solo spettatori e spettatrici di un grande gioco**

[23] L'espressione ricorre sia nelle interviste che nelle note di campo e si riferisce alle pratiche di controllo, disciplinamento e punizione di cui le persone povere fanno esperienza nel momento in cui entrano in contatto con le istituzioni, che lo facciano come utenti del welfare o come soggettività politica che esprime un'istanza rivendicativa. Sul tema si vedano, fra gli altri, Romano (2017), Soss et al. (2022), Maynard-Moody (2016), Wacquant (2006).

> **in cui loro sono pedine**; quindi, a un certo punto verrai improvvisamente mosso da una parte all'altra, perché la partita va avanti e anche il pedone si deve pur muovere, anche se pensi che non diventerà mai regina. Dario, 34 anni, Napoli.

Dalle interviste emerge una lettura della partecipazione politica come bisogno di interrompere, superare il senso di impotenza e prevaricazione. Il sistema è percepito come strutturalmente orientato agli interessi di pochi e disinteressato a offrire reali prospettive di giustizia sociale, fino a rendere il conflitto inevitabile. Il riferimento alla «guerra», che ritorna in molte testimonianze, esprime una frattura profonda tra cittadini e istituzioni, mentre la metafora del gioco restituisce l'idea dell'espropriazione della capacità decisionale, in cui i soggetti si percepiscono come pedine costrette a muoversi seguendo regole che non condividono, senza una reale possibilità di incidere sugli esiti. È nel riconoscimento della violenza strutturale del sistema che deriva la spinta all'azione collettiva, intesa come possibilità di riappropriazione della *voice.*

> Poi i soldi per fare le scemenze, le guerre e quant'altro ci stanno. E le cose importanti? Non esiste. Non esiste proprio niente. S'anno a magnar lor' i soldi. A Santanché, a Sant'accà, a Sant'allà... arrobbano... indagati...Però quelli 15.000 euro al mese se li pigghiano. 'O vitalizio se l'hann mess 'a voto immediatamente, subito hanno votato. E poi 'a pensione.... Non se ne parla proprio. Ah sì, hanno aumentato le pensioni, hanno dato 20 euro in più. Voglio verè un povero picciariello che c'ha la minima di 500 euro, come fa a sopravvivere? Che loro non si rendono conto perché giustamente loro 10.000, 11.000, 12.000 euro 'o mese. E non pagano niente, non pagano niente, non pagano niente.! **E vuliss fa stà a loro con 1.000 euro al mese! Vuliss verè comme facessero...** a Napoli ca si dice cap 'e mur, a spaccarsi la testa sul muro. Come farebbero? Massimo, 52 anni, Napoli.

In particolare, il senso di rabbia e risentimento è connesso alla percezione di un divario incolmabile fra le proprie condizioni di vita e quelle dei rappresentanti politici istituzionali, tanto che le esperienze e le possibilità sembrano iscriversi in cittadinanze separate (Revelli 2010). L'impossibilità attribuita alla classe politica di comprendere cosa significhi «vivere con 1000 euro al mese» diventa così un elemento centrale nella delegittimazione della rappresentanza e nel rafforzamento della distanza istituzionale.

Un importante elemento di sfiducia e rabbia nei confronti delle istituzioni politiche, in grado di rappresentare un fattore di innesco per l'attivazione politica, è legata alla consapevolezza che quelli che vengono considerati come diritti che lo Stato dovrebbe

garantire (in particolare il riferimento è al lavoro, alla casa e a un'esistenza dignitosa, ma anche a un livello essenziale di servizi socio sanitari e di istruzione) appaiono in realtà più come privilegi riservati a pochi, come concessioni che lo Stato potrebbe fare, ma solo al termine di un processo di lotta estenuante, rischioso, a volte pericoloso. In molte interviste emerge la frustrazione legata alla dissonanza fra quella che dovrebbe essere «la normalità» e quello che le persone vivono quotidianamente nel tentativo di «andare a prendersi» e conquistare quei diritti.

> È assurdo dover combattere e passare dei guai per cercare di ottenere quello che dovrebbe essere un diritto e come tale dovrebbe essere garantito dallo Stato. Se ci pensate, è una roba assurda, è assurdo. Cioè, **un giro di cose per avere quello che è la normalità**. Margherita, 53 anni, Torino.

> Noi tutto quello che stiamo ottenendo lo abbiamo ottenuto con la lotta. La lotta lo sai che significa? Che abbiamo occupato la Regione, abbiamo occupato il Comune, abbiamo occupato le strade... noi abbiamo fatto cose incredibili per arrivare a questo. Io non riesco a capire una cosa: **cioè perché uno deve fare questo quando è un diritto?** La casa e il lavoro sono un diritto del cittadino. E il governo? Cioè tu devi fare questo per cercare di ottenere quello che vuoi? **Quindi io nelle istituzioni non c'ho nessuna fiducia.** Cioè, noi stiamo andando avanti perché stiamo facendo la lotta in mezzo alla strada. Devi fare casino, devi creare situazioni per ottenere qualcosa. **E non è normale questo. Se tu ci rifletti non è normale**. Carmine, 58 anni, Napoli.

Più in generale, la necessità di espressione della *voice* appare come una risposta ad un clima diffuso di ingiustizia e violenza strutturale globale, che va oltre i confini nazionali e del welfare. In aperto riferimento all'attuale scenario geopolitico internazionale e, parallelamente, di tagli ai fondi pubblici destinati alla spesa sociale (Balduzzi, Bignami 2025, Martone 2025), le decisioni della classe politica sono considerate totalmente irrazionali e orientate unicamente al profitto, tanto da mettere in secondo piano le stesse possibilità di sopravvivenza delle persone. Al senso di ingiustizia si affianca così una paura profonda, legata alla percezione di una deriva verso la completa perdita di controllo e di responsabilità da parte dei rappresentanti istituzionali nell'esercizio del proprio potere, fino alla normalizzazione dei conflitti e dell'inevitabilità dell'impiego di risorse pubbliche nel finanziamento di guerre percepite come profondamente ingiuste.

> A Gaza stanno ammazzando i poveri bambini, perché l'America vuole fare una riviera dice. Questi sono i nostri governanti? Come posso credere io che questi non ci ammazzano pure a noi? [...] Quindi stiamo in guerra. Stiamo in guerra. Ma la guerra l'ha creata lo stato che non ci tutela

per niente, non tutela nessuno. Tutti i soldi li sta mandando in guerra, tutti i soldi. Invece di tutelarci. Le nostre tasse, invece di spenderle per la nostra nazione, **li sta spendendo per ammazzare bambini, per prendersi le nazioni. Che ve ne fate di queste nazioni? Quant'altro volete campare? Che cosa vi danno quando ammazzate un bambino?** Non siete esseri umani, siete... Non lo so che specie di persone siete. Non ho ancora scoperto. **Io penso che non sono umani. Perché non vivete una vita eterna. Dici "vivo una vita eterna, vedete, è tutta roba mia. Così sono ricco fin quando... Io non muoio più!". Noi c'abbiamo un limite. [...]** È difficile pensare che quelle persone che ci stanno governando ci possono dare un qualcosa di buono. **Ti devi aspettare che come stanno ammazzando quei bambini là, possono anche ammazzare i nostri bambini.** Perché loro mandano le armi...cioè non dovrebbero farlo! A dire "la mia nazione, ste cose nun le vulimm' fa!" Perché lo fai? Viola, 60 anni, Napoli.

L'attivazione dal basso è espressa in diverse storie di militanza come necessità di reazione ad un'azione repressiva percepita come sempre più estesa. Rispetto alla situazione attuale, i precedenti provvedimenti orientati all'ordine pubblico e alla sicurezza si caratterizzavano per una maggiore specializzazione, spesso rivolgendosi a target specifici di cittadini e di comportamenti considerati devianti. La specificazione delle forme di governo della devianza ha come effetto una frammentazione che rende più difficile riconoscere la repressione e organizzare un'eventuale resistenza (Davenport 2007, Earl 2011). Il decreto sicurezza 1660/2024, rispetto ai provvedimenti precedenti, sembra invece orientato a fasce di popolazione e comportamenti sempre più ampi, tanto da essere considerato da alcuni osservatori critici come una grave limitazione alle libertà fondamentali (Algostino 2024). Analoga è stata la percezione dell'ordinanza delle "zone rosse" a Napoli che, istituite per contrastare la criminalità, sono state interpretate come un esercizio di potere straordinario, avendo di fatto comportato una compressione delle libertà personali, a fronte della vaghezza delle condotte sanzionabili e dell'assenza dei presupposti di necessità e urgenza (Chiappetta 2025).

La realtà è questa qua, stanno facendo in modo che tu sia... sei una pecora, quello che ti dicono di fare, tu devi fare senza lamentarti, senza protestare, senza niente. [...] Lo Stato sta facendo sempre in modo che i poveri diventino sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, nel senso che ormai lo Stato con tutte le leggi che sta facendo non ti darà nemmeno più il diritto di manifestare le cose che al cittadino non gli stanno bene, cioè non... potrà sembrare anche brutto, ma io la vedo come una forma... una forma di dittatura, cioè nel senso che tu come libero cittadino non mi dai la possibilità di protestare... o sbagliando o avendo ragione, cioè non ti dà la possibilità di fare niente, quindi **qualsiasi cosa che voi farete io dovrò stare zitto, accettare le conseguenze come... le pecore e quindi questo secondo me non è più un mondo di democrazia, ma stiamo andando verso la dittatura.** Massimo, 52 anni, Napoli.

I dispositivi di sicurezza e controllo sembrano, nelle testimonianze delle persone intervistate, sempre meno specifici e sempre più inclusivi, cosa che paradossalmente sembra avere una capacità di ricomposizione e attivazione sociale. Più un'operazione di limitazione di diritti e libertà è ampia e più è visibile, riconoscibile e contrastabile da chi si vede limitati quei diritti e quelle libertà, da chi la vuole resistere e contestare. In questo scenario, un elemento che viene messo in risalto è quello di una violenza istituzionale profonda, pervasiva, che si estende oltre le disposizioni di legge e riguarda la pratica della militanza in un esercizio del potere che è fisico oltre che simbolico. Quest dato emerge soprattutto nel contesto napoletano, dove la struttura dell'azione politica porta attiviste e attivisti a entrare quotidianamente in contatto con le istituzioni e le forze dell'ordine.

> Loro non ci mettono niente ad attaccarti, proprio niente. Vogliono solo questo. Questo è un fastidio per loro, quindi ti vorrebbero mettere sotto. Fanno degli sguardi. Quando stiamo ad esempio così a contatto, tu **vedi quegli sguardi cattivi... cattivi, cioè "se ti prendo..."** è veramente brutto, bruttissimo vedere questo. Perché tu sai che io di qua sto per un motivo, per un motivo che è un motivo ovvio. Ovviamente non saranno mai dalla tua parte, perché quello è il lavoro che devono fare. Però vedere quegli sguardi pieni di cattiveria... "Ti stritolo!" [...] **Se fa paura? Ci è capitato tante volte di essere manganellati ma no, non fa paura. Ti cresce la rabbia solamente,** in quel momento. Ti cresce la rabbia perché dici sto qua perché sto chiedendo un lavoro. Io sono arrabbiato, ma siamo arrabbiati tutti e devi capire che da quest'altra parte siamo arrabbiati. Non ci devi spaccare la testa col manganello, perché non stiamo andando a rapinare la Banca d'Italia. Quindi ti fa rabbia quando vedi quegli sguardi che ti vorrebbero stritolare. **Non c'è proprio comprensione, va al di là del lavoro. C'è l'umanità pure di mezzo... che non c'è.** Rosa, 60 anni, Napoli.

Una particolare forma di violenza istituzionale riguarda la criminalizzazione delle lotte per il lavoro. Un dettaglio che è stato riportato in molte interviste è la scelta dell'aula bunker di Poggioreale, sede in cui tradizionalmente si tengono i processi alla criminalità organizzata, per discutere i casi di alcuni e alcune militanti del Movimento 7 Novembre. Il paradosso di questa dinamica è particolarmente visibile a Napoli, dove la tensione fra scarsità di opportunità lavorative, necessità materiali e costante rischio di scivolare in attività illecite per sopravvivere fa parte del vissuto di molte persone. Soprattutto in questo contesto, i provvedimenti che limitano la libertà di manifestazione equiparando l'attivismo politico al crimine organizzato sono percepiti non solo come paradossali, ma come un insulto per tutte quelle persone che, pur vivendo in condizioni estremamente difficili, scelgono di restare

nella legalità e continuano nella ricerca del lavoro, rinunciando a quelle che vengono spesso descritte come «strade più facili»[24].

> Questa mattina c'hanno un processo, 43 persone sono state accusate di associazione a delinquere. Cioè uno che cerca il lavoro e viene attaccato, accusato, capito? Cioè sai che significa? Sono persone che stanno cercando lavoro. Non è che stanno andando a fare qualche rapino in banca, oppure stanno rubando qualcosa. Mi stai capendo? **Cioè, vogliono lavorare. Sono accusati di associazione a delinquere.** Sono cose forti, ma purtroppo questo è il modo come ci trattano le istituzioni. Uno vuole lavorare e viene accusato di queste cose. Carmine, 58 anni, Napoli.

> [Lo Stato] ci sta mettendo proprio... ci sta affogando. Non resistiamo più. Perciò, dico, la lotta la dobbiamo fare dura. Perché loro così vogliono. E ci mettono proprio...ci mettono proprio...a dire "dovete passare i guai!". **Ma ti rendi conto che i nostri compagni per una lotta di lavoro li hanno messi nell'aula Bunker? Perché sono criminali? Cioè, una lotta di lavoro sono criminali. Cioè, ma che scherziamo? Quando i criminali site vuje!** Siete voi per come vi comportate, per quello che fate. Sono criminali. Noi, perché i nostri compagni sono imputati, perché hanno schiaffato a loro e noi siamo riusciti a scappare, se no oggi stavamo pure noi come loro. Cioè, la denuncia che hanno loro ce l'abbiamo anche noi. Non nel senso che sono stata acchiappata, però fa parte pure di me, perché siamo tutti combattendo la stessa lotta. E se quelli sono stati denunciati, **lo portiamo sulle spalle questo marchio anche noi. La denuncia è di tutti.** Viola, 60 anni, Napoli.

> Siamo tutti in processo. Ma quello lo fanno proprio in modo per non fare... farne creare altri [movimenti], allora dicono "guardate, se voi fate questo, passate questo". Magari uno... **prendi me per esempio, io sono pulito no? Che non ho mai commesso reati. Però ecco io mi trovo in un processo come se fossi un criminale... ma un criminale di cosa? Per andare al lavoro? Criminale?** Cioè ci hanno criminalizzato per cosa? Per andare a lavorare, per chiedere un lavoro. Lo fanno per fermarti. Magari ti intimidiscono, no? Dicono magari facendo così... quello non viene più. S**tanno facendo in modo di far stare zitto il popolo.** Così loro possono fare i fatti loro. [...] Ti mettono questa etichetta al finale, come se fossi criminale. Ma noi rivendichiamo il lavoro. **Il lavoro è un diritto. Il lavoro è un diritto che noi rivendichiamo.** [...] **Andare in un tribunale perché stai rivendicando il lavoro. Un paradosso**. Domenico, 32 anni, Napoli.

> Per me è uno Stato che è a pezzi [...]. Tante denunce che abbiamo avuto... stanno facendo una causa all'aula bunker di Poggioreale, dove processano i mafiosi, cioè dove processano i boss! L'aula bunker, 43 persone che stiamo andando a giudizio. Io dico che, per me, **se noi siamo stati in piazza per aver lottato per un lavoro stabile, sicuro, dignitoso... processandoci come dei criminali, per me i veri criminali sono quelli che stanno nei palazzi giacca e cravatta**, che invece di finanziare scuole, finanziare progetti, finanziare sanità e finanziare tutto quello che è per il bene del cittadino, vanno a finanziare guerre, vendendo armi. Ciro, 48 anni, Napoli.

Questa incongruenza esplode in modo particolare nel racconto di chi, dopo aver avuto in passato un coinvolgimento diretto in attività illegali e averne vissuto le conseguenze, si

[24] «Uno non vuole sbagliare - perché non ci vuole niente a sbagliare - però uno vuole lavorare, vuole organizzarsi per il futuro, per andare al lavoro, per avere un suo diritto». Gianni, 50 anni, Napoli.

trova oggi a sperimentare la stessa risposta punitiva prevista per l'appartenenza a un clan mafioso nel momento in cui rivendica il diritto al lavoro.

> Quello che io penso è che io sto combattendo per una cosa giusta, **io che prima magari facevo delle cose che non dovevo fare, mi sono fatto il carcere... mò sono convinto che sto combattendo per una cosa giusta e penso che comunque si pure me vulite cundannà, io stu venend'a cercà nu lavoro.** Io vi chiedo il lavoro, di darmi il lavoro. **Non è che io sto facendo nu reato.** Dicimmo che voi ci fate della repressione...e questa è la lotta, però, eh. La lotta questa è. Gianni, 50 anni, Napoli.

4.2.2 *Voice* come rimedio alla crisi: dal riconoscimento di un diritto alla sua negazione

In questo scenario di crescenti diseguaglianze, disoccupazione e lavoro povero e precario, l'introduzione nel 2019 del Reddito di Cittadinanza da parte del primo governo Conte ha rappresentato un'importantissima svolta e presa di posizione nell'ambito del contrasto alla povertà. Presentato primariamente come politica attiva con l'obiettivo di promuovere il re-inserimento professionale di persone escluse dal mercato del lavoro, a causa delle particolari circostanze legate alla pandemia, questa misura nei fatti ha rappresentato più una forma di sostegno al reddito incondizionato che non un rigido programma di *workfare*. In ogni caso, chi per un periodo ha percepito questa misura ne ha riconosciuto diversi meriti.

In primo luogo, il trasferimento economico ha rappresentato uno strumento di sopravvivenza fondamentale, soprattutto nei contesti più precari. Per molte persone si è trattato di un importante strumento di sostegno in un periodo in cui, a causa della pandemia, si è assistito a un aggravarsi delle condizioni di precarietà lavorativa, soprattutto tra chi viveva di lavori informali, di cura o a domicilio. Con le parole di Raffaele, «io se non era per il reddito non mangiavo». Al tempo stesso, questa misura ha rappresentato una concreta possibilità di sottrarsi a dinamiche ricattatorie nel mercato del lavoro: una leva per lavoratrici e lavoratori per poter scegliere, sentirsi meno vulnerabili e ricattabili, pretendere un trattamento contrattuale equo. Inoltre, per alcune persone, il Reddito di Cittadinanza ha dato

la possibilità di impegnarsi in un percorso di formazione per poi poter accedere a situazioni lavorative migliori, più qualificate e tutelate, di «alzare la posta».

> Ma sai, la cosa del Reddito di Cittadinanza **mi dava la possibilità di scegliere. Di poter rifiutare un lavoro mal pagato piuttosto che doverlo accettare per forza.** E questa è una grandissima cosa. Perché io dicevo, non vado là col cappello in mano. Fà quello che vuoi, passati una mano sulla coscienza. Io da parte mia ci posso mettere 8, 9, 10 ore di lavoro della mia vita. Ad andare in bagno il meno è possibile, perché se mi vedi dici che sto perdendo tempo e non è vero, però tanto ce l'hai sempre la parolilla. Io vengo là e dico "senti, se non ti sta bene posso guardare altre cose, posso addirittura pensare di formarmi in qualche altra cosa perché posso avere il tempo di studiare altro". Che ne so, voglio fare un corso, stringo la cinghia, mi conservo dei soldi per imparare a fare un corso e vedo magari se riesco a cambiare la mia vita, questo anche per il reddito. [...] I datori di lavoro logicamente si sono lamentati perché comunque gli stavi portando via la manodopera che erano abituati ad avere. Se tu da una parte sei quello che fa lo schiavetto, dall'altra ci deve stare pure chi ti prende a quei prezzi stracciati ed è abituato e pretende che tu vada a lavorare per quello. [...] Quindi sì, **c'è stata una... una rivoluzione.** I giovani erano portati a credere che avrebbero potuto trovare un posto di lavoro o avrebbero potuto studiare [...]. **Il reddito di cittadinanza ti dava una base anche per poter dire "questo sì e questo no". Non sempre "sì, sì, sì, sì".** Raffaele, 37 anni, Napoli.

> L'introduzione del reddito aveva **reso più facile per le persone rendersi conto del valore che avevano**. Cioè, considerato che il disoccupato raramente è una persona che non fa nulla, ma quasi sempre vive di lavori di fortuna, di espedienti, [...] molti e molte avevano trovato **una via di fuga che gli permettesse di emanciparsi da questo tipo di lavoro**. Quindi avevano la possibilità di non dover accettare un lavoro di merda, perché avevano una base economica che gli permetteva di dire "ok, se io ho tot non mi devo preoccupare delle bollette e di apparare una spesa al mese perché io così, con questa base posso permettermi invece di alzare il livello, di alzare la posta". L'altro effetto è proprio questo di alzare la posta. Se normalmente a Napoli si può lavorare con una media di 30-35 euro al giorno, con il reddito di cittadinanza ovviamente le persone ci pensavano tre volte prima di andare a faticare per 30 euro anche per 10 ore di fila. Perché ovviamente dicevi "guarda, se io prendo tot senza dover lavorare perché dovrei venire, rinunciare a quel tot? Quello che ti chiedo è di pagarmi il giusto". Credo che nessuno di noi voglia lavorare per 3,50 euro all'ora. Poi secondo me interveniva anche su altro un discorso: che **il lavoro è quello che nobilita l'uomo, se non lavori sei brutto e cattivo.** [...] Alcune l'hanno anche interpretato in chiave formativa: poiché prendo il reddito e non devo lavorare, mi posso formare su una cosa che mi interessa. Dario, 34 anni, Napoli.

> Qui a Napoli un ragazzo che fa il cameriere lavora 14 ore al giorno e guadagna poi alla fine 500-600 euro al mese. Questa misura aveva permesso di dire no a queste cose, a questi salari da fame. Ti dava la possibilità di dire no...e questo spiega poi anche gli interventi in televisione di proprietari di ristoranti, pizzerie napoletane, che si lamentavano che non trovavano più camerieri, commesse, baristi eccetera. Perché questi ragazzi avevano avuto grazie al reddito di cittadinanza la possibilità di dire no a questi salari da fame. [...] **Il reddito era uno strumento che permetteva a queste persone di dire no e quindi far emergere questo grandissimo problema sociale che c'è. Faceva emergere la contraddizione**. Giuseppe, 60 anni, Napoli.

Per alcune persone l'introduzione del Reddito di cittadinanza ha rappresentato un importante momento di svelamento, con il riconoscimento da parte istituzionale della povertà come condizione sistemica e della necessità di una misura di reddito minimo, mostrando come questa non riguardi esclusivamente situazioni di grave marginalità, ma rappresenti una condizione diffusa che coinvolge ampie fasce della popolazione. Il ruolo del Reddito di Cittadinanza, e in generale il riconoscimento di un diritto al reddito, nelle parole degli intervistati avrebbe concorso a un processo di svelamento della dimensione strutturale della povertà, che a sua volta ha avuto un'eco destigmatizzante, decolpevolizzante e coagulante nella sua capacità di riavvicinare figure diverse (persone disoccupate, precarie, lavoratrici povere) ricucendo nuovi legami di solidarietà sociale e politica.

> Secondo me l'effetto che aveva avuto era di svelare una cosa che è conclamata ma che nell'opinione comune non si vuole riconoscere... cioè serviva come svelamento, aveva una funzione in parte da collante [...] di autocoscienza, di vedere, diciamo, che la propria vita non è una cosa isolata dal contesto. Quindi in generale aveva questo effetto, secondo me, **coagulante, di svelamento della problematica.** Contemporaneamente veniva vissuto secondo me proprio...sì, in una maniera...**senza stigma**, cioè mentre tutte le altre misure portavano con sé questo stigma della povertà, il reddito in molti casi essendo possibile percepirlo anche per persone che non sempre si trovavano in una situazione di povertà estrema... questa cosa qua **ha aiutato molto a sciogliere delle differenze**, una sorta di svelamento di un problema, di **coagulazione delle persone che sono accomunate da questo problema e quindi possibilità di costruzione di alcuni rapporti.** [...] Alcune persone, **avendo quella base economica, hanno potuto lavorare a condizioni migliori quindi a condizioni non limitanti, non super oppressive, con del tempo libero** e hanno potuto avvicinarsi a una serie di situazioni. Dario, 34 anni, Napoli.

> E quindi anche il cambiamento del paradigma, si è fatto, come dire, comprendere che la povertà non è... cioè, non sei stato tu a essere povero e sei sfortunato perché non sei bravo. È il sistema che è fatto così. Se praticamente questa cosa cambia il paradigma, lui non si sente frustrato, non si sente quasi, come dire, colpevole. Allora dice "non sono io che ho sbagliato, sono loro che mi hanno messo in questa posizione. E quindi sono loro che devono pagare a me, non io". Tu immagina che forza comunicativa c'è proprio nel fatto di capovolgere il paradigma. **Cioè, nun sì tu sbagliato, è 'o sistema che è sbagliato.** Lino, 60 anni, Napoli.

Questo processo di svelamento sembra aver avuto un impatto peculiare grazie alla sua capacità di far emergere dinamiche di segregazione e compressione dell'autonomia connesse allo svolgimento dei compiti di cura, in Italia appannaggio ancora quasi esclusivo della componente femminile delle famiglie (Rinaldi 2022). Anche in questo caso, si tratta di una dinamica particolarmente visibile nel contesto campano, dove la percentuale di donne che non svolgono un lavoro retribuito si aggira intorno al 55,5%, contro il 34,2% delle donne

piemontesi, con un divario territoriale nella partecipazione femminile al mercato del lavoro di 21,3 punti percentuali (INAPP 2025).

> La mia impressione è che rispetto a prima sia aumentato [il numero delle disoccupate del movimento]. Perché il reddito gli ha fornito una base di comprensione del proprio ruolo e anche della propria condizione di **doppio sfruttamento, di sfruttamento del lavoro produttivo e riproduttivo**... Questa cosa gli ha permesso da una parte di dire "aspetta, il lavoro produttivo non me lo danno più a condizioni consone? Va bene, io comincio a fare la lotta...". Dall'altro, anche la possibilità di dire "io faccio questo lavoro riproduttivo...ma perché deve spettare sempre soltanto a me? [...] No, io oggi scendo in piazza". Secondo me questa cosa è avvenuta e non è un caso che oggi all'interno del collettivo ci sia un gruppo di disoccupate più grande e **agguerrito, cioè probabilmente sotto molti aspetti più agguerrito degli uomini** e siano anche quelle che hanno proprio...spesso hanno anche una maggior comprensione della propria **coscienza sia di classe che di genere**. Dario, 34 anni, Napoli.

Questo effetto di svelamento sembra tuttavia essere esploso con l'abolizione del Reddito di Cittadinanza. Pur avendo inizialmente ipotizzato una riforma della misura precedente, il governo Meloni ha di fatto smantellato il Reddito di Cittadinanza sostituendolo con due nuove misure più categoriali e restrittive - l'Assegno di Inclusione e il Supporto per la Formazione e il Lavoro - di fatto escludendo dal sostegno al reddito migliaia di persone che non rientravano nei nuovi requisiti (Rapporto Caritas 2025). Questo brusco arretramento ha fatto emergere la contraddizione fra il precedente riconoscimento di un diritto e la sua successiva negazione, esponendo moltissime persone a nuove situazioni di precarietà e assenza di tutele. Anche in questo caso, si tratta di una dinamica maggiormente visibile nel contesto napoletano, dove la fragilità del mercato del lavoro e l'elevato numero di nuclei precedentemente beneficiari di Reddito di cittadinanza (de Luca Picione, Trezza 2023) hanno reso più gravi gli effetti della sua abolizione[25].

> Sì, ma in realtà c'è sempre stata [la povertà come condizione sistemica]. **Io credo che questa cosa del venire a mancare del reddito di Cittadinanza l'abbia fatta uscire fuori.** Perché? [...] Prima c'era questo cuscinetto del reddito, però la gente comunque era infelice anche prima. Anche prima magari non si poteva permettere di andare in vacanza o di investire di più su corsi di formazione. È sempre stato tutto basato sulla sopravvivenza, quindi pago le bollette, mangio

[25] La variazione territoriale dell'impatto costituisce, in questo senso, un elemento analiticamente rilevante: il fatto che l'arretramento delle tutele produca conseguenze più intense in contesti maggiormente segnati dalla vulnerabilità socioeconomica conferma la consistenza di questo nesso, rendendo più osservabili processi che altrove possono manifestarsi in forma attenuata.

> e poi sto fermo lì. Adesso ovviamente è ancora peggio, perché **adesso non riesci neanche a pagarle le bollette. E quindi questa cosa qua è stata la molla che ha fatto... [...]** Perché loro quando hanno incominciato a minacciare che toglievano il reddito di cittadinanza, hanno attaccato tutta questa popolazione di precari o di gente che aveva problemi col lavoro, di povertà e tutto quanto, ad attaccarla come se la colpa fosse loro. Invece i dati reali sono le persone che... per fare una protesta di questo tipo, significa che il problema c'è! Perché chi glielo farebbe fare se fosse stato così che dici "boh, mi hanno tolto i soldi, adesso sto zitta, non posso più fregarti". No, è perché il problema esiste. Sennò la gente non si muoverebbe se stesse così bene come loro ti facevano credere. Loro ti facevano credere che stavano bene e si acchiappavano 700 euro di reddito. Invece non è così. Valeria, 55 anni, Torino.

> Poi in parte è anche un po' per una rivalsa verso le istituzioni che tendono a togliere tutto, e allora forse qualche disoccupato diceva bene "tu mi togli tutto, adesso io cerco di fare in modo di farmi dare qualcosa". [...] Poi l'abolizione del reddito di cittadinanza sì forse sta facendo venire persone verso il comitato perché è stata proprio una cosa netta, cioè una cosa che un governo ha detto io abolisco il reddito di cittadinanza, o meglio, aveva detto che lo modificava, poi l'ha abolito. **Allora lì è stata proprio una presa di posizione netta**. Alessandro, 61 anni, Torino.

> Quando è tutto chiaro, tutto sul tavolo, allora **capisci le tue responsabilità e quelle del sistema**. [...] Hanno creato questo reddito di cittadinanza che da una parte è stato una manna dal cielo per tutti quelli che hanno smesso di farsi sfruttare e hanno mosso il mondo del lavoro. Perché ragazzi che venivano sfruttati nelle stagioni, in tutte queste cose qua, hanno detto "ma scusa ma per guadagnarne 800, ne prendo 500 e sto a casa". E quindi hanno preso consapevolezza del loro valore lavorativo e questo mi è piaciuto! [...] **E poi cosa hanno fatto? Di colpo l'hanno tolto.** Margherita, 53 anni, Torino.

Molti e molte percettrici, pur riconoscendo l'importanza del trasferimento economico, avevano fatto domanda di Reddito di cittadinanza nutrendo l'aspettativa di ottenere un inserimento lavorativo, con la speranza quindi che la funzione del sussidio fosse di sostegno temporaneo alla fase di formazione e ricerca del lavoro in vista di una successiva stabilizzazione professionale[26]. È stato in corrispondenza della sua abolizione che molte persone non solo sono state bruscamente escluse dal programma di sostegno, ma hanno anche visto sfumare la possibilità di ottenere un lavoro. Nella maggior parte dei racconti delle e degli attivisti intervistati, l'abolizione del Reddito di Cittadinanza e la disattesa delle aspettative rispetto alla promessa degli inserimenti lavorativi è stata vissuta come un ulteriore tradimento istituzionale, come una «presa in giro» da parte del governo.

> Ma tu, comunque, con 500 euro al mese non è che vivi, che campi! Io non volevo i 500 euro che tu me li dai così senza far niente... ci speravo che mi davano un vero lavoro... che ne so, pure a togliere i mozziconi di sigaretta da terra, però mi davi un mensile e mi davi un contratto. Ma non è stato così, è stato solo una cosa messa lì, poi quando è salita la destra... E niente... **Io ci speravo,**

[26] Su questo tema si vedano anche Graziano (2023), Gori (2023) e Cacciapaglia (2023).

come no... Cioè...chista è 'a vota bbona ca ci danno 'o lavoro!" Invece non è stato così. Non è stato così, Alè. È stata n'ata presa in giro du guvern. Non è stato così, purtroppo. Gianni, 50 anni, Napoli.

Prima prendevo il reddito di cittadinanza... **ero più interessato a trovare il posto di lavoro dopo, che si diceva che col reddito di cittadinanza c'avevi il sussidio, però ci sarebbero state tipo le tre possibilità di lavoro**. Io intanto ho fatto anche i puc, quel tipo di servizio civile aggiunto. Insomma, io l'ho fatto tutto, l'ho fatto completo, l'ho fatto veramente, sono andato là, ho lavorato perché sono sempre abituato a fare quello che dovevo fare, senza scansarmi niente. Insomma, ho fatto l'uscita delle scuole per bambini... E poi praticamente quando è andato a finire niente... ho conosciuto gente che aveva delle situazioni molto peggiori delle mie, che **piangeva quando sapeva che gli sarebbe stato tolto**. Perché veramente ci viveva. Però pure loro **non hanno avuto niente di niente**. [...] Col reddito, io pensavo per esempio di poter uscire e trovare un lavoro che fosse lavoro. **Il sussidio in sé, sì, ok, mi fa piacere, però il sussidio sapevo che poi sarebbe finito, andavo cercando un percorso lavorativo, che poi non c'è stato.** [...] Comunque, cioè... pensavamo fra di noi [partecipanti al puc] "ok, stiamo facendo qualcosa. Significa che poi ce lo riconosceranno che abbiamo fatto anche qualcosa. Mica lo tolgono e basta". Sì, ce l'hanno tolto e basta. Raffaele, 37 anni, Napoli.

Questi stralci sembrano confermare le teorie, esplorate nel secondo capitolo, secondo le quali l'emergere della *voice* può essere favorito da quelle particolari congiunture in cui, a una fase di riconoscimento e ampliamento dei diritti, segue un brusco arretramento con la negazione di tutele che sembravano acquisite. Come scrivono Tuorto e Busso (2025), l'azione politica può svilupparsi a partire dal «circolo virtuoso che si stabilisce tra un clima politico favorevole, l'aumento dei diritti e la rimozione degli ostacoli alla partecipazione», ma al tempo stesso «un elemento che può scatenare le proteste è il brusco arretramento dei diritti acquisiti». Se è vero che la partecipazione politica tende a essere favorita da fasi socio-economiche relativamente favorevoli, caratterizzate da un'espansione delle tutele e delle risorse e da istituzioni che si pongono in un atteggiamento di ascolto e apertura (Bonvin 2012; Schlozman et al. 1999), è altrettanto vero che, in periodi di crisi intensa, quando l'insostenibilità materiale e il senso di ingiustizia diventano intollerabili, l'azione collettiva può apparire come l'unica strada percorribile. Il susseguirsi di queste due fasi sembra dar luogo a una congiuntura particolarmente favorevole all'emergere di una *agency* marginale politicizzata. È però importante sottolineare come il precedente riconoscimento di un diritto abbia creato le basi per una presa di consapevolezza, rappresentando un potenziale fattore di conversione che, nel momento in cui viene meno, assume i tratti di una rottura: uno strappo, una delusione delle aspettative di esigibilità del diritto, capace di configurarsi come quel momento straordinario in grado di innescare la protesta (Gargiulo 2021).

Nel caso delle attiviste e attivisti dei movimenti per il lavoro, l'azione politica organizzata sembra legarsi alla necessità di rifiutare collettivamente una narrazione pubblica colpevolizzante che descriveva chi percepiva il reddito come divanista e il sussidio stesso come metadone di Stato. L'organizzazione dell'*agency* e l'espressione della *voice* sono quindi in parte finalizzate a costruire una contronarrazione collettiva della povertà, della precarietà e della disoccupazione, in grado di attribuirne le responsabilità ai sistemi socio-economici invece che alle mancanze individuali.

> C'era il reddito di cittadinanza e l'hanno tolto, hanno tolto anche quello, perché pensavano che la gente non cercasse più lavoro. Ma **la gente preferisce andare a lavorare! Non stare lì ad elemosinare qualcosa che lo porti solo semplicemente a sopravvivere**. Uno vuole vivere, vuole lavorare tutti i giorni. Perché adesso queste agenzie qui, te lo ripeto, danno lavori settimanali, contratti a ore. Cioè, uno come fa a sopravvivere? Guido, 58 anni, Torino.
>
> E dall'altra parte io credo che questa evoluzione sia in parte dipesa anche dal fatto che la narrazione contro i percettori del reddito, le percettrici del reddito contro le fannullone, il divano, tutte queste cose qua contribuisse anche ad avere una reazione di **"tu mi dipingi così, io non lo sono, cerco altre persone che come me non lo sono e lo diciamo tutti insieme, perché se lo dico solo io ovviamente non è abbastanza forte"**. Dario, 34 anni, Napoli.
>
> E hanno pure detto che poi noi non vogliamo fare nulla, volevamo il reddito però volevamo stare a casa. Ma **se volevamo stare a casa** noi non facevamo... **non stavamo tutti i giorni in piazza** perché vogliamo un lavoro! Domenico, 32 anni, Napoli.

Oltre ad aver escluso dal beneficio economico migliaia di ex percettori, la nuova misura per il lavoro (SFL) destinata alle persone potenzialmente occupabili si caratterizza per un ampio investimento nei servizi per il lavoro privati accreditati. In questa nuova fase di *policy*, alle agenzie per il lavoro è affidata l'organizzazione dei corsi di formazione e i percorsi di accompagnamento al lavoro. Tuttavia, come notano diverse persone attiviste percettrici della misura, nemmeno questo nuovo sistema che prometteva una maggior efficienza del servizio sembra in grado di ottenere i risultati sperati, esattamente come le "vecchie" figure dei navigator e dei Centri per l'Impiego.

> [Dopo il rdc] mi contatta il collocamento per entrare nell'SFL, il nuovo reddito di cittadinanza praticamente. Io sono partita tutta contenta, che il collocamento mi ha inserito in questo progetto, quindi ho detto che bello qualcuno che mi aiuta a trovare lavoro. Non mi era mai successo, ero proprio entusiasta! Quindi ho detto mi seguiranno... **e invece poi la scoperta di tutto quello che era l'illusione**. [...] Praticamente a 54 anni mi devono preparare loro per come mi devo approcciare quando faccio il colloquio, perché tutto sta nel come ti presenti no? E poi troverò

> subito il lavoro. E se non trovi è colpa tua che non hai fatto bene. [...] Gli dico, guarda io cerco lavoro, a me di prendere sto SFL non mi interessa. E lei mi dice "Va bene, però hai 53 anni, non è facile che rientri nel mondo del lavoro". Ho detto "ascolta, io ho le gambe, le mani, ho tutto, mi puoi inserire in qualsiasi lavoro, io so fare un sacco di cose, fammi lavorare no? Avete in mano tutto, in più sono nel progetto, così fate vedere che inserite le persone". Io andavo e gli dicevo, "è un anno quasi che vengo qua. Non mi hai fatto fare neanche un colloquio. Ma nemmeno in un supermercato!". "Perché sei troppo vecchia..." **E allora cosa faccio? Torno a casa e mi sparo?** [...] Perciò non mi trovo qua per caso. Sto cercando anche io delle risposte e solo quando ci metti la tua vita riesci a trovare delle risposte, altrimenti ti accontenti della risposta dell'altro, no? Io cerco una risposta un po' diversa. Margherita, 53 anni, Torino.

Da parte di chi percepisce il Supporto per la Formazione e il Lavoro si ha una valutazione molto critica della misura che, a fronte di un'erogazione economica insufficiente a garantire la sopravvivenza, la frequenza di corsi di formazione non sembra prevedere la possibilità di un reale inserimento lavorativo al termine del percorso. È indicativo come alcune persone, sulla base di queste considerazioni - l'impiego di risorse pubbliche per finanziare enti di formazione e per il lavoro privati[27], l'esperienza circa l'inconsistenza dei corsi di formazione, la sistematica delusione delle aspettative di inserimento lavorativo, e la percezione che non ci sia una reale volontà politica di risolvere il problema della disoccupazione - abbiano scelto di rinunciare alla misura, a testimonianza di una profonda sfiducia nell'azione pubblica di contrasto alla povertà. È interessante notare come questa strategia sia interpretabile simultaneamente sia come *exit* che come *voice*.

> Alla fine, viene fuori che io **facevo fare i soldi all'agenzia interinale anche da disoccupata**. Capisci? Lì è stato proprio una roba che mi è salito il sangue al cervello. Dove ho detto, no scusate, per un anno **mi hanno presa in giro**? Cioè io che **pensavo di essere io ad aver dei difetti.** Tendenzialmente quando vado in un posto di lavoro mi fanno subito il contratto a tempo indeterminato. Ci sarà qualche motivo, no? Perché lavoro. Io lavoro. Certo, non faccio oltrepassare certi limiti, perché ovviamente non è che vado a fare la schiava. [...] Invece con l'agenzia sembrava che non si potesse fare. [...] Io non ho fatto neanche un colloquio. Perché posso capire se tu mi fai fare un colloquio la settimana e io non ne passo neanche uno. Ho un problema. Ma se tu non me ne fai fare neanche uno, c'è qualcosa che non quadra. [...] E lì ho detto bene, adesso che è tutto chiaro, cioè **non sono io il problema, questi continuano a farsi i soldi, non se li fanno più con me. Con me hanno chiuso.** Quindi a me non è dispiaciuto vedere delle persone che piano piano hanno detto "con questo SFL ci stanno prendendo in giro!", ah meno male che **più persone l'hanno capito e non aderiscono.** Margherita, 53 anni, Torino.

> L'aspettativa è che frequentando i corsi in qualche modo ci sia una maggiore possibilità di trovare un lavoro. Anche la retorica del governo è stata, purtroppo, efficace perché **alcuni percettori**

[27] Il tema della riorganizzazione del ruolo e dei finanziamenti per le agenzie private accreditate per il lavoro e la formazione è centrale nella discussione di entrambi i movimenti.

> **stanno pensando in qualche modo che attraverso i corsi c'è questa speranza. C'è la speranza di poter trovare un lavoro. Che viene sistematicamente delusa**, adesso sicuramente in termini molto più massicci rispetto al passato, perché adesso si parla di migliaia di persone qua in Piemonte che saranno sistematicamente deluse da questa cosa. E appunto **da lì è iniziato l'affrontare questo tema ed è iniziata poi la rivendicazione**. Paolo, 34 anni, Torino.

> **Psicologicamente è veramente molto molto pesante questa sorta di essere sospesi lì nell'aria,** non sai esattamente come muoverti. E anche di rabbia, perché comunque un conto è che ti dicono "aspetta, poi ci sarà questo...". E un conto è riconoscere già dalle voci degli altri che in realtà questi inserimenti non ci saranno. [...] il problema principale è che molto spesso questi corsi poi non è vero che ti assumono veramente. Valeria, 55 anni, Torino.

Questi estratti possono essere letti alla luce del contributo di Soss (1999), per cui le esperienze che le persone fanno del welfare rappresentano un luogo di apprendimento rispetto al sistema politico nel suo insieme dal momento che, per molti beneficiari, la partecipazione ai programmi sociali rappresenta il contatto più diretto e continuativo con un'istituzione governativa. In questi casi, il servizio sociale o per l'impiego diventa la fonte più immediata e affidabile di informazioni su come si ritiene che funzioni il governo. In altre parole, poiché i beneficiari tendono ad associare il programma di *policy* alla *politics* e allo Stato, queste credenze diventano, a loro volta, la base di orientamenti più generali nei confronti dell'azione politica nel suo complesso.

Questo meccanismo riguarda in particolare coloro che ricevono benefici sottoposti a verifica dei mezzi e che subiscono regolarmente la minaccia di sospensione del beneficio e la discrezionalità dei servizi. Così, come nota Soss, i beneficiari finiscono per vedere il sistema assistenziale non come un soggetto che opera nel loro interesse, ma come un'istituzione che esercita un potere arbitrario su di loro.

Questo processo di estensione influisce su quella che gli studiosi del comportamento politico definiscono «efficacia esterna», ovvero le convinzioni relative alla capacità di risposta del governo, la percezione che le persone hanno circa la propensione delle istituzioni pubbliche a rispondere alle richieste dei cittadini e quindi il grado di fiducia nella politica tradizionale e nelle azioni di governo. In questo senso, i programmi di welfare non sono solo il risultato dei processi politici, ma sono essi stessi forze politiche attive che influenzano le convinzioni e le azioni dei cittadini. Come si è cercato di far emergere attraverso gli estratti di intervista, talvolta la sfiducia nei confronti della politica tradizionale, il risentimento e la rabbia in risposta alla percezione di un alternarsi fra abbandono e violenza istituzionale non

hanno necessariamente o unicamente un esito incapacitante, ma possono rappresentare un importante fattore di innesco per un'azione politica organizzata dal basso.

4.3 I movimenti e le forme della partecipazione

Un secondo insieme di fattori di conversione riguarda la dimensione meso - sociale ed è legato alle caratteristiche dei movimenti, alle forme organizzative e ai repertori d'azione politica disponibili. La presenza di spazi collettivi accessibili, di strutture inclusive e di pratiche di rivendicazione già sperimentate contribuisce a rendere l'attivazione non solo immaginabile, ma concretamente praticabile. In questo senso, i movimenti offrono cornici interpretative, risorse relazionali e strumenti di azione che facilitano il passaggio dall'esperienza individuale all'azione collettiva, riducendo i costi percepiti dell'impegno e rafforzando la fiducia nella possibilità di esercitare la propria voce in senso trasformativo.

4.3.1 L'azione organizzata fra tradizione e imitazione

Dalle interviste emerge come un fattore decisivo nella scelta di impegnarsi in un progetto politico collettivo sia la presenza di precedenti esperienze di lotta per il lavoro. Che si tratti di una tradizione consolidata - come nel caso napoletano - o di forme più recenti di imitazione - come nel contesto torinese - l'attivazione si fonda sulla convinzione che organizzarsi possa funzionare: la mobilitazione è considerata come efficace perché se ne sono visti concretamente gli esiti positivi. Questa esperienza, diretta o indiretta, contribuisce a rafforzare la percezione dell'efficacia della propria azione politica e a rendere la scelta dell'impegno collettivo plausibile e praticabile. In particolare, l'affermazione ricorrente secondo cui «la lotta paga» rinvia a una dimensione esperienziale e intergenerazionale: ci si attiva perché si sa, per averlo visto accadere, che la lotta funziona, che l'azione del

movimento è in grado di raggiungere dei risultati. Per molte delle persone intervistate si tratta di una conoscenza pratica, sedimentata nelle traiettorie familiari e di vicinato, fondata sull'osservazione di come genitori, nonni o conoscenti siano riusciti, attraverso le mobilitazioni, a ottenere un lavoro. La legittimità della lotta si radica così in una memoria collettiva delle conquiste ottenute.

Non si tratta soltanto della fiducia nell'efficacia dell'azione politica del movimento, ma anche dell'assenza di barriere all'ingresso. La possibilità di intraprendere un percorso di militanza, infatti, può generare sentimenti di ritrosia, estraneità, insicurezza o timore, soprattutto se il percorso risulta molto impegnativo in termini di tempo ed energie e se l'azione è percepita come potenzialmente rischiosa. In molte interviste emerge invece un senso di familiarità e vicinanza nei confronti del movimento e della lotta in generale, legato a esperienze di partecipazione condivise a livello familiare o territoriale. Questa continuità contribuisce a rendere l'impegno più accessibile e a ridurre i costi dell'attivazione.

> **Non è una lotta nuova**, capito? La città bene o male le ha vissute queste cose. La storia c'è e quindi... **è una storia anche di vittorie** comunque no, vedi i Bros. Oppure banchi nuovi degli anni 80. Era un movimento fortissimo di disoccupati che uscivano la mattina, non sapevano a che ora tornare a casa, mettevano a soqquadro la città: sono andati a lavorare, andarono a lavorare tutti. Quindi comunque anche quello sicuramente influisce. Cioè delle dinamiche che la città, anche se non in prima persona, ma la città le ha vissute. Cioè, la storia c'è e quindi è vista anche con un'ottica diversa. Rosa, 60 anni, Napoli.
>
> C'è sempre stata questa cosa in casa mia, sostanzialmente. Quindi hanno sempre fatto le lotte. Mia madre ha sempre voluto fare la lotta, infatti poi l'hanno fatta assieme mio padre e mia madre. E da lì comunque c'è sempre stata questo trasmettermi, no, questo... anche un po' **amore per la lotta**, perché poi ci vuole un po' di amore nel calarsi in certe situazioni. Quindi diciamo oltre al bisogno c'è stato anche un po' questo **trasmettermi qualcosa da parte dei miei che mi ha portato a lottare**. [...] Il fatto che i miei avessero già militato... mi hanno spinto ad andare, a dire "non avere paura, vai, è una cosa che abbiamo fatto". Diego, 33 anni, Napoli.
>
> E da lì io ho deciso di inserirmi nel movimento perché ho capito che comunque l'unica strada era questa qua, perché anche la mia famiglia, sia i miei genitori, i miei zii, in precedenza, in passato hanno fatto parte di altri movimenti dei disoccupati e hanno ottenuto il lavoro. Ed io dal momento che sono entrato sono entrato proprio in quel meccanismo di farlo e di portarlo fino alla fine questo percorso, perché ci ho sempre creduto, sapevo che comunque era una delle uniche soluzioni. [...] Anche loro hanno fatto parte del movimento in passato. Quindi sapevo già di cosa

si stava parlando. Loro erano nei banchi nuovi. Perché **erano senza lavoro e sono riusciti a trovarlo con la lotta. Papà sono 34 anni e lavora ancora.** Anche lui lavora per il comune. Domenico, 32 anni, Napoli.

Napoli è una delle città dove **i movimenti disoccupati ci sono sempre stati, io ho parenti che hanno preso tutti quanti all'epoca i posti nel comune, facendo la lotta in mezzo alla strada.** [...], quindi **la lotta la conosco troppo bene**. Perché qua è proprio la città dei movimenti dei disoccupati. [...] Ma questa è una questione anche di mentalità. [...] Noi non molliamo mai, finché il Padre Eterno ci dà le forze, non molliamo mai noi. Fino alla vittoria, fino all'ultimo. Questa è la mentalità che abbiamo noi. Ed è importante. Carmine, 58 anni, Napoli.

Alcune persone hanno poi un'esperienza personale dei risultati ottenuti attraverso l'azione rivendicativa. Il racconto di Viola mostra come l'esperienza concreta di una vittoria, con l'ottenimento della stabilizzazione lavorativa del figlio e dei suoi amici, abbia ulteriormente rafforzato la sua fiducia nell'azione politica diretta. L'esito positivo della sua lotta, nonostante i costi personali sostenuti, rende l'attivazione una prova tangibile che mobilitarsi può produrre risultati reali, consolidando la fiducia nella lotta come strumento di cambiamento.

Perché **io con la lotta ho vinto già**, perciò so che con la lotta vinciamo. Io già ho vinto, **8 posti di lavoro ci siamo presi**. [...] Comunque, dopo una lunga lotta di un mese intero, che allora ci buttarono a mazzate pure con le guardie. A mazzate così, te lo dico, manganellate dappertutto. E glielo dissi: "è inutile, perché noi domani, chell che è stat è stat, noi scendiamo un'altra volta qua a bloccare". E se li presero tutti e otto a lavorare. E mio figlio dal 2012 ha preso il posto di lavoro. Ma combattendo una lotta dura, un mese intero! Non dormivamo più, dormivamo in mezzo alla strada! [...] E allora non conoscevo nemmeno il movimento, non ci stavo nemmeno dentro. Ho vinto una lotta che io non sapevo dove mettere né i piedi né le mani. Però ho avuto delle grandi soddisfazioni: otto ragazzi che oggi sono tutti padri di famiglia, che lavorano tutti quanti. E già guardando a loro è già una soddisfazione, è già una soddisfazione anche mia, perché l'artefice sono stata io. Quindi allora quella dimostrazione, quella cosa che io ho ottenuto, mi dice che **la lotta, se combatti, vinci**. Viola, 60 anni, Napoli.

Alla base del confronto e della possibilità di organizzarsi insieme ad altre persone con una situazione analoga alla propria vi è poi la disponibilità di spazi fisici. Nel contesto napoletano è presente una fitta rete di spazi sociali fortemente radicati nei quartieri, che costituiscono luoghi di incontro, socialità e mutuo soccorso. Questi spazi sono spesso

attraversati da un pubblico ampio e non necessariamente politicizzato, che vi accede attraverso attività e servizi come sportelli informativi, ambulatori, iniziative di solidarietà alimentare, orientamento e assistenza nell'accesso alle prestazioni pubbliche o attività ricreative, configurandosi come forme di welfare di prossimità (Vittoria, 2023). Nel contesto torinese, pur con una pluralità di esperienze e attività, i centri autogestiti hanno storicamente mantenuto una più marcata connotazione politica e una frequentazione maggiormente legata alle reti dei movimenti (Berzano et al., 2002). Inoltre, nel caso torinese si osserva una progressiva contrazione degli spazi occupati, interessati nel corso degli anni da sgomberi e conflitti con le istituzioni. Il caso di Askatasuna, dal tentativo di riconoscimento come bene comune avviato nel 2024 fino allo sgombero del dicembre 2025, restituisce bene questa trasformazione. Queste manovre istituzionali possono essere lette come la volontà di limitare gli «spazi fisici in cui esercitare diritti» in ottica criminalizzante, securitaria e repressiva (Algostino 2024b), per cui le possibilità di incontrare altre persone e organizzarsi in senso mutualistico prima ancora che politico appaiono più scarse nel contesto torinese che in quello napoletano. In questo senso, i tentativi di organizzazione dell'*agency* dal basso devono fare i conti con la crescita dei processi di disintermediazione e di indebolimento dei luoghi attraverso cui si organizzano solidarietà e partecipazione.

4.3.2 Una rivendicazione molto concreta

Un secondo elemento che incoraggia la partecipazione è il contenuto delle rivendicazioni che i e le militanti descrivono come «non utopistico né generico, ma molto concreto». Come viene sottolineato in numerose interviste, le rivendicazioni del movimento, per poter essere plausibili e attrattive verso nuove persone non possono riguardare i sistemi di welfare o del lavoro in generale, ma devono far leva su temi vicini alle esperienze della gente. Per usare le parole di Eddy, non si tratta di «presentarsi come il gruppo che vuole fare la lotta… ma quasi presentarsi come il centro per l'impiego alternativo». Un argomento che ricorre nella più parte delle interviste è proprio come la decisione personale di prendere parte alla mobilitazione sia legata al carattere pragmatico e realizzabile delle proposte avanzate.

E io spesso dicevo ma guardate che **se non facciamo un'azione precisa secondo me la gente non si avvicina**. Quindi si è cominciato a proporre un progetto, cioè formazione finalizzata all'assunzione tramite accordi tra vari enti. [...] E allora questo come contenuti secondo me ha già migliorato notevolmente la cosa perché è già più attrattivo visto da fuori, è già più attrattivo. [...] Infatti io prima quando c'erano le battaglie generiche sì venivo, scambiavo due parole, dicevo la mia esperienza, dicevo la mia opinione però ero coinvolto poco. Cioè non volevo farmi coinvolgere tanto proprio perché **non volevo perdere tanto tempo, tante energie per una cosa che poi secondo me finiva lì**. Infatti le precedenti lotte sono servite come esperienze e tutto, ma poi non hanno ottenuto chissà quali risultati. Adesso invece... Alessandro, 61 anni, Torino.

Va bene andare a volantinare, quello che vuoi. Ma una volta che tu inizi a creare delle opportunità reali di inserimento, ti posso assicurare che le persone arrivano, perché gli dimostri che questa cosa sta funzionando. **Se gli dici, devi venire con noi a dare i volantini, a manifestare... Ma uno che è già depresso, che non ha un lavoro, ma sai che cosa gliene frega,** no? Margherita, 53 anni, Torino.

Anche la battaglia per un sostegno al reddito viene percepita come giusta ma lontana, come realizzazione, in questo momento. Il governo ha appena tolto l'unica forma che c'è, con che forza ti imponi? La persona disoccupata ti dice sì, hai ragione, quando parli del sostegno al reddito. Poi ti dice "ma sì, ma cosa pensate di poter fare? Volete veramente combattere per un reddito? Condivido, ma non c'è la forza". Il punto è proprio riuscire a uscire dall'individualità, dalla sfiducia che c'è. Qual è la prospettiva più concreta su cui tu puoi dire "noi adesso qua, immediatamente, **possiamo portare avanti una battaglia, senza il bisogno che cambino le condizioni sociali, che ci sia una rivolta".** Come la puoi iniziare? **Bisogna avere delle cose molto concrete da dire**. Paolo, 34 anni, Torino.

Bisogna secondo me un po' iniziare a dargli anche **delle rivendicazioni immediate, quindi delle questioni che noi possiamo porre subito alle controparti** [...] perché qualcuno chiede chiaramente ma voi cosa volete? Non è così facile, perché noi non siamo degli ingenui che pensiamo che possiamo ottenere, noi come gruppo, la reintroduzione di un sostegno al reddito, di un salario, un reddito garantito per tutti. Bisogna secondo me riempire anche la nostra campagna di alcune rivendicazioni immediate che **partono dalla realtà di chi sta facendo questi percorsi di formazione e lavoro** e si trova concretamente nel vuoto, perché la realtà è semplicemente che 350 € non vivi. Assemblea 1, Torino.

A sostegno di questa impostazione è la considerazione di Piven e Cloward (1980, 41) per cui «la gente fa l'esperienza delle privazioni e dell'oppressione all'interno di un contesto concreto, e non come il prodotto finale di processi ampi ed astratti, ed è l'esperienza concreta a plasmare il malcontento della gente e gli dà la forma di proteste specifiche contro obiettivi specifici. [...] In altre parole, è l'esperienza quotidiana della gente a modellare le sue ragioni di dissenso, a stabilire la misura delle sue richieste e ad individuare gli obiettivi della sua rabbia».

Il contenuto di quello che si chiede e che si fa, comunque non è utopistico. [...] Noi ci poniamo degli obiettivi concreti, poi navighiamo, attraverso le contraddizioni che ci sono nella realtà,

> insistendo sul fatto che è solo la nostra forza che conta. Questa cosa ha, pur essendoci mille dubbi, perché poi ci sono anche discorsi più estremisti, ma poi [le persone] si rendono conto che non è possibile, non ha senso, però **quello che facciamo è la second best option**, nel senso, concretamente è l'unica... si fanno cose concrete, comunque anche forti in un certo senso: non si ha paura di fare iniziative anche un po' più di rottura, ma sempre su temi molto molto reali e con degli obiettivi concreti. Quindi penso che sia questa la ragione per cui... cioè, ci si avvicina per curiosità, perché comunque il fatto che i corsi non funzionano, i programmi non funzionano, facciamo una battaglia per avere una vera possibilità di inserimento è una cosa che per curiosità ti dici "ah, caspita, perché no?". E poi, secondo me, o si vede il senso di quello che si fa o altrimenti ci si allontana. Poi alcuni hanno un'esperienza [...] dei corsi di formazione, quindi il punto è anche che **si parla proprio di una cosa che hanno fatto queste persone!** Paolo, 34 anni, Torino.

4.3.3 I repertori dell'azione collettiva

La concretezza non riguarda solo il contenuto delle rivendicazioni ma anche le specifiche forme di azione adottate. Un dispositivo specifico impiegato nelle attività dei movimenti è quello dell'iscrizione alle liste e della raccolta delle presenze in occasione delle manifestazioni o di altre azioni collettive. Si tratta di uno strumento piuttosto controverso, spesso oggetto di discussione in ambienti militanti e di sindacato: alcune persone notano come possa risultare controllante e meritocratico, premiando di fatto chi ha la possibilità di dedicare molto tempo alla lotta. Tuttavia, partendo dalla consapevolezza che le istituzioni non risponderanno alle pressioni dei movimenti creando opportunità lavorative per tutte e tutti i disoccupati indistintamente, la funzione delle liste è di garantire che, nel caso di ottenimento di un qualche risultato, a beneficiarne sarà chi effettivamente ha partecipato con costanza alle attività del movimento.

> Questa cosa dà la serietà che chi sta venendo, poi se sblocchiamo qualcosa, va a lavorare. Perché sennò chi decide? Se escono 300 opportunità tramite la lotta e ne siamo 311, noi abbiamo la lista con il numero di presenze, perché tutte le volte che noi scendiamo prendiamo la presenza. Questo è un altro meccanismo per cui se qualcuno chiede **"ma allora è credibile, realmente posso andare a lavorare?"** E noi diciamo, guardate, abbiamo mostrato la lista dei nomi che è basata su chi ha fatto la lotta realmente, quindi stiamo ragionando su questo progetto per tot persone. Eddy, note di campo Torino.

> C'è stata la discussione sulle liste o non le liste. È giusto fare la lotta solo per chi fa la lista? Ci capita anche nei luoghi di lavoro che dicano "ma noi vogliamo… se conquistiamo qualcosa, lo vogliamo noi!". Nella pratica però, **dove hanno applicato questa modalità delle liste, [...] un movimento si è determinato**. Mentre in altri posti… probabilmente questa modalità della lotta dei disoccupati in modo generico… effettivamente uno perché deve venire a lottare per un problema generale che lui non riesce assolutamente a ottenere niente, cioè non ha nessuna

certezza di poterlo ottenere? In questo modo, diciamo… Sicuramente ci può essere la critica, diciamo, di chi teorizza la lotta in generale, no? La lotta per la lotta. **Per noi la lotta deve essere collegata a un obiettivo più concreto**. Assemblea 2, Torino.

La concretezza delle proposte non solo risulta importante per coinvolgere nuove persone nell'attività dei movimenti, ma è indispensabile per ottenere un riscontro positivo da parte istituzionale. Rivendicazioni orientate a obiettivi raggiungibili rendono infatti le richieste più credibili e difficili da eludere, aumentando le possibilità di confronto con le istituzioni e la probabilità di ottenere dei risultati. Nel descrivere le forme di mutualismo politico come «varianti di un'azione politica nata da, fra e per soggetti bisognosi», Mazzone (2023b) ricorda che «quando a essere messo in questione è un intero ordine sociale istituzionalizzato, conta non soltanto il contenuto dell'alternativa proposta ma anche e soprattutto la credibilità collettiva (non personale) di chi la propone».

La nostra vertenza nasce con un progetto. Non è che siamo andati a chiedere "fateci lavorare!". No, non è così. Abbiamo fatto uno studio su quali potevano essere le esigenze di questa città, sul lato emergenza della città e quindi abbiamo individuato proprio dei settori che sono carenti e abbiamo costruito diciamo con le istituzioni poi successivamente un progetto, una vertenza, un progetto lavorativo. [...] Sì, **la forza sicuramente è [...] il sapere come muoverti attraverso queste cose.** Come ti dicevo prima, non siamo stati in piazza neanche il primo giorno a dire fateci lavorare e basta, cioè sempre con un percorso, è quello che funziona. Rosa, 60 anni, Napoli.

Quello che propone il Comitato è molto utile per le istituzioni, sono proposte che di per sé a loro fanno comodo. Questo non vuol dire che le accettano e le mettono in pratica, però si trova una sponda cioè, non è che proponiamo qualcosa che sta solo nella nostra testa o che di per sé riguarda Marte, non la Terra. È molto concreto, quindi loro, costretti a prenderne atto facendo gli incontri con il Comitato, **si ritrovano anche costretti a dover riconoscere la validità**. E il passo successivo è che siano realizzate queste proposte. Giacomo, 37 anni, Torino.

Questa strutturazione dei movimenti, a livello organizzativo, di contenuti e di repertori a sua volta fa sì che l'azione rivendicativa possa essere replicabile in altri contesti e situazioni analoghe. Per molte persone attiviste, la capacità collettiva di riavviare una dinamica di lotta che sembrava irrimediabilmente interrotta e, parallelamente, poter rappresentare un modello replicabile capace di dare impulso a nuove rivendicazioni rappresenta un forte incentivo simbolico all'impegno politico. Come notano Bottalico e Morlicchio (2025) «nel complesso, si può dire che dal punto di vista organizzativo il caso

del MDO[28] si mette in evidenza per il livello piuttosto coordinato delle mobilitazioni cui ha dato luogo e per le stesse strutture organizzative prescelte, in ciò smentendo il pessimismo di Piven e Cloward (1979) secondo i quali i processi di istituzionalizzazione dei movimenti ne diluirebbero la capacità dirompente».

> C'è un filo rosso che lega la tradizione delle lotte per il lavoro a Napoli fino agli anni 60. E anche in ambienti delle avanguardie politiche c'è stato fino a qualche tempo fa l'idea che quella stagione fosse finita per sempre, che comunque certe dinamiche non si possono ripetere, che i movimenti di disoccupati, visto il contesto, visti i cambiamenti nei cicli produttivi, nei rapporti con le controparti pubbliche ecc, non era più replicabile. Io non so se questa vertenza andrà a buon fine, spero di sì e ci sono buone probabilità che lo sia, ma nel caso in cui andasse a buon fine sarà la smentita di tutta questa roba qui e la dimostrazione che **è un modello replicabile**. Ovviamente con maggiori difficoltà rispetto al passato, ma sarebbe una vittoria esemplificativa, una vittoria che sarebbe da modello per la riproposizione di lotte anche per la sanità, il verde, il bene pubblico eccetera. E quindi questo spiega l'accanimento repressivo sul movimento che è quotidiano. Anche io, in verità, fino a qualche anno fa pensavo che quella stagione non fosse replicabile, che i tempi erano cambiati definitivamente. I tempi sicuramente sono cambiati, però **certe forme di lotta se fatte in maniera coerente, in maniera chiara, precisa, organizzata producono dei risultati**. Giuseppe, 60 anni, Napoli.

A sua volta, questa strutturazione contribuisce nel tempo alla costruzione di un'immagine pubblica riconoscibile dei movimenti di lotta per il lavoro e al consolidamento di legami con il resto della società, spesso fondati su forme di rispetto e solidarietà. Queste relazioni favoriscono una percezione dell'azione collettiva come più vicina e accessibile, riducendo la distanza simbolica tra movimento e contesto sociale, facilitando l'ingresso di nuove persone nei percorsi di mobilitazione.

> Chi si occupa di politica vede nel Movimento 7 Novembre un movimento che è riuscito a raggruppare persone diverse, con storie differenti, di formazioni differenti, che poi è riuscito nel tempo, in modo costante, a creare un gruppo unito. Quindi a Napoli siamo noi. **Ci danno credito**. Ed è per questo che quando intervengono sulle altre situazioni, vertenze, viene chiamato sempre il Movimento 7 Novembre a dire la sua e a partecipare. Perché sanno che noi non portiamo solamente gente, ma portiamo gente che ha qualcosa da dire. Altre persone, quindi chi non mastica la politica militante, ci considera comunque **un gruppo di persone che non scende a compromessi, che hanno le idee ben chiare**, che hanno la loro strada da fare, ma questa strada poi intreccia altre strade. **Quindi ci vedono un po' come un problema, tra virgolette, ma anche una soluzione.** Quindi un po' ci temono, un po' ci ostacolano, un po' ci considerano dei folli in alcune situazioni, delle persone un po' utopiste, possiamo dirlo così. Gemma, 40 anni, Napoli.

[28] Movimento disoccupati organizzati.

4.3.4 Formazione, preparazione, competenza

Nel paragrafo precedente si è citato uno studio in cui Soss (1999) valida l'ipotesi per cui le esperienze individuali nei programmi di assistenza influenzano negativamente l'efficacia esterna, ovvero la percezione della capacità degli enti pubblici di rispondere alle richieste dei cittadini. Nello stesso studio, l'autore nota come, al contempo, avendo a che fare regolarmente con i servizi, i beneficiari tendano ad avere una certa fiducia nella propria comprensione del funzionamento del sistema di welfare e in generale della vita istituzionale. A un basso livello di fiducia istituzionale si associa, quindi, un alto livello di efficacia interna, ovvero la percezione delle persone rispetto alla propria capacità di comprendere il funzionamento del governo, orientarsi nei meccanismi decisionali e partecipare attivamente alla vita politica. Secondo Soss, l'esperienza del welfare può influenzare diversamente efficacia interna ed esterna: la relazione con un servizio percepito come ostile e controllante può ridurre l'aspettativa che il governo agisca nell'interesse dei cittadini, ma aumentare la percezione delle proprie competenze.

Questo aspetto è estremamente visibile nei racconti delle e dei militanti nei movimenti di lotta per il lavoro che, sebbene esprimano un'assoluta mancanza di fiducia nelle istituzioni e nella loro capacità di ascolto, non dubitano della propria capacità di agire politicamente in modo informato e competente. Come notano anche Bottalico e Morlicchio (2025) «se la continuità rispetto alle mobilitazioni del passato è nelle pratiche di lotta, la novità può essere individuata nell'acquisizione di competenze "tecniche"».

> **Io ho incominciato a partecipare e anche a farmi un'idea di che cos'è la politica perché poi non è che uno ne ha una... come posso dire... ne ha una visione a grandi linee, ma non è che proprio... ha studiato.** Ne sente parlare, ma... ma va avanti. Ha altre cose a cui pensare. Anche se sai che è un errore perché sono i tuoi diritti, ma non hai nessuno che ti spiega la cosa come deve andare. E tu sei tanto preso dalla tua vita che non riesci manco a dire "mi ci dedico". Quindi **con il Movimento io ho cominciato a scoprire quali erano i miei diritti.** Vedere altra gente che appassionatamente diceva: "Guarda che non è giusto abbassare l'asticella. Tu non stai chiedendo niente che non sia il lavoro. Abbassarla ti porterà solo a stare sempre peggio". Raffaele, 37 anni, Napoli.

In questo senso, la possibilità di sviluppare competenze specifiche nell'ambito del percorso di militanza può costituire un vero e proprio fattore capacitante, una molla che può incentivare l'attivazione politica. L'acquisizione di competenze nel campo della lotta e delle rivendicazioni rappresenta un potente fattore di gratificazione dal momento in cui consente di passare da una sensazione di impotenza - in cui la propria vita appare esposta all'arbitrarietà di un sistema percepito come ingiusto - a uno senso di autoefficacia, di fiducia nelle proprie capacità di orientarsi nel sistema e di contribuire a trasformarlo. Questi processi di apprendimento, a loro volta, delineano una comunità che non condivide soltanto un obiettivo, ma che costruisce un sapere comune: «ciò che avviene all'interno di queste comunità non è soltanto un passaggio di informazioni, ma un processo [...] di costruzione dell'identità e di definizione del sé» (Busso, Rivetti 2012).

> Quindi l'educazione, la cultura... **Devi diventare brava! Devi saper fare tutto in modo tale che tu nel tuo lavoro devi essere inattaccabile!** Se vuoi fare poi una lotta per lo stipendio, per questo, per quell'altro, devi essere inattaccabile. [...] Che ci mettiamo cinque minuti a cambiare le cose, basta deciderlo. Ma come cittadini corretti, educati, con l'educazione vera, e con il cuore. Perché... [quello che chiediamo] è **l'aiuto vero, non quello di "sei poveraccio e ti aiuto"**, no! [...] Poi non avevano a che fare con degli stupidi, hai capito? Cioè, delle persone che gli portavano delle cose reali, non la lamentela fine a sé stessa. Margherita, 53 anni, Torino.
>
> A questo punto praticamente siamo noi che dobbiamo controllare le baggianate che dicono, i servizi che non funzionano... **facciamo meglio senza di loro a volte**, quindi è ovvio che l'istituirsi anche come autonomi è una sorta di cercare anche una strada. Ovviamente è difficile per come è costruita questa società creare delle comunità dove tu fai tutto da soli. Valeria, 55 anni, Torino.
>
> Mi sono messo a scandagliare una per una la situazione giuridica riferita alle nostre problematiche. [...] Devi capire cosa vogliamo ottenere, come possiamo ottenerlo e cercare nelle leggi quello che consente o che non consente quello che noi vorremmo. Perché se andiamo alla Regione e gli diciamo quel che vogliamo fare, bene o male possono anche essere d'accordo. Però se poi non si può fare o se nel farlo sei borderline, gli fai un assist per poter dire "io l'avrei fatto ma non posso farlo". Che sono le frasi di cui si riempiono la bocca i politici "io l'avrei fatto molto volentieri perché sono d'accordo con quello che dici, voglio aiutare i cittadini, però non posso farlo perché la legge me lo impedisce". E quindi io vado a scandagliare il perché si può fare o se non si può fare così, facciamolo in un altro modo. [...] Se io vado dall'assessore e gli dico guarda che questo consente di farlo perché l'ha già fatto tale comune, lo metto in difficoltà. Perché lui non può dire... cioè, non è che non può, può dire no, **però a quel punto deve dire "no, non lo voglio fare", non "non lo posso fare"**. Alessandro, 61anni, Torino.

In alcuni casi si può osservare come, a una percezione molto bassa dell'efficacia esterna, e dunque a una forte sfiducia nelle istituzioni, corrisponda un livello estremamente alto di efficacia interna. Alcune delle persone intervistate attribuiscono infatti un valore

molto alto alle proposte politiche elaborate dal movimento, al punto da ritenere che gli enti pubblici non sarebbero in grado di formulare soluzioni altrettanto valide e credibili. In questa prospettiva, la priorità diventa quella di veder realizzate le proprie proposte, anche accettando che le istituzioni si approprino di quelle idee o ne rivendichino il merito.

> Siamo cittadini e avevamo bisogno di risposte, no? [...] Cittadini che hanno aderito alle vostre politiche e si rendono conto che c'è qualcosa che non quadra, no? Poi da lì siamo passati alla regione, al comune. Le prime volte io ero molto emotiva. Fino all'ultima volta, che ho sentito delle baggianate letali. Ho detto, ma voi non meritate veramente di fare questo lavoro! Ho detto, **potremmo farlo noi e molto meglio di voi. Avremmo già trovato lavoro tutti.** Volevano dare altri fondi alle cooperative sociali. Dove danno 4 euro l'ora alla gente, dove ci sono condizioni di lavoro... Adesso noi con tutto quello che abbiamo portato, tutto quello che abbiamo scoperto, gli abbiamo detto **elaboratevelo pure, prendete le nostre idee, fatele vostre, va benissimo, basta che le fate funzionare**. Che ce ne frega a noi che sono le nostre o che sono le vostre? L'importante è che chi rimane senza lavoro abbia l'opportunità di essere supportato. [...] Cioè, **Pigliatevi i meriti, fate quello che volete, ma risolviamo la problematica.** Margherita, 53 anni, Torino.

4.3.5 Il movimento come comunità

Un importante fattore alla base della partecipazione politica individuale è legato alla forma del movimento, alle sue strutture interne, alla presenza di spazi di discussione e orizzontalità, ma anche all'importanza di un rapporto di fiducia e condivisione con la leadership.

> Io non avevo mai avuto esperienze politiche, infatti una cosa che mi è piaciuta molto di questo comitato è il modo in cui è organizzato concretamente, poi **non c'è una sorta di "Noi siamo quelli che ne sappiamo di più, voi ascoltate e state zitti".** Anche se in realtà ci sono dei referenti che hanno una preparazione enorme, però comunque si è molto... si collabora molto bene e sono molto attenti alle risorse di tutti quanti noi, ognuno nel suo campo, vuoi che sia di studi o vuoi che sia di esperienza lavorativa o di esperienza di attivismo. Valeria, 55 anni, Torino.
>
> C'è un clima positivo per quanto riguarda la comunicazione, sicuramente la storia politica di alcuni compagni influisce su quelle che possono essere le propensioni del domani, però a livello di attività **siamo tutti uguali** all'interno di questo comitato. E io spero che continui ad essere così, anzi è necessario che sia così. Elena, 66 anni, Torino.
>
> Ma anche come si riesce a creare **dipende anche molto da chi trascina**, anche quello vale. Perché Eddy è Eddy, cioè tu lo hai conosciuto, no? Non è poco, vuol dire tantissimo.

> Fondamentale forse, perché ha una capacità di farti capire delle cose che anche a quello più... difficile da farglielo capire. **Ci vogliono anche le persone adatte per fare delle cose**. Rosa, 60anni, Napoli.

> Perché c'è un buon movimento, **ci sono delle persone che guidano, che danno fiducia**, che danno fiducia a me, che mi ispirano. Perché poi io sono convinto che alla fine tutti quanti abbiamo i momenti dove diciamo oggi va male, così e colà. Però dandoci una mano gli uni con gli altri e tenendoci su, riusciamo ad andare avanti. Quindi io sono fiducioso perché ho delle persone che mi danno fiducia e che riescono a farmi star bene. Delle belle persone. Che magari hanno avuto delle vite totalmente diverse dalla mia, ma io li ammiro anche per questo. Diego, 33 anni, Napoli.

> Entrando nel movimento [...] devi essere sicura della persona che ti aiuta ad andare avanti. Per noi ci sta Eddy Sorge che…non lo farei cambio per nessuno! Io ho un tatuaggio, vedi? La lettera sua. Vedi? Ti faccio vedè. [si scopre il braccio] Io gliel'ho sempre detto a lui. E pensa che domani voglio mettere il numero 7 vicino [dal nome del Movimento 7 Novembre]. Eddy 7. Capito? Eddy... devi credere prima, in primis a lui perché poverino, capito, le denunce che ha preso. E se oggi o domani vado a lavorare è anche grazie a lui che mi ha saputo indirizzare…a camminare, perché da sola non si poteva andare da nessuna parte. **Cioè tu add'a credere a qualcuno, se non credi a quello che fai e alla persona che ti è accanto non vai da nessuna parte.** Giulia, 49 anni, Napoli.

Queste considerazioni sembrano in parte contraddire la lettura di Piven e Cloward (1980, 56), per cui le possibilità della protesta sono determinate dalle condizioni sociali e il ruolo di organizzatori e leader, sia nella costituzione del movimento che nell'ottenimento dei risultati politici, rimane limitato.

In molti casi, oltre alle aspettative relative al raggiungimento degli obiettivi lavorativi, le persone si impegnano in un percorso collettivo perché riconoscono nel movimento stesso una forma di ricomposizione dei legami sociali e di ricostruzione della solidarietà. La partecipazione politica non risponde solo a una logica strumentale, ma rappresenta anche una risposta all'isolamento sociale e alla vulnerabilità. Attraverso l'azione collettiva, le persone collettivizzano i propri vissuti di ingiustizia e deprivazione, unendosi ad altri possono contare su una rete di supporto per sostenere le difficoltà materiali quotidiane.

Il percorso politico, secondo Pizzorno (1983) e Melucci (1984) può spesso incidere direttamente sulle strutture sociali e sulla vita quotidiana delle persone: «i partecipanti all'azione collettiva non sono motivati esclusivamente da un orientamento di tipo "economico", fondato sul calcolo dei costi e dei benefici dell'azione. Essi ricercano anche solidarietà e identità, che, a differenza di altri beni, non sono misurabili né riducibili a un calcolo» (Melucci, ibidem).

Le reti di solidarietà non solo risultano dalla condivisione di un percorso di militanza, ma sono anche un fondamentale elemento capacitante in grado di mobilitare il tessuto sociale avvicinando nuove persone all'azione rivendicativa.

> Ovviamente, guarda caso, in che luoghi si sono mobilitate maggiormente? Nei luoghi dove c'era un maggior **spirito di comunità**, quindi penso non è un caso che dalla Sanità, in generale da vari quartieri di periferia, si sia sviluppato tanto il movimento. E anche là, in quel caso uno degli elementi che fa massa critica è i luoghi in cui ti trovi e le persone con cui hai a che fare e più il luogo spinge alla **costruzione di una collettività, di una comunità**...quindi immagina la Sanità con i suoi luoghi di ritrovo, a luoghi come la stessa Materdei dove ci troviamo con la piazzetta che comunque è un punto di ritrovo, un punto di riferimento, stessa cosa Bagnoli, a Rione Traiano. [...] In quelle occasioni si sono create, ovviamente, occasioni di confronto e di relazione e una parte di questi ex-percettori e ex-percettrici è entrata nel movimento. Ha funzionato ovviamente **il passaparola, il rapporto comunitario e di mutualismo all'interno dei vari quartieri e delle periferie**... Dario, 34 anni, Napoli.

Come notano ancora Bottalico e Morlicchio (2025) «il movimento può contare su una rete sociale fatta di famiglie, amici, colleghi e vicini, talché l'attivismo politico risulta radicato nella rete sociale della vita di tutti i giorni. [...] Sembrano aver avuto un ruolo molto importante proprio il network familiare e quello di vicinato, che danno luogo a una cultura particolare della solidarietà e dell'identità». Sono in parte questi network relazionali preesistenti ad aver costituito una delle chiavi di volta per superare le difficoltà di mobilitazione: la solidarietà appare in questo senso come un ingrediente essenziale per le lotte.

In particolare, il movimento assolve ad un'importantissima funzione di protezione sociale. Come viene sottolineato in varie storie di militanza, la forza del gruppo non solo dà risonanza alle rivendicazioni collettive, ma dà la sicurezza di poter contare su altre persone. In questo modo, i rischi e le responsabilità legati alla lotta - che si tratti del confronto con le autorità, delle conseguenze legali, ma anche del fallimento dell'azione - vengono assunti collettivamente. Secondo Handler (1992, 360), infatti, «i movimenti forniscono solidarietà, incoraggiamento e informazioni. Essi mostrano ai membri che non sono soli, che altri condividono i loro problemi, così che si possono collettivizzare le rivendicazioni. I movimenti possono fornire formazione e competenze. Gli attivisti hanno bisogno dei movimenti per poter essere in grado di partecipare»

Tu stai in un movimento, la nostra forza è solo la lotta, capito? **Questa è la nostra forza: sono le persone** e la lotta per ottenere qualcosa. **Altre armi non ne abbiamo**, purtroppo queste sono le armi per cercare di andare a lavorare, oltre a questo non c'è niente. [...] In poche parole, tu ti devi unificare, perché qua è la forza che è sempre in mezzo alla strada. Più ci sta la forza e più puoi ottenere qualcosa. Ma se vado solo io in mezzo [alla strada]... quelli mi prendono e mi buttano via. Carmine, 58 anni, Napoli.

La condivisione di un percorso collettivo rappresenta un fondamentale antidoto all'isolamento e alla frammentazione dei legami sociali. Come emerge spesso dalle interviste, il movimento appare come uno spazio investito di una forte carica simbolica e relazionale: espressioni come «siamo sorelle», «nel movimento mi sento più forte», «anche se c'è poco lo dividiamo» rendono conto della profondità di certi legami. Queste cornici dell'azione collettiva (Benford, Snow 2000) agiscono simultaneamente come gratificazioni immateriali e come incentivi motivazionali, spingendo le persone non solo ad aderire all'azione organizzata, ma anche a trovarvi una nuova dimensione di significato.

C'è anche un aspetto di comunità politica, [...] nel senso che stiamo partecipando a una cosa in cui noi, come disoccupati, troviamo un senso e anche un ruolo. Penso che c'è anche questo. In un primo momento curiosità, poi però c'è anche questo aspetto di lottare insieme. Io penso che chi partecipa solo per l'obiettivo di trovare un lavoro, sì, se ne va dopo poco. Quindi per consolidare il gruppo ci vuole chi prosegue e c'è quello scatto in cui dire siamo una comunità politica. E c'entra anche con la questione dell'identità un po' del disoccupato. Penso che chi lo fa solo per la cosa utilitaristica, poi si rende conto che la strada è lunga... Paolo, 34 anni, Torino.

Per me partecipare a rivendicazioni collettive non è tanto uno strumento per ottenere qualcosa di materiale per me stesso, no? Ma diventa, come posso dirti, diventa un fattore affettivo, sono la mia famiglia sociale [...]. Per cui per me partecipare a delle rivendicazioni collettive per cercare di mettere qualche cerotto che vada nella direzione della giustizia sociale, per me **ha anche un valore affettivo nel senso che è come se mi prendessi cura della mia famiglia allargata**, non so come dirti. [...] quindi in qualche modo ho riversato maggiori energie nell'attività pubblica che per me aveva anche... egoisticamente lo facevo anche perché mi dava un ritorno affettivo [...], perché avevo bisogno di un grazie, un sorriso, un abbraccio, te lo dico proprio sinceramente. Simone, 37 anni, Torino.

Siamo una famiglia, siamo. È bello. Siamo tutta una famiglia. Siamo un solo corpo, noi siamo. Un solo corpo e una sola famiglia, siamo riuniti. Questa è la nostra famiglia, per ottenere qualche cosa. [...] Se loro hanno bisogno di me, di qualcosa, io vado a casa loro e ci aggiusto qualche luce, qualche cosa. Perché, ho detto, siamo una famiglia. Ci aiutiamo fra di noi. Quest'è. Però senza soldi. Chi ha un mestiere oppure ha una conoscenza andiamo a fare queste cose. Ci aiutiamo a vicenda. Perché oggi è difficile. Luigi, 67 anni, Napoli.

Poi n**oi viviamo la questione anche in maniera molto relazionale, diciamo, anche proprio di riconoscibilità ma anche di familiarità, di amicizia, di riconoscenza, di voglia di stare insieme**. Rappresenta completamente la relazione reale. A molti incide molto. Perché tu riconosci chi la pensa in maniera totalmente differente da te, però è come te. Stai facendo la

> stessa cosa. Cioè, pensa come te. Anche lui vuole trasformare, anche lui non è contento della realtà, anche lui non riesce a stare, a subire in maniera passiva o rivolgersi all'individualismo, a rifugiarsi nelle scelte facili... no, quindi vuole fare le cose come le fai tu, cioè senti praticamente di **potere, col proprio corpo e con tutti gli altri, di poter avanzare**... cioè, avanzare... recuperare più che avanzare. Lino, 60 anni, Napoli.

Per quanto possa apparire secondario rispetto all'ottenimento di un risultato concreto con la vittoria della vertenza per il lavoro, dalle interviste emerge il ruolo fondamentale dei movimenti come reti di sostegno e dei legami di comunità e amicali che portano a vivere il percorso di militanza come antidoto alla solitudine, alla sensazione di fragilità e impotenza, come dispositivo di cura e resistenza collettiva. A questo proposito, Della Porta (2020) descrive una dinamica per cui «man mano che i legami emotivi diffondono un nuovo senso di solidarietà, la costruzione sociale della realtà esterna si trasforma, poiché ciò che un tempo era considerato impossibile diventa possibile».

Infine, alcune persone descrivono i percorsi di attivismo facendo una distinzione - o comunque immaginando che possa esserci un'evoluzione - da un'attivazione finalizzata alla realizzazione di un'utilità individuale all'impegno altruistico orientato a una più ampia questione di giustizia sociale.

> Qualcuno reagisce per fare qualcosa, non solo per sé. Fa **qualcosa di estremamente... potrei dire altruistico**. Nel senso... fare questa cosa per cercare lavoro, ma anche poi partecipare a cose che sono extra potremmo dire, ma che in qualche modo comunque riguarda i problemi delle persone che ci stanno intorno, io posso dire solo che è estremamente altruistico. Anzi, dovrebbe farlo lo Stato. Invece no, lo fa un movimento di lotta che aiuta, supporta persone. [...] Loro, con tutte le miserie che c'hanno, perché ognuno c'ha i propri problemi per partecipare a queste cose, si uniscono e vanno. Quindi posso dire solo che è qualcosa di estremamente altruistico. Sto trovando una quantità di persone che nonostante i problemi si ritagliano lo spazio per aiutare, per aiutare altri in tanti modi. Raffaele, 37 anni, Napoli.

> Però sono anche convinto che se poi uno parte con l'idea di trovare lavoro, però poi magari frequentando scatta anche **la componente, diciamo, etica, morale**, chiamiamola come vogliamo, che uno viene poi preso dalla situazione e dice "sì, è vero, io sono venuto qui per risolvere il mio problema lavorativo, però lo faccio anche per una questione etica e per aiutare anche gli altri". Sono convinto che ci sia anche un desiderio di fare qualcosa di bello, di positivo, per sé stessi, per gli amici e un po' per la società. Perché poi secondo me dopo scattano queste cose qua. Cioè, presi dal mondo come siamo adesso che tendono - loro, le grosse potenze economiche - tendono a fare in modo che siamo sempre più isolati, a isolarci sempre di più ed essere sempre più egoisti. **Molte persone forse non sono egoiste o non tendono a curare il loro orto perché di natura sono così, ma perché gli viene imposto**. Alessandro, 61 anni, Torino.

L'orientamento altruistico è espresso in particolare dalla posizione di chi, al di là dell'ottenimento o meno di risultati concreti, ritrova il significato della lotta anche nella possibilità di dare una dimostrazione dell'efficacia e della replicabilità della rivendicazione, dando speranza a chi, altrove, si trova in situazioni analoghe. In questo senso, la forza delle lotte per il lavoro non risiede solo nella concreta possibilità di vincere una vertenza, ma nella sua potenziale capacità di connettere lotte diverse, di contribuire ad una contesa più allargata, di «costruire un alfabeto politico e farne patrimonio a disposizione di chi oggi non ha lavoro, domani lo avrà e dopodomani continuerà a lottare sul posto di lavoro» (Bottalico, Morlicchio 2024).

> Ormai **siamo un simbolo come movimento, siamo diventati un faro di speranza**, siamo importanti da quel punto di vista. Ma non perché siamo chissà chi, ma perché siamo ritenuti pericolosi, perché il pericolo è che nel momento in cui le persone ci guardano, **in qualcuno potrebbe scattare la molla di dire "cazzo, questi ce la stanno facendo, mettiamoci anche noi a lottare"**, quindi c'è paura perché noi siamo un nemico, siamo un problema che loro devono risolvere. Anche per quello, secondo me, vogliono... c'è possibilità, perché chiaramente cercano di risolvere il problema il più velocemente possibile. Diego, 33 anni, Napoli.

> Abbiamo iniziato che eravamo in sei e siamo arrivati che siamo oltre 600, quindi insomma è un passo molto importante. Ma soprattutto la cosa bella che molte altre città stanno prendendo spunto dal movimento 7 Novembre e questo, diciamo così, è come **un fiore all'occhiello, è una soddisfazione** sia per te e sia per tutte le persone che si sono date da fare in questi anni a farsi conoscere non solo a Napoli ma a Roma, Firenze, Bologna, anche all'estero. E questo è veramente... È una soddisfazione, è come darti una pacca sulle spalle, come a dire "**siamo stati come un modello d'ispirazione in altri posti**". Poi andiamo avanti. [Si commuove] No, mi commuovo perché è una cosa a cui tengo il Movimento 7 Novembre. Massimo, 52 anni, Napoli.

4.4 Condizioni di vita e aspirazioni individuali

Oltre al rapporto con la politica e le istituzioni e alle caratteristiche dei movimenti, ad influenzare la decisione delle persone disoccupate o precarie di organizzarsi politicamente sono le differenze individuali nelle condizioni di vita e nelle aspirazioni. Queste giocano un ruolo importantissimo nel «percepirsi come soggetti attivi, nel valutare le proprie possibilità e nella disponibilità ad affrontare i rischi che i vari corsi d'azione comportano» (Busso, Rivetti 2012): ovvero sulla dimensione del «being human» che è alla base della stessa capacità di *agency* (Archer 2004). Secondo Della Porta (2012, 232), infatti, un fenomeno come l'azione politica organizzata «non può essere compreso a meno di non tenere conto

delle interazioni tra condizioni strutturali e significati simbolici, tra realtà 'oggettiva' e 'soggettiva', tra attività pubbliche e vita privata».

4.4.1 Disperazione

In molti casi ad innescare il processo di organizzazione dell'*agency* sono quei momenti di rottura in cui la precarietà, da mera difficoltà economica, si trasforma in una condizione di vulnerabilità esistenziale intollerabile, segnata da una deprivazione e presentificazione estrema. Dalle interviste emerge la violenza di questa condizione: l'impossibilità di curarsi, di accedere ai beni di prima necessità, la precarietà abitativa generano un vissuto di sospensione definito come «psicologicamente molto pesante». Quando si matura la consapevolezza che «non si ha più niente da perdere», la *voice* rimane l'unica via d'uscita. Detto con le parole di un intervistato, «fin quando tu riesci ad andare avanti con le tue forze, ad arrangiare... poi quando vedi che non c'è più la possibilità di arrangiare, allora sei costretto... l'unica cosa era fare questo movimento. Con la lotta» (Massimo). In questo contesto, le alternative teorizzate da Hirschman svaniscono: la lealtà al sistema ha costi ormai insostenibili e, per un disoccupato o un utente del welfare, l'uscita non è un'opzione praticabile. La protesta sembra allora l'unico spazio di esistenza e resistenza possibile.

> Ho incontrato poco fa una delle disoccupate, mi chiedeva che è successo, che facciamo? Come va la situazione? Non ce la faccio più, sto facendo tre lavori, non ce la faccio più**. Questa è la mia ultima speranza.** Voglio andare a lavorare. [...] Tanti di noi sono pieni di denunce. Abbiamo tanti processi sulle spalle. Non ci frega proprio. Non ce ne frega proprio, guarda. No, no, assolutamente. Abbiamo anche cose abbastanza pesanti, ce ne abbiamo tanti, tutti i mesi ce ne sta qualcuno veramente, tutti i mesi. Ognuno di noi ha più denunce. Non stiamo andando a rubare, stiamo chiedendo un diritto, se lo si vuole capire, si capisce. Questo mica ci ferma. [...] **Siamo troppo addolorati, troppo colpiti, troppo maltrattati per avere paura di questo. La paura è la vita che ci stanno facendo fare. La paura è il sistema in cui stiamo, come funziona. Quello è il terrore, non la denuncia che mi arriva a casa.** Rosa, 60 anni, Napoli.

> E poi questo **è quello che mi ha portato ad ammalarmi** anche. Il senso di non riuscire a... **Non sai domani che cosa fai. Non sai se puoi vivere, non sai...** ok, ho fatto questo, ho buttato tutto, sto diventando sempre più grande e più il tempo passa e più è difficile impiegarsi. Sai tutte queste cose? Questo **senso di incertezza,** il fatto che i miei genitori stiano invecchiando e io **non ho una sicurezza, una base economica** manco per dargli una mano a loro. Il fatto che **ho smesso di curarmi, non vado manco all'ospedale perché non c'ho i soldi per curarmi**. Questo a me a un certo punto mi sono venute una depressione assurda che non riuscivo manco ad uscire da

casa. E ancora adesso mi manca l'aria, cioè faccio respiri profondi perché mi vengono le crisi d'ansia. Son cose... son tutte conseguenze. Poi magari chi è più sensibile lo sente di più. Raffaele, 37 anni, Napoli.

C**ome facciamo? Dobbiamo andare a delinquere**. Non lo so, è brutto dirlo, ma purtroppo ci costringono a fare queste cose [...], forse devi andare a rubare per pagare le tasse! O non lo so, devi lavorare in nero, ti costringono a fare delle **cose fuori legge, perché? Perché devi sopravvivere, è questo**. [...] Cioè, uno come fa a sopravvivere? Deve essere sbalzato da una parte all'altra così, per fare poche ore, pochi giorni al mese, sperando che possano bastare per pagare le bollette, poter comprare da mangiare, semplicemente per comprare da mangiare e andare avanti, sopravvivere. **Questa è proprio sopravvivenza, niente di più e niente di meno**. [...] Ci son tante famiglie che sono arrivate proprio alla **disperazione. Cioè cose...da suicidi,** di gente che si toglieva la vita, ma per che cosa poi? Ma poi per che cosa? No, non penso che ci si merita una cosa del genere. È una vita... Cioè, fatta in questa maniera, è veramente brutta. Guido, 58 anni, Torino.

Ci stanno persone qua, come stiamo situati noi, che noi non abbiamo niente più da perdere, **cioè ci vogliono arrestare? Arrestateci! Se non lavoriamo, non possiamo portare una famiglia avanti! Uno come deve vivere?** Lo so, fa anche paura pensarci, uno che non è abituato a queste cose... io sono uno che non ha nessun precedente penale, sono una persona normale, sono andato a scuola, sono andato al lavoro da piccolo, però io mi sono messo in questa situazione perché **io non ho niente più da perdere. [...]** Questo è il discorso, capito? Cioè, uno che deve fare? Carmine,58 anni, Napoli.

L'azione rivendicativa e la solidarietà collettiva possono scaturire non già da un contesto capacitante in cui sono garantiti risorse, diritti e spazi di partecipazione, bensì dal trovarsi a vivere in condizioni di privazione talmente gravi e limitanti da non avere alternativa: «la precarietà di vita, l'accettazione del rischio e della marginalità, in un quadro di mancanza assoluta di prospettive di cambiamento, diventano le sole opportunità. Questa percezione di trovarsi spalle al muro, avendo esaurito ogni possibilità di mutare la propria condizione [...] e dove anche il «rischio» fa meno impressione perché tanto si è già perso tutto». (Morlicchio, Morniroli 2013, 52-53). Seguendo questa lettura, emerge una dinamica paradossale: ai fini dell'attivazione politica, una condizione di assoluta mancanza di risorse può risultare più propulsiva rispetto a una situazione liminale. Mentre chi vive appena sopra la soglia di sussistenza è orientato alla prudenza e frenato dal timore di perdere le poche sicurezze residue, la povertà estrema annulla i costi della mobilitazione: la *voice* smette di essere una scelta pericolosa per diventare l'unica strategia di sopravvivenza possibile.

Forse è più facile svegliare chi è in difficoltà che chi ha il proprio orticello. Soprattutto quelle persone che sulla loro pelle vivono la povertà che [gli altri] fanno finta di non vedere. Sono proprio **i più poveri, i più emarginati**, quelli che ti danno attenzione. Pare quasi un dire "**meglio stare peggio, perché la gente si muove di più**". Mentre quelli che hanno ancora un briciolino

di indipendenza economica sono quelli più attaccati diciamo al posto di lavoro, alla sicurezza e anche alla parola che gli può arrivare dall'alto. Elena, 66 anni, Torino.

Qua bisogna solo veramente scendere in piazza, gridare, far sentire **il disagio sociale della fame**. Perché comunque a fine mese non si arriva. [...] Veramente **gridare il bisogno** che, insomma, questa vita quotidiana non ti dà e cercare sempre di, insomma di... unirsi, organizzarsi, scendere e gridare. Gridare e far sentire la propria voce. Diciamo la voce... **la disperazione pure. Perché quella è poi, al finale: la disperazione**. Gianni, 50 anni, Napoli.

Sono estetista e lavoro giornalmente. Se un giorno non lavoro, a casa non porto niente e mangio quello che ci sta. [...] Mo sono uscita per quindici euro. È finita la giornata. Poi quando viene l'estate può darsi che si fa qualcosa, ma ogni giorno non vado più avanti di 20 euro. Anzi, forse più 10 euro. Mò, tre giorni fa, erano le 8 di mattina, dovevo andare a lavorare a casa di una cliente, dovevo fare 20 euro, no? Mi dimenticai gli occhiali, stava piovendo. Mi dovetti comprare un paio di occhiali 8 euro e l'ombrello 5 euro. Me ne andai a casa con 7 euro. Mamma mij, io non vedo l'ora che questa cosa finisce no? E pensare tutti i giorni come devi vivere e far vivere pure tuo marito che è disoccupato e gli devi dare pure i soldi per le sigarette. Cioè, tu pensi che di 15 euro, i primi 5 euro sono solo per le sigarette. Capì? All'inizio piangevo. Mo non mi fa niente più. Mo non mi fa niente più. **Stavo andando pure un po' in depressione… Stavo facendo un gesto bruttissimo...** Non lo voglio ripetere, perché... Nun mi sento di ripetere, ma mo mi sento che mi sto riprendendo, mi sento meglio. Giulia, 49 anni, Napoli.

Ho lavorato molto e mò adesso sono ancora più povero, mi hanno dato un'assistenza sociale che io non ci riesco a campare. **Dopo il 15 non ho più soldi**, perché finiscono tutti, perché pago le pigioni, pago la luce, mangio e non mi posso comprare un paio di scarpe, pure una maglia intima, perché i soldi sono pochi e non vado avanti. E devi fare dei piccoli salti mortali. [...] Questo è… ho paura. Più andiamo avanti e più vedo nero. Allora cioè... Dobbiamo ribellarci per ottenere queste cose, perché ci danni qualche cosa in più a noi. La cassa mutua deve dare una mano ai poveri, non distruggere. **Se una persona non può andare a farsi visitare, ci abbandoniamo e moriamo**. Perché? Perché non abbiamo la possibilità di essere curati. Questa è la nostra vita. Luigi, 67 anni, Napoli.

Noi viviamo in povertà! Io lavoro, mi arrangio a fare due o tre giorni, quattro giorni a settimana, però [...] non possiamo a volte comprare manco un secondo per mangiare. Ci arrangiamo con un panino, la sera un po' di qualche cosa, perché con quei soldi che ci guadagniamo non possiamo andare avanti. [...] E dico solo, Dio, dammi sempre la forza per andare avanti. Perché un paio di scarpe, l'agg tenè...invece di tre anni, l'agg fà quattro anni. Un giubbino...a volte mi viene voglia di comprarmelo...una cosa più migliore, ma... questo qua lo tengo da sei anni. Metto sempre le stesse cose. Pantalone di 5 euro. Le magliette vado a vedere nei panni usati e mi compro le cose. Non posso mai comprarmi una cosa più sistemata. [...] Ti viene diciamo di toglierti uno sfizio, a dicere, mi vado a mangiare una pizza fuori. Non lo puoi fare. Voglio andare a mangiare qualche volta con le amiche. Dico, non posso venire. Perché se ci vado, ci spendo minimo 30 euro. E con quelli là faccio tutta la settimana. **Mi devo privare di tante cose. È vivere questo?** [...] A mio figlio volevano levare il lavoro. A quel punto **mio figlio dicette "se mi buttano fuori io mi ammazzo. Mi impicco". Tu senti che un figlio ti dice queste cose, cosa ti succede? Cosa ti può succedere all'interno del corpo?** [...] **Meglio prendere una denuncia che vedere un figlio quando torni a casa impiccato!** Che cosa sceglievi? Ho scelto questo. Viola, 60 anni, Napoli.

Al contrario, secondo la riflessione di un'attivista, la capacità di cavarsela, l'ingegnarsi per sopravvivere con le proprie forze - il cosiddetto *getting by* di Lister - può rivelarsi paradossalmente controproducente rispetto al cambiamento politico. La resilienza individuale, infatti, finisce per offrire a servizi, datori di lavoro, proprietari di casa e istituzioni un alibi perfetto: la prova che il singolo "può farcela" diventa il pretesto per non affrontare la povertà come un problema strutturale attraverso misure sistemiche. Questo sforzo di adattamento non solo giustifica politiche assistenziali categoriali ed emergenziali, ma legittima rappresentazioni stigmatizzanti dei poveri come furbetti o opportunisti.

> Io avevo 50 euro... sì poi avevo ancora un 10 euro tra moneta e robe varie e 5 euro sul conto e mi sono arrabattata. Però in quel momento non riesci a essere come erano i nostri genitori che prima paghi le bollette e poi mangi e poi... Invece così anche se guadagni, poi devi subito pagarti il debito e vai sotto. Vai sotto rispetto al tempo in cui ti arrivano i pagamenti vari. E credo che comunque loro [i politici, le istituzioni] abbiano osservato anche questo fenomeno. Perché poi ti vedono e diranno **"come fai? Sei viva, sei pulita, ti sei lavata, non sei finita in mezzo alla strada tutta nera pelle e ossa, cioè vuol dire che..."** e quindi loro dicono "dove cazzo li hai presi [i soldi]? avrai fatto dei lavoretti, te li hanno prestati!" **e continuano a colpirti in qualche maniera**. Valeria, 55 anni, Torino.

4.4.2 Precarietà e sfruttamento lavorativo

Un particolare ostacolo all'*agency* dai margini è dato non tanto dalla precarietà, ma dal fatto che, in ambito lavorativo, questa sia inestricabilmente legata alla ricattabilità e all'assenza di diritti e tutele. Va innanzitutto notato come, per la maggior parte delle persone intervistate «avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà» (Saraceno 2020) a conferma del dato Eurostat 2024 sull'*in-work poverty* secondo cui in Italia il 10,2% delle persone occupate vive al di sotto della soglia di povertà relativa.

Inoltre, molte interviste descrivono l'esperienza professionale come un terreno di normalizzazione dello sfruttamento, in cui i colleghi appaiono spesso affetti da una sorta di «sindrome di Stoccolma»: una situazione che giustifica la competizione e spinge ad arrangiamenti al ribasso a esclusivo vantaggio del datore di lavoro. Bianco e Ceravolo (2007) descrivono questa dinamica come una «socializzazione anticipatoria all'incertezza» comune a molte forme di precariato, che porta a dare per scontato e legittimare percorsi lavorativi segnati da assenza di diritti e riconoscimento.

La debolezza della posizione professionale in quest'ottica diventa l'elemento chiave che rende i precari controllabili e ricattabili, e dunque soggetti a prevaricazioni e logiche di tipo impositivo. Dal lavoro sul campo emerge come i fattori che limitano l'*agency* dei lavoratori e delle lavoratrici precarie sono legati ai bassi redditi, alla durata limitata degli incarichi, all'imprevedibilità degli orari di lavoro, al mancato rispetto delle norme di sicurezza. Questo vale soprattutto quando tassi di disoccupazione estremamente alti producono un «esercito di riserva»[29] in grado di esercitare una costante pressione sul mondo del lavoro. Ne seguono meccanismi di coercizione dei lavoratori basati sul ricatto di sostituzione.

Questa dinamica sembra invertirsi nel momento in cui tale condizione viene messa in discussione: quando cade il velo della normalità e, attraverso un processo di svelamento, lo sfruttamento viene denaturalizzato e i diritti riscoperti. La rabbia e il senso di ingiustizia che ne derivano possono allora costituire un potente fattore di innesco dell'azione politica.

> In tutti questi anni, essendo stato disoccupato a spot diverse volte, **ho sempre un po' cercato di trovare qualche movimento per migliorare il mondo del lavoro.** Durante questi anni ho cercato sia di fare una lotta singola, ma anche unita un po' ad altre persone. Diciamo che ho avuto un po' un'esperienza lavorativa, posso dire, frastagliata, nel senso che se devo contare tutti i lavori che ho fatto, diciamo, ne ho girati 18. Ecco, questo potrebbe essere un record! [ridendo] Questa cosa di cambiare troppo lavoro e magari stare in periodi fermo tra i vari lavori... destabilizza un po' quello che vuoi fare nella vita extra-lavorativa. Sì, perché poi io credo c'hai tutte anche quelle cose che derivano dal lavoro... **mobbing, abuso di potere di chi è dentro, stage che non ti insegnano niente, sei solo sfruttato, gente che non ti ha dato niente oppure ti ha ostacolato...** Luca, 48 anni, Torino.

> La mia ricerca politica incomincia anche nella mia ricerca di lavoro. Nel senso, diciamo che io da quando ho finito scuola ho tentato di trovare una stabilità che purtroppo non sono mai riuscito a trovare. Ho sempre trovato lavori pagati male, sempre in nero, **man mano che trovavi [lavoro] e l'asticella si abbassava, tu eri sempre portato ad abbassarla di più perché vedevi che la cosa era normalizzata**. Quindi con i tuoi diritti ci mettevi una croce sopra e a parlarne sì, erano belle parole, però vedevi che **ti guardavano come a dire "dove cazzo vivi?"** [...] Ho fatto il cameriere, il bagnino... poi dipende perché poi quando non hai i diritti la mansione ti viene cambiata alla bisogna. Quindi ti trovavi a lavorare dalle 8 di mattina fino alle 9 di sera, [...] venivi minacciato o per esempio il trovarti con colleghi che **normalizzavano la cosa e quindi era una guerra anche fra i poveri, fra di noi. Io per questo mi sono ammalato di ansia e crisi di panico. Ho avuto delle crisi bruttissime, ma io prima non ce l'avevo, è lavorando per queste cose che mi è venuta. [...]** Come posso dire, o arrivi a quella cosa che ti alieni completamente... Nel senso che qualsiasi cosa ti fanno, te la fai scivolare addosso. Io certe cose non ci sono mai riuscito, perché certe volte sono veramente delle cose... talmente cattive, così brutte, che ti distruggono. [...] Poi c'è una cosa bruttissima che si è creata: una specie di **sindrome di Stoccolma dei lavoratori** che ringraziano... Cioè, praticamente dicono "Grazie perfarmi lavorare." Cioè, non riescono manco a capire più il sopruso e anzi, trattano male chi si ribella e

[29] Quest'espressione, propria della teoria marxista, ricorre spesso nelle interviste e nelle note di campo.

tenta di dire: "Guarda, però sono diritti miei...". "Ma io l'ho sempre fatto e se l'ho fatto io...", cioè, si riduce sempre in questo: **"Se per tanto tempo io ho lavorato così, non è giusto che tu non lavori così. Perché se l'ho fatto, lo devi fare anche tu".** Si riduce a questo. E mi sono accorto che è un pensiero largamente condiviso. Non ci fai niente. Anzi, c'è anche una specie di **racconto romanticizzato sull'abuso,** nel senso che la gavetta fatta così è come se valesse il doppio, perché hai sofferto. Ma che hai sofferto? Io sto andando a lavorare, ti sto dando il mio tempo, ti sto dando la mia salute. Raffaele, 37 anni, Napoli.

Rispetto a quella socializzazione anticipatoria all'incertezza che emerge dalle storie di alcuni giovani disoccupati, dalle traiettorie - ricorrenti - di alcuni ex operai espulsi dai cicli produttivi a causa delle esternalizzazioni e oggi in bilico tra occupabilità e non occupabilità, emerge invece una consapevolezza più strutturata dei propri diritti in quanto lavoratori. Avendone fatto esperienza diretta nel corso di carriere anche molto lunghe, possiedono una sorta di memoria storica dei diritti che rappresenta una bussola per la lotta. È anche per questo che la loro posizione all'interno del percorso rivendicativo tende a configurarsi come ancora più determinata e intransigente.

Ho iniziato all'età di 15 anni a lavorare. [...] Ho lavorato alla Pacplastic, poi sono entrato nell'Electric car, ho lavorato sei anni in una carpenteria in ferro, e nel 91 poi sono entrato in Pininfarina e lì ho lavorato, grazie a dio, fino al 2017. Poi è andato in crisi e se la sono venduta agli indiani e da lì è iniziato **il mio calvario** come quello di tante altre persone. E lì tre anni di cassa integrazione, due di mobilità e siamo arrivati fino al 2017 [...]. E poi ho continuato a lavorare con le agenzie... non riuscivi a fare mai tutto l'anno completo, portevi a fare 3-6 mesi quando eri fortunato. Adesso c'è questa azienda che in pratica appalta le persone per dei lavori che sono con contratti settimanali, quando va bene, se no di uno o due giorni e ti possono mandare domani a Ivrea o dopodomani in Fiat a Mirafiori. **Però devi rimanere... cioè in pratica sempre a disposizione loro**. **È come tenere un cane sempre al guinzaglio.** Io quello che facendo, perché lo facendo? Perché in giro lavoro non ce n'è. E quando sei fortunato ti fanno dei contratti di due o tre mesi. **Siamo arrivati proprio a essere quasi chiamati a ore, cioè sembra ridicolo ma sembriamo quasi come dei robot...cioè, facciamo quel tot di ore e poi veniamo parcheggiati**. Però qui la vita va avanti, le bollette ci sono, ci sono da pagare gli affitti, il riscaldamento, la luce... e quelli non è che vanno a riposo insieme a noi. perciò trovi ancora più duro a poter arrivare alla fine del mese perché devi cercare sempre di... raccattarti da una parte all'altra, facendo anche dei lavori in nero, è brutto dirlo, ma però ti occorre mangiare. Una volta bene o male **era il lavoro stesso *in sé* che ti dava una garanzia, per poter realizzarti un futuro**, fare una famiglia, avere dei figli, anche semplicemente comprare degli elettrodomestici. Ecco perché... stiamo veramente vivendo un periodo che veramente è oscuro. C'è anche gente che si è suicidata, è una roba vergognosa. Essere pagati una miseria e rischiare la vita così, inutilmente, per che cosa? Per il lavoro? I telegiornali sono dei bollettini, c'è gente che muore per quello, muore per l'altro, **sono solo dei bollettini di morte di gente... che semplicemente non sta facendo altro che lavorare. Quei pochi che lavorano.** Guido, 58 anni, Torino.

Questi estratti di intervista mostrano come una scintilla per l'attivazione politica dal basso possa venire dal desiderio di riscatto rispetto a situazioni lavorative segnate da sfruttamento, abusi o licenziamenti arbitrari. Da qui nasce la spinta a organizzarsi collettivamente per dotarsi di quegli strumenti di autodifesa e tutela necessari a lavoratrici e lavoratori per proteggersi sui luoghi di lavoro. In questo caso la volontà di denunciare e l'ingiustizia dei soprusi subiti spesso in modo isolato e sistematicamente presentati come normalità si trasforma in pratica politica concreta. Proprio con questo obiettivo, il 17 giugno 2024 il movimento Dobbiamo Vivere di Torino ha organizzato un'assemblea pubblica di autoformazione contro il lavoro precario a cui era presente un avvocato specializzato nel diritto del lavoro. La locandina dell'evento recitava: «la necessità di lavorare per vivere ci costringe ad accettare situazioni di sfruttamento precarie, senza garanzie, di breve durata e con bassi salari: impara a difenderti». Da quel momento sono stati predisposti sia uno sportello itinerante contro il lavoro precario che uno sportello permanente presso la sede del sindacato con l'obiettivo di raccogliere storie e denunce di lavoratrici e lavoratori e di fornire sostegno sindacale e legale.

> Non ho mai avuto un posto fisso, la cosa più lunga è durata tre anni all'anagrafe, ma ovviamente non faccio mai più di tre anni tranquillo. [...] Da lì sono iniziati i miei primi... insomma, le mie prime idee di lotta, perché ci hanno promesso che ci avrebbero poi assunti tutti; invece poi ci hanno gentilmente chiesto di accomodarci fuori dalla porta. E' intervenuto un dirigente del comune, "e no, ma sa signor ***...". Io quando iniziano così ho già capito tutto, mi metto a 90 gradi così facilito le cose. Questo dirigente qui ha bloccato tutto, e da lì, ma anche prima, è montata sempre di più la rabbia verso il Comune. [...] Ecco, però da lì sono già iniziate le prime cose di rivalsa e di tentativo di ottenere una sorta di eguaglianza, giustizia eccetera. [...] **Da quell'esperienza ha incominciato ad aumentare in me il desiderio di uguaglianza, di ottenere delle cose giuste, i diritti delle persone** e quindi è sempre di più aumentato questo desiderio di fare qualcosa. Anche perché poi non lo facevo solo per me ma prima di tutto anche per i miei compagni di lavoro. [...] Cioè io non dovrei dirlo ma io se il Comune di Torino fallisce sono contento proprio fallisce finanziariamente che non ha più i soldi per i dipendenti quindi sarei contento, **proprio per gaveme la nata** [togliersi uno sfizio, letteralmente togliere il "tappo"], come si dice in piemontese, di dire "beh, me le hai fatte patire di tutti i colori, adesso anche tu patisci". E quindi a maggior ragione adesso l'adesione, la partecipazione a questo movimento mi darebbe modo di fare un po' di rivalsa per dire "perlomeno ti rompo un po' le scatole!". Alessandro, 61 anni, Torino.

> In Italia le piccole e medie aziende basano tutto il loro guadagno sullo sfruttamento delle persone, ma per poter sfruttare le persone hanno bisogno di persone che cercano lavoro, che sono disperate. No? Se no come fanno a sfruttare? Come fanno a dirti "Senti, se ti va bene 500 € vieni a lavorare" è perché c'è la condizione di… allora noi quando parliamo alle persone dobbiamo in modo anche un po' analitico spiegare perché quando vai a dare un curriculum a un'azienda, se troverai qualcosa la troverai a 800 € al mese o la troverai in una condizione di merda e di ricatto e dovrai pregare per poter lavorare. Cioè noi dobbiamo spiegare perché c'è questa situazione. **È**

dal perché che nasce poi una coscienza da parte delle persone a dire "cavolo, questa è la realtà, è inutile che io mi sbatto la testa o penso che se giro tutti i giorni a mandare i curriculum trovo un lavoro, io questo lavoro non lo troverò mai se la situazione reale è questa". Cioè anche questa illusione, noi la dobbiamo abbattere, è inutile illuderci di andare a portare i curriculum di qua e di là. Anzi questi signori si beccano tutti 'sti curriculum, si possono permettere anche la possibilità di dire "ho scelto te se tu accetti questa situazione", e succede così, "se accetti questa situazione, forse tu sarai un candidato che noi potremmo scegliere". Assemblea 1, Torino.

Parlando di *in-work poverty*, le donne presentano una probabilità più elevata rispetto agli uomini di essere lavoratrici povere (Filandri, Struffolino 2019). Una caratteristica del lavoro a bassa qualifica e a basso reddito, ma ad alta intensità, spesso associato a contratti atipici, è infatti la sua forte concentrazione in settori come il lavoro di cura e i servizi alla persona, che in Italia continuano ad essere fortemente femminilizzati.

La storia di Elena illustra in modo emblematico come le traiettorie biografiche femminili siano particolarmente esposte a condizioni di vulnerabilità e precarietà lavorativa. Il passaggio dal lavoro di cura gratuito a tempo pieno in ambito familiare - che, pur essendo una scelta, l'ha esclusa per anni dal mercato del lavoro - al successivo faticoso tentativo di reinserimento in un settore, come quello delle cooperative sociali, spesso caratterizzato da instabilità contrattuale e, in alcuni casi, persino dalla mancata retribuzione in nome di una presunta vocazione sociale (Busso, Lanunziata 2016), mette in luce la continuità problematica tra lavoro non riconosciuto e lavoro povero.

Prima cosa facevo? Prima facevo la mamma. Sì. E prima di allora ho avuto un percorso di vita che non mi ha fatto avere altre esperienze, perché comunque avevo un compagno che lavorava per conto suo, aveva un'attività, e quindi questo rendeva possibile il fatto che io stesse a casa. Sembra bello all'inizio o finché tutto va bene. Questo per una donna. Poi dopo non è più bello. Non è più bello perché finché le cose vanno bene è così. Poi dopo però ti rendi conto di avere il vuoto intorno, comunque, perché non hai una base economica da cui ripartire nel caso che tu voglia separarti. Poi, in effetti, è successo. È successo. [...] Allora per cinque anni ho lavorato in questa cooperativa come oss [...] E poi all'ultimo c'è stata una fuga improvvisa da parte della presidente della cooperativa che ha cominciato a non farci arrivare gli stipendi. Passa un mese, passano due e noi chiediamo informazioni, chiediamo... di avere un colloquio e infine riusciamo ad avere questo colloquio dove ci ha raccontato tante storie, dicendo che quelli che non pagavano erano gli enti, quindi loro come cooperativa non avevano la possibilità di pagarci gli stipendi. Che si fa? [...] E vabbè, ti rimane naturalmente in mente che possa essere una fregatura. Però non hai le prove per farlo. E quindi cosa succede? Ti affidi alla buona fede di questa persona. Quindi io mi sentivo doppiamente legata perché dici cosa fai, gli combini dei guai, vai al sindacato a denunciarla? E quindi aspettiamo ancora. Aspettiamo, se non che a distanza di un mese non riusciamo più a contattare la cooperativa in nessun modo. Avevamo alcuni numeri di telefono a cui rivolgerci in caso di bisogno. Non riusciamo più a trovare

nessuno, a nessun numero telefonico. Era sparita. La cooperativa non esisteva più. Elena, 66 anni, Torino.

L'esperienza di Giulia mette invece in luce l'intreccio tra precarietà lavorativa e processi di turistificazione e mercificazione nella città di Napoli, dove le classi popolari vengono progressivamente espulse dal centro storico e le case trasformate in strutture ricettive per i turisti. Se il rapido sviluppo del mercato turistico aveva promesso agli abitanti un aumento delle opportunità lavorative, è anche vero che questo ha incentivato «un'economia povera caratterizzata da lavoro mal retribuito, stagionale, precario, scarsamente qualificato» (Russo 2025, 79). In questo scenario, le donne non solo sono le principali vittime dei procedimenti di sfratto (Desmond 2016), ma rappresentano la gran parte di questa manodopera precaria impiegata soprattutto nei servizi di pulizia dei B&B. Le donne vivono così la frustrazione e la violenza del trovarsi a «fare le cameriere a casa propria»: a pulire e gestire appartamenti in cui un tempo vivevano, per compensi irrisori e spesso corrisposti in nero.

Le donne sono combattenti! Comunque simm nuje ca 'a matina ce mettimm' e verimm dove dobbiamo anda'! Però qua tengono una brutta mentalità che dicono arrivata ad una certa età non servi più, già ti puoi buttare. Già arrivata a 50 anni non servi. La femmina ti devi, parliamoci chiaramente, **ti devi abbracciare un gabinetto tutti i giorni e là può darsi che escono i soldi**, perché nei b&b, lo sai, la prima cosa che vanno a guardare quann' trase nu cliente, manco 'u lietto, guarda 'u bagno. **E noi non ci mettimm vergogna, perché pure quello ho fatto, pure quello là, pure i lavori nei b&b. Ma per pochi soldi eh, mi davano sette euro.** Giulia, 49 anni, Napoli.

Infine, la testimonianza di Filippo fa emergere come, se il mercato del lavoro appare saturo e respingente, il sistema camorristico, al contrario, è sempre in grado di reclutare nuove risorse. In questo senso, la criminalità organizzata si configura come un dispositivo alternativo di inclusione, in grado di offrire reddito, riconoscimento e stabilità là dove i circuiti occupazionali formali falliscono.

Io facevo il magazziniere in questa fabbrica e dopo tre anni sono stato licenziato perché... loro lo chiamavano fallimento... e ci hanno licenziato tutti. E mi sono ritrovato in mezzo a una strada con due figli. E da allora in poi non mi sono ripreso più perché poi andando miezz a via, conoscendo uno... insomma... e un altro, e un altro, e un altro... ti porta a fare cose sbagliate. Ho fatto vari errori con lo Stato, cioè io mi sono trovato in mezzo a una strada facendo un po' di cose non lecite perché perdendo il posto di lavoro, un po' la compagnia male... mi sono trovato alcune

situazioni che purtroppo erano più grandi di me, e per uscirne di questa situazione ho fatto, ma tanti, tanti sacrifici, perché non è facile. **È facile entrare, ma non è facile uscirne.** E io sono uscito, ringraziando Iddio, sono uscito da quella storia. E per me è un'esperienza che mi ha portato a crescere in strada. Io sono un ragazzo cresciuto in strada, cioè cresciuto... nato in un basso e cresciuto sul marciapiede in strada. Quindi io il pericolo l'ho imparato a 7-8 anni. Adesso ne ho 48, quindi sono quarant'anni che vivo di strada. **Ma in strada oggi vivo per la lotta** e per il futuro di questo paese, ma non più per quelle cose vecchie che ho fatto nella mia vita. E quindi mi sono intrapreso in questo movimento. In questo movimento ho capito un po' il vero senso della lotta, che non avevo mai capito prima. Stando dentro, adesso ti posso garantire che veramente **con la piazza e la lotta si può vincere e si può sconfiggere qualsiasi cosa che a noi fa male**. Ciro, 48 anni, Napoli.

4.4.3 La ricostruzione del futuro

I percorsi di militanza osservati non sono orientati esclusivamente al miglioramento immediato della propria condizione personale. Spesso l'impegno politico è motivato dal desiderio di lasciare qualcosa ad altri e si colloca esplicitamente in una prospettiva futura. Questa dimensione emerge in modo particolare tra attiviste e attivisti vicini alla pensione, che intraprendono la lotta in chiave intergenerazionale, rivendicando condizioni meno precarie per le persone più giovani. D'altra parte, questa riguarda anche i percorsi di attivismo dei giovani stessi, impegnati a costruire una base minima a partire dalla quale rendere pensabili progetti abitativi e familiari. Quest'ultimo aspetto è visibile soprattutto nel caso napoletano, ed emerge non solo dalle interviste, ma anche dalla maggior presenza di persone giovani impegnate nel movimento di lotta. A causa della scarsità di opportunità occupazionali, dei salari estremamente bassi, della diffusione di forme di lavoro irregolari e dell'aumento dei costi delle case, anche in relazione al rapido processo di turistificazione, i giovani napoletani tendono a rimanere molto a lungo nella casa dei genitori, ritardando la costruzione di una casa propria e di un proprio nucleo familiare[30] (Tuorto 2000, Esposito 2023, Istat 2024).

In entrambi i casi, emerge una consapevolezza diffusa rispetto all'assenza strutturale di tutele, accompagnata da un forte risentimento nei confronti di retoriche politiche che attribuiscono alle giovani generazioni una presunta mancanza di autonomia, colpevolizzandole per il ritardo nell'uscita dalla famiglia d'origine o nella formazione di un

[30] Nel 2022, il 75,4% dei giovani di 18-34 anni in Campania viveva nella famiglia di origine (Istat 2024).

proprio nucleo. Le interviste restituiscono una critica esplicita a questi discorsi, che sembrano ignorare come l'impossibilità di costruire un progetto di vita autonomo sia spesso legata a vincoli materiali, in primo luogo economici.

Questa declinazione della mobilitazione non si esaurisce nella risposta a bisogni presenti, ma contribuisce a ricostruire una temporalità collettiva, entro cui prendono forma orizzonti di azione e progettualità condivisi. Come osserva Della Porta (2020), l'azione collettiva trasformativa intrattiene un rapporto costitutivo con la dimensione temporale; nei percorsi analizzati, questa diventa uno strumento attraverso cui i partecipanti cercano di riaffermarsi come soggetti politici capaci di incidere sul proprio futuro. In questo senso, la militanza può essere letta come un tentativo di affermare un diritto al futuro, riattivando la capacità di aspirare oltre i vincoli del presente.

> **Perché i nostri figli non si sposano e non fanno niente?** Perché è difficile avere un lavoro, è difficile avere una casa, e stanno sempre insieme con noi. Se il governo ci desse una casa, un lavoro dignitoso, penso che questi ragazzi si potessero sposare. Invece è molto difficile. Come stiamo messi. È molto difficile andare avanti. Perché c'abbiamo molti ragazzi a casa? Perché non c'è un lavoro dignitoso e una cosa. E stanno sempre con noi. [...] E non si può neanche sposare, non si può fare niente. **Se avessimo un mensile dignitoso, allora uno può fare il passo di andare avanti.** Ma purtroppo non c'è niente. Perché io faccio questa lotta? Per avere un mensile adeguato per stare bene. [...] Oggi pagano circa 600-700 euro al mese...uno sì va a lavorare, ma [...] anche se marito e moglie lavorano, non si possono sposare, non si possono mai avere un figlio, perché oggi per avere un figlio costa molto. Luigi, 67 anni, Napoli.
>
> Che è una cosa che poi dicono sempre che bisogna fare figli. I figli li faccio, poi come li do a mangiare? Mi aiuti tu? Dove li metto i figli? Ho bisogno di una casa, perché poi c'è pure il problema della casa. C'è il problema del lavoro che magari devo fare due lavori, di cui uno è in nero... e non riesco a portare avanti nulla. Cioè, come li faccio questi figli? Devo farli, però poi devo fargli fare una vita di merda? [...] Però **la speranza mi porta a dire io devo impegnarmi anche per chi non vuole impegnarsi e per poter portare avanti qualcosa che trasmetto magari ai miei figli un giorno**. Diego, 33 anni, Napoli.
>
> Il futuro se andiamo di questo passo non lo vedo bene, in nessun modo lo vedo bene. A me mi dispiace, mi dispiace. Il mio pensiero, che io ho quasi 60 anni, la mia vita più o meno l'ho fatta, **a me mi dispiace per i giovani, per i miei figli, per tutti i ragazzi come voi. A me mi dispiace per voi.** Se andiamo avanti così, ti ripeto. Spero che cambiano, spero. Purtroppo questi qua pensano solo loro, non c'è niente da fare. Iss pensano solo... pensano alle armi, a mandare le armi e non spendono niente per il popolo. [...] Allora ci dobbiamo svegliare, ci dobbiamo svegliare. Spero che altre persone prendano un po' di mentalità in questa situazione e riescono a fare qualcosa, si aggregano. **Solo così si può combattere questa situazione**. Sì, che si aggregano altre persone nel movimento, a parte i disoccupati, io parlo proprio dei movimenti globali, contro questa situazione, per la sanità, contro tutte queste cose che... che altrimenti non cambia niente. Carmine, 58 anni, Napoli.

Come nota Mazzone (2023) «oltre a tradurre a livello spaziale [...] le immagini del mondo che ispirarono i loro disegni architettonici e predisporre i soggetti a relazionarsi fra loro e

con se stessi in maniera razionale rispetto a valori solidali, questi "luoghi altri" sono in grado di produrre passioni politiche altrimenti indisponibili ai singoli individui e, dunque, di ri-politicizzare l'idea stessa di futuro».

> Non abbiamo niente di sicuro nel nostro futuro. Il nostro futuro può essere lieto perché così lo pensiamo nei nostri sogni. Ma **finché i nostri sogni non lottiamo per trasformarli in qualcosa di concreto rimarranno sempre sogni.** Anzi, io vedo che la realtà è molto peggio ed è andata peggiorando sempre di più nel tempo. Quindi verso chi è più giovane di me non posso assolutamente essere ottimista e dire vedrai che andrà tutto bene. Non è così. Se noi per primi noi non ci buttiamo e non cerchiamo di cambiare lo stato di cose, rischiamo veramente di trascorrere decenni in questa specie di limbo no? Dove c'è chi sopravvive e c'è chi non sopravvive nemmeno perché tu vedi cosa è stata l'abolizione del reddito di cittadinanza. [...] E comunque la speranza è l'ultima a morire, dicono. Non si sa mai cosa ci attende dietro l'angolo. Io dico solo che se uno non ci mette mano, non potrà mai essermi sicuro. E **io voglio lasciare qualcosa quando me ne andrò**. È proprio per lasciare qualcosa che cerco di dare il mio contributo a tutte quelle che sono situazioni di lotta collettive. Elena, 66 anni, Torino.
>
> Per me il futuro, diciamo, è... Certo, è incerto, perché il futuro nessuno 'o sap. Non lo sappiamo rimmane che succede, fra un'ora che succede, però io mi auguro, diciamo, che il futuro per me sarà un futuro lavorativo. Perché è la prima cosa di base che ti dà un modo di portare una vita più adagiata avanti [...]. **E poi in futuro prendere solo cose buone.** Dare, diciamo, una base a mia figlia. Di costruire... di costruire, che ne so, vediamo... Mò così su due piedi non so dirti, però comunque prendere solo cose buone dalla vita, perché comunque le cose brutte già le abbiamo conosciute. Mò cerchiamo solo di prenderci le cose buone. Insomma, poi proprio per dare un futuro ai nostri figli. Vogliamo cercare di dargli il buono, no? Quello che io magari non ho avuto da piccolo, perché la mia famiglia non aveva la possibilità però io a mia figlia voglio cercare di creargli un futuro, di farla studiare, di dargli tutta l'educazione possibile, di metterla su una strada che comunque è giusta, onesta: la scuola e poi chissà, entrerà nel mondo del lavoro laureandosi. Gianni, 50 anni, Napoli.
>
> Se noi cambiamo il nostro pensiero, la nostra parola, la nostra azione, cambiamo anche l'effetto esterno. Questo è fondamentale, come lavoro nostro personale. Quindi se prima eravamo condiscendenti, dobbiamo smetterla, iniziare a informarci e iniziare a cambiare il nostro pensiero, la nostra parola, la nostra azione. **Io quel mondo lì non lo voglio più. L'ho promesso ai miei nipoti e alle mie nipoti**, non ho figli, non lascio i giovani in un mondo come quello, ma neanche se... non sono venuta in questa vita per lasciare un orrore del genere. Margherita, 53 anni, Torino.

È nel tentativo - ostacolato, frammentato, incoerente - di reimmaginare il futuro per sé, per gli altri e per la società che si esprime quel «circolo virtuoso [...] fra la capacità di *voice*, ovvero di contestare aspetti considerati negativi dell'organizzazione sociale di cui si ha bisogno e si desidera far parte e la capacità (anzi la meta-capacità) di aspirare, ovvero di proiettarsi nel futuro attraverso progetti dotati di senso. Questo circuito, grazie al quale la capacità di *voice* sviluppa quella di aspirare e viceversa, costituisce un volano per il potenziamento, da parte dei poveri stessi, di tutte le altre capacità» (Negri 2012).

In chiusura a questo capitolo, dedicato ai fattori in grado di convertire esperienze individuali di marginalizzazione in capacità di *agency* politica, e prima del prossimo, dedicato all'analisi degli obiettivi delle rivendicazioni, è importante ricordare come la capacità di aspirare rappresenti al tempo stesso una premessa e un esito dell'azione collettiva: una scintilla iniziale della mobilitazione, ma anche uno dei suoi obiettivi. In questo senso, essa opera sia come fattore capacitante sia come espressione della *voice*.

LE SCINTILLE PER LA POLITICIZZAZIONE DELL'AGENCY PRECARIA	
DIMENSIONE GOVERNAMENTALE	Sfiducia e violenza istituzionale • Il sistema politico è percepito come intenzionalmente orientato alla riproduzione di disuguaglianze. Partecipazione politica come bisogno di interrompere il senso di impotenza e prevaricazione. • Percezione di un divario incolmabile fra le proprie condizioni di vita e quelle dei rappresentanti politici istituzionali. • Mobilitazione come risposta alla violenza strutturale globale, alla paura profonda legata alla diffusione dei conflitti e all'escalation militare. • Azione repressiva percepita come sempre più estesa (decreto sicurezza, zone rosse, criminalizzazione delle lotte). *Voice* come rimedio alla crisi: dal riconoscimento di un diritto alla sua negazione • Effetto destigmatizzante, decolpevolizzante e coagulante dell'introduzione del Reddito di cittadinanza. Svelamento della dimensione strutturale della povertà. • Abolizione del Reddito di cittadinanza e brusco arretramento dei diritti, disattesa delle aspettative rispetto alla promessa degli inserimenti lavorativi. • Organizzazione dell'*agency* finalizzata a costruire una controarrazione collettiva della povertà opposta alle retoriche pubbliche colpevolizzanti. • Critica alla categorialità delle nuove misure di sostegno al reddito e all'inconsistenza dei percorsi di formazione e inserimento lavorativo; rinuncia alla misura SFL.
MOVIMENTI E FORME DELLA PARTECIPAZIONE	• La decisione di organizzarsi collettivamente è favorita dalla presenza di precedenti esperienze di lotta per il lavoro, contribuendo a rafforzare la percezione dell'efficacia dell'azione politica. • Disponibilità di spazi fisici come basi di incontro, socialità e mutuo soccorso. • Carattere pragmatico e realizzabile delle proposte avanzate e la concretezza delle forme di azione adottate rendono le richieste più credibili e difficili da eludere. • Replicabilità dei repertori di azione e dei contenuti della lotta. • La costruzione di un'immagine pubblica riconoscibile dei collettivi riduce la distanza simbolica tra movimento e contesto sociale. • Acquisizione di competenze "tecniche", senso di autoefficacia, fiducia nelle proprie capacità di orientarsi nel sistema e di contribuire a trasformarlo. • Presenza di spazi di discussione e orizzontalità, rapporto di fiducia con la leadership. Movimento come rete di solidarietà e protezione sociale. Percorso collettivo come antidoto all'isolamento e dispositivo di cura e resistenza collettiva.

CONDIZIONI DI VITA E ASPIRAZIONI INDIVIDUALI	• Disperazione: condizione di vulnerabilità esistenziale intollerabile, segnata da una deprivazione e presentificazione estrema. «Non si ha più niente da perdere», la *voice* rimane l'unica possibilità. • Precarietà e sfruttamento lavorativo: *working poverty*, ricattabilità e all'assenza di diritti e tutele. Esperienza professionale come un terreno di normalizzazione dello sfruttamento, Desiderio di riscatto rispetto a situazioni lavorative segnate da sfruttamento. Spinta a organizzarsi collettivamente per dotarsi di strumenti di autodifesa e tutela sui luoghi di lavoro. • Ricostruzione del futuro: azione collettiva finalizzata a costruire una base minima di diritti e risorse per rendere pensabili progetti abitativi e familiari e affermare il diritto al futuro.

Capitolo 5. Gli obiettivi della rivendicazione

Per Touraine (2015), la posta in gioco - *enjeu* - indica il vero oggetto del conflitto in un movimento sociale: al di là delle rivendicazioni immediate o degli interessi materiali, si tratta del controllo delle risorse simboliche, culturali e sociali attraverso cui una società si riproduce. In altre parole, la posta in gioco è ciò per cui si lotta a un livello strutturale e simbolico: non soltanto "che cosa" si chiede, ma quale orientamento complessivo della società viene proposto attraverso quel conflitto. In Touraine, infatti, il concetto di posta in gioco si lega all'idea che la società non sia un dato naturale, ma un'opera continuamente prodotta dagli attori sociali; essa riguarda il potere di orientare tale produzione, di definire valori e forme legittime dell'azione collettiva.

Nei suoi studi sui movimenti sociali, il sociologo francese sostiene che un movimento esiste pienamente nel momento in cui è in grado di individuare un avversario, di riconoscersi come attore collettivo e di chiarire la posta in gioco della propria rivendicazione. Nel movimento operaio, per esempio, gli obiettivi delle mobilitazioni non riguardavano solo il salario o le condizioni di lavoro, ma il controllo sull'organizzazione della produzione e sulla struttura dei rapporti sociali che la sostenevano. In questo senso, gli obiettivi dell'azione collettiva vanno al di là degli obiettivi esplicitamente dichiarati, ma riguardano spesso la definizione dell'identità, dei diritti e delle forme di riconoscimento, oltre che l'accesso alle risorse materiali.

In questo capitolo si prenderanno in rassegna gli obiettivi politici dei movimenti per il diritto al lavoro e al reddito, visti in particolare dalla prospettiva delle e dei militanti. Dopo aver preso in analisi gli elementi contestuali e individuali che favoriscono la *voice*, nelle prossime pagine verrà discusso di quali istanze, attraverso la *voice*, vengono espresse, ovvero ciò che viene portato nello spazio pubblico attraverso l'azione rivendicativa e quali idee di società vengono contese.

Gli obiettivi e i fattori che rendono possibile la mobilitazione risultano strettamente intrecciati: il contenuto delle rivendicazioni influisce inevitabilmente su ciò che incentiva o rende praticabile la partecipazione, così come, viceversa, differenti condizioni di possibilità

dell'*agency* orientano il tipo di istanze che possono essere formulate. Se un certo repertorio partecipativo si sostanzia in un determinato obiettivo politico, allo stesso tempo, il perseguimento di uno specifico obiettivo implica alcune modalità di azione e non altre. Per questa ragione, percorsi di politicizzazione e scopi della mobilitazione vanno considerati congiuntamente, come dimensioni di uno stesso processo.

Al netto del tentativo di isolare analiticamente alcune dimensioni, va anticipato come, nella pratica della militanza, così come emerge dalle note di campo e dalle interviste, le stesse dimensioni possono assumere significati differenti e sovrapposti. Queste possono configurarsi di volta in volta, o simultaneamente, come risorse per l'azione, come fattori di innesco per la politicizzazione dell'*agency* o come obiettivi dell'impegno politico. In questo senso, alcuni elementi come, ad esempio, i significati attribuiti al lavoro, i legami relazionali oppure le reti di solidarietà sono presenti trasversalmente come premesse e, allo stesso tempo, obiettivi della *voice.*

Infine, così come i fattori che favoriscono l'organizzazione dell'*agency*, anche gli obiettivi attribuiti soggettivamente e collettivamente all'azione politica e le aspettative che la accompagnano non sono statici ma seguono un'evoluzione. Essi variano nel tempo, seguendo le traiettorie biografiche, le condizioni materiali di vita, le competenze acquisite attraverso l'attività militante e i legami che si instaurano all'interno del movimento.

> C'è più di un'aspettativa sicuramente. **La primaria è quella di risolvere la vita che sta facendo, di dare una svolta al tipo di vita. Però allo stesso tempo ci sono tanti che hanno avuto un'evoluzione, no,** all'interno del movimento. E hanno capito delle cose, imparato delle cose che prima non conoscevano. E quindi quella poi è diventa un'aspettativa, no? Un'aspettativa di lotta che tu vuoi il lavoro perché hai un'esigenza, ma anche perché **capisci che è un tuo diritto**, e capisci anche come te lo vai a prendere, con la tua forza, con la tua costanza. Lino, 60 anni, Napoli.

5.1 Il rovesciamento della condizionalità

Nella prospettiva dell'approccio delle capabilities, la povertà non è definita solamente come mancanza di reddito, ma come mancanza di libertà di perseguire gli obiettivi a cui si attribuisce un valore. Esiste, in questa descrizione, una dinamica circolare per cui lo svantaggio socioeconomico e la povertà politica - intesa come esclusione dai processi di immaginazione e soggettivazione politica - si rinforzano a vicenda. L'esclusione delle persone povere dai processi decisionali rappresenta uno svantaggio corrosivo che genera politiche inadeguate che non tengono conto dell'esperienza quotidiana della precarietà materiale ed esistenziale; queste, a loro volta, risultano spesso inefficaci nel contrastare la stessa povertà economica (Bonvin, Laruffa 2017).

Per questo motivo, più che concentrarsi sui funzionamenti - ciò che una persona effettivamente fa - le politiche sociali dovrebbero essere orientate alla promozione delle capacità, ossia a ciò che una persona può scegliere di fare (ibidem). In particolare, secondo Bonvin (2012), le politiche attive del lavoro dovrebbero avere come finalità lo sviluppo della libertà reale delle persone: non si tratta di imporre comportamenti, ma di promuovere la *capability for work* - la libertà di scegliere un lavoro che si ha ragione di apprezzare - e la *capability for voice* - la possibilità di partecipare ai processi decisionali riguardanti il proprio lavoro o la libertà di lasciarlo nel caso lo si valuti negativamente.

Contrariamente a queste premesse, ciò che si può osservare nell'attuale panorama internazionale del contrasto alla povertà è un inasprimento della condizionalità (Torry 2024; Watts-Cobbe, Fitzpatrick 2025), il principio per cui l'accesso a un diritto presuppone il soddisfacimento di requisiti e condizioni di comportamento. In contrasto con il principio universalistico, l'adozione di meccanismi condizionali segna la differenza fra un approccio basato sul diritto e uno basato sul merito, nonostante i diritti, per definizione, non vadano meritati (Busso 2023). La condizionalità appare spesso come un dato per scontato in diversi ambiti - dai prestiti internazionali alle misure di reddito minimo, insinuandosi via via in nuovi settori - e raramente viene messo in discussione. Nel panorama delle politiche di welfare, questa si nasconde dietro la retorica del contrattualismo (Bifulco, Vitale 2006), una logica di scambio fondata sui termini della reciprocità, dell'attivazione e della restituzione alla società che, per contro, rischia di legittimare interventi responsabilizzanti e individualizzanti.

Analogamente, come mostrato nel quinto capitolo, l'esperienza vissuta delle politiche di contrasto alla povertà e di reinserimento lavorativo risulta spesso distante dalle

indicazioni di Bonvin e, al contrario, più prossima a meccanismi che fanno ricadere sulle singole persone la responsabilità dell'attivazione e della riuscita del percorso. Molti degli e delle intervistate, per esempio, raccontano di aver presentato la richiesta di Reddito di Cittadinanza con l'aspettativa di ottenere un inserimento lavorativo[31], cosa che - a causa delle limitazioni connesse alla situazione pandemica, alla contrazione del mercato del lavoro e alle difficoltà di coordinamento fra i servizi - nella maggior parte non si è concretizzata, lasciando uno strascico di disillusione. Il passaggio alla nuova politica attiva SFL introdotta nel settembre 2023 come misura sostitutiva del Reddito di cittadinanza per i soggetti ritenuti occupabili ha generato in molte persone la convinzione che i tagli all'erogazione economica, l'irrigidimento degli obblighi relativi al percorso di attivazione e l'inasprirsi dei controlli fossero il prezzo da pagare per ottenere finalmente un vero accompagnamento e inserimento lavorativo. Ancora una volta questa aspettativa è stata delusa.

> C'era qualcosa che io non capivo. L'ho capito all'ultimo. Formavano queste classi per fare le formazioni dove prendevano tantissimi soldi e l'unica garanzia che dovevano dare era che la persona frequentasse il corso. Ma prima di fare il corso li massacravano psicologicamente. Non era un colloquio, era terrorismo. Tipo, "ah, tu prendi l'SFL? Hai portato il curriculum?", con questo tono che non garantisce che ci sia una possibilità... "Io non garantisco niente eh...". Non ascoltavano la persona. Guardavano quello che avevi scritto e ti massacravano. [...] Poi abbiamo visto tutto, abbiamo visto tutti i passaggi. Io sono dentro un'agenzia che prende i fondi di un progetto, fondi... mica hanno preso due noccioline, hanno preso dei gran soldi. A chi gli ha dato questi fondi gli **bastava che noi facessimo le presenze per dimostrare che questi soldi loro li stavano usando bene. Io invece pensavo... "ma non dovete dimostrare che avete trovato lavoro a queste persone?"**. "No, perché..." e mentre io parlavo direttamente e chiaramente, loro stavano sempre larghi nelle spiegazioni, cambiavano discorso eccetera. Perché questo? Perché non gli veniva richiesto "ti diamo 10 disoccupati, almeno il 30% dovete inserirlo nel mondo del lavoro". Non gli è mai stato chiesto questo [...]. A me quello che mi interessava era capire la causa. Quindi quando mi si è aperto questo mondo dove praticamente nessuno ti ascoltava, perché tanto quella cosa la dovevano portare avanti, che ti arrivassero i soldi o non ti arrivassero, loro dovevano fare questi numeri, no? **Ero dentro un progetto dove mi dovevano aiutare a trovare lavoro; invece, ho scoperto che non me lo facevano trovare.** Margherita, 53 anni, Torino.

Nei racconti di militanza viene quindi messo a tema un rifiuto della condizionalità, soprattutto nel momento in cui appare evidente che «l'introduzione di tale obbligatorietà, senza tenere in considerazione l'effettivo grado di occupabilità dei percettori, accentui la

[31] Tendenza rilevata anche da altri lavori di ricerca; si vedano ad esempio Gori (2023) e Cacciapaglia (2023).

finalità di mera controprestazione a discapito della capacitazione» (Lodigiani, Maino 2024)[32]. Uno degli obiettivi dei movimenti è allora quello di capovolgere i termini del discorso contrattuale a loro favore: se la formula di *policy* stabilisce che il sussidio economico venga erogato solo *a patto* che la persona assistita si presenti ai centri per l'impiego e frequenti gli incontri di orientamento, accompagnamento al lavoro e formazione, la controproposta elaborata dai e dalle militanti è che la frequentazione dei corsi di formazione sia garantita solo *a condizione* che al loro termine venga assicurato un inserimento lavorativo.

> Il punto è proprio quello: tu, stato, governo, fai fare i corsi di formazione e poi dopo abbandoni le persone a loro stesse? Loro rimangono con questa carta in mano, hanno fatto il corso e dopo...? **Invece noi abbiamo fatto un corso di formazione, però abbiamo chiesto un progetto strutturato dietro, dopo questa formazione. La formazione deve portare all'inserimento al lavoro.** Se lo fai da solo, da disoccupato da solo - che disoccupati a Napoli penso ce ne saranno 150.000 - e loro lo fanno da soli questo percorso formativo, dopo che è finito, sei morto. Invece noi organizzandoci, rivendicando, la nostra formazione la stiamo trasformando per l'inserimento al lavoro, creando un progetto con le istituzioni. Domenico, 32 anni, Napoli.

> Si sta iniziando ad avere anche un'interlocuzione con alcune di queste agenzie che fan parte di questo mondo delle politiche del lavoro, per cui comune, regioni, enti di formazione, piano piano si stanno mettendo insieme queste tre componenti come trattativa in corso e le richieste rimangono le stesse, cioè che si è disoccupati, si fa un corso di formazione, non è tanto quello l'importante, **va bene essere formati, ma si deve avere alla fine la certezza di un lavoro** adeguato, utile e dignitoso, quindi con un salario che permetta di sopravvivere. Giacomo, 37 anni, Torino.

L'azione rivendicativa per il lavoro, invertendo i termini della condizionalità, è utile innanzitutto a svelarne la presenza, la pervasività, i meccanismi di funzionamento e le contraddizioni. In particolare, ha il merito di mostrarne alcuni implicazioni profonde sia a livello individuale, da parte di chi ne ha sperimentato gli strumenti, «sia a livello collettivo, per le conseguenze discorsive e cognitive che produce nel modo di interpretare la realtà e il suo funzionamento» (Busso et al. 2024, 11).

Questa inversione discorsiva è resa possibile dallo «smascheramento» dell'impalcatura sottostante i sistemi di formazione nell'ambito del SFL, per cui - riprendendo il punto di vista delle persone intervistate - le agenzie private ricevono finanziamenti senza, per contro, dover raggiungere e dimostrare dei risultati chiari dal punto di vista degli inserimenti lavorativi.

[32] Su questo tema si veda anche Agostini, Lodigiani, Maino (2026).

> Questo giochetto è venuto fuori parlando col comune, perché il comune continuava a dire noi non possiamo assumere direttamente, dobbiamo per forza appoggiarci a cooperative che assumono e poi fanno il lavoro di cui noi avremmo bisogno. Allora noi avevamo proposto al Comune: "dimentichiamo tutti gli errori che avete fatto, prendiamo tutti questi posti a cui voi date questi tanti soldi" - che sono i soldi dei contribuenti, che sono i nostri soldi - "prendiamo tutti questi pacchetti che voi date a chi vi appoggiate e **creiamo un vero lavoro. Non persone che vengono assunte perché sono gli amici degli amici e creano posti finti per tre mesi. Mettete delle clausole che le persone vengano prese**". Margherita, 53 anni, Torino.

> Ogni aula dei GOL[33] sono 25.000 euro a ente di formazione… **[l'obiettivo] è la denuncia dello schifo del sistema di formazione. Tu devi rompere questo sistema. E per romperlo devi entrare dentro l'ingranaggio ma per essere, diciamo, l'elemento, il granello di sabbia che rompe l'ingranaggio, devi entrare nel sistema.** Perché dico questo? Perché noi la nostra vertenza l'abbiamo chiusa - in parte, adesso c'è la seconda fase - proprio sulla questione GOL. Partendo dal presupposto che la nostra rivendicazione era "siamo disoccupati, vogliamo lavorare, ma lavoro o non lavoro dobbiamo campare", [...] quindi o ci date un lavoro di pubblica utilità e un salario, o ci date una forma di reddito, o vedete come cavolo volete fare. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

L'idea alla base della mobilitazione è di rifiutare un'impostazione di *policy* che predilige il finanziamento di enti per la formazione e il lavoro privati non fornendo alle persone assistite alcuna garanzia di un successivo reale inserimento lavorativo coerente con il percorso seguito e la qualifica ottenuta. L'obiettivo è perciò di creare nuove opzioni lavorative tra cui poter scegliere, assicurandosi che queste rispondano ad una serie di criteri di conformità per quanto riguarda l'ambito di attività e le caratteristiche contrattuali, promuovendo così quella che Bonvin definisce «libertà di opportunità».

Le testimonianze dei e delle militanti mettono in luce un tentativo di rovesciare la logica individualizzante dell'attivazione, evidenziando il rischio che i percorsi di formazione si trasformino in un dispositivo capace di produrre lavoro gratuito o occupazione precaria. Il riferimento a risorse già stanziate e vincolate consente di spostare la rivendicazione dalla richiesta di nuovi fondi alla possibilità di rinegoziare l'uso di quelli esistenti, riducendo l'alibi della scarsità e aprendo uno spazio di pressione politica sulla programmazione locale. In questa prospettiva, l'attivazione diventa uno spazio di confronto e negoziazione con le istituzioni: attraverso tavoli con le imprese che operano per gli enti locali e protocolli che

[33] Nell'ambito della misura SFL il Patto di servizio personalizzato (Pds) può prevedere l'adesione ai servizi al lavoro e ai percorsi formativi previsti dalle iniziative regionali e dal programma nazionale per la Garanzia di occupabilità dei lavoratori (GOL).

impongano vincoli occupazionali, la formazione può essere sottratta alla funzione disciplinante e riarticolata come strumento di accesso ai diritti.

> Sulla base di queste risorse e la possibilità di inserirsi nei lavori socialmente necessari ma come lavoro retribuito, è possibile farlo se si apre parallelamente un piano di trattativa con la controparte, che in questo caso è il Comune e la Regione, dove si dice "**voi non dovete fare niente, le risorse ci stanno, dovete solo accompagnare i disoccupati**, che stanno dicendo che in realtà, per come ce la vogliono spendere e vendere, la formazione individuale fatta così, nelle migliori delle ipotesi ci fa lavorare o gratis o per un'azienda che dopo tre mesi ti dà un calcio in culo e ti butta fuori". Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.
>
> "Dovete chiamare a un tavolo almeno le aziende che lavorano per gli enti locali e fare dei protocolli, a partire dal fatto che ci sono già stanziati a quello scopo della formazione una quantità di soldi, che **la programmazione è già fatta**, sono già stanziati; quindi, non ne puoi neanche cambiare la destinazione, **almeno dategli un senso**. L'unico modo per farlo è chiamare queste imprese e costringerle [ad assumere]". Paolo, 34 anni, Torino.

Il fatto di inserire la rivendicazione nei contorni di un sistema già esistente senza sovvertirlo completamente, ma comunque rovesciandone le regole (come il «granello di sappia che rompe l'ingranaggio»), risponde a una doppia esigenza: da un lato c'è chi attraverso la *voice* intende esprimere un'intenzione in senso riformativo e migliorativo; dall'altro, dove non c'è la possibilità di agire in senso radicale (pur auspicandola), l'elaborazione di proposte *bottom-up* in senso partecipativo è funzionale al raggiungimento di risultati concreti rispetto al miglioramento delle condizioni lavorative e di vita delle persone.

> Tante persone poi, secondo me, sotto sotto non vogliono abbattere il sistema, vogliono magari trovare dei compromessi. [...] Però personalmente ritengo che certe realtà, come i disoccupati, come la visione che noi proponiamo, provino a fare di più. **Poi certo, lì per lì, la tua prima vittoria è un render più sopportabile la vita a 600 persone? E va bene, almeno lungo la strada ci pigliamo qualche cosa.** Poi c'è anche questa visione che la rivoluzione arriverà prima o poi. Nel frattempo dobbiamo vivere di stenti? No. Pigliamoci... segniamo, è come una partita di calcio. La partita non finisce finché non è finita. Dario, 34 anni, Napoli.

Il fatto di non rompere completamente con il sistema ma presentarsi in modo propositivo e progettuale - per quanto rivendicativo e critico - si rivela pragmaticamente funzionale al raggiungimento dei risultati e a favorire un'apertura da parte delle forze politiche istituzionali; anche, paradossalmente, quelle più lontane sul piano ideologico e discorsivo.

> Il discorso di non buttare soldi a cazzo per fare i corsi di formazione solo per riempire le tasche degli enti ma per dare una possibilità di inserimento è chiaro che è utile anche a loro. Col taglio del Reddito… è chiaro che **questa roba se vogliono se la giocano dicendo "noi non abbiamo solo tagliato il Reddito, abbiamo pure trovato 600 posti di lavoro"**. Tant'è che abbiamo il paradosso che questi della Lega, di Fratelli d'Italia ci chiamano come manco quelli del PD, perché la retorica "non il reddito, devono andare a lavorare" con loro [esponenti del centro-sinistra] non funziona. Quindi è un paradosso diciamo. Eddy, 35 anni, note di campo a Torino.

Oltre al rovesciamento del meccanismo condizionale, un passaggio fondamentale nell'azione rivendicativa è la proposta di presentarsi presso i centri per l'impiego e gli enti di intermediazione non come singoli disoccupati in cerca di un'occupazione qualunque (o di un percorso di inserimento individualizzato), ma come una platea unica che rivendica un percorso comune, prima di formazione e poi di accesso al lavoro. Questa strategia non solo definisce le persone disoccupate come soggettività politica partecipe dei processi di *policy design*, ma dà loro un maggiore potere contrattuale nel momento di ingresso nel mondo del lavoro, rinforzando, con Bonvin, la «libertà di processo>>.

> Adesso noi abbiamo imposto di **non accedere come singoli disoccupati, ma** abbiamo imposto che da quelle risorse dobbiamo trovare il meccanismo per **inserirci tutti quanti insieme. I corsi o sono finalizzati [a un inserimento lavorativo] per tutti oppure noi non li facciamo**. Nella migliore delle ipotesi uno su mille fa pure il corso, l'azienda ti prende pure per tre mesi, per cinque, per sei mesi, se va bene ti assume pure, ma solo a te. [...] Noi abbiamo detto "non solo lo vogliamo fare tutti quanti insieme, ma noi lo stage lo vogliamo fare con le aziende del comune". In maniera più semplice: ai corsi non ci vogliamo partecipare, ci partecipiamo se regione e comune ci garantiscono che noi siamo accompagnati, non come singoli disoccupati [...] facciamo tutto quello che va fatto, solo se questa cosa è finalizzata a dare una possibilità alla platea che noi rappresentiamo di avere una finalizzazione al lavoro. Eddy, 35 anni, Note di campo a Torino.
>
> Si deve andare e tutti quanti dire "io voglio partecipare al patto GOL, [...] voglio stare nel settore del verde", tutti quanti rispondono a quelle domande, voi vi trovate **tutti dentro lo stesso percorso formativo**, e si mettono tutti quanti nello stesso ente. Una volta che tutti stanno dentro la piattaforma, questa è la seconda via, se non dovessero esserci risposte e istituzionali, tu ti presenti e dici "noi siamo tutti quei disoccupati che hanno partecipato al patto col. Già l'hamm fatt sto patto gol. Ma a che cazzo serve? **Stiamo tutti quanti dentro. Mò ci devi garantire che il percorso è di accompagnamento. Noi lo facciamo pure il corso di formazione, ma a quale fine?**" Eddy, 35 anni, Note di campo a Torino.

La portata innovativa della proposta di collettivizzare la richiesta di lavoro - in modo da costruire una leva di pressione e contrattazione - è espressa dall'immagine del «vestito», inteso sia in senso letterale che figurato. Presentarsi come un gruppo unico e compatto, come collettivo riconoscibile e non come individui isolati, rende possibile una forma di visibilità

pubblica e di interlocuzione più efficace. Al tempo stesso, la divisa da lavoro diventa un dispositivo di riconoscibilità interna, contribuendo a produrre appartenenza e unità collettiva.

> Una volta che abbiamo partecipato a questa corsa, siamo entrati adesso tutti 640 dentro questi corsi di formazione come manutentori del verde e operatori ambientali, tutti stiamo facendo il tirocinio, alcuni l'hanno già finito con queste due aziende del comune, e nel tavolo abbiamo sbloccato questi 15 milioni di euro che il ministero investirà per chi ha fatto però la formazione gol con lo stage in queste cooperative. Cioè, **è il vestito**, [...] **l'obiettivo principale è che si venga riconosciuti come platea, cioè tu non sei più un individuo disoccupato**, ma sei 30 disoccupati, 40 disoccupati, 50 disoccupati: c'è un vestito, tutti quanti con lo stesso colore, con lo stesso nome, abbiamo fatto questa cosa, tutti lo stesso corso, tutti lo stesso tirocinio, con tutti quanti le stesse aziende. E poi andiamo a lavorare. [...] Cioè, **abbiamo utilizzato noi tutta l'impalcatura di questi finanziamenti che non servirebbero a niente se non a fare intascare dei soldi alle agenzie.** E quindi ci troviamo adesso in una situazione in cui non è più la signora X, il signore X che ha fatto il corso e quindi che l'ha fatto a fare? Non ha trovato lavoro. No, noi abbiamo fatto il corso ai fini dell'inserimento. Eddy, 35 anni, Note di campo a Torino.

Se l'inversione della logica condizionale e la pretesa di un inserimento lavorativo caratterizzato da stabilità e tutele specifiche rafforza la libertà di scelta e la *capability for work*, il presentarsi come gruppo unico assume un ruolo centrale anche nel rafforzare la *capability for voice* nel lungo periodo. Come si vedrà nei paragrafi successivi, il lavoro non viene considerato come il traguardo finale delle rivendicazioni, ma piuttosto il punto di partenza per ulteriori richieste di diritti. In questo quadro, la forma collettiva della mobilitazione rappresenta uno strumento di protezione e negoziazione per difendersi da possibili forme di sfruttamento o licenziamenti futuri.

> **Ma è proprio ribaltare il meccanismo della ricerca del lavoro. Io non sono a disposizione, non è che mendico un lavoro**, non sono a disposizione del mercato, del primo che passa che chiaramente trovandosi faccia a faccia con me e vedendo la mia condizione di disoccupazione ha anche una possibilità di ricatto non indifferente, ma sono io insieme agli altri che si conquista che forza praticamente l'ingresso nel lavoro, si conquista il lavoro. [...] Anche nel momento in cui il lavoro è conquistato, se provano a tagliarti il contratto, a dire guarda che qua chiudiamo i lotti perché non abbiamo più bisogno, c'è la disponibilità a lottare, si crea una cosa diversa che non è il fatto di avere il lavoro semplicemente, è **l'esperienza di organizzazione collettiva che ti ha permesso di conquistare quel lavoro. [...]** Quello è il vero risultato. **Vuol dire praticamente sindacalizzarsi prima ancora di avere un lavoro.** Non a caso non vogliono, non sono disponibili [...]. Questo aspetto è abbastanza centrale: **la differenza tra scegliamo chi vogliamo noi, come vogliamo noi e dobbiamo accettare che i lavoratori si sono auto-scelti** per questo lavoro. [...] **noi ribaltiamo un po' il discorso con questa cosa dell'inserimento, ribaltiamo il discorso e anche la retorica del governo. Loro dicono "voi volete un reddito, non volete lavorare", noi invece diciamo "fateci lavorare!"**. Paolo, 34 anni, Torino.

> Tutti vogliamo lavorare ma non ci sta niente qua. Magari ecco, un domani lo otteniamo, io ottengo i miei diritti, la mia dignità. Quella vera però. Magari anche se andiamo al lavoro... magari domani entriamo al lavoro e siamo tutto un gruppo, capito? Seppure vogliono, diciamo, licenziare perché qualcosa... noi siamo tutti una cosa, siamo una voce sola, capito? È un gruppo che siamo al finale, ci fidiamo l'uno degli altri. **Allora anche se vado al lavoro so che non sono solo al finale.** Il problema è quando sei da solo, invece uniti con un gruppo è diverso. Domenico, 32 anni, Napoli.

L'operazione di rovesciamento della condizionalità proposta dai movimenti di rivendicazione analizzati in questa ricerca, se letta attraverso la lente dell'approccio delle capabilities per come applicato da Bonvin, ha il merito di promuovere al contempo sia la *capability for work* che la *capability for voice*.

Per quanto riguarda la *capability for work*, l'inversione dei termini della contrattualizzazione sociale ridefinisce l'attivazione lavorativa non come mero obbligo o contropartita rispetto al sostegno economico, ma come possibilità di scegliere un lavoro che si ha motivo di apprezzare in senso multidimensionale per quanto riguarda il salario, le condizioni contrattuali e l'utilità.

Inoltre, l'inversione del meccanismo condizionale e la conseguente risignificazione dell'attivazione - non più come vincolo, ma come strumento capacitante - insieme alla possibilità di accedere a un'attività lavorativa che si sottragga a potenziali meccanismi di ricatto[34] promuovono la *capability for voice*, ossia la possibilità di esprimere aspettative ed esigenze e farle contare nei processi decisionali. In ambito lavorativo, questa implica la possibilità che il lavoro possa configurarsi come un fattore vulnerante (Cacciapaglia 2023), ovvero come qualcosa cui non si ha ragione di attribuire un valore. In questo caso, l'approccio delle capacità richiede che le persone siano messe nelle condizioni di potersi sottrarre al vincolo di un lavoro privo di valore, sia attraverso la possibilità di rifiutarlo (a un costo sostenibile, ossia disponendo di un'alternativa valida, che può consistere in un'adeguata compensazione economica o in un altro lavoro), sia attraverso la possibilità di migliorarlo.

[34] Legati, nel welfare, all'obbligo di accettare un impiego pena la decadenza del beneficio; nel mercato del lavoro, alla difficoltà di esigere il rispetto dei contratti sotto la pressione della disoccupazione, che rende i lavoratori e le lavoratrici facilmente sostituibili.

Essendo orientato alla libertà, l'approccio di Sen risulta incompatibile con una governance gerarchica e parte quindi dal rifiuto di un'impostazione di *policy top-down*: in questo quadro, i lavoratori devono poter partecipare in modo effettivo alla definizione delle regole che li riguardano. Come anticipato nel secondo capitolo, Bonvin (2012) individua quattro precondizioni indispensabili per l'esercizio di un'autentica *capability for voice*: la disponibilità di risorse politiche come collettivi o reti, la capacità di produrre le proprie informazioni in modo indipendente, la titolarità di diritti e la disponibilità all'ascolto e alla negoziazione degli interlocutori istituzionali. È interessante notare come la proposta politica avanzata dai movimenti dei e delle disoccupate non abbia come unico obiettivo l'ottenimento di un impiego di valore, ma intenda anche intervenire per rendere effettive le precondizioni alla *voice*: costituendo i propri spazi - fisici e simbolici - di discussione politica, producendo le proprie informazioni attraverso osservatori e ricerche, esigendo il rispetto dei diritti fondamentali (di sciopero, manifestazione, ma anche difendendo il diritto a un reddito minimo) e forzando le istituzioni ad ascoltarli.

Il ribaltamento della condizionalità costituisce quindi un esempio innovativo e simbolicamente trasformativo di come le *capabilities for work* e le *capabilities for voice* possano essere sviluppate dal basso, permettendo ai soggetti poveri e precari di conquistare degli spazi di scelta, azione e voce, compensando le lacune in quest'ambito delle politiche istituzionali.

Al tempo stesso, riprendendo il contributo di Negri (2012), la *voice* dei poveri produce nuovi significati. L'azione collettiva non è solo risposta a bisogni materiali, ma è un processo comunicativo, di negoziazione simbolica. Un'azione rivendicativa che inverte i termini all'interno di uno spazio discorsivo ristretto, in cui la condizionalità appare sempre più come un "dato per scontato" (Zerubavel 2019), ha delle profonde implicazioni simboliche, generando nuove possibilità di riconoscimento.

Questo spunto suggerisce che rovesciando i termini della discussione - sottraendosi al ruolo passivo di persone passive, opportuniste e isolate - i poveri si ridefiniscono come soggettività competenti, capaci di unirsi, scegliere il proprio percorso e difenderlo collettivamente. Il ribaltamento della condizionalità non produce quindi effetti solo sul piano delle *policy*, ma assume anche un valore identitario, promuovendo autodeterminazione e riconoscimento politico. Come osserva Negri (2012, 144), la praticabilità della *voice* può derivare dalla stessa lotta per la redistribuzione delle risorse. In altre parole, è l'articolazione

pubblica, organizzata e collettiva delle istanze dei soggetti marginalizzati a costituire il fondamento del loro riconoscimento politico, alimentando simultaneamente la capacità di *voice* e l'orizzonte delle aspirazioni.

5.2 La risignificazione collettiva del lavoro

«Che cosa resta oggi della centralità del lavoro come strumento di integrazione sociale e politica, di emancipazione e di identificazione?» è la domanda che Alteri e Raffini (2014) si pongono pessimisticamente nell'analisi delle forme della nuova politica, lasciando intendere che di tale centralità rimanga ormai ben poco. Nelle prossime pagine si vedrà invece come, nel caso dei movimenti qui analizzati, il lavoro torni a configurarsi come terreno eminentemente politico di rivendicazione e riconoscimento.

> Il lavoro per me è importante. È una cosa proprio importante, perché **senza il lavoro nun sì nisciun. E lo desidero**, guarda. [...] Il lavoro è importante, è come se fosse **una torre di sabbia**, no? All'improvviso ce l'hai, all'improvviso non ce l'hai più. È importante. È importante proprio assai. Proprio per la persona. Siccome io ho sempre lavorato, trovarmi da disoccupata per me era diventato un fallimento. Capì? Chestè. Giulia, 49 anni, Napoli.

> Il lavoro ha tutta una cosa... quando lavori **ti dà sicurezza, impari delle cose, hai contatti con altre persone, ti riempie... dà valore alla giornata**. Luca, 48 anni, Torino.

Per i militanti e le militanti intervistate, il lavoro è investito di un significato che eccede la dimensione economica. Il lavoro non emerge soltanto come bisogno materiale, ma come un desiderio profondo, una necessità intimamente legata al senso di sé. Allo stesso tempo, viene pensato come spazio di socialità, apprendimento e costruzione di senso, rappresentando un canale fondamentale di partecipazione alla vita collettiva.

Tuttavia, una metafora come quella della «torre di sabbia» restituisce bene la precarietà strutturale che attraversa le vite lavorative degli attivisti e delle attiviste: il lavoro appare

instabile, revocabile, sempre esposto al rischio di venir negato improvvisamente. In questo senso, la disoccupazione non è solo una condizione transitoria, ma una minaccia costante che alimenta insicurezza e vulnerabilità.

Inoltre, l'esperienza che la gran parte delle persone intervistate ha del lavoro è fatta di soprusi, sfruttamento e umiliazioni. Soprattutto, ciò che si rileva è una totale assenza di riconoscimento nell'attività che si svolge. Con le parole di Elena, «da parte delle persone c'è il voler lavorare, ma in un modo più umano. Quello che sentono è che il mondo del lavoro è estraneo. Il mondo del lavoro non siamo noi. Siamo ciò a cui ci costringono oggi come oggi».

> I ragazzini che lavorano nel bar, per esempio, lavorano per 50 € a settimana. Noi abbiamo ricevuto diverse denunce da lavoratori che venivano da noi sindacato a dire **'o mast s'e piglia 'e sorde arret. Tradotto: il padrone ti chiede indietro una parte dello stipendio**. Tu c'hai la busta paga, ti fanno il bonifico, con il tuo netto in busta tu vai a prelevare i soldi e poi gli porti una parte indietro. Funziona così. Per un periodo di tempo abbiamo sentito albergatori, ristoratori, quelli dei negozi che si sono scagliati contro il reddito di cittadinanza. Perché non trovavano schiavi. Mimì, 49 anni, note di campo Napoli.

> Il problema del lavoro, soprattutto in Italia, che c'è secondo me, è il fatto che **il lavoro sia distruttivo**. Diego, 33 anni, Napoli.

Analogamente, le persone assistite fanno esperienza di un welfare che spinge in tutti i modi verso la formazione, l'inserimento o il reinserimento lavorativo, scontrandosi però con l'assenza di uno scenario occupazionale, sul piano nazionale, realmente in grado di assorbire quel tipo di professionalità. Si tratta, al contrario, di un mercato saturo, in cui le competenze di cui sono portatrici le persone disoccupate di lungo periodo risultano spesso obsolete, mentre le politiche di welfare continuano a esercitare una pressione costante, subordinando l'erogazione dei sussidi a un criterio ambiguo come quello dell'occupabilità (Gazier 2017). Come nota Cacciapaglia (2023), «i principi e le pratiche del workfare generano importanti ripercussioni anche sul ruolo del lavoro nella società, che viene sempre più inteso come un dovere civile e non come un diritto. [...] Pur riconoscendo diverse condizioni di vulnerabilità sociale, l'obiettivo che ci si pone è sempre lo stesso: quello di inserire nel mercato del lavoro i beneficiari delle politiche di welfare, per renderli auto-sufficienti e non più dipendenti dai pubblici sussidi». Le politiche attive del lavoro che si associano a quelle del welfare rischiano, allora, di poggiarsi su un importante paradosso: il lavoro, progressivamente svuotato di diritti e quindi esso stesso vulnerante, diventa la chiave per accedere ai diritti e per fuoriuscire da una condizione di vulnerabilità sociale (ibidem).

All'interno dei movimenti di rivendicazione, viene così sollevata una nuova domanda: *quale lavoro?* Il paradosso delle politiche attive, infatti, è che, comportando una visione del lavoro come fine e non solo come mezzo, rischiano di promuovere forme di lavoro non retribuito e precario, incentivando in una certa misura pratiche di sfruttamento e di squalificazione lavorativa (Pernetti, Busso, Volturo 2023). Ne consegue una critica netta a un welfare che, nel tentativo di contrastare la disoccupazione e ridurre la dipendenza dall'assistenza statale, finisce per «ributtare» i beneficiari in un mercato del lavoro strutturalmente instabile e precarizzato. In questo senso, la lotta non riguarda soltanto l'accesso al lavoro in quanto tale, ma un ripensamento complessivo del suo significato e delle sue condizioni, soprattutto laddove proprio attraverso il lavoro viene fatto passare l'accesso alla cittadinanza sociale e ai diritti.

Per questa ragione, la rivendicazione per il lavoro si intreccia inestricabilmente con quella per il reddito, a partire dalla consapevolezza che, in molte situazioni, il lavoro non basta a mettere al riparo dal rischio di povertà né a garantire la sopravvivenza (Saraceno 2020). Le esperienze riportate rimandano spesso a forme di lavoro povero, sottopagato e incapace di assicurare una retribuzione proporzionata al tempo lavorato e al costo della vita.

> La richiesta di un reddito e la richiesta di un lavoro non sono due azioni disgiunte. Devono essere portate avanti insieme, perché da una parte **la richiesta di un lavoro è fondamentale, anzi va ad aprire delle contraddizioni proprio nel loro campo quando loro dicono "abbiamo fatto di tutto per l'occupazione". Bene, allora se voi avete fatto di tutto per l'occupazione, dimostrateci che c'è la possibilità di essere inseriti.** [...] Dall'altra, nel momento in cui la famosa contraddizione va a scoppiare, se la risposta da parte degli enti governativi non è positiva o comunque temporeggia, cosa che sta succedendo in questo momento a mio parere, è ovvio che una richiesta di reddito è una seconda istanza. Non c'è il lavoro, bene. Allora se non c'è il lavoro dateci la possibilità di vivere o almeno di sopravvivere in qualche modo. [...] Per questo io dico non sono disgiunti questi due discorsi e devono camminare di pari passo. Elena, 66 anni, Torino.

> Tutta la nostra attività, anche quella più analitica, teorica, eccetera, si impronta a questa cosa, cioè che la questione del sostegno al reddito è fortemente collegata con la questione del lavoro: è una tutela nei confronti del lavoro povero e del lavoro precario e del ricatto del lavoro precario. Assemblea 1, note di campo Torino.

Nel descrivere ciò a cui il lavoro dovrebbe assomigliare, le persone attiviste si trovano quasi nell'imbarazzo di dover nominare condizioni che appaiono ovvie, scontrandosi tuttavia con l'enorme divario tra queste rappresentazioni e le condizioni lavorative concrete

di cui la maggior parte di loro fa e ha fatto esperienza. Un lavoro che sia innanzitutto retribuito[35], in modo equo, che segua un orario congruo, che sia regolarizzato e che rispetti i termini contrattuali, che non implichi dinamiche di mobbing e sfruttamento e che garantisca le norme di sicurezza: «è chiaro, è normale», come dice Edoardo; eppure, senza la lotta, quelle condizioni sembrano impossibili da raggiungere.

> Che cos'è il lavoro? Un'attività che ti consente un sostentamento economico, ma che non ti... non ti porti ad una sudditanza nei confronti di chi ti dà questo lavoro. Nel senso, io voglio andare a lavorare ma manco devo diventare una specie di servo perché da un momento all'altro al capo gli gira e mi caccia. **Purtroppo qua ci sono pure gente che lavora e comunque non riesce ad arrivare a fine mese**, perché quello che riesce a percepire è insufficiente. Quindi il lavoro... cioè il lavoro è lavoro. Cioè: lavoro, lavoro, lavoro è lavoro. Cioè, capisci che questa è la cosa. Raffaele, 37 anni, Napoli.
>
> Noi abbiamo sempre detto comunque che lavoro o non lavoro, noi dobbiamo campare. Alla fine noi non chiediamo altro che lavorare. Quindi un diritto fondamentale delle persone. Alla fine noi scendiamo per chiedere una possibilità di avere una vita decente, **senza dover accettare lavori sottopagati, tante ore lavorative senza diritti ed essere sfruttati**, che non è uno slogan ma purtroppo è la realtà di molti di noi. Gemma, 40 anni, Napoli.
>
> Per me il lavoro deve essere un supporto al vivere meglio, cioè tu devi lavorare per vivere, non vivere per lavorare. Io ripeto, per me la settimana ridotta a quattro giorni sei ore va benissimo, ma il lavoro dovrebbe essere quello, cioè tu sostanzialmente lavori perché hai bisogno di comprarti da mangiare, hai bisogno di comprarti i vestiti, di andare al cinema se vuoi, a teatro, devi comprare un libro, devi poter magari uscire con gli amici. Invece l'ottica sembra quasi essere che l'unico scopo per cui nasci [...] è che tu devi servire alla macchina per produrre e per poter continuare ad arricchire chi sta in alto. **Ma non è questo il lavoro, il lavoro dovrebbe essere che tu vai innanzitutto al lavoro contento**, perché sai che fai quelle poche ore al giorno, quei pochi giorni a settimana e il resto del tempo lo spendi con la tua famiglia, i tuoi genitori, i tuoi affetti. Diego, 33 anni, Napoli.
>
> Tutti quanti convergevamo nel fatto che vivevamo male. Cercavamo e cercavamo, dopo tantissime esperienze di lavoro pessime, di sfruttamento spessissimo... di trovare un qualcosa di, come posso dire... del lavoro. Molto semplicemente. **Sto tentando di trovare altre parole, però alla fine è quello: trovare lavoro che sia lavoro.** Quello là che uno si immagina che sia il lavoro, non sfruttamento. Non una cosa... una cosa che sia appagante. Qualcosa che sia lavoro, lavoro, non che vai a chiedere i soldi al capo e quello dice "devo vedere". Luca, 48 anni, Torino.
>
> Ci sono due aspettative tra le persone del comitato: l'aspettativa che sia un diritto quello di lavorare e, dall'altro, un certo **rifiuto rispetto a determinate proposte lavorative precarie e sottopagate**. Quindi queste due cose vanno un po' di pari passo. Paolo, 34 anni, Torino.
>
> E adesso facciamo la lotta per il lavoro, però per un lavoro che sia... **Un lavoro a tempo indeterminato, con tutti i diritti, è chiaro, è normale.** Se non facevamo la lotta, potevamo andare a lavorare pure che ci sfruttavano, si trovava qualcosa per essere sfruttati, ti davano 400-500 euro al mese e facevi 10 ore di lavoro al giorno. Carmine, 58 anni, Napoli.

[35] Sulla crescente diffusione del lavoro gratuito di vedano ad esempio Chicchi et al. (2017) e Coin (2017).

Come si vedrà anche più avanti, una particolarità di queste rivendicazioni è di non intendere il lavoro come fine ultimo. Questa articolazione della lotta si sviluppa a partire dalla consapevolezza che un'eventuale vittoria della vertenza e un ottenimento degli inserimenti lavorativi non implicherebbe necessariamente una continuità occupazionale, né una retribuzione proporzionata o il rispetto delle tutele contrattuali. Per questo, il lavoro viene inteso sì come obiettivo e approdo, ma anche come punto di partenza per la rivendicazione di nuovi diritti e tutele: sarà necessario continuare la lotta per il lavoro oltre il lavoro.

> Ci stanno persone che vogliono il lavoro, ma può darsi che poi dopo... guagliù, voi non avete capito come stanno i fatti. Capisci quando parlo? Io capisco che voje ve pijate 'o lavoro e ve ne jate. Che è una **lotta continua...perché ci danno lavoro... che lavoro ci vogliono dare? Miserabile? E con 700-800 euro o mese comm campamm? Noi dobbiamo lottare ancora!** E fare uno stipendio dignitoso. Amm ancora a combattere perché io con chill stipendio nun ce la faccio a ghì annanz! Aggia levà cient'euro 'a vocca 'e figli mij pe fa na visita. Non ce la faccio. Nun ce la poss jì. E voi pensate che si è risolto il problema? Anzi, **lì inizia il problema**. Lì inizia il problema. Viola, 60 anni, Napoli.

> **L'idea è lavorare, ma arrivare anche nelle condizioni di poter migliorare il lavoro una volta che l'avremo ottenuto.** Perché chiaramente non è che vogliamo morirci sul posto di lavoro e soprattutto dobbiamo avere anche una vita fuori da passare con i nostri affetti, i nostri cari. [...] Lavoro perché ho bisogno di mangiare, ho bisogno di soldi e cerco di fare il lavoro nella maniera migliore possibile, però questo non implica che io debba sottomettermi a te. [...] Quindi sì, **c'è quell'idea di... poter arrivare e migliorare la nostra condizione lavorativa, non è accettare semplicemente quello che ci danno**, ma migliorare, perché è un diritto di tutti: non deve essere schiavitù, deve essere lavoro [...]. Quindi**, nel momento in cui noi riusciremo a vincere questa lotta, anche sul luogo di lavoro ci sarà lotta da fare per poter migliorare la condizione di lavoro.** Una lotta che bisogna fare tutti. Diego, 33 anni, Napoli.

Come accennato nella rassegna della letteratura, il precariato si caratterizza per un rapporto peculiare con il lavoro: dal momento che le persone precarie sono solitamente coinvolte in attività lavorative solo in maniera intermittente o strumentale e non hanno un singolo status occupazionale, è più probabile che vivano un distacco psicologico rispetto al lavoro classico. Secondo Standing, «mentre il proletariato intendeva universalizzare il lavoro stabile, il precariato - vedendo l'insostenibilità dei costi sociali e ambientali dei rapporti di produzione capitalistica - persegue la visione - potenzialmente liberatoria - della "libertà dal lavoro", stabilendo così un diritto al lavoro carico di significato» (Standing 2015, 31). Nel

caso delle forme di azione rivendicativa qui analizzate, questa considerazione permette di leggere il tentativo di aprire nuovi spazi di discussione non solamente intorno alle questioni «quanto lavoro e per chi», ma anche «quale lavoro e per cosa». In altre parole, a fronte di uno spazio discorsivo ancora molto ristretto che vede il lavoro come unica strada per l'accesso ai diritti, al centro dell'attività politica di questi movimenti è la necessità di ridiscutere collettivamente il significato del lavoro e i suoi principi di utilità pubblica. Le storie di militanza riportate in queste pagine sottolineano come l'obiettivo della lotta non sia solo l'ottenimento di un lavoro, né solo di un lavoro giustamente retribuito e tutelato, ma un lavoro carico di significato e socialmente utile. Questa riflessione si rende necessaria in uno scenario in cui molte occupazioni, oltre ad essere percepite come degradanti e pericolose, non sembrano finalizzate a proteggere e curare il bene pubblico, ma, al contrario, a favorire il profitto di pochi anche a scapito del benessere collettivo: con le parole di Simone, «invece di fare il muretto di contenimento per evitare la frana, si fa speculazione sulla frana»[36].

> Servizi di pubblica utilità e area comune [...] sono quelli sui quali noi abbiamo insistito. Sarebbe manutenzione del verde, operatori ambientali, operatori della sanificazione, addetti cure e pulizie degli spazi ambienti, interni e esterni dei comuni e area pubblica [...], **qualsiasi cosa che può corrispondere all'utilità della città**. Noi, chiaramente, insistendo su "lavoro o non lavoro dobbiamo campare", [chiediamo] lavoro di pubblica utilità, cioè non "mi devi mandare tu dall'azienda e devi incrociare la domanda e l'offerta di un'azienda privata". Non è la battaglia che stiamo facendo noi. Eddy, 35 anni, note di campo Napoli.

> Io sarei contento di rivendicare un reddito e fare lavori socialmente utili, nel senso che sarei più felice di fare un muretto di contenimento che evita una frana, magari lavorando un po' meno di otto ore in modo che lavorare meno lavorare tutti. Allora si potrebbe tranquillamente lavorare tutti due o tre ore al giorno **per produrre quello che è socialmente necessario.** Questo nel mondo dei desiderata. Dopodiché, purtroppo siamo in questa società qui, nel capitalismo, si producono armi e si lavora... siamo una società del profitto e quindi purtroppo ci si adatta anche a fare quello che si trova banalmente, per cui **invece di fare il muretto a secco si fa speculazione sulla frana** e avanti così. Simone, 37 anni, Torino.

> Sostegno al reddito, salario garantito, comune, regione devono darci un lavoro. Corsi, non corsi, bisogna che si abbia un lavoro, **che questo lavoro risponda anche a un principio, una realtà di utilità: deve essere un lavoro utile per la collettività**, deve essere un lavoro dignitoso. Per cui, ribaltando questo piano si arriva ad avere una forza. Giacomo, 37 anni, Torino.

> **Quando noi rivendichiamo il lavoro sia come movimento 7 Novembre noi intendiamo lavori di utilità pubblica e non lavoro in senso generale. Quindi lavori di pubblica utilità di cui c'è una necessità impellente**, soprattutto nelle nostre regioni, nelle nostre zone. C'è una mancanza di intervento pubblico e quindi di interventi pubblici nella città che è spaventosa a tutti i livelli, sia a quelli che riguardano i beni pubblici e quindi i parchi, insomma il bene pubblico inteso in

[36] La storia italiana sembra costellata da casi di trade-off fra diritto al lavoro, diritto alla salute e rischi ambientali. Fra gli altri, ne sono un esempio quello dell'Ilva di Taranto, della Terra dei Fuochi in Campania o del TAV in Val di Susa.

> senso lato e poi in generale sulla questione della salute, della scuola, della sanità, dove c'è un arretramento spaventoso. Il privato è entrato dappertutto e ha fatto solo danni e quindi riteniamo che bisogna ritornare al pubblico. **Quindi quando parliamo di lavoro intendiamo questi tipi di lavoro, non in generale il lavoro purché sia lavoro, ma il lavoro di pubblica utilità sociale**, e su questi temi ci battiamo. Giuseppe, 60 anni, Napoli.

A Napoli, in particolare, la rivendicazione per un lavoro socialmente utile si è legata fin dall'inizio alle vicende dell'ex Italsider di Bagnoli e alla lotta per la bonifica dell'area Flegrea con l'obiettivo di restituirla all'uso della popolazione opponendosi alle privatizzazioni. La lotta per il lavoro è qui strettamente allacciata ad un'idea del territorio come bene comune da tutelare e curare e non come terreno per speculazioni e investimenti privati.

> Bagnoli e l'area flegrea può ripartire solo con **un piano per il lavoro che sia utile, stabile e sicuro**, tramite il coinvolgimento di giovani e disoccupati, che vanno formati per lavorare alla bonifica o anche alla realizzazione del parco e della spiaggia, alla loro gestione così come a quella dei tanti servizi e spazi sociali, vedi l'area Nato. Post Facebook, 18 dicembre 2014.

> Come disoccupati saremo in piazza per opporci alle politiche del governo Renzi e per sbloccare veramente Bagnoli, una piazza che parla di **uno sviluppo non speculativo, sostenibile ed utile**. Post Facebook, 12 gennaio 2016.

Un elemento centrale delle rivendicazioni osservate riguarda la risignificazione del lavoro come terreno eminentemente politico e collettivo. Nei discorsi dei movimenti emerge infatti l'esigenza di riportare nella discussione pubblica una questione che le retoriche legate a un lavoro sempre più flessibile e competitivo tendono a privatizzare: quella del senso del lavoro. In un contesto in cui la questione del significato viene rinviata alle singole persone, i movimenti propongono un passo indietro e, insieme, un rovesciamento di prospettiva: decidere collettivamente che cosa sia utile fare, quali attività siano necessarie e socialmente desiderabili. La collettivizzazione del significato del lavoro implica così uno slittamento del piano discorsivo da «il mio lavoro» a «il lavoro» (Busso 2023, 177).

In questa cornice, il senso di ciò che si fa non deve rimanere una preoccupazione individuale da gestire nella sfera privata, ma una questione collettiva che interroga il senso che si attribuisce collettivamente al lavoro e le attività che, come società, si considerano necessarie. Non si tratta quindi soltanto di ridimensionare il ruolo e lo spazio del lavoro, ma di costruire le condizioni perché il lavoro possa avere un senso condiviso, tale da sottrarre le

questioni produttive alla dimensione della responsabilità individuale e ricondurli, invece, al piano collettivo e politico della trasformazione sociale.

Rispetto a questi processi di risignificazione è tuttavia interessante notare come il senso che viene attribuito alle attività nelle quali le persone chiedono di essere inserite non attiene tanto alla dimensione dell'identità, delle preferenze o delle attitudini personali.

> Un lavoro di pubblica utilità inteso come manutenzione dei parchi del comune, apertura e chiusura di monumenti, raccolta differenziata, potenziamento del servizio pubblico, tutto quello che ci poteva essere di interesse sociale e quindi **non abbiamo mai detto "io voglio fare questo, io voglio fare quello".** Eddy, 35 anni, note di campo Torino.

Nella sua ricerca, Cacciapaglia nota come il Reddito di Cittadinanza abbia rappresentato «uno strumento per l'eudemonia: ciò che [le persone] si aspettano è un lavoro che per loro ha un senso, che nutre le proprie passioni e che rispetta la propria identità, contribuendo anzi a definirla. Non è soltanto uno strumento per liberarsi da lavori che non garantiscono livelli di reddito accettabili e garantiti nel tempo, né è solamente funzionale ad avere una propria identità e un ruolo nella società» (Cacciapaglia 2023, 78).

Al contrario, nella presente ricerca, la dimensione identitaria e di riconoscimento sociale emerge solo marginalmente dai racconti di militanza. Il significato attribuito al lavoro appare principalmente sociale e politico, piuttosto che individuale. In questo senso, viene messa in discussione la retorica secondo cui "se fai un lavoro che ti piace, non lavorerai un giorno della tua vita", che può facilmente condurre a dinamiche di autosfruttamento (Busso 2023). In particolare, la componente femminile dei movimenti è pienamente consapevole di quanto il lavoro di cura si presti ad essere dato per scontato o strumentalizzato in nome della passione o della vocazione. Per questo, il lavoro non è concepito come un'attività da perseguire seguendo la realizzazione o l'inclinazione individuale, ma come pratica di cura politica e condivisa, che si fonda su una responsabilità collettiva più che su motivazioni personali.

> **Non è: scelgo il lavoro che voglio, che poi è anche un'illusione** che tanti ci cascano. [...] Perché noi pensiamo che il lavoro debba realizzare noi stessi, ma il sistema economico non è quello il suo scopo. Quindi c'è una contraddizione di fondo tra le aspettative e il sistema. Però la questione di dire facciamo una battaglia per l'inserimento lavorativo non è di dire troviamo un lavoro qualunque chiaramente. Paolo, 34 anni, Torino.

Questa prospettiva si accompagna a una riflessione critica sul legame tra vocazione, passione e lavoro, lasciando emergere piuttosto una concezione funzionale che supera l'idea del lavoro come fine in sé. Le persone intervistate sottolineano infatti come, in un contesto in cui il lavoro rimane una condizione necessaria per l'accesso ai diritti e alla cittadinanza sociale - pur senza garantire piena protezione contro la povertà o la precarietà - l'unico margine di scelta riguarda la possibilità di svolgere un lavoro socialmente necessario, inteso come strumento di utilità collettiva, non tanto (o non solo) come veicolo di autorealizzazione individuale. Il punto di partenza di molte storie di militanza racconta, infatti, di un sistema produttivo in cui il lavoro appare svuotato di significato, in cui le mansioni svolte sono percepite come superflue o ridotte a singoli segmenti di processi di cui risulta opaco il disegno complessivo. La disillusione che ne deriva porta spesso ad abbandonare l'ideale del lavoro come vocazione e ad adottare una concezione più pragmatica orientata in primo luogo al sostentamento economico e, auspicabilmente, alla possibilità di svolgere un'attività che sia socialmente necessaria e dotata di senso condiviso.

> Nel mondo ideale penso che ognuno di noi speri di fare un qualcosa dove si possa realizzare un pochino oltre che avere dei soldi per sopravvivere. Poi alla fine questa società, cercando di evitare le cose più turpi, che siano produzione di armamenti piuttosto che altre cose brutte, fondamentalmente si lavora per un salario e poi la propria realizzazione e i propri interessi uno li coltiva al di fuori, spesso. Per cui io, ad esempio, faccio un lavoro che non mi piace, che reputo deleterio, però se le persone si fanno spedire l'acqua in bottiglie di plastica nei tir, non è che posso costringerle a bere l'acqua del rubinetto. È così, ci si fa spedire le cose prodotte in Asia da persone in condizione di schiavitù, perché su internet costano meno. Quindi per me il lavoro è giusto quello che serve in questa società per procurarsi un salario, no? Poi **se si ha la possibilità di fare qualcosa anche di utile alla società, tanto meglio,** se no uno i propri interessi e la propria realizzazione la coltiva al di fuori dell'orario lavorativo. Simone, 37 anni, Torino.

Di conseguenza, il riconoscersi nell'attività che si svolge non dipende dalle inclinazioni personali, ma dal significato che l'attività stessa assume ai fini del bene comune. Così, la prospettiva di occuparsi della manutenzione del verde o delle strade potrebbe non rispondere una particolare vocazione per quella specifica attività, ma comportare comunque una forte attribuzione di valore e un investimento emotivo, trattandosi di un lavoro scelto, raggiunto, difeso e migliorato collettivamente.

> **[Il futuro] se prendiamo il lavoro, sarà bellissimo!** Per me sarà bello, no? Anche quel poco. Anche quel poco che prendiamo. [...] E quindi per me almeno il futuro sarà bellissimo. Ti dico la verità, se prendo questo bellissimo lavoro. **Io che non sono mai stata pollice verde, ti dico la verità, lo sto amando, lo desidero.** Anzi, ho un'idea che comunque ho sempre detto, che il momento che andrò a lavorare, mi adotterò un albero, lo curerò, gli parlerò, come se fosse una persona, no? Dici, tu sì pazz…no! Accussì crescono 'e piante, perché le piante pure loro hanno vita. Tu ci devi parlare. Sennò chille… Giulia, 49 anni, Napoli.

Una simile operazione di risignificazione del lavoro è osservabile in diverse esperienze concrete di mobilitazione dal basso. Un esempio emblematico sono le imprese recuperate come, in Italia, la GKN di Campi Bisenzio, dove il collettivo di fabbrica ha elaborato un piano di reindustrializzazione dal basso orientato alla transizione ecologica (Mazzone 2024). Allo stesso modo l'Après M a Marsiglia, un ex McDonald's che durante la pandemia è stato riconvertito in un centro di ristorazione solidale da un collettivo di ex dipendenti e abitanti del quartiere, passando da fast food a mensa, banco alimentare e luogo di formazione per l'inserimento professionale di persone disoccupate (El Khoury 2024). È inoltre possibile citare le mobilitazioni dei portuali di Genova, che in diverse occasioni hanno rifiutato di caricare o scaricare container contenenti armi, appellandosi alle leggi italiane sul controllo delle esportazioni di materiale bellico e alle loro responsabilità come lavoratori rispetto alle implicazioni sociali e umanitarie del loro mestiere (Caligari 2021).

Queste esperienze mostrano come la risignificazione del lavoro nei movimenti dal basso non si limiti a rivendicare migliori condizioni o tutele, ma metta al centro la definizione collettiva del significato sociale e politico dell'attività produttiva, configurando il lavoro come piattaforma di trasformazione sociale.

Letti nella prospettiva dei mutualismi - ovvero «pratiche di reciprocità solidale all'insegna del potere di re-agire di concerto alle forme di dominio esistenti a partire dal riconoscimento reciproco dei bisogni degli attori sociali coinvolti» e, in particolare, dei mutualismi politici, la cui ambizione è «trasformare – attraverso rivendicazioni e pratiche di resistenza e di lotta, oltre che di cooperazione – le condizioni materiali di vita che generano certi bisogni» (Mazzone 2023b), questi processi appaiono particolarmente rilevanti proprio perché intrecciano dimensioni materiali e simboliche, sperimentando forme di cooperazione e solidarietà capaci di ridefinire dall'interno l'idea stessa di lavoro. Come scrive Mazzone (2023a), occuparsi dei processi di rivalorizzazione del lavoro concorre a «correggere la tendenza [...] a disinteressarsi del lavoro, a sottovalutare il nesso potenziale fra questa attività

e l'emancipazione o, nel migliore dei casi, a riservare questa potenzialità soltanto ad alcune attività considerate come produttive e a negarla ad altre». In questo senso, le esperienze di rivendicazione qui analizzate rappresentano uno spazio innovativo per pensare non soltanto la libertà *dal* lavoro, ma la possibilità di istituire un legame fra lavoro, emancipazione, libertà e cura.

5.3 Una rivendicazione di classe? Il movimento è per tuttə

L'osservazione etnografica all'interno dei movimenti ha richiesto di superare un'iniziale categorizzazione (Sacchetti 2014) rispetto ad un ipotetico legame tra azione rivendicativa, critica all'impostazione workfarista delle politiche sociali e rifiuto del lavoro. Avendo in mente una certa letteratura (Frayne 2015, Weeks 2020, Coin 2023) che associa il lavoro a pratiche di sfruttamento ed estrazione di un valore di cui i lavoratori partecipano solo marginalmente, davo in parte per scontato, nell'avvicinarmi a dei movimenti che nelle loro proposte politiche legano diritto al lavoro e diritto al reddito, di poter intravedere una critica radicale all'idea di lavoro come unico vettore di diritti e riconoscimento. Al contrario, le note di campo e le interviste mostrano un orientamento differente: le persone militanti tendono a legare la richiesta di diritti proprio allo status di lavoratori e lavoratrici. Se mi aspettavo di trovare nei movimenti di rivendicazione un discorso antisistema basato sull'idea di rifiuto e superamento del lavoro, ho trovato qualcosa di radicalmente diverso: la ricomposizione di classe[37].

La centralità attribuita all'obiettivo della ricomposizione di classe e alla volontà di costituirsi politicamente come lavoratrici e lavoratori rimanda più in generale alla dimensione identitaria e simbolica dell'azione collettiva. Come sostiene Melucci (1985), la

[37] Intesa come tentativo da parte di individui o gruppi socialmente e lavorativamente frammentati, differenziati o dispersi di ricostruire forme di riconoscimento reciproco e capacità di azione collettiva, dando vita a una nuova soggettività politica a base solidaristica. Nonostante si tratti di un processo relazionale e dinamico, alcuni possibili indicatori empirici di questa tendenza posso essere rintracciati nell'autoidentificazione come lavoratori/lavoratrici o come parte di un gruppo sociale unitario, nell'identificazione di obiettivi condivisi fra gruppi in posizioni diverse rispetto al mercato del lavoro, nella presenza di un lessico e di un immaginario comune rispetto a temi come ingiustizia, sfruttamento, dignità, diritti.

mobilitazione collettiva non può essere interpretata esclusivamente come una risposta a bisogni materiali, ma implica anche un lavoro di costruzione di senso e di riconoscimento. In questa prospettiva, l'attività militante ha come obiettivo la costante definizione e ridefinizione di un'identità collettiva: i movimenti non sono aggregati spontanei, ma soggetti che si autoriflettono, si danno una forma, un linguaggio, uno scopo.

L'approccio di Touraine (2015) enfatizza ulteriormente questa dimensione simbolica dei movimenti sociali, ponendo al centro la capacità degli attori di costruirsi come soggetti attraverso la «rappresentazione di sé» e la lotta per il riconoscimento come posta in gioco della rivendicazione. Il conflitto, in questo senso, non riguarda soltanto la distribuzione di risorse, ma investe anche la produzione di immagini, narrazioni e rappresentazioni attraverso cui i gruppi in mobilitazione rivendicano la propria esistenza come attori sociali e politici. In questo senso, «lo scopo principale del movimento sociale è la realizzazione di sé come attore, capace di trasformare la propria situazione e il proprio ambiente, ovvero di essere riconosciuto come soggetto… e non come il prodotto di costruzioni sociali su cui non esercita nessun controllo» (ibidem, 149).

L'analisi degli obiettivi politici dei movimenti non può quindi prescindere dalla lettura del processo di costruzione di una coscienza e di un'immagine di gruppo, interessante soprattutto in contesti sempre più individualizzati e mediati, dove l'identità prende forma attraverso interazioni che si sviluppano su più piani (Cammaerts 2021). In questa prospettiva, i movimenti lottano per i significati culturali almeno quanto per le risorse materiali: la mobilitazione produce risorse intangibili e simboliche che organizzano, unificano e potenziano i soggetti dell'azione collettiva.

Nella sua ricerca sulle mobilitazioni di fabbrica, Caruso (2014, 44) rileva come «in una situazione di radicale emergenza è difficile che ci si interessi a generalizzazioni e astrazioni politiche e culturali, o che ci si avvicini a identità vaste come quella di "classe". Soprattutto se queste generalizzazioni hanno, come oggi, una legittimità sociale e una "struttura delle opportunità simboliche" pressoché nulle. Ciò che conta è raggiungere l'obiettivo che tiene insieme le persone anche molto distanti tra loro da un punto di vista politico». In riferimento al presidio dei lavoratori Jabil[38], la debolezza dell'identità di classe

[38] Il presidio permanente dei lavoratori Jabil fa riferimento alle mobilitazioni degli operai e delle operaie dello stabilimento Jabil di Cassina de' Pecchi (Milano), impegnati in una lunga vertenza contro i licenziamenti e la cessione del sito produttivo.

è testimoniata, secondo l'autore, dalla incapacità o mancanza di volontà degli scioperanti di esprimere rivendicazioni ed elaborazioni di ordine generale o di compiere un processo di risalita in generalità dei registri discorsivi e rivendicativi.

Al contrario, nella presente ricerca, la ricomposizione di classe può essere letta come uno degli obiettivi centrali del movimento di rivendicazione, in quanto processo di costituzione di una soggettività politica comune legata al lavoro, capace di ampliare le definizioni di sé degli attori coinvolti e di costruire una categoria più inclusiva e socialmente legittimata, entro cui riconoscersi e attraverso cui articolare rivendicazioni collettive.

Il fatto di presentarsi come soggettività politica unica, capace di includere persone occupate e disoccupate, precarie e operaie, lavoratori poveri e caregivers non pagate, risponde in primo luogo all'esigenza intuitiva per cui l'unione fa la forza e una mobilitazione numericamente più consistente costituisce una leva più efficace.

In particolare, alcune persone militanti sottolineano come la ricomposizione di classe nasca in risposta a un cortocircuito dell'individualismo che perde di credibilità nel momento in cui condizioni di vita diffusamente precarie rendono evidente l'impossibilità di trovare soluzioni isolate a problemi strutturali. In questo senso, la ricomposizione è finalizzata a contrastare l'impotenza prodotta dall'isolamento, interrompere la frammentazione sociale e riaprire uno spazio di azione collettiva per soggetti che, da soli, difficilmente riuscirebbero a percepirsi come attori politici legittimi.

> Allora, se noi...se adesso mi arrendo è più peggio. Non ci dobbiamo arrendere, dobbiamo essere uniti dobbiamo essere, perché **se siamo molti, può darsi che vinciamo questa battaglia, ma se siamo pochi, perdiamo sempre**, perché noi dobbiamo essere una sola anima, un solo corpo per ottenere qualche cosa. Luigi, 67 anni, Napoli.

> Noi dobbiamo portare questo tipo di rivendicazione che è sempre più diffusa a livello di proletariato, ma fatica a uscire fuori perché comunque significa rompere completamente con passività, sconfitta, isolamento. Cioè è davvero una lotta non soltanto di rivendicazione sindacale, ma politica. [...] Cioè, **la persona deve capire che il problema che vive non è il suo problema**. Il suo problema è il problema che hanno centinaia, migliaia, milioni di persone qui in Italia in modo particolare. Allora se capisce che è un problema sociale, un problema ampio, allora ecco che può mettersi anche in gioco. Perché **non c'è la via individuale**, qui dobbiamo smontare la via individuale. Assemblea 1, note di campo Torino.

> Se scendo solo io in piazza... a Napoli si dice **poche noci nel sacco non fanno rumore**, invece tante noci fanno rumore e quindi di conseguenza se dieci persone vanno a manifestare o si lamentano perché vedono le cose che non vanno bene però dieci persone giustamente per

> l'opinione pubblica, per la politica, per la polizia... sei insignificante. Mille persone in piazza, lo stato, la polizia ti vede, qualcosa prima o poi dovrà fare. Massimo, 62 anni, Napoli.
>
> L'obiettivo intanto è di garantirsi la sopravvivenza. Quella è la prima spinta in termini di ricomposizione di classe. Cioè, le persone hanno bisogno di sopravvivere e **se non si riesce a sopravvivere a livello individuale, lo stesso individualismo, va in crisi perché si cerca una via d'uscita mettendo in campo una qualche forma organizzativa politica**. Cioè, le persone si avvicinano a questo riferimento politico perché cercano una risposta a un loro bisogno concreto e immediato. E questo bisogno deve avere una risposta. Paolo, 34 anni, Torino.
>
> Ci sono due piani. Il primo è quello biologico, l'istinto di classe: **l'unione fa la forza**. E questo lo sappiamo tutti. Anche prima del capitalismo l'umanità aveva acquisito tale consapevolezza. Dalle parole ai fatti è un altro discorso. Ma è un qualcosa che fa parte del nostro DNA, quindi non è solo questione di coscienza come prodotto sociale, quali siamo tutti e tutte. Questa consapevolezza c'è, è chiaro che si mette in movimento nel momento in cui ci sono altre persone con cui hai un riscontro, non sei più da solo, atomizzato, fluido, liquido, come vogliamo definire questa condizione oggi. Ma non una condizione in cui loro sono per scelta; lo sono per disorganizzazione, sconfitta, sottomissione. Rimangono però persone che sanno che l'unione fa la forza. Il secondo piano è questo: nel momento in cui **si ribalta tale tipo di prospettiva - sono solo, ho perso, non vincerò mai -** anche semplicemente in termini di migliorare un po' con le mie condizioni di vita e lavoro - **nel momento in cui si ribalta tutto questo, diventa una forza**. Quella che è una difficoltà, se si riesce a ribaltare, è invece una base di partenza, un ponte di rilancio, anche una punta d'attacco, perché ci si rende conto che queste condizioni che si vivono a livello personale e familiare sono in realtà condizioni che colpiscono tantissime altre persone, che si hanno delle problematiche in comune. Giacomo, 37 anni, Torino.

Questo processo di soggettivazione politica legato al lavoro può inoltre essere letto alla luce della riflessione di Negri (2012) rispetto alle difficoltà di una *voice* esterna ai giochi di essere ascoltata.

In primo luogo, l'identità di lavoratrici e lavoratori è socialmente più desiderabile rispetto a quella profondamente stigmatizzata di persone povere che, come ricorda Lister, fa sì che difficilmente qualcuno marcerebbe dietro lo striscione "Proud to be poor". Come rilevano Bottalico e Morlicchio (2025), ad esempio, i disoccupati napoletani sono impegnati sul terreno propriamente politico del potere di nominare (e nominarsi) mettendo in pratica «forme simboliche di rivalutazione della propria identità di soggetti che rifiutano l'etichetta di "lazzari" e rivendicano la loro appartenenza al proletariato». La descrizione del movimento ai suoi albori (Esposito 1976, 30) coincide perfettamente con queste osservazioni, lasciando intravedere un bisogno di riscatto dallo stigma e di protagonismo politico: «a loro piaceva la "rabbia" dei disoccupati, la "disperazione" dei disoccupati, da poter trasformare, quando fosse utile, in "esasperazione" e "provocazione"; gli piaceva la miseria e la fame senza voce, per poter parlare in suo nome, per poterla usare come uno

spauracchio, minaccia e ricatto contro gli operai… ed ecco che si trovano di fronte la disoccupazione organizzata che pretende di parlare con la sua autonoma voce».

In secondo luogo, la ricerca di un'identità più ampia come quella di classe riguarda il rapporto di esteriorità dei poveri rispetto alla società e alla possibilità di essere riconosciuti come "parte dei giochi". Come nota Negri (2012), quando Hirschman introduce la categoria della voce o protesta, la descrive come un'opzione praticabile dai membri. Al contrario, la voce dei poveri esclusi è una voce che sembra venire da "fuori": fuori dal complesso di regole di riconoscimento che permettono di essere riconosciuti dagli altri come parte della società e perciò di esprimersi e agire come tali. In particolare, la *voice* dei poveri risulta stonata perché essi, non avendo partecipato ai giochi sociali attraverso cui si può essere riconosciuti (in particolare attraverso il lavoro), non hanno neppure mostrato di acconsentire a tali regole di riconoscimento, trovandosi di fatto in una condizione di estraneità (Negri 2012).

> **Il problema di identificarsi come lavoratore è che se tu non sei lavoratore, che forza hai?** Se tu non ti contrapponi... se tu non ti poni dal punto di vista di dire "non è che ci sono i disoccupati, ma è il sistema stesso che nella sua gestione del lavoro produce occupati e disoccupati e una fascia intermedia di precari", quindi non ti poni dall'altro polo di questa cosa, che forza hai? A chi ti rivolgi come controparte e con quale ruolo sociale? Come persona? Le persone di per sé... voglio dire, noi pensiamo ai diritti umani, ma non gliene frega niente a nessuno in ultima analisi. Paolo, 34 anni, Torino.

Il rifiuto del rifiuto del lavoro si lega per i e le militanti intervistate alla difficoltà di cogliere in questa istanza «una dimensione politica e collettiva, in grado di estender[si] oltre i confini della scelta individuale» (Busso 2023, 178). In particolare, la centralità del lavoro non solo dà forma ai comportamenti degli individui, ma definisce spazi di legittimità per le rivendicazioni: «se storicamente il lavoro è stato la forma per eccellenza di costruzione delle identità politiche, le soggettività costruite per negarne la centralità saranno assai meno spendibili sulla scena pubblica» (ibidem, 181).

> Qui fare una lotta è difficile. Cioè, non siamo 50.000 operai degli anni 70 che si svegliava una linea e poi trascinava tutti gli operai a fare lo sciopero. Oggi la composizione di classe, la composizione dei lavoratori è molto diversa e quindi dobbiamo anche capire come lavorare per aggregare questi lavoratori, questi precari. C'è la possibilità di andare a ricomporre una classe, ma è un lavoro duro e difficile. Si tratta di ricomporre non solo i disoccupati, i precari, ma tutti quei lavoratori che fanno lavori di merda. È difficile in questa fase, ma è questa la soluzione se

> vogliamo pensare a un futuro di lotte del movimento. **Se non siamo capaci di organizzare, di mettere insieme queste realtà diffuse di sfruttamento, non ci sarà una ripresa di un movimento di lotta.** Noi possiamo pensare di fare tutti i movimenti che vogliamo, ma non … allora è da qui che si parte: andare a ricomporre tutta questa atomizzazione dei lavoratori. Assemblea 2, note di campo Torino.

Inoltre, una rottura netta con il lavoro come vettore di emancipazione e inclusione sociale implicherebbe, nei discorsi delle e degli attivisti, l'uscita da uno spazio politico e pubblico che continua a essere strutturato - e al tempo stesso legittimato - da quella stessa narrazione. Significherebbe, in altre parole, sottrarsi a un gioco percepito come ingiusto, abbandonando però anche il terreno su cui esso si riproduce e può essere trasformato. Per questo motivo, la strategia che emerge come praticabile non è tanto l'uscita dal campo, quanto l'interruzione dei suoi meccanismi dall'interno: diventare, riprendendo le parole di Eddy, quel «granello di sabbia che entra nel sistema e rompe l'ingranaggio».

Al netto delle dinamiche di sfruttamento, estrazione di valore e negazione di diritti che spesso lo caratterizzano, il lavoro può rappresentare un terreno fondamentale di partecipazione e di contributo allo sviluppo della società. Proprio in quanto campo centrale di riconoscimento e di *agency*, il lavoro non può essere lasciato non presidiato, rischiando un'ulteriore concentrazione del potere non solo per quanto riguarda la distribuzione delle risorse materiali, ma anche la capacità di incidere sui processi di definizione del possibile e del desiderabile. Il rifiuto del lavoro e l'auto esclusione da questo campo comporterebbe, secondo le persone attiviste, una marginalizzazione che va oltre la dimensione economica: investirebbe i processi di immaginazione sociale, la capacità di aspirare e di contribuire all'evoluzione dell'intero mondo sociale.

L'obiettivo della ricomposizione di classe nasce inoltre dalla consapevolezza del legame tra disoccupazione, precarietà e povertà, intese non come condizioni circoscritte a specifici gruppi sociali, ma come esiti interdipendenti delle trasformazioni del mondo del lavoro. Nelle parole delle persone militanti, la disoccupazione non rappresenta una condizione "altra" rispetto al lavoro salariato, ma un elemento strutturale che incide direttamente anche su chi è formalmente occupato. Come sottolinea Simone, le vertenze nei luoghi di lavoro e la rivendicazione di un sostegno al reddito per disoccupati e precari «non sono mai state scisse», perché la precarietà e la disoccupazione esercitano una pressione costante sugli occupati, contribuendo a indebolirne il potere contrattuale e rendendo più

ricattabili le condizioni di lavoro. La ricostruzione di un'identità di classe serve quindi a «ricomporre quello che loro fanno di tutto per tenere separato».

> Gli va bene questa situazione di precarietà, di disoccupazione, di mancanza reddito, perché la borghesia industriale che c'è in Italia è una piccola borghesia, in gran parte, piccole e medie aziende, che non sono competitive a livello internazionale e basano tutto il loro guadagno sullo sfruttamento delle persone, ma per poter sfruttare le persone hanno bisogno di persone che cercano lavoro, che sono disperate. No? Se no come cazzo fanno a sfruttare? **Come fanno a dirti "Senti, se ti va bene 500 € vieni a lavorare"? È perché c'è la disoccupazione…** Assemblea 1, note di campo Torino.

> Oggi ci troviamo a vivere una realtà abbastanza complessa, in quanto la disoccupazione non è una questione di capacità lavorative, ma di mancanza di chiamata al lavoro. [...] Ciò che si cerca di fare è di difendere i lavoratori o coloro che adesso, al momento, lavoratori non sono, ma che potranno esserlo nel futuro. E quindi **l'idea è di muoverci non solo per rappresentare i disoccupati, ma anche di creare attenzione su un problema che è collettivo, è un problema che coinvolge migliaia e migliaia di persone**. Elena, 66 anni, Torino.

> Perché le due cose non sono scisse, non sono mai state scisse le vertenze lavorative nei luoghi di lavoro e la vertenzialità del movimento per il lavoro, la rivendicazione della garanzia del salario per disoccupati e precari. Le due cose non sono mai state scisse, anzi si è sempre tentato di tenerle incrociate, no? Perché chiaramente la precarietà delle disoccupazioni oggettivamente crea una damping, una pressione agli occupati. [...] E quindi bisogna cercare faticosamente, almeno ci si prova, di **ricomporre quello che loro fanno di tutto per tenere separato**... loro, datori di lavoro, no? Simone, 37 anni, Torino.

Nello specifico, la prospettiva della ricomposizione di classe si lega alla consapevolezza che una separazione politica fra poveri e non poveri, fra lavoratori e disoccupati, non può che produrre politiche penalizzanti per entrambe le parti. Come osservano anche Morlicchio e Morniroli (2013, 93-94), negli interventi di *policy* «permane una separazione netta tra gli interventi rivolti ai diritti dei primi e quelli diretti a promuovere l'emancipazione e l'inclusione degli ultimi, come se tali ambiti potessero essere garantiti in modo separato e disgiunto». Questa concezione delle politiche non rende conto di una realtà «di crisi dove tra le due parti c'è un'area sempre più vasta di "penultimi" e vulnerabili», in cui basta pochissimo per scivolare verso il basso. Da qui deriva la necessità che gli inclusi riconoscano che «la loro sicurezza e il loro benessere non sono garantibili attraverso il contenimento o l'allontanamento di chi sta peggio»; dall'altro, che gli esclusi comprendano come «la tutela e la rivendicazione dei loro diritti sono più complicate senza una parallela attenzione ai diritti di chi è primo o si sente tale».

A prescindere dai corsi GOL, dall'SFL e dall'ADI, anche un lavoratore, quando si trova a cercare lavoro o a fare un lavoro, molto spesso il lavoro è precario o non c'è un trattamento chiaro, adeguato e quindi molto spesso ci troviamo anche con altri lavoratori, oppure gente che combatte per il TFR, piuttosto che gente che lavora anche da tanti anni però si vede il rischio di licenziamento, piuttosto che dover lavorare più ore con lo stesso stipendio, eccetera eccetera. **È una cosa che prende tutti,** quindi io non la vedo solo relativa al discorso della formazione, del Reddito di cittadinanza - che non c'è più - ma al mondo del lavoro in generale che prende tutti; quindi, questa qui è stata la molla che ha fatto... Valeria, 55 anni, Torino.

Anche al ragazzo del collocamento gli dicevo "io sono felice che tu hai un lavoro, che sei stato assunto per queste nuove politiche, ma capisci che **se noi saltiamo, saltate anche voi". Cioè, siamo tutti connessi, siamo tutti collegati in qualche modo**. La mia felicità è anche la tua, cioè se non iniziamo anche a pensare in questo modo, sarà solo mettere a posto il proprio orticello, ma non lo puoi mettere a posto da solo. Margherita, 53 anni, Torino.

Noi non è che ci rivolgiamo solamente a chi percepisce o ha percepito il Reddito di cittadinanza, no, questo l'abbiamo detto fin dal primo giorno, ma ci rivolgiamo anche a tutte le persone che oggi lavorano, domani non lavorano o lavorano male, perché **la questione per noi è fortemente collegata.** Qualcuno di noi ha anche partecipato alla questione delle lavoratrici del Crai che sono state licenziate in corso Svizzera. Questa sinergia permette di essere un gruppo in cui anche i lavoratori nelle condizioni precarie, i lavoratori che si trovano espulsi, i lavoratori sottopagati e sfruttati possano riconoscersi come a casa, come luogo in cui si portano avanti anche le loro rivendicazioni in senso più generale. Questo deve essere: **ogni vicenda singolare deve essere l'occasione per farne una questione generale, perché è una questione in sé, è una questione generale**. Assemblea 3, note di campo Torino.

L'obiettivo della ricomposizione di classe è quello di costruire una solidarietà più ampia, capace di oltrepassare le divisioni - spesso alimentate dalle retoriche polarizzanti che attraversano il dibattito sulle politiche sociali - tra lavoratori occupati e disoccupati destinatari di misure assistenziali. Come ricorre frequentemente nelle assemblee e nelle interviste, si tratta di ristabilire un collegamento identitario e politico fra queste posizioni sociali per evitare il rischio di «guerre fra poveri», contrastando in particolare quelle dinamiche di iper-responsabilizzazione e colpevolizzazione di chi viene escluso dal sistema occupazionale non per sue mancanze individuali ma per cause strutturali.

I lavoratori delle grandi aziende non si muovono, perché non si muovono? Non si muovono perché vedono che i figli hanno difficoltà a trovare un lavoro, che il vicino non ha un lavoro e allora dicono "vabbè, io prendo quattro soldi, però sto meglio rispetto a un altro". Ma è anche questo, anche questa è una cosa da spiegare ai **lavoratori che si mettono contro e ci dicono "ma tu sei disoccupato con il salario garantito, io lavoro!",** anche questo. Se tu non hai la forza di poter reagire nel tuo luogo di lavoro è perché fuori ci sono tanti disoccupati e precari

che potrebbero prendere il tuo posto in qualsiasi momento. Su questo si deve creare una unità! E allora vedi che il quadro c'è, il quadro prende una forma. Assemblea 1, note di campo Torino.

Una volta che «il quadro prende forma», diventa possibile riconoscere come precarietà, sfruttamento e disoccupazione siano prodotti interconnessi dello stesso sistema. Per questo, nelle interviste emerge con forza la volontà di riappropriarsi dell'identità di lavoratrici e lavoratori, sottraendola alle dinamiche di competizione e frammentazione che investono tanto il mondo del lavoro quanto quello delle politiche di welfare. Questo processo di soggettivazione fa leva sia sul senso di appartenenza che molte persone attiviste continuano ad attribuire al lavoro, sia sull'idea del lavoro come diritto a partecipare e contribuire allo sviluppo della società.

I disoccupati sono lavoratori, nel senso più ampio possibile, nel senso che sono persone che hanno bisogno di lavorare per vivere, perché se no... e così si concepiscono comunque. Questa è una cosa molto importante da tenere presente: **nonostante la distinzione netta che viene fatta nella società tra disoccupato e lavoratore - perché un disoccupato non viene considerato lavoratore - i disoccupati si concepiscono come lavoratori** tendenzialmente. E anche nel comitato è così, quindi quando si concepiscono come lavoratori esce fuori anche una giusta rabbia, nel senso che vedono come diritto il fatto di poter lavorare. Paolo, 34 anni, Torino.

Tutti abbiamo bisogno di un salario per sopravvivere, quindi il nostro primo obiettivo è quello di unirci, è un lavoro di ricomposizione di classe sulla base di richieste il più possibili generali, nel senso di uguali per tutti i lavoratori. **È lavoratore chi come forza lavoro deve vendersi per riuscire a garantirsi un salario e sopravvivere come persona, come famiglia. Questo è il lavoratore.** [...] Cioè, in questo sistema siamo tutti occupabili, ci sono gli occupati e ci sono i non occupati, i disoccupati, ma tutti siamo occupabili. L'essere occupati oppure no non dipende soltanto dal metterci sul mercato come forza lavoro. Parlo sempre in termini di noi lavoratori. Dobbiamo anche essere assunti, pagati, perché senza questo risultiamo appunto non occupati. Nel mezzo c'è la questione che la disoccupazione è strutturale o meglio, è strutturale l'esercito di riserva nel capitalismo come componente che permette un certo tipo di vantaggio ai padroni nel gestire la forza lavoro. Questa massa di persone, di lavoratori disoccupati permette di minacciare la forza lavoro già impiegata per non dare concessioni di aumenti di salario, aumentare i ritmi, i carichi di lavoro, aumentare l'orario di lavoro e via discorrendo. [...] Ci accorgiamo che esiste in modo anche più allargato e intenso perché non è solo questione di disoccupazione, è anche di precarietà. La questione dei lavoratori è fondamentale perché **non c'è distinzione, per noi come movimento tra un lavoratore disoccupato e un lavoratore operaio**. Tutti e due sono persone che per sopravvivere, per garantirsi la sopravvivenza propria e familiare, devono guadagnare un salario. Se non lo guadagni perché non lavori, sei un lavoratore disoccupato. Se lo guadagni perché lavori, nella fattispecie come operaio, sei un lavoratore operaio. **Quindi è una questione anche di identità. Siamo tutti lavoratori**. Giacomo, 37 anni, Torino.

Per quanto la consapevolezza dell'interdipendenza fra queste diverse posizioni sociali sia presente sul piano teorico, nella pratica la solidarietà di classe non si produce in modo automatico. Non è immediato, ad esempio, che una persona disoccupata partecipi alle mobilitazioni dei lavoratori occupati, così come non è scontato che chi è inserito nel mercato del lavoro riconosca come proprie e sostenga anche le rivendicazioni di chi ne è escluso. In quanto pratica politica estremamente impegnativa, infatti, la solidarietà di classe è un terreno che richiede di essere costruito attivamente e continuamente ripreso e consolidato. Soprattutto in momenti di maggior stanchezza o rassegnazione, infatti, è più facile allontanarsi da una causa che rischia di essere percepita come di qualcun altro.

> È alla prefettura che noi dobbiamo rompere le scatole e spesso insieme ai lavoratori. Quindi abbiamo bloccato il porto per i lavoratori del porto, con i disoccupati andavamo anche in 200 a sostegno dei lavoratori del porto. Tenevamo sempre questo piano unitario. **Che è unitario, chiaramente, nella pratica, ma ci costruiamo noi, poi, il ragionamento dell'unità tra lavoratori e disoccupati.** Eddy, 35 anni, note di campo Torino.

> C'è lo sciopero dei lavoratori Bartolini, come in queste settimane di lotta nella filiera logistica nazionale, il disoccupato, il precario può, deve partecipare. Per noi è questa l'unità. Perché interessa anche a lui! Cioè, se i lavoratori Bartolini hanno condizioni di lavoro migliori, Bartolini dovrà assumere più persone per svolgere lo stesso lavoro. [...] Quindi le problematiche sono legate. **La consapevolezza nell'immediato può risultare non così chiara**. Giacomo, 37 anni, Torino.

> **Nel momento in cui c'è un'azione che riguardi più particolarmente gli uni o gli altri, bisogna essere tutti insieme**. Perché l'interesse è comune, cioè così come l'operaio, organizzandosi con altri operai, aumenta il suo salario o diminuisce il suo orario di lavoro, in pratica crea opportunità lavorative per i disoccupati. Allo stesso punto i disoccupati, come lavoratori, difendendo il loro interessi, difendono anche l'interesse operaio, più propriamente inteso dei lavoratori operai, che sono costantemente minacciati: se queste condizioni non ti vanno bene vai via, c'è la fila fuori. Assemblea 3, note di campo Torino.

Un episodio osservato sul campo restituisce bene questa tensione tra dimensione individuale/categoriale e orizzonte collettivo. Durante una discussione con un gruppo di giovani lavoratori GLS[39], una delegata sindacale interviene sottolineando la necessità di non cedere alla logica delle concessioni individuali. Pur riconoscendo i sacrifici che il conflitto comporta, il suo intervento sottolinea il rischio di accontentarsi di soluzioni parziali, pensate per garantire una sicurezza momentanea a pochi, a scapito della forza collettiva della mobilitazione. In questa prospettiva, le offerte rivolte a singoli gruppi di lavoratori appaiono

[39] Gli operai in lotta per il reintegro dei colleghi licenziati in seguito alla loro sindacalizzazione e a una serie di scioperi con cui veniva richiesto il miglioramento delle condizioni salariali e lavorative.

come strumenti di neutralizzazione della lotta volti a dividere le persone in sciopero e depotenziare la vertenza, ripristinando l'ordine senza fare reali concessioni. Il richiamo insiste quindi sulla necessità di mantenere un fronte comune tra lavoratori e disoccupati, operai e licenziati, dentro e fuori la fabbrica, perché la vittoria non si riduca a un miglioramento circoscritto ma si configuri come conquista collettiva. La posta in gioco, in altre parole, non è la tutela di pochi "interni", ma la costruzione di una solidarietà capace di resistere ai negoziati al ribasso e alle strategie di frammentazione che colpiscono progressivamente anche coloro che, in un primo momento, si ritengono al sicuro.

> Essere cresciuti in un ambiente sociale ostile, addò parecchi di voi non hanno avuto la possibilità, materiale proprio, di andare a scuola e l'unica cosa che siete riusciti a fa è di finire in miezz 'a via, non significa che nunn avete imparato a campà. Nissun 'e nuje. Si impara contestualmente insieme, quando si affrontano le sfide difficili. **Siamo insieme nella stessa situazione. Dalla quale non ci si può sganciare.** Se lo spirito era quello di, a un certo punto, fare un passo indietro, io potevo aiutare un sacco di persone a trovare una via d'uscita. Ma qui noi **dobbiamo essere solidali con le altre persone**, perché siamo tutti lavoratori all'interno dello stesso sindacato. Significa che c'è l'impegno umano, non di apparato o di soldi, ma di persone con le loro famiglie, come voi, con le vostre, che perdono parte del loro salario, s'appiccicano c'o padrone, creano motivi di frizione che magari avrebbero potuto non avere. E poi devo sentire qualcuno "no, io mollo, nun veng cchiù. M'agg sfastidiato. Questo è il mio, mi fermo qua". **Se noi ci dividiamo ora, non arriviamo da nessuna parte. Questa cosa riguarda tutti quanti.** Se qualcuno di voi pensa di poter fare da solo, se loro vi chiamano e vi contattano uno a uno per offrirvi un accordo e se qualcuno pensa di accettare, deve capire che sta facendo un danno a tutti oltre che a sé stesso. Mimì, 49 anni, note di campo Napoli.

La ricomposizione sociale non si configura soltanto come una scelta strategica legata alla maggiore spendibilità politica dell'identità di lavoratrici e lavoratori rispetto a quella di poveri o precari, e quindi orientata all'ottenimento di risultati concreti. Le persone militanti sanno che le conquiste sono sempre parziali, reversibili, mai assicurate una volta per tutte.

E tuttavia, proprio perché richiede tempo, sacrificio, empatia e disposizione verso le altre persone, questa pratica produce qualcosa che va oltre la dimensione materiale della rivendicazione. La ricomposizione di classe costruisce legami al posto di isolamento e frammentazione, ricuce reti di sostegno come atto di cura radicale e antidoto alla solitudine che attraversa le esperienze della precarietà. In questo senso, la solidarietà non è soltanto uno strumento della lotta, ma forse il suo significato più profondo.

> Loro [riferito alle altre persone attiviste] si prendono veramente un sacco di rischi per questa roba, cioè fanno manifestazioni, scioperi, anche **a favore di realtà che non c'entrano nulla con loro** - questa è la cosa che rende grande questo movimento, cioè il rischiare anche per aiutare altre situazioni, come quella dei ragazzi della GLS licenziati - e quindi tu capisci che effettivamente c'è qualcosa in più oltre il lavoro per queste persone. Cioè, c'è la voglia... effettivamente loro vogliono **aiutare quanto più possibile le altre persone**. Diego, 33 anni, Napoli.

> Non possediamo niente. Non possediamo il tempo, non possediamo lo spazio, non possediamo niente. Però esistiamo. L'esistenza non si misura da quello che possiedi o che non possiedi. Si misura da quello che sei. Che non implica nessun concetto di possesso. Quello che tu sei, quello che c'è nel tuo cuore nel momento in cui ti poni verso gli altri. **Un'esistenza isolata è come se non ci fosse. L'esistenza diventa tale quando esiste anche per qualcun altro**. Mimì, *Perché tutto bruci* (2025).

5.4 Il movimento è per tutto: la trasversalità della *voice*

Negli studi sui movimenti sociali, il concetto di *framing* è centrale per comprendere la dimensione interpretativa dell'azione collettiva, ovvero come i movimenti riescono a dare senso ai problemi su cui si mobilitano. Benford e Snow (2000) sostengono che i movimenti non si limitano a esprimere rivendicazioni, ma sono impegnati nel costruire cornici di significato attraverso cui i problemi sociali vengono definiti e condivisi. I processi di *framing*, in altre parole, riguardano il modo in cui i movimenti declinano le questioni di cui si occupano, rendendole comprensibili e riconoscibili anche oltre le singole storie individuali, diventando parte di un discorso collettivo. In particolare, il *framing* assolve ad alcune funzioni fondamentali (ibidem):

- Diagnosi: riguarda l'identificazione del problema e l'attribuzione di causalità o colpa a specifici agenti. Un esempio classico è il frame dell'ingiustizia, che attribuisce la responsabilità dei problemi alle decisioni ingiuste delle autorità istituzionali.
- Prognosi: implica l'articolazione di una soluzione al problema, o almeno un piano d'azione e delle strategie per realizzarlo.
- Motivazione: fornisce una giustificazione per impegnarsi nell'azione collettiva facendo leva su argomenti come quelli relativi a gravità, urgenza, efficacia e appropriatezza della causa.

Questa particolare funzione del framing è finalizzata a sollecitare la capacità di *agency* collettiva.

La particolarità dei movimenti di rivendicazione per il lavoro analizzati in queste pagine è in parte legata al fatto che questi non si limitano a lottare per il lavoro, ma hanno sviluppato un *frame* più ampio intorno alla propria azione politica. Come si è osservato nelle pagine precedenti, l'ottenimento di un lavoro non è considerato come fine ultimo delle mobilitazioni, quanto piuttosto come un punto di partenza da cui rivendicare altri diritti, come base per rilanciare nuove richieste. A differenza dei movimenti a vocazione *single issue* concentrati su un solo oggetto rivendicativo (Pellizzoni 2014), le forme di mobilitazione qui prese in esame si contraddistinguono per l'espressione di richieste e proposte politiche di carattere generale.

> Con la lotta chiediamo solo i diritti che ogni cittadino ha bisogno: intanto quello di un lavoro, un posto sicuro, uno stipendio adeguato... ma non per fare chissà che cosa, solo proprio per **trascorrere una vita più serena e più tranquilla**. E poi anche fare le visite mediche, oggi come oggi sono tutte a pagamento, perché **la sanità... se io devo fare una lastra o una semplice visita mi si passano 5 o 6 mesi. Io se ho un problema ce l'ho adesso.** Anche sul fatto della sanità, come posso aspettare una visita sei mesi o un anno quando, se pago, l'indomani ce l'ho? Io non me lo posso permettere, perché intanto non ho uno stipendio fisso che mi possa dare... che è quello, torniamo indietro, **è una sicurezza, avere un qualcosa dove puoi appoggiarti**, ma non per fare il grandioso o cosa, solo per fare una vita normale. Guido, 58 anni, Torino.
>
> Sì, chiediamo il lavoro perché è la nostra esigenza primaria, perché siamo tutti quanti disoccupati di lunga durata che sono costretti anche ad accettare in questo momento dei lavori grigi, se non addirittura a nero, per mettere il piatto a tavola. Però **noi non ci accontentiamo magari un giorno di avere il lavoro e basta**. Siamo un movimento organizzato di lotta per il lavoro, ma non è mai stato visto come il collocamento vecchio, cioè si sa che se si decide di partecipare, si deve **partecipare con uno spirito diverso** rispetto a tante altre realtà. **Noi non chiediamo solamente il lavoro**, il lavoro è solamente uno strumento che ci permette di vivere dignitosamente, è un nostro diritto, però non è solo il lavoro. Gemma, 40 anni, Napoli.
>
> Inizialmente mi sono unito per cercare un lavoro, ma poco per volta ho iniziato a guardarmi attorno e a capire che al di là dell'idea proprio di lottare per un lavoro, **c'era l'idea di lottare per avere una percezione di ciò che ti accade attorno molto più ampia**. Perché il problema non è solo il lavoro, il problema è che se tu dall'idea di avere un posto di lavoro riesci a guardarti attorno e cercare di avere un'idea della società, puoi migliorarla, puoi magari migliorare la tua situazione al lavoro una volta che ci sei dentro o **addirittura migliorare l'ambiente dove vivi**, no? E quindi il mio entrare nel movimento è partito per ricerca di lavoro, poi si è sviluppato in tutt'altro. Simone, 37 anni, Torino.
>
> C'era una serie di persone che aveva questo bisogno, partivano da delle situazioni estremamente disagiate, e partendo dal loro bisogno si sono anche politicizzati. [...] Nel senso che ci sono una serie di persone che partono dal bisogno di organizzarsi per rivendicare un loro diritto e incominciano ad organizzarsi in un percorso, arrivando ad avere **una serie di ragionamenti,**

riferimenti, parole chiave in più, allargando le loro prospettive. Alcuni continuano il percorso oltre la questione del lavoro, diventando dei militanti a tutti gli effetti. Lino, 60 anni, Napoli.

Questa dinamica di allargamento del terreno di azione e delle cornici interpretative può essere letta, ancora con Benford e Snow (2000) nei termini del *frame bridging* e della *frame extension*, entrambe «modalità strategiche» - ovvero deliberative e orientate a uno scopo - con le quali gli attori del movimento negoziano una comprensione condivisa delle questioni da affrontare e sollecitano l'azione per il cambiamento. In particolare, si tratta di due modalità - distinte analiticamente ma profondamente intrecciate nella pratica della militanza - attraverso cui le cornici interpretative vengono collegate e ampliate.

Il *frame bridging* indica il processo mediante il quale un movimento stabilisce connessioni tra interpretazioni già affini ma fino a quel momento separate, creando continuità simboliche tra problemi, linguaggi e sensibilità presenti in contesti diversi. Attraverso questo collegamento, questioni che apparivano distinte vengono ricondotte a un orizzonte di senso condiviso. L'operazione di *bridging* può portare alla convergenza tra un movimento e singoli individui, tra diverse istanze o bisogni non ancora mobilitati, oppure tra diversi movimenti sociali disposti a mettere in relazione i propri *frame*. Il *frame bridging* avviene quindi attraverso la costruzione di reti tra ambiti di protesta differenti ma compatibili, permettendo di far convergere interpretazioni e linguaggi politici in uno stesso orizzonte di significato.

Noi abbracciamo un po' tutti i rami, scendiamo anche per i detenuti, per tutte queste questioni diciamo. Che chi, per esempio, è uscito dal carcere perché prima faceva un'altra vita, chi non ha studiato, non ha avuto possibilità, chi ha già un'età avanzata... queste persone non possono, se anche vorrebbero, non potrebbero neanche accedere a un concorso. Non è nemmeno giusto poi al finale che una persona che è stata... che all'epoca ha sbagliato nella vita, non ha un futuro poi dopo. Cioè, io esco dal carcere, dopo che vado a fare? Dopo che faccio? O mi metto di nuovo a delinquere oppure vado a lavorare, però a lavorare dove? Ecco che poi è nata questa cosa della lotta al lavoro. [...] **Anche noi abbiamo gli ex detenuti nel nostro movimento, che siamo una cosa sola, è un unico movimento.** Oltre alla nostra vertenza riguardo al lavoro noi siamo... su tanti fattori scendiamo, come la situazione in carcere. Domenico, 32 anni, Napoli.

Il movimento è per tutto. Il movimento abbraccia parecchie cose, è come un albero che ha i suoi rami, capito, e abbraccia tutto il contesto che qua in Italia non funziona. Non funziona la salute dell'ospedale, [...] ci sono i parchi chiusi, parchi che potrebbero essere aperti per i bambini. Noi dobbiamo far rialzare un'altra volta questa cosa, l'albero deve rinascere un'altra volta. [...] E quindi a parte lo sciopero o quando scendiamo, io aiuto e dò una mano anche qua alla Sanità1,

qua dentro. **Aiuto i bambini a fare i compiti. Invece di farli stare in mezzo alla strada…**visto i bambini adesso dove stan giocando? Invece di farli inguaiare in mezzo alla strada, che questi qua se li adescano i mafiosi… usano ai bimbi…gli fanno mettere le pistole nei posti…invece li portiamo qua a giocare o a fare i compiti. Giulia, 49 anni, Napoli.

Questo è tutto il male di questo paese. **Carceri sovraffollati... sentiamo ogni mese un suicidio in carcere. Il carcere dovrebbe essere un educatore per il ragazzo che ha sbagliato, non un inferno.** Cioè, anche se uno sbaglia, è la vita, perché possiamo sbagliare chiunque. Ci sta la riabilitazione, cioè fargli capire quello sbaglio che non bisognava fare, non bisogna farlo più. Non chiuderli in gabbia come bestie, perché così tu non lo cambierai mai, gli metterai solo a più raggia addosso e uscirà peggio di prima. Secondo me il carcere dovrebbe essere un educatore per chi sbaglia. Invece oggi non è così. Ciro, 48 anni, Napoli.

Noi ci siamo sempre occupati di altri temi, non solo il lavoro, ma di tutto quello che può essere anche il diritto alla salute, il diritto alla casa, il diritto a una vita dignitosa, il diritto all'istruzione...In realtà **ogni volta che c'è un'emergenza abitativa il movimento comunque scende** in appoggio ai compagni che evitano uno sfratto e noi partecipiamo e portiamo la nostra proposta. Noi quando diciamo che la lotta è una è perché veramente pensiamo che non c'è differenza rispetto allo studente che scende in piazza per chiedere un diritto allo studio che sia svincolato dalle aziende che sempre più sono presenti nelle facoltà, nelle scuole. Cioè **noi scendiamo contro le zone rosse, a fianco dei migranti, scendiamo a fianco delle persone che ogni giorno si ritrovano a dover rivendicare un diritto** fondamentale, essenziale. Vogliamo avere i diritti che ci spettano, questo è. Gemma, 40 anni, Napoli.

La mia è una settimana molto piena perché oltre a stare dietro al movimento dei disoccupati, siamo a sostegno dei lavoratori, facciamo... vorremmo fare giustizia, tra virgolette, su una sanità che non funziona, sulle case che non ci sono per tutti, per cui **aderiamo agli altri movimenti,** facciamo da noi una protesta quando è il caso di farla, per queste cose che sono vitali per le persone, insomma per tutti. Rosa, 60 anni, Napoli.

In entrambi i movimenti analizzati è possibile osservare come, a partire dalla mobilitazione vertenziale per gli inserimenti lavorativi, si siano progressivamente consolidate reti di solidarietà, collaborazione e mutuo aiuto con diverse realtà politiche, sia a livello territoriale che nazionale. I movimenti per il lavoro non solo partecipano alle iniziative sindacali in difesa dei diritti di lavoratori e lavoratrici, ma sostengono, fra gli altri, i comitati per la casa contro l'*overtourism*, i collettivi studenteschi, le campagne a difesa del sostegno al reddito, i comitati di quartiere impegnati nella tutela del territorio contro speculazioni e inquinamento ambientale, le associazioni che supportano persone migranti, carcerate ed ex detenute o le reti nazionali di opposizione alle misure repressive introdotte dai decreti sicurezza.

Per quanto riguarda il processo di *frame extension*, invece, questo riguarda l'allargamento della cornice interpretativa oltre il nucleo degli interessi primari, includendo nuove dimensioni o ambiti di lotta. In questo modo, il *frame* si espande, articolando

significati più ampi e ridefinendo i confini della causa. In particolare, l'obiettivo è ricondurre la causa specifica del movimento a un insieme più ampio di dinamiche strutturalmente connesse, evidenziando come le problematiche non siano isolate.

In letteratura, i principali esempi di questa pratica riguardano gli sforzi compiuti dai movimenti pacifisti negli anni 70 per «promuovere la giustizia sociale affrontando in modo nonviolento razzismo, sessismo e tutte le forme di discriminazione e oppressione» o anche per diffondere informazioni per mettere in luce «quali servizi sociali vengano sacrificati da una comunità a causa dell'aumento delle spese militari» (Snow et al 1986).

Nel caso dei movimenti di rivendicazione per il lavoro e il reddito, l'operazione di *frame extension* avviene in particolare attraverso il collegamento a uno scenario geopolitico particolarmente fragile, dove la guerra e l'ingente uso delle risorse pubbliche a fini militari diventano elementi centrali per spiegare le esperienze individuali di disoccupazione, povertà e crescente difficoltà di accesso ai servizi di welfare. In questa prospettiva, non esistono istanze isolate e affrontabili singolarmente, proprio in ragione del loro legame con dinamiche di natura macro-sociale, relative all'assetto nazionale e mondiale, per cui «tutto ci appartiene, anche la guerra». Il meccanismo è quello di invocare una cornice interpretativa più ampia, connettendo i propri interessi di persone disoccupate con quelli più generali di chi in qualche forma sta subendo una marginalizzazione, una repressione, un'ingiustizia.

> E **ogni cosa è collegata all'altra**. Se io non lavoro non posso affittarmi una casa, se la sanità non funziona bene, non lavoro, non posso pagarmi le cure private. **Quindi è tutto un cerchio che si racchiude intorno a tutte le problematiche sociali.** Una non esclude l'altra e quindi fanno parte di tutti. [...] Noi siamo su tutti i pezzi, perché tutto ci appartiene, anche la guerra. **La guerra toglie soltanto tutto e a tutti.** Cioè si comprano... si spendono tanti soldi per le armi, non si possono fare altre cose se si sovvenziona tanto per comprare le armi, non si investe sulla sanità, non si investe sul lavoro, non si investe sul sociale. E quindi tutto ci appartiene. Non puoi esimerti, dire questo non mi interessa, perché il problema è tutto quello che teniamo attorno che non funziona come di tutti quanti noi. Rosa, 60 anni, Napoli.
>
> L'aumento della crescita della coscienza politica è sempre molecolare e avviene non per gradi, ma per salti. Pian piano stanno prendendo piede, stanno prendendo coscienza che la questione vertenziale, **la questione del lavoro è collegata a temi più vasti come la guerra**, perché il collegamento che c'è tra il fatto che le industrie produttrici di armi incassano miliardi per una guerra che è una guerra imperialista e il fatto che però all'interno viene sempre detto che non ci sono soldi invece per la sanità, per l'istruzione eccetera eccetera, iniziano a capire che c'è un collegamento. Ovviamente non accadrà che un giorno tutti i disoccupati che fanno parte del Movimento capiranno questo e se dovesse avvenire non avverrà da un giorno all'altro. Però avviene per salto, ci sono dei periodi in cui pochi capiscono e periodi in cui invece poi c'è un afflusso maggiore. Dipende anche dalle esigenze delle persone, dipende anche a volte dai temi,

il tema della guerra sicuramente forse è più sentito perché spaventa di più rispetto a temi che possono sembrare forse più lontani, però avviene. Giacomo, 37 anni, Torino.

Ed è anche una questione... **io sono partito col lavoro e poi ho visto molte altre cose che non funzionano più, questo è. Non è solo il lavoro, è pure la sanità pubblica, hanno distrutto tutto.** E non ci rendiamo conto di dove stiamo andando a finire. È anche questa la motivazione che mi ha portato qui: **cioè, sono cose visibili, che si vedono**, purtroppo se uno ragiona, vede, siamo proprio... Tu tieni presente che io ho perso mia moglie con una brutta malattia. Durante il covid avevano chiuso le sale operatorie e non l'hanno operata. Io sono convinto che mia moglie è morta in quel periodo là perché le hanno fatto solo la chemio e dopo un po' è morta. Sarà anche un caso che doveva morire, per l'amor di Dio, non è che ce l'ho con i medici, però se c'era una possibilità di operarla, è vero che ci stava il fatto del Covid che hanno chiuso le sale operatorie, però me l'avete uccisa a 52 anni. Queste sono cose che io ho subito io personalmente. Carmine, 58 anni, Napoli.

E ho capito che la lotta è unica. Non solo per il lavoro, per qualsiasi cosa. La lotta è una. Quindi per me che parlo come disoccupato, oggi ti posso dire che ho lottato per la Palestina perché è un popolo che è millenni che subisce abusi. Diciamo che Dio non lo permette questo, è una cosa brutta, che sono tante vite umane distrutte, tanti bambini che muoiono. Questa cosa a me mi tocca dentro. E ho intrapreso che la lotta è unica e quindi sono andato a fare tutti questi tipi di manifestazioni: per la Palestina, per la sanità, perché la sanità oggi è un problema grande in Italia. Diciamo che ci vuole addirittura anche un anno per fare una visita. E quindi una persona muore prima e poi la vanno a visitare. Non è normale. [...] Il lavoro che non c'è... io sono andato a iscrivermi al collocamento mirato perché sono invalido e quando mi sono iscritto, mi disse il signore dietro la scrivania "guarda, tu stai perdendo tempo, perché qua sono trent'anni che non esce una graduatoria e non escono posti di lavoro". E per me, avendo dei figli e una casa da portare avanti, per me è stata una brutta botta [...], perché io dico, "caspita, ma allora io devo andare a morire?" Ciro, 48 anni, Napoli.

La cosa principale che mi ha spinto è il lavoro. Questo mi ha spinto in primis. Poi stando in piazza e acquisendo tutte le tipologie di lotta, che poi è unica, **è un'unica lotta**... questo mi ha spinto molto a stare tra le prime linee, a combattere per ottenere quello che oggi non abbiamo: sanità, lavoro, strutture pubbliche per ragazzini, per farli crescere nel migliore dei modi, scuole, strutture ospedaliere che non chiudono... tutte queste situazioni che ci circondano. Le guerre che facciamo, che non sono nostre ma che stiamo pagando, perché **le guerre loro le paghiamo noi**. Quando un piatto di pasta che stava a 30 centesimi aumenta a un euro, chi la paga? La paghiamo noi. Gianni, 50 anni, Napoli.

In questo contesto, l'attivismo non riguarda soltanto la sopravvivenza individuale, ma si configura come un progetto di trasformazione orientato al miglioramento della società nel suo insieme. L'espressione dell'*agency* emerge come risposta al vissuto di ingiustizia e precarietà, che non viene percepito come esperienza privata o isolata, ma come condizione strutturale condivisa. In questa prospettiva, l'azione collettiva diventa anche un processo di riappropriazione politica, con l'obiettivo di aprire nuovi spazi di solidarietà e costruzione comune della *voice*.

Nell'analizzare i movimenti dei lavoratori che si mobilitano contro la chiusura delle fabbriche, nel volume di Alteri e Raffini «emerge in maniera chiara come le trasformazioni dei repertori di azione riflettano un'altrettanto evidente ridefinizione degli obiettivi, dei significati della mobilitazione. Non inquadrabile come espressione diretta del conflitto di classe, i movimenti dei lavoratori [...] legano in maniera innovativa destini individuali e dinamiche macro-sociali, non assumendo, tuttavia, una piena declinazione politica. Al contrario, molti dei partecipanti alla mobilitazione esprimono atteggiamenti antipolitici, che li spingono a non inquadrare la loro lotta nell'ambito di un progetto politico più ampio» (Alteri, Raffini 2014, 20). In particolare, Caruso (2014, 47) nota come in queste mobilitazioni sia generalmente assente una visione globale della società e della sua potenziale trasformazione. Così come «è sostanzialmente assente la richiesta di una trasformazione sociale radicale. [...] Le aspirazioni nei confronti della società si limitano il più delle volte a obiettivi minimi, coerenti con la riconquista di una condizione personale "normale"».

Nel caso dei movimenti per il diritto al lavoro e al reddito oggetto di questa ricerca, invece, lo sforzo di ampliare il *frame* della riflessione e dell'azione politica tenendo insieme istanze apparentemente lontane o scollegate fra loro rispecchia una capacità di esprimere rivendicazioni ed elaborazioni di carattere generale, attraverso un processo di risalita in generalità dei registri discorsivi e rivendicativi che è uno degli elementi fondamentali per l'evoluzione in movimento sociale di un insieme di proteste specifiche (Boltanski, Thevenot, 2006). Non si tratta, in questo caso, di rivendicare "solo" il lavoro come questione circoscritta o settoriale. Al contrario, la lotta si configura come unica e il movimento esprime una rivendicazione più ampia, capace di collegare diverse dimensioni dell'ingiustizia sociale. In questo senso, le persone attiviste non parlano esclusivamente a nome di una categoria specifica, ma assumono una posizione inclusiva, «per tutto», che riconnette la questione del lavoro a un insieme più vasto di diseguaglianze strutturali. Ne emerge così una particolare forma di trasversalità della *voice*, in cui l'espressione politica non si limita a una domanda singola, ma diventa spazio di articolazione collettiva tra diverse cause e soggettività marginalizzate.

> Ma io ho sempre avuto questo bisogno di dover fare qualcosa. A me la politica piace, perché la politica... a parte che tutte le scelte che facciamo, anche solo dire "non compro da amazon che mi spedisce la cosa in un giorno sfruttando dei ragazzi", anche quelle sono cose politiche. Quindi

> c'è stato il bisogno di poter trasformare questa cosa in qualcosa di attivo e appunto il movimento combacia perfettamente con questa visione che ho tuttora, soprattutto **in relazione a quello che sta succedendo nel mondo.** Quindi è stata proprio una necessità di poter fare qualcosa di attivo, di sostenere realtà, di poter **uscire da quella bolla**, perché poi è facile dire "vabbè io sono di sinistra", ok, però poi non vai mai a sostenere chi ne ha bisogno, non hai mai il coraggio di fare l'azione di andare in strada. **C'era bisogno di poter fare qualcosa di attivo, piuttosto che essere una delle tante persone che guarda e basta**. Margherita, 53 anni, Torino.

> **Io penso che ognuno di noi debba cercare di migliorare in qualche maniera la società.** Penso al fatto che stiamo permettendo a queste persone di stare al potere, persone che vedono solo la donna come un oggetto, ci sono ragazze che si trovano gli antiabortisti nelle cliniche... persone che si permettono di fare il saluto fascista e poi fanno manganellare i ragazzini, persone che parlano di crescita e poi si aumentano gli stipendi anche a 7 mila euro mentre ci sono persone che devono tirare avanti con 600 euro e non ce la fanno e quindi muoiono o vivono in condizioni pessime. **Io penso che se uno vede quelle cose sbagliate deve lottare.** Poi magari io in quella roba ci muoio anche, potrebbe succedere che vado a uno sciopero, becco il celerino arrabbiato che mi tira una manganellata e ci rimango secco, però a me non me ne frega più nulla a quel punto, perché io sarò morto e basta. Ciò che voglio fare è cercare di avere una vita migliore sia per me, per mia sorella, per tutte le persone a cui tengo che fanno una vita di merda in questo paese, che non è giusto. Questa almeno è la mia visione politica, l'ideale di un mondo forse utopico dove tutto va bene, [...] **un mondo migliore dove non solo sono i ricchi a vivere meglio, ma tutti quanti.** Diego, 33 anni, Napoli.

L'obiettivo dei movimenti per il diritto al lavoro e al reddito non è quindi solo quello di dare una risposta a dei bisogni immediati, ma anche di trasformare - attraverso rivendicazioni e pratiche di resistenza e di lotta, oltre che di cooperazione - le condizioni che generano quei bisogni. Si tratta di un'espressione di mutualismo propriamente politico «nel senso che mentre esiste rivendica già il nuovo. Esprime una solidarietà "contro" lo stato di cose presente per allargare il campo dei diritti sociali, le garanzie pubbliche, servizi, diritti, spazi, ma esige anche una solidarietà 'per', fatta di risposte immediate a bisogni immediati» (Cannavò 2018, 147).

Una possibile lettura di queste esperienze è quella di utopie reali (Wright 2013) o eterotopie (Foucault 2006), ovvero spazi e pratiche che, pur operando all'interno dei vincoli del presente, prefigurano assetti sociali differenti. Nel primo caso si tratta di istituzioni ed esperimenti concreti che incarnano principi di maggiore uguaglianza, democrazia e cooperazione all'interno della società esistente; nel secondo, di luoghi altri che sospendono o riorganizzano temporaneamente le logiche dominanti, rendendo visibili modalità alternative di relazione, produzione e convivenza. In entrambi i casi, si presentano come alternative al tempo stesso radicali e praticabili, orientate a trasformare l'ordine sociale esistente. In particolare, questi tentativi non si limitano a esprimere una forma di rifiuto

astratto nei confronti delle contraddizioni strutturali dei sistemi socio-economici, ma al contrario «si tratta di spazi comuni in cui vengono concretamente sperimentate[40] - nell'accezione fallibilista del termine - modalità radicalmente alternative di estrarre, produrre, distribuire, consumare e riusare la ricchezza sociale. Essendo sperimentate qui e ora, ovvero nel contesto di un ordine sociale istituzionalizzato che si propongono di superare, si tratta di alternative inevitabilmente parziali e contraddittorie» (Mazzone 2023a).

Oltre a favorire l'*agency* e l'espressione di bisogni individuali, queste esperienze di mobilitazione dal basso possono essere lette come «laboratori di micro-metamorfosi sociale» (ibidem). In questo senso, il loro potenziale politico è legato alla possibilità che tali pratiche non restino limitate a una scala territoriale, ma riescano a generalizzare le forme di emancipazione sperimentate al proprio interno, estendendole come orizzonte di trasformazione per la società nel suo complesso. Pur nascendo come esperimenti circoscritti, queste iniziative possono infatti innescare trasformazioni più ampie, soprattutto quando riescano a conseguire risultati concreti che, una volta riconosciuti e sedimentati nei passaggi istituzionali, possano rappresentare dei precedenti richiamabili e spendibili anche da altri collettivi. È in questa capacità di produrre cambiamenti socio-istituzionali che è possibile individuare la forza di questi movimenti di rivendicazione: rendere riproducibili, su scala più vasta, pratiche nate ai margini, trasformando l'eccezione in una possibilità condivisa.

Questo potenziale trasformativo può essere messo in relazione con la concezione arendtiana della politica come dimensione coessenziale e non strumentale della libertà, e perciò incompatibile con una situazione di grave deprivazione e marginalità che riduce le persone a uno stato di bisogno e ricattabilità. Per Arendt, infatti, la politica non può essere intesa come una necessità inalienabile dell'esistenza umana, che quindi possa essere data per scontata: il politico, al contrario, è possibile solo quando ci si sottrae al dominio della necessità.

Necessario, sia nel senso di un bisogno inalienabile della natura umana al pari della fame o dell'amore che in quello di un indispensabile ingrediente della convivenza umana, il politico non lo è affatto. Anzi, esso comincia proprio dove terminano il dominio dei bisogni materiali e quello della violenza fisica (Arendt 2006, 32).

[40] Come nel caso della GKN e di altre imprese recuperate, nelle quali si sono sperimentate forme innovative di cooperativismo interno e di riconversione produttiva, anche nei Movimenti qui analizzati emerge un approccio rivendicativo originale, caratterizzato da un repertorio di proposte politiche e da modalità peculiari di interlocuzione con le istituzioni.

Politica e libertà, in questo senso, si coimplicano: non può darsi l'una senza l'altra. Perché uno spazio politico possa emergere, è necessaria una preliminare opera di liberazione dal bisogno, dalla violenza e dall'esclusione, come condizione di possibilità della libertà stessa.

È in questa direzione che si collocano i movimenti di rivendicazione dai margini: questi operano sul piano della necessità per aprire uno spazio di libertà condivisa, «uno spazio che può essere creato solo da molti e nel quale ognuno si muove tra suoi pari» (ibidem, 31), uno spazio, in questo senso, propriamente politico.

> Noi vogliamo avere la possibilità che se devo fare una visita non devo aspettare due anni. Vorrei che i bambini avessero la possibilità di avere l'istruzione, quindi dell'accesso alle scuole. Noi parliamo di immigrazione perché non pensiamo che se io non lavoro è per chi viene immigrato col barcone che rischia la vita che mi toglie il lavoro. **Quindi noi parliamo di aspetti a 360° perché crediamo che sia tutto collegato**. La guerra che sta in Ucraina non è che sta in Ucraina, perché i soldi per mantenere quella guerra partono anche dall'Italia. Quindi quei soldi là si trovano, però non si trovano i soldi per farci lavorare. Noi siamo cresciuti come movimento, ma perché abbiamo una visione generale. Noi chiediamo casa, istruzione, salute, chiediamo lavoro, chiediamo una vita dignitosa, **noi vogliamo tutto: il pane e le rose, sì!** [sorridendo] Gemma, 40 anni, Napoli.

Note conclusive

> So solo che bisognerà lottare ancora. Non credo che quel che abbiamo fatto fin qui... io so che il tempo che abbiamo impiegato, i sacrifici che abbiamo fatto stanno portando a un risultato, però non è niente scontato. Io una cosa che ho imparato qui è che il risultato che hai raggiunto oggi, domani o già fra un'ora sei tornato indietro e devi di nuovo prendertelo. Non c'è niente di scontat. Quindi so che nonostante ci stiamo impegnando e le cose stanno andando... noi dobbiamo continuare a lottare. Carmine, 58 anni, Napoli.

«HA VINTO LA LOTTA, LA LOTTA CONTINUA. Possiamo dirlo. Oggi in Prefettura si è sancito che finalmente inizierà il progetto di lavoro-tirocinio per tutta l'intera platea di oltre 1200 disoccupati/e di Napoli. Un'unica platea di idonei per un unico progetto finanziato dal Ministero del Lavoro, dalla Città Metropolitana e dal Comune di Napoli [...] con la lotta ha conquistato una prospettiva che libera dal ricatto tra marginalità e precarietà»[41]. Nel momento in cui scrivo queste ultime pagine (aprile 2026), sono stati avviati i percorsi di tirocinio finalizzati all'inserimento lavorativo, non senza, come previsto, la necessità di continuare a mobilitarsi per il rispetto delle tempistiche e i pagamenti delle indennità.

Nel frattempo, a Torino, si registrano alcune «vittorie nel mare della precarietà». Nell'ambito del comitato Dobbiamo Vivere, due vicende - una in un'azienda agricola e una in una ditta di pulizie - raccontano di lavoratrici e lavoratori che, dopo mesi senza retribuzione, sono riusciti a ottenere il pagamento degli stipendi attraverso scioperi e azioni di protesta. In riferimento a forme di precarietà che colpiscono in modo particolare il lavoro femminile, si sottolinea come si tratti di due conquiste «piccole ma importanti sulla possibilità di organizzarsi e prendere coraggio come lavoratrici. Tuttora le donne sono relegate nei lavori più precari, instabili e mal pagati, dove spesso perfino il pagamento del salario è incerto. Non esiste soluzione "tecnica" in un sistema che vuole garantirsi ampie fasce di lavoro povero e precario, a partire proprio dalle donne [...]. L'unica possibilità è organizzarsi per ribaltare le condizioni stesse di questo sfruttamento, a partire dalle nostre più o meno piccole situazioni lavorative, sapendo che non è facile ma che dobbiamo prendere coraggio per lottare». A questo proposito, viene riportato il racconto di una lavoratrice che

[41] Post Facebook pubblicato il 6 dicembre 2025 sulla pagina del Movimento disoccupati 7 Novembre.

restituiscono con particolare forza il passaggio da una condizione di rassegnazione - in cui anche il mancato pagamento del lavoro finisce per essere normalizzato - a un momento di rottura in cui torna pensabile la possibilità stessa di un'alternativa: «Fino a poco tempo fa ero addormentata, oggi non più!»[42].

Ciò che è in gioco per i disoccupati organizzati - e che costituisce l'oggetto di analisi di questo lavoro di ricerca - è precisamente il loro diritto di *voice*: la possibilità di immaginare un'alternativa e di esprimerla in senso politico, attraverso pratiche di azione collettiva che «nel fare insieme innescano la costruzione di un "noi" e il relativo processo di (ri)politicizzazione» (De Leonardis 2024). La rilevanza dei processi analizzati e discussi nelle pagine precedenti è legata alla loro capacità di aprire uno spazio di osservazione e riflessione rispetto alla questione «quali dinamiche di riattivazione della politica si esprimono oggi, a valle dei processi di depoliticizzazione che hanno investito la vita democratica del nostro Paese?» (ibidem). In questa prospettiva, questi risultano particolarmente significativi perché mostrano come queste dinamiche collettive producano «significati condivisi nei quali le istanze di giustizia sociale, le voci silenziate e ai margini della scena pubblica trovano la possibilità di esprimersi e di farsi sentire» (ibidem).

La ricerca ha preso le mosse da un doppio obiettivo conoscitivo: in prima battuta, comprendere quali condizioni rendano possibile l'organizzazione dell'*agency* e l'emergere della *voice* nei contesti di povertà; in secondo luogo, indagare quali contenuti e quali forme assumano le istanze che, attraverso la *voice*, vengono portate nello spazio pubblico. Un primo risultato di ricerca può essere, a conferma di quanto osservato da De Leonardis (ibidem), che «certe cose - la voce, anche - non si possono "dare", e comunque non dall'alto. [...] La "voce" - almeno se si assume questa nozione con cognizione di causa - si prende, non si dà, è per l'appunto una "capacità" nel senso di Amartya Sen». Nonostante un'identità profondamente deteriorata e stigmatizzata, le persone in condizioni di povertà, precarietà e marginalità protagoniste di questo lavoro di ricerca hanno attivato dei percorsi di partecipazione politica. Dall'osservazione e dai racconti di militanza emerge tuttavia come l'azione collettiva non costituisca semplicemente un esito della riduzione dello stigma, ma ne rappresenti piuttosto una condizione di possibilità: è attraverso l'esperienza concreta della

[42] Estratti da post pubblicati l'8 e il 24 marzo 2026 sulla pagina Facebook del Comitato Dobbiamo Vivere.

rivendicazione e della presa di parola che le persone costruiscono progressivamente la propria legittimità come attori politici.

A partire da questa prospettiva, e andando alla ricerca della *voice* dove questa si costituisce ed esprime autonomamente, l'analisi ha mostrato come la partecipazione politica dai margini non possa essere spiegata facendo riferimento a un unico livello esplicativo, ma debba essere ricondotta all'interazione tra dimensioni differenti. In linea con l'approccio delle capabilities di Sen, la categoria analitica dei fattori di conversione permette di osservare come tanto le condizioni di vita e le aspirazioni individuali, quanto le forme organizzate della partecipazione e gli assetti governamentali concorrano congiuntamente a definire i margini di praticabilità della *voice*. In questo quadro, il passaggio da pratiche quotidiane di adattamento o resistenza a forme di azione collettiva e strategicamente orientata emerge come un processo situato e relazionale, che si costruisce attraverso l'intreccio tra risorse soggettive, opportunità organizzative e configurazioni di potere istituzionale. Allo stesso tempo, l'analisi dei contenuti delle rivendicazioni ha permesso di mostrare come le esperienze di deprivazione e precarietà possano essere progressivamente rielaborate in domande collettive di riconoscimento, diritti e partecipazione, attraverso processi di costruzione di significato che collegano i vissuti individuali a cornici interpretative più ampie, in forme spesso inattese.

Su queste linee si articolano i principali risultati dell'analisi, che appare utile richiamare, in forma sintetica, al fine di restituirne una lettura complessiva e metterne in evidenza le connessioni.

Un primo nucleo di riflessione riguarda le "scintille dell'attivazione", ovvero l'insieme di condizioni e dinamiche che rendono possibile il passaggio dalla sopravvivenza quotidiana e da forme di resistenza individuali a una forma di azione organizzata collettivamente e politicamente. Dalle ricostruzioni delle persone intervistate emerge una rappresentazione del rapporto con le istituzioni caratterizzata da un profondo sentimento di sfiducia. In particolare, la percezione della distanza tra le proprie condizioni di vita e quelle dei rappresentanti politici alimenta una percezione di «cittadinanze separate» (Revelli 2010), rafforzando sentimenti di ingiustizia e delegittimazione. A questo si aggiunge la percezione di un arretramento sul piano dei diritti sociali, legato alla riforma delle misure di sostegno al reddito, che produce una frattura tra il riconoscimento precedente di un diritto e la sua successiva negazione dando luogo ad una nuova forma di «cittadinanza ordinale» (Fourcade

2021). L'importanza di questa frattura è legata alla sua capacità di attivare un processo di svelamento della dimensione strutturale della povertà, con effetti destigmatizzanti e ricompositivi. La presa di coscienza della natura sistemica delle condizioni di precarietà contribuisce infatti a riavvicinare situazioni diverse - persone disoccupate, lavoratrici precarie, working poor - favorendo la costruzione di legami di solidarietà e l'emergere di una soggettività collettiva.

A livello meso, dall'osservazione dei movimenti emerge il ruolo centrale delle forme organizzative e delle pratiche di partecipazione. Le mobilitazioni analizzate si caratterizzano per la presenza di rivendicazioni concrete e repertori d'azione strutturati, che contribuiscono a una percezione dell'azione collettiva come efficace e replicabile. All'interno dei movimenti, i partecipanti sviluppano inoltre competenze specialistiche relative ai canali di accesso e al funzionamento delle istituzioni, maturando una crescente consapevolezza dei propri diritti e delle modalità per realizzarli, al punto da considerarsi spesso più competenti degli stessi attori istituzionali. In quest'ambito, un elemento particolarmente significativo nell'incentivare la partecipazione è rappresentato dalla dimensione relazionale del movimento, che si configura come spazio comunitario e di protezione sociale. I legami di fiducia, solidarietà e mutuo aiuto contribuiscono a contrastare la solitudine e la vulnerabilità individuale, trasformando la partecipazione in un dispositivo di cura collettiva. In questo senso, l'impegno politico assume anche una dimensione etica e altruistica, orientata non solo al miglioramento delle proprie condizioni personali, ma alla ricostruzione di reti e strumenti di solidarietà per chi si trova in condizioni analoghe.

Un ulteriore ambito di analisi ha esplorato il rapporto tra condizioni di vita e aspirazioni individuali, mettendo in luce il ruolo ambivalente della povertà nei processi di attivazione. Da un lato, come anche discusso nel primo capitolo, la precarietà e la ricattabilità lavorativa rappresentano un ostacolo significativo all'*agency*; dall'altro, in condizioni di deprivazione estrema, la mobilitazione può arrivare a rappresentare l'unica strategia percorribile, riducendo i costi percepiti dell'azione collettiva. In particolare, le esperienze di sfruttamento lavorativo - spesso caratterizzate da bassi salari, instabilità e assenza di tutele - emergono come uno dei principali fattori di innesco per l'attivazione politica. Allo stesso tempo, la partecipazione politica contribuisce a una ricostruzione della dimensione temporale, permettendo alle attiviste e agli attivisti di riattivare la capacità di aspirare. L'azione collettiva si configura così come uno spazio di rielaborazione di progetti e

possibilità, contribuendo a rafforzare nei partecipanti la sensazione di poter intervenire sul proprio futuro.

Per quanto riguarda i contenuti delle rivendicazioni, l'analisi empirica ha individuato quattro assi tematici principali.

Un primo obiettivo riguarda il rovesciamento della condizionalità che caratterizza, in modo sempre più pervasivo, le politiche di welfare. All'interno dei movimenti vengono infatti contestati i meccanismi di responsabilizzazione individuale e proposta una riformulazione del rapporto tra diritti e doveri. In questa direzione, si rivendicano percorsi collettivi di formazione e inserimento lavorativo, mettendo l'accento sulla qualità delle opportunità offerte, in un processo che, con Bonvin (2012), può essere descritto come una capacitazione *for voice* e *for work* dal basso.

In secondo luogo, si osserva una dinamica di risignificazione collettiva del lavoro, che viene sottratto alla dimensione individuale e riportato su un piano politico. Mettendo in discussione un modello di welfare che tende a reinserire i beneficiari in un mercato del lavoro strutturalmente precarizzato, i percorsi di mobilitazione ambiscono a ridefinire collettivamente il senso stesso del lavoro, rivendicando l'inserimento in attività socialmente necessarie.

Un terzo elemento riguarda i processi di ricomposizione di classe, attraverso cui i partecipanti definiscono la propria identità collettiva, riconoscendo il legame tra disoccupazione, precarietà e lavoro povero. Tale ricomposizione si fonda sulla consapevolezza che queste condizioni non siano separate, ma interdipendenti, e si traduce in una critica ai meccanismi di frammentazione che caratterizzano il mondo del lavoro e delle politiche sociali, operando una distinzione sistematica fra poveri e non poveri, occupabili e non occupabili, lavoratori e disoccupati.

Infine, le mobilitazioni analizzate si distinguono per una forte dimensione di apertura e trasversalità della *voice*, che si esprime nella capacità di connettere ambiti di lotta differenti e di inserire rivendicazioni specifiche all'interno di cornici interpretative più ampie in un processo di risalita in generalità. I movimenti tendono infatti a sviluppare reti di alleanza con altre realtà sociali e politiche, ampliando progressivamente il proprio raggio d'azione e contribuendo alla costruzione di spazi di solidarietà trasversali.

Pur non configurandosi come una ricerca comparativa in senso stretto, volta a mettere sistematicamente a confronto due movimenti o due contesti territoriali, questo studio si sviluppa in due città caratterizzate da condizioni socioeconomiche, opportunità lavorative e tradizioni di mobilitazione differenti. Queste differenze non costituiscono una variabile da isolare e misurare, né l'obiettivo è stabilire in che modo Torino e Napoli producano diversi modelli di partecipazione. La discussione delle variazioni territoriali può però aver un valore interpretativo: osservare gli stessi processi in condizioni differenti consente di mettere a fuoco con maggiore chiarezza i nessi attraverso cui le condizioni materiali, le opportunità e i vincoli del contesto intervengono nei percorsi individuali di politicizzazione dell'*agency*.

Alcune dinamiche risultano infatti più evidenti in un contesto che nell'altro proprio in ragione delle condizioni che lo caratterizzano. Il caso napoletano, ad esempio, presenta un mercato del lavoro particolarmente fragile, nel quale sono diffuse forme di lavoro informale e «arrangiate», soprattutto nella ristorazione e nel turismo. A Torino, invece, le opportunità lavorative risultano relativamente più formalizzate, ma spesso discontinue e caratterizzate da contratti a termine. Questa diversa configurazione sembra incidere anche sulle possibilità della partecipazione politica: la relativa disponibilità di opportunità lavorative può portare le persone a rinunciare alla militanza per accettare le occasioni lavorative che si presentano, anche se instabili.

Una differenza rilevante riguarda la visibilità sociale della povertà e le forme di stigma e vergogna a essa associate. Se nel contesto napoletano, la maggiore diffusione della povertà ne accresce la visibilità nello spazio pubblico, favorendone il riconoscimento come esperienza socialmente condivisa, a Torino la vulnerabilità economica risulta meno evidente e tende ad essere vissuta come esperienza individuale. Questa differenza influisce sulla capacità di riconoscere i problemi personali come problemi strutturali e di trasformarli in rivendicazioni collettive.

Alcune differenze tra i due contesti emergono anche nell'analisi delle «scintille» dell'attivazione discusse nel quarto capitolo. L'attivazione come risposta all'inasprimento delle politiche repressive, ad esempio, emerge con maggiore evidenza nel caso napoletano, anche in ragione delle ordinanze relative alle zone rosse e delle più frequenti occasioni di contatto tra militanti e forze dell'ordine. Analogamente, il processo attraverso cui il Reddito di Cittadinanza ha contribuito a svelare le radici strutturali della povertà e a ridurre, almeno temporaneamente, il ricatto del lavoro povero e sfruttato appare particolarmente evidente nel

contesto napoletano: qui, la maggiore diffusione del lavoro povero e del lavoro femminile non retribuito, insieme all'ampiezza della platea dei percettori della misura, ha reso più nitidamente osservabili la capacità emancipatrice della misura e, di conseguenza, lo l'impatto negativo connesso alla sua abolizione.

Si è discusso del ruolo dei luoghi fisici per la partecipazione: a Napoli, la presenza di una rete consolidata di spazi di incontro e mutuo soccorso radicati nei quartieri costituisce una risorsa importante per l'emersione di nuove forme di partecipazione. Si è poi osservato come la scelta di impegnarsi in un progetto politico possa prendere impulso da precedenti esperienze di lotta che testimoniano l'efficacia dell'azione collettiva: anche qui, l'effetto è più evidente a Napoli dove vi è una lunga tradizione di movimenti dei disoccupati e dove molte delle persone oggi attive possono riferirsi alle esperienze di mobilitazione dei propri familiari. A Torino, lo stesso meccanismo appare più sfumato e sembra operare attraverso una forma di «imitazione a distanza» di esperienze rivendicative percepite come efficaci.

Infine, si è detto come un fattore di innesco per la mobilitazione dal basso possano essere le condizioni di forte deprivazione e sfruttamento lavorativo: nel contesto napoletano i costanti rischi di coinvolgimento nelle attività della criminalità organizzata e la diffusione di forme di lavoro estremamente precario e povero prodotte dalla turistificazione rendono ancora più visibile questa dinamica. Infine, la spinta ad attivarsi per rivendicare maggiori diritti e risorse per poter immaginare e (ri)costruire un futuro è più evidente a Napoli, soprattutto in ragione dell'elevato numero di giovani che, a causa della precarietà economica, tendono a ritardare o a rinunciare all'uscita dalla casa dei genitori e alla costruzione di un proprio nucleo familiare.

Nel complesso, queste differenze territoriali non suggeriscono la presenza di due diversi modelli di mobilitazione. Il loro valore analitico sembra piuttosto legato alla possibilità di osservare come le dinamiche alla base di uno stesso processo - la politicizzazione dell'*agency* a partire da condizioni di povertà - possano emergere più o meno evidentemente in relazione alle diverse caratteristiche dei contesti. Dove le condizioni di vulnerabilità, di esposizione alla povertà, di precarietà lavorativa ed esistenziale o di esperienze di repressione sono più accentuate, alcuni nessi risultano infatti più facilmente osservabili.

Nel loro insieme, i risultati richiamati non esauriscono la complessità dei processi osservati, ma ne suggeriscono piuttosto alcune linee di fondo. È a partire da queste che diventa possibile mettere in luce gli intrecci tra le diverse dimensioni analizzate, così come gli elementi che attraversano trasversalmente i materiali empirici.

Una prima considerazione riguarda il fatto che, nel quadro di questo studio, la capacità di aspirare non si presenta come una risorsa già disponibile, stabilmente incorporata nei soggetti, né come un orientamento al futuro chiaramente articolato e immediatamente osservabile. Al contrario, questa emerge come una capacità "in costruzione", che prende forma nel corso stesso dell'azione collettiva. Una parte consistente della letteratura sulla povertà e sulla precarietà evidenzia come le condizioni di deprivazione producano una compressione del tempo sul presente, una frammentazione delle traiettorie biografiche e una difficoltà a immaginare il futuro. Analogamente, l'idea di un differenziale di classe nella capacità di aspirare (Appadurai 2004) e le analisi che sottolineano come la precarietà produca un senso di costante ritorno al punto di partenza (Murgia 2010), fino a indurre un senso di «spavento nei confronti del futuro» funzionale alla riproduzione delle disuguaglianze (Deranty 2008), delineano un quadro in cui la capacità di aspirare appare fortemente compromessa. Le vite delle attiviste e degli attivisti raccontate in questo progetto di ricerca sono effettivamente attraversate da urgenze materiali, discontinuità e tensioni che spesso entrano in conflitto con le esigenze della partecipazione; tuttavia, è proprio all'interno di queste condizioni che si attiva un processo differente. La capacità di aspirare, in questo senso, non precede l'azione, ma si genera nell'azione, non è un prerequisito della partecipazione, ma uno dei suoi esiti principali. In effetti, come osserva Bifulco (2013) una partecipazione che sia realmente emancipativa è quella che attiva la capacità di aspirare attraverso la *voice*, ovvero «la capacità di discutere, contestare, indagare e partecipare criticamente» (Appadurai 2004, 79). È nella pratica della rivendicazione, nella costruzione di legami, nella condivisione di esperienze e nella definizione collettiva di obiettivi che le persone ricostruiscono il proprio rapporto con il futuro, trasformando un orizzonte segnato dall'incertezza in uno spazio, seppur fragile, di possibilità. In linea con la prospettiva di Appadurai (2004), la capacità di aspirare appare qui come una pratica culturalmente e socialmente situata, che richiede condizioni collettive per essere esercitata e ampliata. Di conseguenza, se l'aspettativa è di individuare una capacità di aspirare già compiuta, coerente e pienamente esplicitata, questa sarà in parte disattesa: quel che si osserva è piuttosto una

capacità che si fa mentre si pratica, un orientamento al futuro che si costruisce nel presente dell'azione collettiva. Con le parole di Elena, «non abbiamo niente di sicuro nel nostro futuro. Il nostro futuro può essere lieto perché così lo pensiamo nei nostri sogni. Ma finché i nostri sogni non lottiamo per trasformarli in qualcosa di concreto rimarranno sempre sogni».

Un secondo elemento che emerge trasversalmente dalla lettura dei risultati riguarda la maggiore o minore disponibilità alla politicizzazione della categoria di povertà. Mentre le classi dominanti dispongono di una solida coscienza di classe orientata alla difesa e riproduzione dei propri privilegi (Pinçon, Pinçon-Charlot 2011), le categorie subalterne non sempre si riconoscono nelle etichette che vengono loro attribuite. In questo senso, l'aspettativa - talvolta implicita nella ricerca accademica sulla povertà - che i soggetti si riapproprino dell'identità di "poveri" per trasformarla in base di rivendicazione politica rischia di risultare problematica, perché ignora il carattere imposto di tale etichetta. Quella di "poveri", infatti, è una categoria che, pur rinviando a condizioni materiali di deprivazione, si è storicamente consolidata anche attraverso pratiche istituzionali di classificazione e governo: con le Poor Laws inglesi la distinzione tra poveri "meritevoli" e "non meritevoli" subordinava l'assistenza a giudizi morali sul comportamento (Graziano 2025, Coccoli 2025); con la nascita della statistica sociale tra XIX e XX secolo la necessità di misurare e monitorare le "classi pericolose" faceva dei poveri una categoria amministrabile (Tomasello 2016); nei moderni sistemi di welfare, infine, procedure di accertamento dei mezzi e criteri di eleggibilità hanno continuato a delimitare amministrativamente e moralmente i confini della povertà. In questo processo di nominazione e classificazione, la categoria è stata spesso associata a immagini di dipendenza e passività e, in parte proprio per questo, tende a essere rifiutata nei percorsi di riscatto e di presa di parola pubblica dal basso. In secondo luogo, quella dei "poveri" è una categoria che, sul piano empirico, fatica a individuare una controparte concreta. Come sottolineano Piven e Cloward (1980), le mobilitazioni emergono in genere in risposta a esperienze dirette e quotidiane di ingiustizia, che rendono identificabili responsabilità e rapporti di potere. In questo senso, se si assume come base per la soggettivazione politica l'identità di "poveri", la figura dei "ricchi" come controparte appare troppo distante e non necessariamente coincide con le modalità attraverso cui i soggetti vivono e interpretano i propri conflitti quotidiani. Al contrario, le rivendicazioni tendono a indirizzarsi verso attori concreti e immediatamente identificabili - istituzioni del

welfare, datori di lavoro, amministratori locali - da cui dipende l'accesso a risorse e diritti. A questo va aggiunta la differenza fra povertà e altre identità marginalizzate oggetto di processi di riappropriazione identitaria. Se in alcuni casi - come le mobilitazioni femministe, i movimenti LGBTQ+ o i movimenti per i diritti civili - la riappropriazione di identità stigmatizzate è stata funzionale alla rivendicazione di diritti specifici (Nadasen 2004), questa dinamica non è automaticamente trasferibile alla povertà. A differenza di tali identità, infatti, la condizione di povertà non rimanda a bisogni categoriali, ma a una domanda universale e trasversale, quella di disporre di risorse e riconoscimento o, in altre parole, di non essere poveri. Questo carattere generalizzato indebolisce la capacità della povertà di rappresentare una base identitaria per l'azione collettiva, perché rende meno evidente il nesso tra appartenenza e rivendicazione. Più che attendersi la formazione di un soggetto politico "povero" in quanto tale, appare forse più interessante osservare come identità situate, radicate in esperienze concrete di ingiustizia, vengono costruite e mobilitate, anche senza passare per una piena riappropriazione della categoria di povertà.

Alla luce delle considerazioni precedenti, viene confermata l'esigenza di adottare, nello studio della povertà e dei suoi possibili processi di politicizzazione, uno sguardo relazionale. Le difficoltà legate alla definizione dei confini della povertà, alla sua debolezza come identità collettiva e alla sua limitata politicizzabilità sono, in parte, esiti di un modo di osservare il fenomeno che tende a isolarlo e a circoscriverlo. In questo senso, spostare l'attenzione dalla povertà come condizione individuale o come attributo di specifici gruppi sociali alla povertà come relazione sociale consente di ricollocarla all'interno di un quadro più ampio di disuguaglianze strutturali. Questo implica il non osservare la povertà solo "là dove stanno i poveri", ma analizzarla nei rapporti che la producono, la riproducono o la resistono: nelle trasformazioni del lavoro, nei dispositivi del welfare, nelle dinamiche di accumulazione e nelle forme di distribuzione del potere e delle risorse, all'incrocio fra rivendicazioni politiche dai margini e risposte istituzionali. In questa prospettiva, anche la politicizzazione non può essere intesa come l'espressione di un soggetto già costituito, ma come un processo di ricomposizione che attraversa posizioni sociali differenti e rende visibili le connessioni tra condizioni apparentemente separate, come disoccupazione, precarietà e lavoro povero. Uno sguardo relazionale permette così non solo di superare i limiti di una concezione essenzialista della povertà, ma anche di cogliere le condizioni attraverso cui essa può essere inscritta in conflitti e rivendicazioni che riguardano la società nel suo insieme.

Infine, riprendendo le parole di Simone, «i cambiamenti sociali hanno dei tempi più lunghi che non la scadenza della bolletta o delle esigenze vitali di ogni singola persona»: è in questa tensione tra urgenza del presente e durata dei processi trasformativi che si può individuare uno degli orizzonti possibili aperti da questo lavoro. Le pratiche di militanza e di azione collettiva, proprio perché eccedono la temporalità immediata dei bisogni, richiedono di essere osservate nel tempo, nella loro continuità, nei loro ritorni e nelle loro sedimentazioni (Della Porta 2020). In questa direzione, una prima pista di ricerca riguarda la dimensione temporale dei processi di attivazione, invitando a seguirne l'evoluzione e le trasformazioni nel tempo. A questa si aggiunge una seconda possibile linea di approfondimento, relativa alla dimensione spaziale dell'azione, che rimanda ai luoghi concreti in cui queste pratiche si sviluppano. In questo senso, lo spazio pubblico può essere inteso, con De Leonardis (2024), come un luogo in cui «si producono incontri, si levano voci e si costruiscono intenzionalità condivise», rendendo possibile l'emergere di domande di futuro anche da parte di soggetti marginalizzati. È in questi spazi, nella loro dimensione ordinaria, che le pratiche si consolidano e si rinnovano nel tempo. Per questa ragione, questi costituiscono un punto di osservazione privilegiato per comprendere i processi di trasformazione sociale nel loro sviluppo.

Schede biografiche

Alessandro

61 anni. Diplomato come perito aziendale e corrispondente in lingue estere; ha frequentato un corso e conseguito la qualifica di bibliotecario. La precarietà economica è legata a un trascorso di forte instabilità occupazionale, con contratti a termine, interinali e precariato nella pubblica amministrazione. Anche attualmente svolge un incarico saltuario. Ha usufruito della Naspi, poi del Reddito di Cittadinanza (RdC) e attualmente percepisce l'Assegno di Inclusione (ADI) per requisiti legati all'età. Le sue prime vertenze sono nate sul posto di lavoro contro i mancati rinnovi dei contratti. Fa parte del Comitato Dobbiamo Vivere - Lavoratori, disoccupati e precari di Torino, dedicandosi allo studio delle normative e delle delibere per gestire i rapporti con le istituzioni.

Dario

34 anni, laureato con formazione umanistica. Occupato precario; condizione segnata da forte incertezza contrattuale e retributiva. Non ha percepito il RdC perché inserito nel nucleo ISEE dei genitori, pur avendone i requisiti su base individuale. Percorso di politicizzazione iniziato in adolescenza; attivo nei movimenti studenteschi, in vari spazi autogestiti e laboratori politici di Napoli. Ha preso parte alle lotte contro il Jobs Act, lo Sblocca Italia e per la bonifica dell'Ex Italsider. Supporta il S.I. Cobas e il Movimento Disoccupati 7 Novembre, pur scegliendo di non iscriversi alle liste per non togliere opportunità a chi vive uno stato di bisogno materiale più urgente. Ha numerosi procedimenti penali a proprio carico legati all'attività politica e nell'ultimo anno ha subito un arresto per poi essere rilasciato dopo alcuni giorni per assenza di prove a carico.

Diego

33 anni, laureato all'Accademia di Belle Arti. Disoccupato. Ha svolto Garanzia Giovani (tirocinio museale di sei mesi a 500€), attività di volantinaggio in nero e ha lavorato 7 mesi

nella nettezza urbana a tempo determinato senza rinnovo né stabilizzazione. Non ha percepito il RdC perché vive con i genitori. La famiglia aveva preso parte alle lotte dei disoccupati negli anni 70 (movimento dei "Banchi Nuovi") riuscendo ad ottenere un lavoro. Ha partecipato all'Onda studentesca contro la riforma Gelmini e a occupazioni universitarie. È entrato nel Movimento 7 Novembre inizialmente per ottenere un'occupazione, sviluppando poi una forte solidarietà di classe che manifesta ad esempio partecipando ai picchetti della logistica in sciopero.

Domenico

32 anni. Ha abbandonato la scuola a 15 anni; ha poi conseguito il diploma serale a 22 anni per poter partecipare ai concorsi. Attualmente fa il rider per Glovo per mantenersi. In passato ha lavorato come pasticcere e barista con contratti part-time fittizi (da 3 ore a fronte di 12 ore effettive) e ha svolto lavori in nero. La domanda di RdC è stata respinta per superamento del tetto ISEE familiare. Vive con la famiglia d'origine a Napoli; i suoi parenti hanno partecipato alle lotte storiche dei disoccupati. Attivista da 4 anni nel Movimento 7 Novembre; ha conosciuto la lotta durante un presidio contro un concorso per agenzie interinali. In seguito, ha rifiutato un'assunzione precaria per unirsi alla vertenza. Ha completato i corsi di formazione come manutentore del verde pubblico.

Carmine

58 anni, istruzione dell'obbligo. Disoccupato da oltre 10 anni; fa lavoretti occasionali. Ha lavorato per 22 anni a tempo indeterminato in una torrefazione; licenziato nel 2013 dopo essersi opposto a richieste illecite da parte dei datori di lavoro e al passaggio forzato a part-time. Ha percepito il RdC, ma il sussidio è stato revocato tre anni fa perché il figlio non dichiarò 200€ guadagnati in un call center. Non può accedere all'ADI non avendo ancora 60 anni. Vive in una casa popolare con i due figli di 30 e 28 anni. Durante la pandemia nel 2021 ha perso nello stesso giorno la moglie e la suocera. La figlia lavora in nero in panetteria per mantenerlo e studia al serale per poter lavorare come OSS. Non aveva mai avuto esperienze politiche prima del licenziamento. È uno dei fondatori storici del Movimento 7 Novembre. Racconta come sono partiti in 10 e sono arrivati a oltre 600 aderenti. Ha frequentato i corsi come operatore del verde pubblico.

Elena

66 anni, qualifica professionale di Operatore Socio-Sanitario (OSS). Attualmente impiegata come OSS. Ha un trascorso di disoccupazione e precarietà negli appalti delle cooperative socio-sanitarie e di pulizie. Ha avuto alcune esperienze politiche negli anni Settanta; si è allontanata per dedicarsi alla famiglia e si è riattivata quando è entrata in contatto con il Movimento Dobbiamo Vivere – Lavoratori, disoccupati e precari a Torino.

Ciro

48 anni, ha trascorso l'infanzia in un basso di Napoli con la nonna. È invalido civile iscritto al collocamento mirato, ma racconta di non aver trovato nessun lavoro. Ha svolto diversi lavori in nero e a termine, tra cui il commercio ambulante di merce contraffatta. Ha percepito il RdC (la moglie ha svolto i corsi di formazione, lui è stato esentato per motivi di salute). Vive con la moglie e due figli in un basso di 25 mq a 430€ di affitto mensile; si trova al 4000° posto in graduatoria per l'edilizia residenziale pubblica. In passato ha avuto dei trascorsi con l'ambiente della criminalità organizzata, da cui si è allontanato con molte difficoltà per tutelare la propria famiglia. È attualmente molto attivo nel Movimento 7 Novembre, e attraverso l'iscrizione alle liste ha frequentato i corsi per la manutenzione del verde. Ha accumulato numerose denunce e provvedimenti penali a causa delle iniziative di piazza del movimento.

Gemma

40 anni, studi universitari in Sociologia interrotti a ridosso della tesi; attiva fin dall'adolescenza nelle lotte sociali e nei percorsi legati alla difesa dei beni comuni. Ha lavorato in associazioni impegnate nella gestione e valorizzazione dei beni comuni, ma la sua esperienza lavorativa è stata interrotta durante la pandemia, determinando la perdita del reddito e costringendola a tornare a vivere con i genitori. Ha percepito il Reddito di Cittadinanza e, a partire dall'esperienza dei comitati di difesa della misura, ha intensificato il proprio impegno politico. È confluita nel Movimento 7 Novembre, entrando nel più

ristretto collettivo di coordinamento. Partecipa alle mobilitazioni e alle vertenze, anche in raccordo con le lotte sindacali del S.I. Cobas.

Giuseppe

60 anni, ha seguito un percorso universitario interrotto a pochi esami dal termine. Militante fin dall'adolescenza nelle organizzazioni della sinistra radicale. La sua storia lavorativa è caratterizzata da una forte precarietà e dall'alternanza di impieghi intermittenti. Ha percepito il Reddito di Emergenza, il Reddito di Cittadinanza e, attualmente, l'Assegno di Inclusione. La sua esperienza politica si è intrecciata con quella dei comitati di difesa del Reddito di Cittadinanza, dai quali è confluito nel Movimento 7 Novembre. All'interno del movimento è entrato nel collettivo di coordinamento ristretto. Partecipa quotidianamente alle vertenze e alle mobilitazioni sindacali.

Giacomo

37 anni, laureato. Sindacalista e coordinatore nel Comitato Lavoratori, disoccupati e precari di Torino. Attivo politicamente da molti anni, nel 2012 ha avviato l'organizzazione dei cantieristi del Comune di Torino, con la costituzione del primo comitato di lotta. Si occupa parallelamente delle attività di rivendicazione del movimento e delle vertenze di lavoratrici e lavoratori.

Gianni

50 anni, ha interrotto gli studi da bambino per lavorare. Vorrebbe che la figlia riuscisse a laurearsi. È iscritto al centro per l'impiego da 30 anni senza aver mai ricevuto offerte. In passato si arrangiava con lavoretti saltuari e precari, attualmente lavora come rigattiere recuperando mobili e oggettistica che rivende ai mercatini dell'usato. Ha percepito il RdC per circa tre anni; attualmente non risulta idoneo né per l'ADI né per il SFL. Vive in una casa occupata. Prima di entrare in contatto con il Movimento 7 Novembre, nel 2016, non aveva mai avuto esperienze politiche. Ora partecipa quotidianamente alle attività del collettivo. Ha frequentato i corsi di manutenzione del verde. Ha avuto delle esperienze giovanili legate

alla criminalità, abbandonate a favore del riscatto nella lotta collettiva. Ha subito denunce e provvedimenti di polizia a causa delle manifestazioni e delle azioni di lotta del movimento.

Giulia

49 anni. Estetista da 35. Ha frequentato il corso di qualifica professionale per operatrice ambientale col Movimento 7 Novembre. Lavora saltuariamente a domicilio come estetista ricavando 15-20 € al giorno. La sua situazione di fragilità è aggravata dal fatto che il marito, ex operaio per 30 anni, è disoccupato e soffre di profonda depressione. Lei stessa ha vissuto momenti di forte sofferenza psicologica legata alla povertà. Non aveva nessuna esperienza politica precedente; si è iscritta al Movimento 7 Novembre all'interno del quale ha sviluppato dei rapporti amicali e di sostegno molto forti.

Guido

58 anni. Famiglia operaia. Per 38 anni è stato operaio metalmeccanico in diverse aziende, fino alla chiusura dello stabilimento in cui lavorava, con cassa integrazione e mobilità. È disoccupato da due anni. È costretto ad accettare contratti interinali a brevissimo termine (da un giorno a una settimana). I problemi fisici accumulati a causa del lavoro in fabbrica gli rendono molto difficile finire il turno senza antidolorifici. Ha partecipato alle attività sindacali durante la crisi della fabbrica in cui lavorava; da lì nutre una profonda sfiducia nei sindacati confederali. Frequenta il Comitato di Torino partecipando a volantinaggi e presidi.

Lino

60 anni, laureato. Attualmente lavoratore autonomo. Militante fin dall'ambiente scolastico e universitario. Partecipa come solidale in sostegno del Movimento dei disoccupati di Napoli, conoscendone l'evoluzione storica a partire dagli anni Settanta. I suoi genitori hanno fatto parte del movimento dei disoccupati organizzati e attraverso le liste sono riusciti a ottenere un lavoro.

Luca

48 anni; laureato al DAMS con l'obiettivo iniziale di lavorare nell'organizzazione di spettacoli ed eventi culturali. Ha cambiato 18 occupazioni differenti intervallate da lunghi periodi di disoccupazione. Nessuna esperienza militante precedente, è entrato in contatto con il Movimento Dobbiamo Vivere alla fiera "Io Lavoro" a Torino e vi partecipa regolarmente tra assemblee e volantinaggi.

Luigi

67 anni, disoccupato di lungo corso, attualmente pensionato. Ha lavorato in una piccola impresa che è poi fallita. Ha vissuto decenni di disoccupazione e precariato a Napoli. Ha usufruito brevemente del RdC, revocato quando il figlio ha ottenuto un contratto settimanale a termine. Vive con moglie e figlio adulto disoccupato; denuncia la crisi lavorativa e abitativa che impedisce ai giovani di rendersi autonomi e costruire una propria famiglia. Segnala l'impossibilità di accedere alle cure e alla prevenzione a causa dei tempi d'attesa proibitivi. Non aveva precedenti esperienze politiche, si è avvicinato al Movimento 7 Novembre tramite un conoscente; partecipa ai cortei e descrive il movimento come una famiglia.

Margherita

53 anni; diploma di maturità; assistente odontoiatrica per 27 anni e contabile aziendale qualificata tramite corsi serali. Lavora come contabile per sostituzione maternità; in precedenza disoccupata dopo il licenziamento avvenuto durante la pandemia per essersi rifiutata di fare il vaccino. Ha percepito la disoccupazione, il RdC e tre mesi di Supporto Formazione e Lavoro (SFL). Non ha nessun trascorso politico pregresso.

Massimo

62 anni. Ha iniziato a lavorare a 12 anni. È stato licenziato nel 2010 per ridimensionamento aziendale. Vive con lavoretti in nero e contratti a giornata. L'età rappresenta un ostacolo per un reinserimento stabile. Il RdC gli è stato negato per anni a causa di situazioni anagrafiche e familiari; percepisce l'ADI da 4-5 mesi. Non ha precedenti di attività politica. Circa13 anni

fa è stato promotore del gruppo originario dei disoccupati. Ha seguito il corso del verde pubblico e frequenta uno spazio occupato legato al Movimento di Napoli.

Paolo

34 anni, laureato. Sindacalista S.I. Cobas e coordinatore del Comitato Dobbiamo Vivere di Torino. Ha iniziato con volantinaggi ai centri per l'impiego nel 2019-2020, strutturando il comitato torinese in coincidenza con la revoca del RdC. Gestisce uno sportello sindacale contro il precariato e un osservatorio sul lavoro povero e precario.

Raffaele

37 anni, diplomato. Disoccupato in seguito a diverse esperienze precarie e di lavoro nero con paghe minime. Ha percepito il RdC vivendo da solo durante il Covid e ha svolto i PUC. Ha perso il sussidio essendo costretto per ragioni economiche a ritornare a casa dei genitori. Ha sviluppato gravi crisi d'ansia a causa dello sfruttamento e delle vessazioni nei luoghi di lavoro. Pur convivendo con una patologia, le gravi difficoltà economiche limitano fortemente la sua possibilità di accedere alle cure. Non ha nessuna attività politica pregressa; si è avvicinato al Movimento 7 Novembre tramite un amico dopo aver perso il reddito.

Rosa

60 anni; disoccupata di lunga durata; il marito è operaio a basso reddito. Ha beneficiato della Naspi in passato, ma non ha avuto accesso al RdC perché il salario del marito superava le soglie ISEE previste. Non politicizzata in precedenza, grazie al figlio è diventata una militante molto attiva nel Movimento 7 Novembre, dove partecipa a presidi, assemblee e cortei. Ha terminato il corso di formazione come manutentrice del verde pubblico. Racconta la condizione delle compagne e amiche costrette a tre lavori in nero a 7€ l'ora per mantenere i figli. Ha ricevuto denunce e sanzioni amministrative a causa dei blocchi e delle manifestazioni di piazza.

Simone

37 anni, diploma di liceo scientifico. Qualifica professionale di falegname. Attualmente è magazziniere della logistica a tempo indeterminato, fa molto spesso il turno di notte. Ritiene la sua condizione stabile ma usurante. Ha avuto precedenti rapporti di collaborazione con diversi sindacati. Partecipa come solidale al Comitato Lavoratori Precari e Disoccupati di Torino.

Tommaso

30 anni, laureato, attivo politicamente dalle scuole superiori. Ha svolto diversi lavori, prevalentemente con contratti a termine e di breve durata, alternando periodi di occupazione e di disoccupazione. Da circa tre anni non ha un lavoro stabile e, non avendo maturato i requisiti necessari, non può più accedere alla Naspi. Ha beneficiato del Reddito di cittadinanza e, successivamente, del Supporto per la formazione e il lavoro, ma nessuna delle due misure ha contribuito concretamente a migliorare la sua situazione occupazionale. Attualmente continua a cercare lavoro, mantenendo al tempo stesso un certo coinvolgimento nelle attività politiche, tra le quali uno sportello per il diritto all'abitare.

Valeria

55 anni. Disoccupata di lungo corso; si arrangia con piccoli lavori in nero. Ha lavorato in passato come cameriera, oltre a impieghi nei cantieri di lavoro comunali. La difficoltà di reinserimento lavorativo e la precarietà economica sono aggravate da una patologia fisica invalidante. Ha percepito il RdC fino a dicembre 2023. Avviata al Supporto Formazione e Lavoro, vi ha rinunciato formalmente per i disservizi degli enti e per il timore di dover restituire le somme in caso di impossibilità a terminare il corso a causa della salute instabile. È assegnataria di una casa popolare a Torino con forti arretrati su utenze e affitto. L'invalidità al 100% le è stata ridotta dall'INPS al 34%, privandola del sussidio economico e dell'accesso al collocamento mirato. Non ha esperienze politiche precedenti; si è avvicinata al Comitato di Torino dopo la revoca del RdC, partecipando regolarmente a sportelli, presidi e assemblee.

Viola

60 anni; licenza di scuola primaria. Non ha mai avuto un lavoro regolare. Lavora in nero per la ditta di pulizie della sorella. In passato venditrice ambulante porta a porta di calze e magliette. Vedova; il marito è morto giovane in un incidente lasciandola sola con tre figli piccoli. Vive in affitto a 450€ al mese. Percepisce una pensione di invalidità civile al 75% di 340€ mensili. Esclusa da RdC/ADI. Si considera “antistato" e non vota dai 24 anni. Nel 2012 ha guidato per un mese il blocco dei camion dei rifiuti (per il quale ha ricevuto una denuncia) per pretendere l'assunzione del figlio e di altri 7 ragazzi nella nettezza urbana. Da circa 4 anni milita nel Movimento 7 Novembre; ha ottenuto la qualifica per il verde pubblico e scende in piazza costantemente.



Corteo dei movimenti 7 Novembre e Cantiere 167 Scampia nelle vie di Napoli



Presidio davanti al Comune di Torino



Presidio davanti al Comune di Torino

MODULARIO
Pref. - 4

Mod. 4

Prefettura -Ufficio territoriale del Governo
di Napoli

COMUNICATO STAMPA

In relazione alla mobilitazione dei movimenti di disoccupati di lunga durata di Napoli, si informa che, come emerso nel corso dell'incontro tecnico svoltosi lo scorso 12 febbraio 2026 presso questa Prefettura per discutere dello stato di avanzamento del Progetto "Disoccupati di lunga durata Napoli" e come ribadito in data odierna dall'Assessorato al lavoro del Comune di Napoli, l'ente comunale ha attivato le procedure per l'affidamento delle attività propedeutiche all'avvio dei tirocini per l'intera platea e che entro fine mese sarà predisposto il calendario per la prima delle attività ossia la formazione in materia di sicurezza sul lavoro.

Napoli, 23 febbraio 2026

Piazza del Plebiscito, 80142 Napoli – 081 7943337 –
protocollo.prefna@pec.interno.it

Comunicato di avvio dei tirocini per la platea delle disoccupate e dei disoccupati napoletani



Il Movimento dei Disoccupati Organizzati durante un corteo negli anni 70



Momento di confronto pubblico sui temi del diritto al reddito e al lavoro con il Collettivo di Torino



Presidio di fronte alla Regione Piemonte



Corteo del Movimento 7 Novembre, Napoli

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amaturo, E., Gambardella, D., & Morlicchio, E. (2007). In ultima istanza. Riflessioni sul Reddito di Cittadinanza a Napoli.

Adu, P. (2019). A step-by-step guide to qualitative data coding. Routledge.

Agostini, C., Lodigiani, R., Maino, F. (2026) L'implementazione di ADI e SFL: una prima valutazione a due anni dall'introduzione in *L'Italia delle povertà*. Alleanza contro la povertà in Italia.

Algostino, A. (2024a). L'incostituzionalità nell'anima di un disegno autoritario: note sul ddln 1660 sulla sicurezza pubblica. COSTITUZIONALISMO. IT, (2), 92-103.

Algostino, A. (2024b). Modelli di democrazia nel "Laboratorio Torino": il caso «Askatasuna bene comune» e le sue insidie. Il Ponte, (2), 32-39.

Alteri, L., & Raffini, L. (2007). Trabajadores precarios,¿ ciudadanos precarios?. Sistema: revista de ciencias sociales, (197), 43-58.

Alteri, L., & Raffini, L. (2014). La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia, Edises.

Alteri, L., Busso, S., Piazza, G., & Raffini, L. (2025). L'altra politica: La partecipazione tra movimenti sociali e attivismo civico nei vecchi e nuovi conflitti. McGraw-Hill Education (Italy) srl.

Alteri, L., Leccardi, C., & Raffini, L. (2016). Youth and the Reinvention of Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification, 717-747.

Appadurai, A., (2004). The capacity to aspire: Culture and the Terms of Pecognition, in Vijayendra, R. e Walton, M. (a cura di), Culture and Public Action, Stanford, CA, Stanford University Press.

Appadurai, A., (2011). Le aspirazioni nutrono la democrazia, (a cura di de Leonardis, O.), Milano, et al./edizioni.

Appadurai, A., (2012).

Arendt, H. (2009 [1951]). Le origini del totalitarismo. Einaudi

Archer, M.S. (2004a) Being Human. The Problem of Agency, Cambridge, Cambridge University Press.

Archer, M. S. (2004b). Il realismo e il problema dell'agency. Sociologia e politiche sociali. Fascicolo 3, 2004, 1000-1019.

Arribas Lozano, A. (2022). Collaborative ethnography with social movements: Key dimensions and challenges.

Arrighi, G. (2009). The winding paths of capital: Interview by David Harvey. na.

Ascoli, U., & Sgritta, G. B. (2020). Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base. La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy, 2, 19-42.

Atkinson, A. B. (1998), "Social Exclusion, Poverty and Unemployment", in A. B. Atkinson & J. Hills (eds.), Exclusion, Employment and Opportunity, CASEpaper 4, London, Centre for Analysis of Social Exclusion, LSE, pp. 1–20.

Auyero, J. (2011). Patients of the state: An ethnographic account of poor people's waiting. Latin American research review, 46(1), 5-29.

Balduzzi, P., & Bignami, A. (2025). *Il prezzo della guerra: Le conseguenze economiche delle crisi internazionali*. Paesi Edizioni.

Bandura, A. (1982). Self-efficacy mechanism in human agency. *American psychologist*, *37*(2), 122.

Barbera, F., Negri, N., & Salento, A. (2018). From individual choice to collective voice. Foundational economy, local commons and citizenship. Rassegna italiana di Sociologia, 59(2), 371-398.

Barbier, J.-C. (2005). Citizenship and the activation of social protection: A comparative approach. In J. G. Andersen, A.-M. Guillemard, P. H. Jensen, & B. Pfau-Effinger (Eds.), The changing face of welfare: Consequences and outcomes from a citizenship perspective (pp. 113–134).

Barbier, J. C. (2017). Social investment": with or against social protection. In Hemerijck A. (a cura di) (2017), The Uses of Social Investment, Oxford, Oxford University Press, pp. 66-76.

Bauman, Z. (2005). Liquid life. Polity.

Beck, U. (2014). The brave new world of work. John Wiley & Sons.

Beck, U., & Beck-Gernsheim, E. (2001). Individualization: Institutionalized individualism and its social and political consequences.

Belligni, S., Ravazzi, S. (2013) La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino. Bologna: Il Mulino.

Benford, R. D., & Snow, D. A. (2000). Framing processes and social movements: An overview and assessment. Annual review of sociology, 26(2000), 611-639.

Beneduce, R., & Taliani, S. (2021). Agency, soggettività, violenza: vite di traverso, figure del riscatto. Antropologia, 8(1 NS), 7-26.

Bertaux, D. (1999). Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica.

Bertoluzza, G., Meo, A., & Volturo, S. (2023). I significati del denaro. In C. Gori (Ed.), Il reddito minimo in azione: Territori, servizi, attori (pp. 112–125). Carocci.

Bertuzzi, N. (2018). Scrivere cambiando, cambiare scrivendo. Il rapporto ricercatore/attore nello studio dei movimenti sociali. Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali, 8(15), 49–60.

Berzano, L., Gallini, R., Genova, C. (2002), Liberi tutti. Centri sociali e case occupate a Torino, Ananke, Torino

Bianco, M.L., Ceravolo, F. (2007) Razionalità locali. Sociologia dei giovani adulti torinesi, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.

Bichi, R. (2002). L'intervista biografica. Una proposta metodologica. Vita e pensiero.

Bifulco, L. (2013). Citizen participation, agency and voice. European journal of social theory, 16(2), 174-187.

Bifulco, L., & Mozzana, C. (2011). La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica. Rassegna italiana di sociologia, 52(3), 399-416.

Bifulco, L., & Vitale, T. (2006). Contracting for welfare services in Italy. Journal of social policy, 35(3), 495-513.

Blondiaux, L., & Sintomer, Y. (2002). L'impératif délibératif. Politix. Revue des sciences sociales du politique, 15(57), 17-35.

Boffo, S., Cocorullo, A., & Morlicchio, E. (2014). La disoccupazione in cerca di rappresentanza: i disoccupati organizzati di Napoli. Quaderni di rassegna sindacale, 1, 65-84.

Bolton, R., Whelan, J., & Dukelow, F. (2022). What can welfare stigma do?. Social Policy and Society, 21(4), 632-645.

Bonvin, J. M. (2008). Activation policies, new modes of governance and the issue of responsibility. Social Policy and Society, 7(3), 367-377.

Bonvin, J. M. (2012). Individual working lives and collective action. An introduction to capability for work and capability for voice. Transfer: European Review of Labour and Research, 18(1), 9-18.

Bonvin J. M. e Thelen L., (2003), Deliberative Democracy and Capabilities. The Impact and Significance of Capability for Voice, paper presented at the 3rd Conference on Capability Approach “Form Sustainable Development to Sustainable Freedom”, University of Pavia, 7-9 September.

Bonvin, J.-M., & Farvaque, N. (2005). “What Informational Basis for Assessing Job-Seekers? Capabilities vs. Preferences.” Review of Social Economy, 63(2), 269–289

Bonvin, J. M., & Farvaque, N. (2007). A capability approach to individualised and tailor-made activation. In Making it personal (pp. 45-66). Policy Press.

Bonvin, J. M., Laruffa, F. (2017). Multidimensional disadvantage and conversion factors. The example of political poverty (Re.In VEST Working Paper Series D4.1). Leuven: Re.InVEST.

Bonvin, J.-M., & Laruffa, F. (2021). Disputing the economization and the de-politicization of 'social' investment in global social policy. In The Struggle for Social Sustainability: Moral Conflicts in Global Social Policy, pp. 73–88.

Borghi, V. (2011). Giovani, lavoro e cittadinanza sociale. In Quali alleanze? Giovani e sindacato di fronte alla frammentazione del lavoro (pp. 9-24). Ediesse.

Borghi, V. (2018). From knowledge to informational basis: Capability, capacity to aspire and research. Critical Sociology, 44(6), 899-920.

Bottalico, A., & Morlicchio, E. (2025). La "posta in gioco" dei disoccupati organizzati di Napoli. SOCIOLOGIA DEL LAVORO, (2024/170).

Bourdieu, P. (2000). Pascalian meditations. Stanford University Press.

Bourdieu, P. (2005 [1980]), Il senso pratico, Roma, Armando Editore (Le sens pratique, Paris, Minuit).

Bourdieu, P. (2015 [1993]). La miseria del mondo. Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

Bourdieu, P. (2021 [1998]), Il dominio maschile, Milano, Feltrinelli, Universale economica.

Bourgois, P., Schonberg, J. (2011), Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana, Roma, DeriveApprodi.

Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. Qualitative research in psychology, 3(2), 77-101.

Brady, H. E., Verba, S., & Schlozman, K. L. (1995). Beyond SES: A resource model of political participation. American political science review, 89(2), 271-294.

Burawoy M. (2005), For Public Sociology, in «American Sociological Review», 70, (1): 4-28.

Burgess-Limerick, T., & Burgess-Limerick, R. (1998). Conversational interviews and multiple-case research in psychology. Australian Journal of Psychology, 50(2), 63-70.

Burnham, P. (2001). New Labour and the politics of depoliticisation. The British Journal of Politics & International Relations, 3(2), 127-149.

Busso, S. (2017). The de-politicization of social policy at the time of social investment. Partecipazione e conflitto, 10(2), 421-447.

Busso, S., & Meo, A. (2015). La Carta Acquisti Sperimentale per la lotta alla povertà. Il caso di Torino. Autonomie locali e servizi sociali, 3, 377-392.

Busso, S., Gori, C., Martelli, A., & Meo, A. (2021). Misure economiche di contrasto alla povertà alla prova della pandemia. Tre chiavi di lettura. Politiche sociali, 3, 531-552.

Busso, S. (2023). Lavorare meno: se otto ore vi sembran poche. Associazione Gruppo Abele Onlus-Edizioni Gruppo Abele.

Busso, S. (2024a). Depoliticizzare e ripoliticizzare il welfare: rischi e paradossi della partecipazione. In Il welfare pubblico partecipativo. Pratiche di riflessività collettiva sulle trasformazioni dello Stato sociale (pp. 47-61). FrancoAngeli.

Busso, S. Cambiano, A., Frangioni, T., Graziano, G., Guazzo, C., Leonardi, D., Meo, A. (2024b). Contro la condizionalità. Riaffermare la cittadinanza dei diritti. Meltemi.

Busso, S., Caselli, D., Graziano, E., Meo, A., & Parisi, T. (2019). La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie. Quaderni di Teoria sociale, 1, 85-108.

Busso S., De Luigi, N. (2019), "Civil Society Actors and the Welfare State. A historically-based analytical framework", Partecipazione e conflitto, 12 (2), 259-296.

Busso, S., & Lanunziata, S. (2016). Il valore del lavoro sociale. Meccanismi estrattivi e rappresentazioni del non profit. Sociologia del lavoro, (2016/142).

Busso, S., & Rivetti, P. (2012). Libertà condizionata: Le strategie dei precari della ricerca tra vincoli e spazi di agency.

Cacciapaglia, M. (2023). Con il Reddito di Cittadinanza: Un'etnografia critica. Mimesis.

Caligari, M. (2021). Dall'uncino ai container: I lavoratori portuali di Genova in una prospettiva globale.

Cantillon, B. & Vandenbroucke F. (a cura di), (2013). For Better, for Worse for Richer, for Poorer. Labour Market Participation, Social Redistribution and Income Poverty, Oxford University Press, Oxford.

Capello, C. (2018). Torino liminale. Riflessioni antropologiche su post-fordismo e disoccupazione. In Torino. Un profilo etnografico (Vol. 24, pp. 27-48). Meltemi.

Capello, C., & Semi, G. (Eds.). (2020). Torino: Un profilo etnografico. Mimesis.

Cardano, M. (2003). Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali (pp. 192-192). Carocci.

Cardano, M. (2011). La ricerca qualitativa. Bologna: Il mulino.

Carolan, M. (2017). More-than-active food citizens: A longitudinal and comparative study of alternative and conventional eaters. Rural Sociology, 82(2), 197–225.

Carruthers, B. G., & Espeland, W. N. (1998). Money, meaning, and morality. American Behavioral Scientist, 41(10), 1384-1408.

Castel, R. (2006). La face cachée de l'individu hypermoderne: l'individu par défaut. In L'individu hypermoderne (pp. 117-128).

Castel, R. (1995). Les métamorphoses de la question sociale: Une chronique du salariat. Fayard.

Castel, R. (2003). L'insécurité sociale: Qu'est-ce qu'être protégé? Seuil.

Castel, R. (2010). Nella società degli individui. Note sulla dimensione socioantropologica della protezione sociale. La Rivista delle Politiche Sociali, Italia Journal of social policy, (3), 11-30.

Castel R. (2015), Incertezze crescenti: lavoro, cittadinanza, individuo, Editrice Socialmente.

Castel, R. (2019). Le metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato. Mimesis.

Chiappetta, A. (2025). L'ordine pubblico tra modelli securitari e limiti costituzionali. Riflessioni sulle cd zone rosse. *Diritto Pubblico Europeo-Rassegna online*, *25*(2).

Chicchi, F., Risi, E., Armano, E., & Briziarelli, M. (2017). Introduzione: il lavoro gratuito: genealogia ed esplorazione provvisoria del concetto. Sociologia del lavoro: 145, 1, 2017, 7-25.

Clarke J (2008) Governing the local? Social Work & Society 6(1): 15–19.

Clough, E., Hardacre, J., & Muggleton, E. (2024). Poverty porn and perceptions of agency: An experimental assessment. Political Studies Review, 22(2), 347-364.

Coccoli, L. (Ed.). (2021). *I poveri possono parlare? Soggetti, problemi, alleanze*. Futura.

Coccoli, L. (2025). Ossimoro o sinonimo? Per una storia del lavoro povero. In *Il lavoro povero Fattori di vulnerabilità e azioni di contrasto*. Futura Editrice.

Coin, F. (2017). La fine del lavoro (pagato). In Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito. (pp. 7-29). ombre corte.

Collovald, A., & Sawicki, F. (1991). Le populaire et le politique. Quelques pistes de recherche en guise d'introduction. Politix. Revue des sciences sociales du politique, 4(13), 7-20.

Corsani, A. (2012). Dalla precarietà contrattuale alla precarizzazione esistenziale: L'esperienza dei lavoratori dello spettacolo in Francia. Mappe della precarietà, 2, 19-36.

Cozzarelli, C., Wilkinson, A. V., & Tagler, M. J. (2001). Attitudes toward the poor and attributions for poverty. Journal of social issues, 57(2), 207-227.

Crane, A. G., Cormier, M. L., Taylor, R. N., & Parker, J. D. (2020). Teaching emotional and social competencies: Efficacy of a work readiness program designed for vulnerable youth. Work, 67(2), 407-418.

Dansero, E., & Puttilli, M. (2009). Turismo e grandi eventi. Torino e le prospettive post-olimpiche: da città-fabbrica a meta turistica?. Rivista geografica italiana, 116, 225-251.

Davenport, C. (2007). State repression and the domestic democratic peace. Cambridge University Press.

De Luca Picione, G. L., Trezza, D., & Fortini, L. (2023). Il governo della povertà. Le politiche sociali in Campania tra modelli di intervento e reddito di cittadinanza. Welfare, innovazione, sostenibilità sociale, 1-225.

De Nardis, F., Simone, A. (2021). Per una sociologia trasformativa e di posizione. *Sociologia*.

De Sousa Santos B. (2001), Los nuevos movimientos sociales, «Revista del Observatorio Social de América Latina/OSAL», n. 5.

Dean, H., Bonvin, J. M., Vielle, P., & Farvaque, N. (2005). Developing capabilities and rights in welfare-to-work policies. European societies, 7(1), 3-26.

Della Porta, D. (2012). On individual motivations in underground political organizations. Terrorism studies: A reader.

Della Porta, D. (2013), Social movements and the state in times of crisis, Intervento alla conferenza

Della Porta, D. (2020). Protests as critical junctures: Some reflections towards a momentous approach to social movements. Social movement studies, 19(5-6), 556-575.

Della Porta, D., & Kriesi, H. (1998). Movimenti sociali e globalizzazione. Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica, 28(3), 451-482.

Della Porta D., Pavan E. (2017), Repertoires of Knowledge Practices: Social Movements in Times of Crisis, in «Qualitative Research in Organizations and Management: An International Journal», 12 (4): 297-314.

Demazière, D., Dubar, C. (2000). Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche. Cortina.

Demazière, D., Pignoni, M.T., (1998). Chômeurs: du silence à la révolte: sociologie d'une action collective, Hachette littératures, Paris.

Desmond, M. (2014). Relational ethnography. Theory and society, 43, 547-579.

Desmond, M. (2018). Sfrattati. La Nave di Teseo.

Desmond, M. (2024). Povertà, in America. La nave di Teseo.

Desmond, M., & Western, B. (2018). Poverty in America: New directions and debates. Annual Review of Sociology, 44(1), 305-318.

Deveaux, M. (2015). The global poor as agents of justice. Journal of Moral Philosophy, 12(2), 125-150.

Deveaux, M. (2018). Poor-led social movements and global justice. *Political Theory*, *46*(5), 698-725.

Deveaux, M. (2021). *Poverty, Solidarity and Poor-Led Social Movements*, Oxford University Press.

De Leonardis, O. (2024). La politica si fa in Piazza. Commento al libro di Barbera, F. in *Città bene comune.*

De Leonardis, O., & Deriu, M. (2012). Il futuro nel quotidiano: Studi sociologici sulla capacità di aspirare. EGEA spa.

Dolan, C., & Rajak, D. (2018). Speculative futures at the bottom of the pyramid. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, *24*(2), 233-255.

Dubet, F. (2011). Égalité des places, égalité des chances. Études, 414(1), 31-41.

Dubet F., (2019), Le temps des passions tristes. Inégalités et populisme, Seuil, Parigi.

Dubois V. (2018), Il burocrate e il povero: Amministrare la miseria, Mimesis Edizioni.

Dubois, V. (2021). Contrôler les assistés. Raisons d'agir, Paris.

Earl, J. (2011). Political repression: Iron fists, velvet gloves, and diffuse control. Annual review of sociology, 37(1), 261-284.

Edwards, B., & Kane, M. (2014). 10. Resource mobilization and social and political movements. Handbook of political citizenship and social movements, 205.

El Khoury, M. (2024). Répression syndicale, revendications salariales et horizon coopératif. L'Après M: Récupération d'un McDonald's dans un quartier d'immigration. L'ESS en transition(s).

Elias, N. (1988). Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza. Bologna: Il Mulino.

Elster J., 1995, Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale, trad. it., il Mulino, Bologna.

Esping-Andersen, G. (1990). The three worlds of welfare capitalism. Princeton University Press.

Esposito, C. (1976). Il movimento dei disoccupati a Napoli. Ombre Rosse, 13.

Esposito, A. A. (2023). Le case degli altri: la turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb.

Farvaque, N. (2005). Bonvin J.-M.," Occupabilità e capability: il ruolo delle agenzie locali nell'attuazione delle politiche sociali"("Employability and Capability. The Role of Local Agencies in Implementing Social Policies"), La Rivista delle Politiche Sociali, 1-2005, Gennaio Marzo, Rome, 47-77.

Filandri, M., & Struffolino, E. (2019). Lavoratori o lavoratrici povere? Disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro in Europa. Sociologia e ricerca sociale, (2018/117).

Foucault, M. (1975), Surveiller et punir. Naissance de la prison, Paris, Gallimard.

Foucault, M. (2001). La volontà di sapere (Vol. 1). Feltrinelli Editore.

Foucault M. (1984), Des espaces autres, in «Architectures, Mouvement, Continuité», 5: 46-49; tr. it. (2006), Eterotopie, Napoli: Cronopio.

Fourcade, M. (2021). Ordinal citizenship. The British Journal of Sociology, 72(2), 154-173.

Frangioni, T. (2015). Investimento sociale e politiche abitative. Carocci.

Frayne, D. (2015). The refusal of work: The theory and practice of resistance to work. Bloomsbury Publishing.

Fung A. (2006), Varieties of participation in complex governance, «Public admin-

istration review», 66, pp. 66-75.

Galland, O. (2000). Entrer dans la vie adulte: des étapes toujours plus tardives, mais resserrées. Économie et statistique, 337(1), 13-36.

Galster, D., Rosenstein, E., & Bonvin, J. M. (2009). Assessing integrated employment policies against the capability approach: A Swiss case study. International Journal of Sociology and Social Policy, 29(11-12), 637-648.

Gambardella, D. (2012). La valutazione del Reddito di Cittadinanza a Napoli. FrancoAngeli.

Gamson W.A., (1968), Power and Discontent, Dorsey Press, Homewood.

Gargiulo, E. (2008). *L'inclusione esclusiva: sociologia della cittadinanza sociale*. FrancoAngeli.

Gargiulo, E. (2021). I poveri di fronte all'anagrafe: Tra diritti, disciplinamento e resistenze al controllo sociale. In L. Coccoli (Ed.), I poveri che dunque siamo: La povertà come questione politica (pp. 63–80). Ediesse.

Garthwaite, K. (2016). Stigma, shame and 'people like us': an ethnographic study of foodbank use in the UK. Journal of poverty and social justice, 24(3), 277-289.

Gavagnin, G. (2004). Il dialetto napoletano si deve scrivere come si parla?: Polemiche ottocentesche sull'ortografia del napoletano. Quaderns d'Italià, (8/9), 0091-104.

Gaxie, D. (1977). Économie des partis et rétributions du militantisme. Revue française de science politique, 123-154.

Gazier, B. (2017). Employability—The complexity of a policy notion. Employability, 3-24.

Gerring, J. (2007). *Case Study Research: Principles and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.

Giddens, A. (1984) The constitution of society. Outline of the theory of Structuration, Cambridge, Polity Press.

Ginzburg, C. (2019). Il formaggio ei vermi: il cosmo di un mugnaio del'500. Einaudi.

Giorgi, A., & Caruso, L. (2015). L'azione collettiva dei lavoratori precari: elaborazione simbolica, identità collettive, rapporto con i sindacati e con la dimensione politica. Una comparazione tra Italia e Spagna. OBETS: Revista de Ciencias Sociales, 10(1), 67-95.

Goffman, E. (2009), (ed. or. 1963). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. Simon and Schuster.

Gori, C., (2023). Il reddito minimo in azione. Territori, servizi, attori. Carocci editore.

Gorz, A. (1997). Misères du présent, richesse du possible. FeniXX.

Granaglia, E., & Bolzoni, M. (2016). Il reddito di base (pp. 1-226). Futura editrice.

Graziano, E. (2023). Essere beneficiari meritevoli, essere cittadini sconfitti-La costruzione sociale del merito nelle misure di sostegno al reddito all'incrocio tra norme, pratiche e attori sociali.

Graziano, E. (2025). La meritevolezza nelle politiche sociali: una chiave di analisi sociologica. *Autonomie locali e servizi sociali*, *48*(1), 189-206.

Grignon, C. & Passeron, J. C. (2015) Le savant et le populaire. Misérabilisme et populisme en sociologie et en littérature, Seuil, Paris X (I ed. 1989).

Gurr, T. R. (1970). Why Men Rebel. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Guyer, J. I. (2007). Prophecy and the near future: Thoughts on macroeconomic, evangelical, and punctuated time. *American ethnologist*, *34*(3), 409-421.

Handler, J. F. (1992). Discretion: Power, Quiescence, and Trust. In *The Uses of Discretion*, ed. Keith Hawkins. Oxford: Clarendon Press, Pp. 331-60.

Harms, E. (2013). "Eviction Time in the New Saigon: Temporalities of Displacement in the Rubble of Development." Cultural Anthropology, 28(2), 344–368.

Harvey, D. (2005), A Brief History of Neoliberalism, Oxford, Oxford University Press.

Hay, C. (2007). Perché odiamo la politica (Vol. 5). Polity.

Hemerijck, A. (2015). The quiet paradigm revolution of social investment. Social Politics: International Studies in Gender, State & Society, 22(2), 242-256.

Hirschman, A. O. (2017[1970]). Lealtà, defezione, protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato. Il Mulino.

Hobsbawm, E. (1974), I ribelli, Einaudi.

Hobson, B., Fahlén, S., & Takács, J. (2014). A sense of entitlement? Agency and capabilities in Sweden and Hungary. Worklife balance. The agency & capabilities gap, 57-91.

Illouz, E. (1994). Defense or prosecution?: The ideology of poverty in elite and popular press. Journal of Communication Inquiry, 18(1), 45-62.

INAPP, Esposito M. (a cura di), Rapporto annuale su mercato del lavoro e politiche di genere. (Gender Policy Report 2025), Roma, Inapp

Istituto Nazionale di Statistica. (2022). Audizione dell'Istituto Nazionale di Statistica sul disegno di legge di bilancio 2023. ISTAT.

ISTAT (2024). Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.

Jahoda, M., Lazarsfeld, P. F., Zeisel, H. (1986), *I disoccupati di Marienthal,* Roma, Edizioni Lavoro (ed. Or. 1933).

Jenkins, J. C. (1983). Resource mobilization theory and the study of social movements. Annual review of sociology, 9(1), 527-553.

Jenkins, R. (1996). Social Identity. London: Routledge.

Jensen, T. (2014). Welfare commonsense, poverty porn and doxosophy. Sociological Research Online, 19(3), 277-283.

Jessoula, M., & Natili, M. (2020). Explaining Italian "exceptionalism" and its end: Minimum income from neglect to hyper-politicization. Social Policy & Administration, 54(4), 599-613.

Juris, J. (2008) Networking Futures: The Movements Against Corporate Globalisation. Durham, NC: Duke University Press.

Katz, M. B. (2013), The undeserving poor: From the war on poverty to war on welfare, Pantheon Books, New York.

Kern, A., Marien, S., & Hooghe, M. (2015). Economic crisis and levels of political participation in Europe (2002–2010): The role of resources and grievances. West European Politics, 38(3), 465-490.

Kingfisher, C. P. (1996). Women in the American Welfare Trap. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Klandermans, B., Roefs, M., & Olivier, J. (2001). Grievance formation in a country in transition: South Africa, 1994-1998. Social Psychology Quarterly, 41-54.

Knight, B., Chigudu, H. B., & Tandon, R. (2012). Reviving democracy: Citizens at the heart of governance. Earthscan.

Laruffa, F. (2018). Towards a post-neoliberal social policy? Social investment versus capability approach. Momentum Quarterly, 7(4), 171-187.

Le Bon, G. (1895). Psychologie des foules. Paris: Félix Alcan.

Leisering, L. (2003). I due usi delle ricerche dinamiche sulla povertà. Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povertà. Sociologia e politiche sociali. Fascicolo 2, 2003, 1000-1020.

Lentfer J. (2018) Yes, Charities Want to Make an Impact: But Poverty Porn Is Not the Way to Do It. The Guardian, 12 January.

Leonardi, L. (2009). Capacitazioni, lavoro e welfare. La ricerca di nuovi equilibri tra stato e mercato: ripartire dall'Europa?. Stato e mercato, 29(1), 31-62.

Lister R. (2004), Poverty, Polity.

Lister, R. (2009). Dinamiche di povertà e agency. Sociologia e politiche sociali. 3/2009, pp 53-73.

Lister, R. (2015). To count for nothing': Poverty beyond the statistics. Journal of the British Academy, 3(0), 139-165.

Lodigiani, R. (2008). Welfare attivo. Apprendimento continuo e nuove politiche del lavoro in Europa (pp. 1-198). Erickson.

Lodigiani, R., & Maino, F. (2024). L'attivazione fuori mercato nel contrasto alla povertà. I Progetti utili alla collettività: un'opportunità per chi?. La rivista delle politiche sociali, 115.

Makanadar, A., & Bandauko, E. (2024). Poverty porn or poverty planning? Slum photography and the politics of spatial representation. Geoforum, 156, 104143.

Martone, V. (2025). Università, militarizzazione e guerra. *Deep Transition? Guerre, conflitti e trasformazioni socio-ecologiche*.

Maynard-Moody, S. (2016). Punishing the Poor. Social Service Review, 90(4), 709-721.

Mazzone, L. (2023a). Le alternative prese sul serio: filosofia sociale, metamorfosi e mutualismo produttivo. Cambio: rivista sulle trasformazioni sociali: 26, 2, 2023, 73-86.

Mazzone, L. (2023b). Neomutualismi: politica, bisogni ed emancipazione. Società degli individui: 76, 1, 2023, 168-180.

Mazzone, L. (2024). Dalla delocalizzazione al recupero cooperativistico dell'ex Gkn. Meridiana: rivista di storia e scienze sociali: 109, 1, 2024, 49-72.

McAdam, D., McCarthy, J. D., & Zald, M. N. (Eds.). (1996). Comparative perspectives on social movements: Political opportunities, mobilizing structures, and cultural framings. Cambridge University Press.

McCall, L. (2013). *The undeserving rich: American beliefs about inequality, opportunity, and redistribution*. Cambridge University Press.

McCarthy & Zald (1977) McCarthy, J. D., & Zald, M. N. (1977). Resource mobilization and social movements: A partial theory. American Journal of Sociology, 82(6), 1212–1241.

McIntosh, I., & Wright, S. (2019). Exploring what the notion of 'lived experience'offers for social policy analysis. Journal of social policy, 48(3), 449-467.

Mead, L. M. (1997). The new paternalism: Supervisory approaches to poverty. Brookings Institution Press.

Melucci, A. (1975). Verso una teoria dei movimenti sociali. Una discussione della sociologia azionalista. Studi di Sociologia, 13(Fasc. 1/2), 54-99.

Melucci, A. (1984). An end to social movements? Introductory paper to the sessions on "new movements and change in organizational forms".

Melucci A. (1985). The symbolic challenge of contemporary movements. Social Research,

52(4): 789-816.

Melucci A. (1988), *Getting Involved: Identity and Mobilization in Social Movements*, in «International Social Movement Research», 1 (26): 329-48.

Melucci, A. (1996). *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Meo, A. (2010). Torino. Nuove povertà o nuovi poveri?. Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane (pp. 203-217). FrancoAngeli.

Moini, G. (2011). Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste. Rivista italiana di politiche pubbliche, 6(1), 93-122.

Morel, N., Palier, B., & Palme, J. (Eds.). (2012). Towards a social investment welfare state?: ideas, policies and challenges. Policy Press.

Morlicchio E. (2012), Sociologia della povertà, Il Mulino.

Morlicchio, E., & Morniroli, A. (2013). Poveri a chi?: Napoli (Italia). Associazione Gruppo Abele Onlus-Edizioni Gruppo Abele.

Morlicchio E., Tuorto D. (2023), "Poverty, the battle against stigmatization and the role of public sociology", in Bifulco L., Borghi V. (a cura di), Research Handbook on Public Sociology, Edward Elgar Publishing, 310-322.

Mullainathan, S., & Shafir, E. (2013). *Scarcity: Why having too little means so much*. Macmillan.

Murgia, A., & Armano, E. (2012). Mappe della precarietà, vol. I. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia.

Nadasen P. (2004), Welfare warriors: The welfare rights movement in the United States, Routledge.

Negri, N. (2002). Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale (pp. 2-245). Trauben.

Negri, N. (2012). La protesta dei poveri. Note su Appadurai. In Il futuro nel quotidiano. (pp. 133-146). Egea.

Negri, C. N., Saraceno, C., (2006) *Il reddito di cittadinanza: il caso Napoli.* Autonomie locali e servizi sociali. Fascicolo 3, 2006, dicembre.

Newman, K., (1996), Falling from Grace. Downward Mobility in the Age of Affluence, Berkeley, University of California Press.

Nowell, L. S., Norris, J. M., White, D. E., & Moules, N. J. (2017). Thematic analysis: Striving to meet the trustworthiness criteria. International journal of qualitative methods, 16(1), 1609406917733847.

O'connor, A. (2001). Poverty knowledge: Social science, social policy, and the poor in twentieth-century US history. Princeton University Press.

Orianne, J. F., Moulaert, T., Maroy, C., Vandenberghe, V., & Waltenberg, F. (2004). Mises en œuvre locales des formules d'activation des politiques d'emploi. Academia Press.

Ortese, A. M. (2014). Il mare non bagna Napoli (Vol. 77). Adelphi Edizioni spa.

Patrick, R. (2017). Scroungerphobia: living with the stigma of benefits. In For Whose Benefit? (pp. 145-170). Policy Press.

Patrick, R. (2016). Living with and responding to the 'scrounger'narrative in the UK: exploring everyday strategies of acceptance, resistance and deflection. Journal of Poverty and Social Justice, 24(3), 245-259.

Paugam, S. (1991). La disqualification sociale. Presses universitaires de France.

Paugam, S. (1996). Poverty and social disqualification: A comparative analysis of cumulative social disadvantage in Europe. Journal of European Social Policy, 6(4), 287-303.

Paugam S. (2013), Le forme elementari della povertà, Il Mulino.

Paugam S. (2016), “Social bonds and coping strategies of unemployed people in Europe”, Italian Sociological Review, 6 (1), 27-55.

Paugam S. (2016), La perception de la pauvreté sous l’angle de la théorie de l’attachement. Naturalisation, culpabilisation et victimisation, “Communications”, vol. I (98): 125-146.

Paugam S. (2018), Le lien social, PUF, Paris.

Pellegrino, V., & Massari, M. (2021). Scienze sociali ed emancipazione: Tra teorie e istituzioni del sapere. *IMMAGIN-AZIONI SOCIALI*, *7*.

Pellegrino, V., & Rodeschini, G. (2024). Il welfare pubblico partecipativo: pratiche di riflessività collettiva sulle trasformazioni dello Stato sociale.

Pellizzoni, L. (2014). Territorio e movimenti sociali: continuità, innovazione o integrazione?.

Pilati, K. (2010). Disuguaglianze strutturali e partecipazione politica degli immigrati filippini, egiziani ed ecuadoriani a Milano. Polis, 24(2), 257-286.

Pinçon, M., & Pinçon-Charlot, M. (2009). Les Ghettos du Gotha. Comment la bourgeoisie défend ses espaces. Média Diffusion.

Pinçon, M., & Pinçon-Charlot, M. (2011). Être riche, la classe! (entretien). Projet, (2), 21-27.

Pinçon, M., & Pinçon-Charlot, M. (2016). Sociologie de la bourgeoisie. La découverte.

Piston, S. (2018). *Class attitudes in America: Sympathy for the poor, resentment of the rich, and political implications*. Cambridge University Press.

Piven, F. F., Cloward, R. A., (1980). I movimenti dei poveri: i loro successi, i loro fallimenti.

Piven F. F., Cloward R. A. (1971), Regulating the Poor: The Function of Public Welfare, Random House.

Piven, F. F., & Cloward, R. A. (1995). Collective protest: a critique of resource-mobilization theory. In Social movements: Critiques, concepts, case-studies (pp. 137-167). London: Palgrave Macmillan UK.

Pizzorno, A. (2001). Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione. Stato e mercato, 21(2), 201-236.

Pizzorno, A. (2007). Il velo della diversità: studi su razionalità e riconoscimento. Feltrinelli.

Plows, A. (2008). Social movements and ethnographic methodologies: An analysis using case study examples. Sociology compass, 2(5), 1523-1538.

Polanyi, K. (1957), The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time, Boston, Beacon Press.

Pozzi, G., & Rimoldi, L. (2017). Abitare la crisi nella periferia contemporanea: attese, occupazioni e idee di futuro ai margini della città di Milano. *Palaver*, *6*(2), 107-144.

Ramondino, F. (1977). Napoli: i disoccupati organizzati. Feltrinelli.

Ranci, C., & Pavolini, E. (2015). Le politiche di welfare. il Mulino.

Rapporto Caritas 2025 sulle politiche di contrasto alla povertà in Italia.

Rifkin, J. (1998). The end of work: The decline of the global labor force and the dawn of the post-market era. Journal of Leisure Research, 30(1), 172.

Rinaldi, A. (2022). Le donne italiane e il mercato del lavoro. il Mulino, 71(4), 131-139.

Revelli, M. (2010). Poveri, noi (Vol. 59, pp. 1-127). Giulio Einaudi.

Romano, S. (2017). Moralising poverty: The 'undeserving'poor in the public gaze. Routledge.

Room, G. (1995), "Poverty and Social Exclusion: The New European Agenda for Policy and Research", in G. Room (ed.), Beyond the Threshold: The Measurement and Analysis of Social Exclusion, Bristol, The Policy Press, pp. 1–9.

Russo, B. (2025). Le case dei sogni. Inchiesta sul turismo nel centro storico di Napoli. Monitor Edizioni.

Sacchetti F. (2014), Processi di Categorizzazione in Etnografia: il Ruolo degli Impliciti e delle Categorie ex ante, Bonanno, Acireale-Roma.

Sacchi, S., Ciarini, A., Gallo, G., Lodigiani, R., Maino, F., & Raitano, M. (2023). Sostegno ai poveri: quale riforma?: dal Reddito di Cittadinanza all'Assegno di Inclusione: analisi dell'Alleanza contro la povertà in Italia.

Salais, R. (2003), Work and Welfare: Toward a Capability Approach Zeidin, D.M. Trubek (a cura di), 2003.

Salais, R. (2004), Social Europe and the capability approach, cfs.unip 2004paperssalais

Saldaña, J. (2016). The coding manual for qualitative researchers (3rd ed.). Thousand Oaks, CA: Sage.

Saraceno, C. (2013). Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale. Il Mulino.

Saraceno, C. (2020). Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà.

Saraceno, C., Morlicchio, E., & Benassi, D. (2022). La povertà in Italia: soggetti, meccanismi, politiche.

Saraceno, C. (2023). Partire dai dati per riformare il Rdc. Lavoce.info.

Schlozman, S. Verba, H.E. Brady, Civic Participation and the Equality Problem, Brookings Institution Press, Washington, DC, 1999. 37

Sen A (1982) Description as choice. In: Sen A Choice, Welfare and Measurement. Oxford: Blackwell, pp.432–449.

Sen, A. (2000). Lo sviluppo è libertà. Edizioni Mondadori.

Sen, A. K. (1994). Well-being, capability and public policy. *Giornale degli economisti e annali di economia*, 333-347.

Sen A. K. (2010), La disuguaglianza: un riesame critico, il Mulino.

Sennett, R. (2000). L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale (Vol. 278). Feltrinelli Editore.

Sermini, S. (2021). Dare voce. Note su Antigone, la letteratura e la povertà. In L. Coccoli (a cura di), I poveri possono parlare? Soggetti, problemi, alleanze (pp. 39–67). Roma: Ediesse/Futura.

Shafir, E., Mullainathan, S. (2013) *Scarsity. Why having too little means so much*. Times Books.

Shildrick, T., & MacDonald, R. (2013). Poverty talk: how people experiencing poverty deny their poverty and why they blame 'the poor'. The Sociological Review, 61(2), 285-303.

Schwartz, B. (1974). "Waiting, Exchange, and Power: The Distribution of Time in Social Systems." American Journal of Sociology, 79(4), 841–870

Simmel, G. (2011). Il povero. Armando Editore (ed.or. 1906).

Snow, D. A., Rochford Jr, E. B., Worden, S. K., & Benford, R. D. (1986). Frame alignment processes, micromobilization, and movement participation. American sociological review, 464-481.

Soss, J. (1999). Lessons of welfare: Policy design, political learning, and political action. American political science review, 93(2), 363-380.

Soss, J., Fording, R. C., & Schram, S. F. (2022). *Disciplinare i poveri: paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*. Mimesis.

Spicker, P. (1997). Exclusion. J. Common Mkt. Stud., 35, 133.

Spivak, G.C. (2004 [1988]), *Can the Subaltern Speak?*, in Marxism and the Interpretation of Culture, a cura di Grossberg, L. e Nelson, C., University of Illinois Press.

Spradley, J. P. (2016). Participant observation. Waveland Press.

Stake, R. E. (1995), *The Art of Case Study Research*, Sage, Thousand Oaks (CA).

Standing, G. (2012). *Precari: La nuova classe esplosiva*. Il mulino.

Standing, G. (2015). *Diventare cittadini: un manifesto del precariato*. Feltrinelli Editore.

Supiot, A. (2017). Governance by numbers: The making of a legal model of legiance (Vol. 20). Bloomsbury Publishing.

Sutherland, N. (2013). Book Review: Social movements and activist ethnography.

Tarrow, S. (1996). States and opportunities: The political structuring of social movements. Comparative perspectives on social movements: Political opportunities, mobilizing structures, and cultural framings, 90(2), 41-61.

Tyler, I. (2020). Stigma: The Machinery of Inequality. London: Zed Books.

Taylor, C. (1992), "The Politics of Recognition", in A. Gutmann (ed.), Multiculturalism and the Politics of Recognition, Princeton, Princeton University Press, pp. 25–73.

Thorne, S. (2000). Data analysis in qualitative research. Evidence based nursing, 3(3), 68-70.

Tilly, C. (2001). Relational origins of inequality. Anthropological theory, 1(3), 355-372.

Tissot, S. (2007). L'État et les quartiers. Genèse d'une catégorie de l'action publique. Paris: Seuil.

Torry, M. (2024). Unconditional: Towards Unconditionality in Social Policy. Edward Elgar Publishing.

Touraine, A. (1978). La voix et le regard: sociologie des mouvements sociaux. Ed. Du Seuil.

Touraine, A. (1982). Mouvements sociaux d'aujourd'hui: acteurs et analystes. Les éditions ouvrières.

Touraine A. (1984), Le Retour de l'acteur: Essai de Sociologie, Paris: Fayard.

Touraine A. (2015). La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo. Milano: il Saggiatore.

Touraine, A. (2018). La production de la société. Média Diffusion.

Touraine, A. (1974). Pour la sociologie. Seuil, Paris.

Tuorto, D. (2000). La lunga permanenza dei giovani maschi nella famiglia d'origine: un'indagine a Napoli. Polis, 14(3), 451-472.

Tuorto, D. (2023). Disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione elettorale: il caso italiano in prospettiva comparata. Etica pubblica: studi su legalità e partecipazione: 2, 2023, 35-55.

Tuorto, D., & Busso, S. (2025). Dai food riots alle lotte per il welfare: i poveri come attori politici. In L'altra politica: la partecipazione tra movimenti sociali e attivismo civico nei vecchi e nuovi conflitti (pp. 59-70). McGraw-Hill Education (Italy).

Verba, S., Schlozman, K. L., & Brady, H. E. (1995). Voice and equality: Civic voluntarism in American politics. Harvard university press.

Wacquant, L. (2006), Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale, DeriveApprodi

Wacquant, L. (2015). Breve genealogia e anatomia del concetto di habitus. Anuac, 4(2), 67-77.

Wagner-Pacifici, R. (2010). Theorizing the restlessness of events. American journal of sociology, 115(5), 1351-1386.

Walsh, E. J. (1981). Resource mobilization and citizen protest in communities around Three Mile Island. Social Problems, 29(1), 1-21.

Watts-Cobbe, B., & Fitzpatrick, S. (2025). Advancing value pluralist approaches to social policy controversies: a case study of welfare conditionality. Journal of Social Policy, 54(1), 285-300.

Weeks, K. (2020). The problem with work: Feminism, Marxism, antiwork politics, and postwork imaginaries. Duke University Press.

Wilkes, R. (2004). First nation politics: Deprivation, resources, and participation in collective action. Sociological Inquiry, 74(4), 570-589.

Wiwad, D., Mercier, B., Piff, P. K., Shariff, A., & Aknin, L. B. (2021). Recognizing the impact of COVID-19 on the poor alters attitudes towards poverty and inequality. Journal of experimental social psychology, 93, 104083.

Wood, M., & Flinders, M. (2014). Rethinking depoliticisation: Beyond the governmental. Policy & politics, 42(2), 151-170.

Wright, E. O. (2013). Real utopias. Politics & Society, 41(2), 167-169.

Wright, S., Fletcher, D. R., & Stewart, A. B. R. (2020). “Punitive benefit sanctions, welfare conditionality, and the social abuse of unemployed people in Britain: Transforming claimants into offenders?” Social Policy & Administration, 54(2), 278–294.

Wu, S. J., Cheek, N. N., & Shafir, E. (2024). Scarcity undermines pleasurable thinking. Manuscript in preparation.

Yeo, S., Ehiri, J., Magrath, P., Dawson, A., Ernst, K., & Alaofè, H. (2024). Walking into their lives: applying the go-along method to explore refugee health. International journal of qualitative methods, 23.

Zelizer, V. A. (1989). The social meaning of money:" special monies". American journal of sociology, 95(2), 342-377.

Zimmermann, B. (2006). Pragmatism and the capability approach: Challenges in social theory and empirical research. European Journal of Social Theory, 9(4), 467-484.